

Ai lettori

Questo numero, in un formato quasi doppio rispetto ai precedenti, comprende i numeri 2 e 3 del corrente anno.

Tale iniziativa è conseguente ad una precisa scelta editoriale intesa ad offrire ai lettori, in agosto, un ulteriore contributo con una pubblicazione dedicata alla storia del Santuario del SS. Salvatore corredata da un ampio repertorio di immagini.

La pubblicazione del “Monte”, nelle rubriche consuete, riprenderà con il numero di dicembre.

La Redazione



Montella, Santuario del SS. Salvatore: il “pozzo” del miracolo e veduta parziale della casa del pellegrino.

IL MONTE

Periodico Trimestrale

dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

SOMMARIO

«...Tutto hanno imputato agli dèi Omero e Esiodo, ... » pag. 6

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Lettera dell'Ambasciatore de Franchis al Commendatore

Andrea Massaro " 7

Lettera di Gigino Fierro:

Chiarimento su un fatto del 1947 " 8

PERSONAGGI

Sebastiano Bartoli

Gennaro Passaro " 10

Monumento funebre all'Arcivescovo Ferdinando Palatucci

Virginio Gambone " 12

La memoria e l'oblio. Michelangelo Cianciulli, un anniversario dimenticato

Andrea Massaro " 14

STORIA

Lettera di Plinio il Giovane a Tacito " 16

L'Irpinia e i Presidenti della Repubblica

Andrea Massaro " 19

La Storia di Montella del canonico Ciociola

Capo VIII - Insigne Collegiata battesimale di S. Maria

Carlo Ciociola " 21

Il complesso monumentale de "Il Monte"

Identità storica e diritto di proprietà

di Simone Schiavone..... " 26

"La mia partecipazione personale alla guerra"

Carmine Pascale " 29

Alessandro Capone

Un valente bersagliere dell'ultima guerra

Giuseppe Marano " 31

LECTURA

Lettera di Michelangelo a Giuliano da Sangallo " 50

Zi Micalangilo e Zié Chiarella

a cura di Tullio Barbone " 51

La biografia di Rinaldo d'Aquino

Aristide Moscariello " 53

Proprietà
Arciconfraternita
Santissimo Sacramento - Montella

* * *

Direttore Responsabile
Gianni Cianciulli

* * *

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

* * *

Comitato di Redazione
Tullio Barbone
Virginio Gambone
Giuseppe Marano
Carmine Marinari
Fra Agnello Stoa

* * *

Collaboratori
Giacinto Barbone
Massimo Bettini
Raimondo Chieffo
Pietro Sica
Francesco Sarni



Composizione e impaginazione*Carlo Ciociola*

* * *

Segretario*Gerardo Varallo***Cassiere***Michele Santoro*

* * *

Stampa*Tipolitografia Dragonetti.**Via Don Minzoni**83048 Montella (AV)*

* * *

In questo numero scritti di:

Barbone Tullio

Bello Giovanni

Bozzacco Claudio

Campa Maria Donata

Cianciulli Giovanni

Ciarcia Barbara

Ciociola Carlo

Conte Corrado

Dello Buono Iolanda

De Simone Antonio

De Stefano Rino Damiano

Di Benedetto Raffaella

Fierro Gigino

Gambone Virginio

Garofalo Adriano

Gramaglia Ernesto

Marano Andrea

Marano Elio

Marano Giuseppe

Marinari Carmelino

Marotti Stefania

Massaro Andrea

Montorio Giuseppe

Moscariello Aristide

Pallante Angelica

Pascale Carmine

Passaro Gennaro

Santaniello Anna Maria

Sesso Donato

**NARRATIVA E POESIA**

La vedova e il soldato (favola di Fedro).....pag. 62

Il poema di Angelica

Raffaella Di Benedetto “ 63

A mio padre

Turba “ 67

A mia madre

Sima “ 67

Li rui compari, Tore e Tore

Giovanni Bello “ 68

Una festa d'altri tempi

Tullio Barbone “ 72

Pensieri come foglie al vento

Elio Marano “ 74

Riflessioni a colori

Elio Marano “ 75

L'amore

Il filosofo dilettante “ 78

TERRITORIO**La gemma del Calore**

Donato Sesso “ 82

Il gioiello faunistico del Calore Irpino

Ernesto Gramaglia “ 83

Escursionismo sui monti PicentiniClaudio Bozzacco, Adriano Garofalo, Andrea
Marano, Antonio De Simone, Corrado Conte,
Giuseppe Montorio “ 86**PORTFOLIO****Profilo d'artista - Salvatore Pizza, una vita in cornice**

Gianni Cianciulli “ 96

PAESI DELL'ANIMA

«Città vescovile di Benevento...»..... “ 108

Montemarano, un “cuore” dal suono antico

Maria Tolmina Ciriello “ 109

Bagnoli nella seconda metà dell'Ottocento

Ernesto Volpe “ 112

Mirabella**Un monastero nel cuore della campagna eclanese**

Barbara Ciarcia “ 114

DIALETTO E TRADIZIONI**Lu cuonzulu** di Agostino Astrominica “ 116**Vocabolario del dialetto montellese - Lettera “S” 1ª parte**

Virginio Gambone “ 117

LA VOCE DELLA SCUOLA**Il giorno del ricordo**

Maria Donata Campa “ 129

In ricordo dell'insegnante Maria Donata Campa

Rino Damiano De Stefano “ 130

<p>Tolmina Ciriello Maria Volpe Ernesto Volpe Silvestro Alumni Scuole Elementari e Medie</p> <p>Per inviare scritti, documenti, articoli, rivolgersi al Direttore di Redazione Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048 Montella. Tel. 0827/61355 oppure all'indirizzo di posta elettronica: arcsssacramento@virgilio.it</p> <p>* * *</p> <p>Ogni collaborazione a questa pubblica- zione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.</p> <p>* * *</p> <p>Abbonamento annuale: benemerito euro 50,00 sostenitore euro 40,00 ordinario euro 30,00 studenti euro 20,00 questo numero euro 8,00</p> <p>* * *</p> <p>Per le offerte e gli abbonamenti Versamento sul c.c. postale n. 52884533 intestato all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, Piazza Bartoli, 83048 Montella (AV) Causale: Contributo periodico <i>Il Monte</i></p> <p>* * *</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	<p>Ciao, maestra Donata Gli alunni di 2^a B “ 130</p> <p>Riflessioni di una insegnante Santaniello Anna Maria “ 131</p> <p>In memoria di Giovanni Palatucci Maria Concetta ed Assunta “ 133</p> <p>Se guardo il cielo Walter Chieffo “ 133</p> <p>Un fiore da curare Paola Moscardiello “ 133</p> <p>Un grande uomo - Giovanni Palatucci Iacopo Moscardiello, Simone Di Nolfi Marino Dello Buono “ 134</p> <p>Senza Patricio, un romanzo di Walter Veltroni Paola Moscardiello “ 135</p> <p>Avete mai visto una meridiana ? Vincenzo Favale “ 136</p> <p>Un viaggio in America Antonio Dell'Angelo, Diego Cione, Daniele Pizza “ 138</p> <p>L'angolo di Calliope Poesie di alunni di una scuola media di Roma..... “ 139</p> <p>DOCUMENTI</p> <p>Contributo di ricerche su la vita e le opere di Alessandro Di Meo Vincenzo Pennetti “ 141</p> <p>Una lettera di Celestino De Marco Carmelino Marinari “ 150</p> <p>Verbale della seduta della Camera dei Comuni di Palermo... “ 152</p> <p>Relazione Massari sul brigantaggio (6^a puntata) La Redazione “ 153</p> <p>Maestri comunali come extracomunitari a cura di Carlo Ciociola “ 160</p> <p>IN LIBRERIA</p> <p>Reppucci racconta Marena Barbara Ciarcia “ 166</p> <p>Il principe dei musicisti nella storia d'Irpinia Stefania Marotti “ 166</p> <p>ATTUALITÀ</p> <p>Il “giorno dei ricordi” “ 168</p> <p>“Ginestra”: Incontro dibattito. Donne e lavoro.... Iolanda Dello Buono “ 169</p> <p>Medaglia d'oro ad Angelica Pallante Francesco Barile “ 170</p> <p>Concerto Barbone/Loffredo: <i>Classica di Primavera</i> Virgilio Gambone “ 171</p> <p>28 anni di “Via Crucis Vivente” a Montella Silvestro Volpe “ 172</p> <p>Il Presidio Stefano Comicino “ 175</p>
--	---



*Tutto hanno imputato agli dèi Omero e Esiodo,
quanto per gli uomini è oggetto di vergogna e vituperio,
il furto, l'adulterio, il reciproco inganno.*

*Degli dèi raccontano mille azioni empie
il furto, l'adulterio, il reciproco inganno.*

*Credono gli uomini che gli dèi siano stati generati,
e che come loro abbiano vestiti, voce, corpo.*

*Ma se buoi, cavalli e leoni avessero le mani
e sapessero dipingere e creare come gli uomini,
certo si fingerebbero le immagini e le figure
degli dèi a somiglianza del proprio aspetto,
cavalli i cavalli, e buoi i buoi.*

*Gli Etiopi immaginano gli dèi camusi e neri;
i Traci invece biondi e con gli occhi azzurri.*

*Gli dèi non hanno rivelato tutto subito:
l'uomo, con una lunga ricercam scopre ciò che è meglio.*

*D'inverno bisogna stare accanto al fuoco,
sdraiati su morbidi cuscini, dopo aver ben mangiato,
e bere un dolce vino, sgranocchiando ceci,
e chiacchierare: «Di dove sei, caro? Quanti anni hai?
Quanti ne avevi quando venne il Medo».*

*C'è un solo dio supremo su uomini e dèi,
e non somiglia a noi, né di corpo né di pensiero.*

Il Tutto vede, il Tutto pensa, il Tutto ascolta.

Ma senza fatica di pensiero con la mente tutto muove.

*Sempre in sé è immobile, e mai viene mosso,
e la sua natura non partecipa di mutazioni.*

Dalla terra tutto nasce e nella terra tutto muore.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

*Ambasciatore
Amedeo de FRANCHIS
Consigliere di Stato
Via Sebino 32
00199 ROMA*

Roma, 16 febbraio 2007

Cara Commendata Manzoni,

ho ricevuto oggi la copia della rivista "Il Monte", da lei gentilmente inviata e contenente il profilo di Francesco Saverio de Franchis da Lei curato.

Vorrei non solo ringraziarla dell'attenzione ma anche felicitarmi con Lei per il Suo articolo che non avrebbe potuto essere scritto meglio: interessante ed informativo ed allo stesso tempo sobrio ed elegante nella prosa. Credo che il mio quadrisnonno non avrebbe potuto essere meglio commemorato!

Prendo nota con grande piacere della Sua intenzione di riprendere l'argomento in un altro lavoro in futuro. Qualora potessi esserLe utile a tal fine, con ulteriori elementi ed informazioni, me lo faccia sapere.

Mi è anche piaciuta molto nel suo insieme la rivista "Il Monte" di cui ho letto gli informativi articoli sulla storia, il folklore e l'arte locale, trovando particolarmente interessanti, per me, quelli sul brigantaggio.

Spero che i Suoi problemi di salute, cui mi accennò per telefono qualche tempo fa, si siano felicemente risolti e Le faccio i miei auguri più sinceri al riguardo, sperando conoscerLa presto di persona.

Con molta simpatia e cordialità

Suo

Amedeo de Franchis

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Chiarimento su un fatto del 1947

Il mio caro nipote, Dott. Salvatore Cianciulli, mi ha gentilmente inviato gli ultimi quattro numeri dell'interessante e ben scritta rivista che viene pubblicata a Montella, *Il Monte*, che a me piace molto, perché da essa si possono sapere tante cose sul nostro paese, l'Irpinia e tanti altri argomenti. Io ho sempre seguito le iniziative letterarie di Montella e ricordo Primo Piano, iniziato da Gianni Cianciulli e altri, tra i quali il mio caro amico Dott. Giuseppe Delli Gatti, prematuramente scomparso. Su di esso furono pubblicati alcuni miei scritti sul mio caro paese, dov'io venivo ogni anno.

A *Il Monte* faccio i miei complimenti e tanti auguri per il futuro, che sarà senz'altro fulgente.

Nel numero uno dell'anno scorso, lessi un articolo di Giovanni Bello (Ricordi della seconda guerra mondiale del primo dopoguerra), nel quale descrive episodi della sua fanciullezza e di suo padre, Antonio, ch'io ebbi il piacere di conoscere nel 1944, al mio ritorno da Carpineto Romano dietro Cassino, dove fui bloccato per nove mesi, dopo l'armistizio. Devo dire che il suo genitore fu un uomo onesto e lavoratore, comunista molto entusiasta e di buona fede, che veramente nulla trasse dal suo partito, e fece del bene ai lavoratori di Montella.

Nel suo articolo Giovanni parla di un episodio, del quale io fui testimone e che vorrei chiarire.

Eravamo nel 1947 e il clima politico piuttosto riscaldata.

Venne da me il maresciallo dei carabinieri (comandante la stazione di Montella) il quale mi disse che i comunisti volevano proiettare un film in Piazza Bartoli e voleva che, secondo il regolamento in vigore, io dessi il nulla osta. Questa regola di cui parlo stabiliva che quando in un paese vi era cinema stabile, bisognava che il proprietario acconsentisse a che un film venisse proiettato gratis. Io risposi al maresciallo Fico, ottima persona, che avevamo già in programma un film e che non potevamo concedere il nulla osta. Il maresciallo aveva paura di dirlo agli organizzatori e temeva che potessero fare una rivolta, attaccare il cinema o la nostra casa. Gli dissi di non preoccuparsi, perché i miei paesani non ci avrebbero mai fatto del male.

Aperto il cinema venne pochissima gente, per cui io e mio fratello Fernando decidemmo di restituire il costo del biglietto ai pochi avventori e chiudere il cinema.

Quando venne la sera molta gente si era riunita in Piazza Bartoli per godersi il film gratis. Quando il maresciallo disse ai caporioni che non potevano proiettarlo, perché noi ci eravamo opposti, un gruppo di facinorosi lasciarono la piazza e si avviarono verso casa, gridando abbasso i Fierro; e qualcuno anche a morte i Fierro. Io e Fernando ci eravamo messi sul marciapiede di fronte al cinema. Man mano che quel gruppo di persone si avvicinava le grida si affievolivano, e arrivati davanti la chiesa di Sant'Anna, circa cento metri da dov'eravamo io e mio fratello, cessarono del tutto. Dopo pochi minuti si girarono e fecero ritorno in piazza.

Il film non fu proiettato ed anche noi perdemmo il costo del noleggio di quello che avevamo in programma.

Questa è una delle storie di quel dopoguerra, che a volte sembrava dovesse generare violenza; invece pian piano si arrivò alla massima tolleranza e il paese ha fatto uno straordinario progresso.

Gigino Fierro
Ringwood, New Jersey



Personaggi

«...nientedimeno era così bel parlatore
e ben fatto nella persona,
arrischiavole nel medicare,
e quel che più importa avventuroso».

(N. Amenta, De' rapporti di Parnaso, Napoli 1710)

Sebastiano Bartoli

Sebastiano Bartoli nacque a Montella il 20 gennaio 1630; era uno degli undici figli d'Angelo Andrea Bartoli e Vittoria Goglia. Dopo aver presumibilmente ricevuto le prime nozioni scolastiche nel paese nativo, per gli studi superiori si recò a Napoli dove trovò dimora presso uno zio, l'abate dott. Giovanni Battista. Nella capitale del Regno frequentò una Scuola retta dai Padri Gesuiti prima di iscriversi all'Università per studiare, tra le altre discipline, medicina, filosofia e matematica, come era il costume del tempo. Conseguì il diploma di laurea in medicina qualche tempo prima del 1654; in quest'anno, infatti, nonostante la sua giovane età, cominciò a rivedere, con senso fortemente critico, le modalità diagnostiche e terapeutiche dei medici del tempo, pur non sentendosi ancora in grado di escogitarne di nuove, migliori e di sicura efficacia.

Convinto della necessità di cambiare e confortato dall'amicizia e dal sostegno morale e intellettuale di alcuni degli uomini più eruditi del tempo, quali il bagnolese Leonardo Di Capua (1617-95), tutti, per lo più soci dell'Accademia degli Investiganti, rese di pubblico dominio la sua intolleranza verso la medicina «classica» e la sua fiducia in nuovi sistemi terapeutici, cominciando a far stampare i suoi appunti e le sue tesi e definendosi con una certa spavalderia «libero filosofo partenopeo», come è manifesto negli stessi titoli di due opere preparate da tempo, ma pubblicate soltanto nel 1663: *Systema novum* e *In eversionem medicinae*, titoli che rivelano la sua contestazione della medicina ufficiale.

Le novità rivoluzionarie del Bartoli erano già state compendiate, del resto, nelle dieci «esercitazioni paradossali» che costituiscono l'opera maggiore e che furono pubblicate due volte tanto che, a distanza di anni dalla sua scomparsa, Nicola Amenta non esitò a dichiarare: «Nientedimeno era così bel parlatore e ben fatto nella persona, arrischievole nel medicare e, quel che più importa, avventuroso».

Grazie alla notorietà conseguita, fu nominato medico personale del Viceré di Napoli, Pietro Antonio d'Aragona (1666-1672), che ne divenne amico e protettore fino a dargli l'incarico di indagare e ripristinare le antiche terme di Pozzuoli, assai rinomate durante il passato e in quel tempo quasi del tutto distrutte e abbandonate. Frutto di tale ricerca fu la pubblicazione del *Breve ragguaglio dei Bagni di Pozzuolo*, un'operetta abbastanza interessante sia per gli aspetti storici che per quelli propri delle cure termali.

Se è incerto che il Bartoli sia stato titolare della prima cattedra di medicina, è sicuro, invece, che, per la protezione del d'Aragona, nel 1668 ebbe quella di Anatomia, della quale era ancora titolare al momento della sua scomparsa.

Lo Scandone, infatti, ha potuto sufficientemente documentare che il 15 settembre 1668 al Cappellano Maggiore fu comunicato che il Bartoli, per 600 ducati annui, era stato nominato docente di Anatomia, con prerogativa primaria, successivamente abbinata alla Chirurgia; e che il 6 ottobre 1670 gli veniva assegnata anche la Cattedra di Filosofia per 300 ducati l'anno.

Il Bartoli morì a Napoli nel 1676, a soli 46 anni e il compianto fu unanime, «con il rammarico di tutti i buon'ingegno», scrisse l'Amenta. E più di un secolo dopo il Napoli Signorelli così si espresse: «Sebastiano Bartoli merita gli applausi della posterità per lo spirito d'investigazione e di libertà da lui introdotte nella medicina».

Inoltre il Bartoli, tra il 1667 e il 1672, ideò e costruì un tipo di termometro a liquido di cui si servì per misurare la temperatura delle varie sorgenti termali prese in esame. Dalla descrizione che fa dello strumento termometrico si evince con chiarezza di aver fissato due punti di riferimento individuati nella temperatura della neve fondente e dell'acqua bollente, senza far alcun riferimento agli altri termometri che si costruivano in quei tempi che, però erano ad aria e non a liquido, la cui invenzione era attribuita ora al Galilei, ora al Drebbel.

Ne consegue che, come scrisse il Del Gaizo, il Bartoli «forse fu il primo a giovare del termome-

tro nello studio delle sorgenti minerali» e precisamente per indagare sulla temperatura delle acque termo-minerali dell'agro flegreo al fine di utilizzarle a scopo terapeutico.

Precisato che l'uso della lingua latina fu determinato dal desiderio o dalla necessità di far circolare le opere in tutta Europa, è il caso di riportarne l'elenco completo tacendo di alcuni polemici libercoli che apparvero anonimi:

I - *Astronomiae microcosmicae systema novum*, Authore SEBASTIANO BARTOLO, *pathenopaeo philosopho libero, cui suasu amicorum accessit exercitationum paradoxicarum decas*, Neapoli, 1663, pp. 22 + 50;

II - *In eversionem scholasticae medicinae: opusculum in studiorum authoris tirocinio elocubratum ac non bene digestum*, Neapoli, 1663, pp. 2 + 113;

III - *Artis medicae dogmatum communiter receptorum examen in decem exercitationes paradoxicas distinctum a SEBASTIANO BARTOLO...* Venetiis, 1666, pp. XIV + 139 + 12.

IV - *D. Dominici Caraccioli Briensium Marchionis et Athenarum Principis Vita restituta. Spagyricae medicinae Triumphus* SEBASTIANO BARTOLO *duce sub geniali suae libertatis vexillo* Venetiis, 1666, pp. 12.

V - *Breve ragguaglio dei Bagni di Pozzuolo dispersi, investigati per ordine dell'Ecc. mo Signore D. Pietro Antonio d'Aragona viceré, e ritrovati da SEBASTIANO BARTOLO, medico di Sua Eccellenza*, In Napoli, 1667, pp. XIV + 76.

VI - *Termologia Aragonia, sive Historia naturalis thermanum in occidentali Campaniae ora inter Pausilippum et Misenum scatentium, iam aevi iniuria deperditarum et Petri ab Aragonia studio ac munificentia restitutarum...* Neapoli, 1678, Tomus primus, pp. XVI + 144; Tomus secundus, pp. XIV + 172.

VII - SEBASTIANI BARTHOLI *Tractatus anatomiae hepatis cui accedit anatomes lienis, renum, et vesicae urinariae*, Neapoli, 1673, pp. 84 nn; manoscritto inedito depositato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (Sezione manoscritti, XIV - D - 38).

Circa il suo pensiero in campo filosofico bisogna dire che il Bartoli riuscì a conciliare il meglio della tradizione antica con l'originalità e le novità sia del razionalismo che dell'empirismo, restando, comunque, abbastanza determinato nel difendere i principi dello stoicismo classico e di quelli squisitamente morali suggeriti dal Cristianesimo. In seguito si accorse dell'inconciliabilità dei principi stoici, che lo avevano reso alquanto superbo, con quelli propriamente cristiani; per cui alla fine abbracciò quest'ultimi con piena convinzione, tenendo conto sia del pensiero del Caramuele, Vescovo di Campagna, sia di quello di Jan Baptiste Van Helmont, un filosofo olandese avversario della dottrina scolastica e del dogmatismo religioso delle scienze.

Per capire meglio il pensiero del Bartoli forse è opportuno confrontarlo con quello del Di Capua. Il Bartoli muove dal presupposto che, per spiegare le funzioni vitali, occorra innanzi tutto stabilire l'essenza della vita; in lui vi è costante la preoccupazione di costruire una fisica, una fisiologia e una dottrina medica coerenti con i principi fondamentali della Rivelazione e della tradizione teologica cristiana; per lui l'universo materiale, in quanto prodotto da un'intelligenza creatrice, è la realizzazione di un ordine ideale. Nel suo pensiero, pertanto, il tema della vita si pone sempre come qualcosa d'autonomo, perché la vita è luce, elemento sensibile e materiale; ma, in quanto veicolo delle idee di tutte le cose, essa resta sempre ai limiti tra ciò che è materiale e ciò che è spirituale.

Di Capua, invece, spiega la vita con le funzioni vitali; per il filosofo e medico bagnolese la vita si risolve nelle operazioni degli esseri viventi in quanto l'interpretazione dei fenomeni materiali rimane fondamentalmente meccanicistica.

Filosofo, scienziato, medico e pensatore, Sebastiano Bartoli, comunque, riuscì ad essere non solo un medico indirizzato a diagnosi e terapie che potremmo chiamare moderne, ma altresì ad interpretare e ad esprimere l'esigenza più viva della cultura europea del tempo «col dare unità alla filosofia e alla scienza e facendo nascere dall'interno della scienza una visuale unitaria della vita».

Gennaro Passaro

MONTELLA

Monumento funebre all' Arcivescovo Ferdinando Palatucci.

Virginio Gambone

Domenica 29 aprile, con un giorno di anticipo sulla scadenza precisa, nella chiesa di Santa Maria del Piano, è stato celebrato il secondo anniversario del transito di Mons. Ferdinando Palatucci, arcivescovo emerito di Amalfi-Cava dei Tirreni. Ha celebrato l'Eucaristia il parroco, Don Franco Di Netta. Presenti i parenti, tra cui la cugina Giuseppina, che gli fu di grande aiuto durante il ministero apostolico nelle due diocesi da lui governate e, successivamente, lo ha custodito con affetto di sorella e dedizione negli anni della vecchiaia e della malattia. Considerevole la partecipazione di fedeli e di amici.

Anche nel duomo di Amalfi, quasi contemporaneamente, è stata celebrata in sua memoria una santa Messa da Mons. Antonio Soricelli, secondo successore del Nostro in quella arcidiocesi. Notevolissima la partecipazione di fedeli.

Nel cimitero di Montella, sulla facciata della cappella di famiglia, dove riposano i suoi resti mortali, gli è stato eretto un monumentino marmoreo, con una dedica dei suoi successori nelle diocesi in cui fu pastore.

Nessuna cerimonia particolare per lo scoprimento della lapide e del medaglione marmoreo. Né bisogna meravigliarsi: è stato rispettato il suo stile di vita, che fu sobrio in tutto.

Monsignore badava all'essenziale; il resto, abituato come era al sacrificio, alla sofferenza, all'attenzione verso i problemi del popolo a lui di volta in volta affidato, lo concepiva tanto poco che niente. Perfino il cinquantesimo di sacerdozio, ad esempio, passò quasi inosservato. Tornò per qualche giorno a Montella e lo celebrò all'ombra del santuario del SS. Salvatore. Nessuna cerimonia, di nessun genere, neanche allora, come era stato per il 25°.

Il venticinquesimo di episcopato, solo per volontà del suo successore nella diocesi di Amalfi-Cava dei T., Mons. Beniamino de Palma, e dopo non poco insistere, fu ricordato, nel duomo di Amalfi con una solenne concelebrazione, cui presero parte numerosi vescovi, il giorno di S. Andrea del 1993, e successivamente, il 22 dicembre, nella



chiesa madre di Montella, per volontà dell' arcivescovo di S. Angelo dei L., Mons. Mario Milano, che concelebrò l' Eucaristia col festeggiato insieme all'arcivescovo d'Amalfi.

S'era avanzata l'idea che il monumentino, di cui si è detto, fosse collocato in una chiesa di Montella (la collegiata o la chiesa del SS. Salvatore), magari in modo che potesse accogliere, al tempo dell'esumazione, i resti mortali. Ma le persone coinvolte non tutte si son trovate d'accordo. È certo che gli uomini hanno bisogno di segni, per non dimenticare passato e spiritualità da tenersi presenti; ma è anche vero che collocare la sua tomba in un edificio sacro avrebbe rievocato privilegi e consuetudini del passato, estranei alla mentalità e allo stile di vita dell'uomo, del prete, e del vescovo, che era stato Don Ferdinando. Queste le due posizioni. Penso che sia mancato anche il tempo per approfondire meglio la questione.

Sulla figura di Mons. Palatucci così si è espresso, con efficace sintesi, Mons. Francesco Alfano, arcivescovo di S. Angelo dei Lombardi: - *Pastore della Chiesa di Dio, degno figlio della cara Comunità di Montella.*

Ho colto nelle testimonianze fornitemi la dimensione di un uomo semplice, dal cuore grande e dalla fede forte, tutto proteso a servire la chiesa di Dio senza risparmiarsi, sia negli anni del ministero sacerdotale sia in quelli del servizio episcopale.

Un prete, un vescovo "povero e disponibile", sensibile alle sofferenze e alle attese del suo popolo, perché accanto, come padre premuroso, ad ogni uomo e donna che il Signore gli aveva affidato.

La sua vivida intelligenza, le sue doti di profondo conoscitore della realtà sociale e religiosa, le sue indiscusse capacità organizzative, tutto è stato da Lui messo a servizio della gente -.

Biograficamente queste le cose salienti: nasce a Montella nell' aprile 1915. Orfano della grande guerra a pochi mesi dalla nascita. Formazione nei seminari di Nusco, di S. Andrea di Conza, e nel pontificio seminario regionale di Salerno. Parroco, a Montella, della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo dal 1939 al 1967 e di San Nicola per qualche anno. Rettore del Santuario del SS. Salvatore (1951 - 1968), fino all'elezione episcopale. Per il Santuario spese molte delle sue energie, con grande pas-

sione, non solo sviluppandone le strutture, ma anche riorganizzandone la vita spirituale, oltre quella amministrativa.

Nel campo sociale di distinse come insegnante di religione presso la scuola media di Montella, e soprattutto, negli anni del disastro che seguì l'armistizio di Cassibile, come insegnante privato di più discipline del ginnasio superiore (greco, latino, italiano), impegnandosi, insieme all' Avvocato Umberto De Simone e al Prof. Attilio Marinari, a salvare dalla dispersione scolastica ragazzi destinati a diventare valenti professionisti, oltre che ottimi genitori.

Eletto vescovo di Nicastro nell' ottobre 1968, fa il suo ingresso in diocesi nel febbraio del 1969. Rimane nel Lametino tredici anni. Nell'82 è promosso arcivescovo di Amalfi e nominato vescovo di Cava dei Tirreni. Successivamente le due diocesi, già unite *in persona episcopi*, si fusero in una sola, secondo la riforma voluta dalla Chiesa, ma lui continuò a risiedere per quindici giorni al mese ad Amalfi e per quindici a Cava.

Fu vescovo nel periodo immediatamente successivo al Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, e come tale seppe guidare il popolo di Dio e il clero con sapienza, cercando di frenare chi voleva ad ogni costo aperture, talvolta anche senza sapere con chiarezza verso chi e verso cosa, e di spingere in avanti chi tendeva a restare legato al passato con eccesso. Furono anni non semplici, ma fecondi.

Rinunciò alla diocesi con qualche mese di anticipo rispetto al raggiungimento dei limiti di età. Lo spinsero a ciò soprattutto motivi di salute.

La sofferenza e il calvario degli ultimi anni furono accettati con docilità alla volontà del Signore, come tutte le altre cose della sua vita. Chi lo conosceva ben lo coglieva nel suo sguardo e nel suo atteggiamento.

Ci risulta essere in avanzata fase di realizzazione la pubblicazione di un libro che raccoglie testimonianze, saggi, ricordi: ben venga, perché Mons. Palatucci è stato, oltre che degno Pastore, anche uomo di grande spessore culturale.

Montella, 26 maggio 2007.

La memoria e l'oblio *Michelangelo Cianciulli, un anniversario dimenticato*

di Andrea Massaro

La data dell'8 agosto 2006 è passata del tutto inosservata in Irpinia. La data predetta ha segnato due secoli da quando Avellino fu elevata a capoluogo di provincia. Legato all'evento rimane anche un nostro illustre comprovinciale, rimasto nell'oblio durante le rare cerimonie che si sono accompagnate all'avvenimento.

Il personaggio che meritava altra considerazione risponde al nome di Michelangelo Cianciulli, il grande irpino che fu, agli inizi del regno di Giuseppe Bonaparte, l'artefice illuminato della riforma amministrativa e giuridica introdotta nel Regno di Napoli dai napoleonici. Il personaggio straordinario che, grazie agli studi e all'interesse del suo conterraneo, il dottore Ernesto Cianciulli, è stato in più occasioni tratto dall'immeritato oblio, ricordato per fama e onori raggiunti, è stato un grande giurista.

Michelangelo Cianciulli nacque a Montella l'1 agosto 1734. Apprese le prime nozioni del sapere con i frati di S. Francesco del suo paese. Trasferitosi a Napoli, in quella Università studiò diritto e fu insigne nell'avvocatura e nella magistratura. Introdotto alla corte di Ferdinando I di Borbone fu nominato Magistrato della Gran Corte Civile presso la quale si distinse per acume giuridico. Fu anche "Avvocato Principe del regno" e Avvocato censore del Foro, oltre che Presidente del Regio Patrimonio, Caporuota in quel Tribunale, Avvocato della Corona e Presidente del S. R. C. Nel 1789 fu nominato Giudice della celebre Vicaria, a Napoli, ove operò con giustizia. Con la venuta dei francesi nel 1806 e con la fuga di Ferdinando I, Michelangelo Cianciulli fu nominato reggente del regno. Con la nomina di Giuseppe Bonaparte a re del regno non solo conservò tutti gli incarichi giuridici fino allora esercitati, ma fu scelto anche quale Ministro della Giustizia del suo governo. Tale incarico cessò quando il nuovo re succeduto a Giuseppe Buonaparte, Gioacchino Murat, lo nominò Vice Presidente del Consiglio di Stato.

La legge sull'eversione della feudalità e la legge amministrativa che elevò Avellino a capitale del Principato Ulteriore e numerose altre leggi non meno importanti, portano la sua firma. I numerosi meriti che acquisì nella difficile opera di magistrato, legislatore e quale autore del primo statuto costituzionale,

gli aprirono le porte ai più prestigiosi incarichi governativi. Nel 1815, ancora prima della caduta di Murat, si ritirò a vita privata. La carriera di Michelangelo Cianciulli si arricchì nell'opera di insegnamento che distribuì ai numerosi allievi di giurisprudenza che frequentavano la sua scuola. Michelangelo Cianciulli morì a Napoli il 16 maggio 1820 tra il compianto generale. Il suo nome è ricordato oggi nella toponomastica del capoluogo irpino e della sua Montella.

Si riportano alcuni articoli della legge sulla eversione della feudalità

«Legge 2 agosto 1806

Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio re di Napoli e di Sicilia, Principe Francese, Grande Elettore dell'Impero.

I. La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita.

II. Tutte le città, terre e castelli, non esclusi quelli annessi alla corona, abolita qualunque differenza, saranno governati secondo la legge comune del Regno.

III. La nobiltà ereditaria è conservata. I titoli di principe, di duca, di conte e di marchese, legittimamente conceduti, rimangono agli attuali possessori, trasmissibili ai discendenti in perpetuo, con ordine di primogenitura, e nella linea collaterale sino al quarto grado.

IV... V. I fondi e rendite finora feudali saranno, senza alcuna distinzione, soggetti a tutti i tributi.

VI. Restano abolite, senza alcuna indennizzazione, tutte le angarie, le perangarie, ed ogni altra opera, o prestazione personale, sotto qualunque nome venisse appellata, che i possessori dei feudi per qualsivoglia titolo soleano riscuotere dalle popolazioni e dai particolari cittadini.

VII... VIII. I fiumi, abolito qualunque diritto feudale, restano di proprietà pubblica, e l'uso di essi dovrà essere regolato secondo gli stabilimenti del diritto romano.

IX. Saranno conservate come beni burgensatici (= beni personali) tutte le macchine idrauliche dei molini, valchiere, cartiere, ferriere, tintorie, ramiere e simili, che posseggono animate dai fiumi pubblici, non escluse le fabbriche, acquedotti e le altre opere manofatte per servizio delle stesse macchine.

X. Nei fiumi pubblici potrà ognuno, come anche nelle loro ripe, costruirvi scafe, ponti, ed altra qualunque opera, dopo che avrà ottenuto da noi, o dai magistrati, che destinaremo, la licenza, la quale si concederà subito che si conosca di recare utile al pubblico e di non nuocere ai diritti dei privati.

XI. Sarà praticato lo stesso sistema per tutti coloro, che vogliono deviare le acque dei fiumi pubblici per irrigazioni ed altri usi di utile pubblico, senza danno dei privati.»

.....



Storia

Qui su l'arida schiena
 Del formidal monte
 Sterminator Vesevo,
 La qual null'altro allegra arbor né fiore,
 Tuoi cespi solitari intorno spargi,
 Odorata ginestra,
 Contenta dei deserti. Anco ti vidi
 De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
 Che cingon la cittade
 La qual fu donna de' mortali un tempo,
 E del perduto impero
 Par che col grave e taciturno aspetto
 Faccian fede e ricordo al passeggero.
 Or ti veggo in questo suol, di tristi
 Lochi e dal mondo abbandonati amante,
 E d'afflitte fortune ognor compagna.
 Questi campi cosparsi
 Di ceneri infeconde, e ricoperti
 Dell'impietrata lava,

Che sotto i passi al peregrin risona;
 Dove s'annida e si contorce al sole
 La serpe, e dove al noto
 Cavernoso covil torna il coniglio;
 Fur liete ville e colti,
 E biondeggiar di spiche, e risonaro
 Di muggito d'armenti;
 Fur giardini e palagi,
 Agli ozi de' potenti
 Gradito ospizio; e fur città famose,
 Che coi torrenti suoi l'altero monte
 Dall'igneo bocca fulminando oppresse
 Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
 Una ruina involve,
 Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
 I danni altrui commiserando, al cielo
 Di dolcissimo odor mandì un profumo,
 Che il deserto consola.....

G. Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*.

C. Plinius Tacito Suo S.

Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago: nam video morti eius, si celebretur a te, immortalam gloriam esse propositam. Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu, quasi semper victurus, occiderit; quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit; multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. Equidem beatos puto quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda; beatissimos vero quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio depono etiam quod iniungis. Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum kalendas septembres, hora fere septima, mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens, studebatque. Poscit soleas, ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte, Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit: nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur; credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem vanescebat; candida interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. Iubet liburnicam aptari; mihi, si venire una vellem, facit copiam. Respondi studere me malle, et forte ipse quod scriberem dederat. Egrediebatur domo; accipit codicillos Rectinae Casci imminente periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet orabat. Vertit ille consilium, et

Caio Plinio saluta il suo Tacito

Tu vuoi ch'io ti narri la morte del mio zio per tramandarla più veridicamente ai posteri. Te ne sono grato; ben so infatti che, divulgata da te, la sua morte avrà gloria imperitura. Benché egli sia perito in quella rovina di sì splendide contrade, e sia per ciò destinato a perpetua memoria come le popolazioni e come le città distrutte in quel memorando disastro, e benché abbia egli stesso composto gran numero di opere che resteranno, pure molto aggiungerà alla futura sua gloria l'eternità degli scritti tuoi. Fortunati io credo coloro ai quali gli Dei hanno concesso il dono o di compiere cose degne d'essere raccontate o di scrivere cose degne di essere lette; ma più assai fortunati quelli che ebbero e l'uno e l'altro dono. Nel numero di questi sarà mio zio per i suoi libri e per i tuoi. Più di buon grado accetto, ed anzi sollecito da te, l'incarico che tu mi affidi.

Si trovava egli a Miseno ed esercitava il comando della flotta. Il nono giorno innanzi alle kalende di settembre, verso l'ora settima, mia madre gli indicò un nubo ch'era apparso, di grandezza e di aspetto straordinario. Egli, dopo di aver fatto un bagno di sole e poi uno freddo, aveva preso a letto un breve pasto e stava studiando; si fa portare i calzari e ascende su un luogo da cui si poteva osservare perfettamente l'eccezionale spettacolo. Si inalzava una nube (non si capiva bene, guardando da lontano, da qual monte, e si seppe poi che era il Vesuvio), della quale nessun altro albero meglio del pino avrebbe reso la forma e l'aspetto. Infatti, drizzandosi in sù, come un lunghissimo tronco, si allargava poi ramificando: credo perché, spinta dapprima in alto da un soffio impetuoso e poi dallo scemare di questo abbandonata a sé stessa oppure anche vinta dal proprio peso, sfumava allargandosi: talora candida, talora torbida e chiazzata, secondo che avesse sollevato terra o cenere.

Grande e degno d'essere osservato più da vicino parve all'eruditissimo uomo il fenomeno. Fa allestita una liburnica; mi offre, se ne ho voglia, di andar con lui; rispondo che preferisco studiare; proprio egli mi aveva dato da scrivere qualche cosa. Usciva di casa, e gli fu portato un messaggio di Rectina moglie di Casco atterrita dal pericolo che la minacciava, giacché la villa di lei era là sotto, e non si poteva scampare se non per nave; lo pregava di trarla fuori da sì grave condizione. Mutò egli allora consiglio, e quello a cui si era accinto

quod studioso animo inchoaverat obit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. Properat illuc alii fugiunt rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderat oculis, dictaret enotaretque.

Iam navibus cinis inciderat, quo propius accederent, calidior et densior; iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides, iam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret momenti: «Fortes, inquit, fortuna iuvat. Pomponianum pete.» Stabiis is erat, diremptus sinu medio. Nam sensim circumactis litoribus mare infunditur. Ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen, et, cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae si contrarius ventus resedisset, quo tunc avunculus meus secundissimo invectus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri se in balineum iubet, lotus accubat cenatque hilaris, aut, quod est acque magnum similis hilari.

Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertaque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno; nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis qui limini obversabantur audiebatur. Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. Excitatus, procedit, seque Pomponiano

con animo di studioso compi con spirito eroico. Fece mettere in mare alcune quadriremi e s'imbarcò, per recar soccorso non solo a Rectina ma anche a tutti gli altri, ché molto popolosa era l'amenità di quella spiaggia.

Accorre là d'onde gli altri fuggono, volgendo dritta la rotta e diritto il timone verso il pericolo, e tanto scevro di timore da poter dettare e annotare tutti i momenti e tutti gli aspetti di quel disastro, a mano a mano che gli si offrivano allo sguardo.

Già cadeva su le navi la cenere, più calda e più densa quanto più si accostavano; già cadevano pomici e pietre nere arse e frantumate dal fuoco; già s'era formata una secca improvvisa, e per la rovina del monte il lido era inaccessibile. Dopo di avere un poco indugiato nel pensiero di retrocedere, al pilota che così lo consigliava disse poi: «La fortuna aiuta i coraggiosi; punta su la casa di Pomponiano.» Era questi a Stabia, di là dal golfo; ché ivi il mare s'insinua nelle rive, tutte seni e sporgenze. Là (Pomponiano), quando ancora il pericolo non era imminente benché ben visibile, ma pure era vicino poiché si accresceva, aveva caricato in nave il suo bagaglio, risoluto a fuggire appena fosse cessato il vento contrario; da questo invece favorito, il mio zio lo abbracciò così tremante qual era, lo confortò, lo incurò; e, per placare con la tranquillità propria il turbamento di lui, si fece condurre al bagno; lavato, si pose a giacere, cenò ilare, o, ciò, che è egualmente magnanimo, ostentandosi ilare.

Frattanto da molti punti del Vesuvio rilucevano grandissime fiamme e alti incendi, di cui le tenebre notturne rendevano più viva la splendente chiarezza. Ed egli andava dicendo, per placare il terrore, che quelli erano fuochi lasciati accesi dai villici nella trepidazione della fuga, casolari abbandonati che bruciavano. Poi andò a riposare, e dormì davvero profondamente; il suo respiro infatti, molto grosso e rumoroso a cagione della gran corporatura, era udito da quelli che si aggiravano presso la soglia. Ma intanto il cortile da cui si accedeva al suo appartamento si era già tanto alzato, per la cenere e le pomici che lo empivano, che egli, se si fosse più a lungo trattenuto in camera, non sarebbe più potuto uscirne. Svegliato, venne fuori, e si unì a

ceterisque qui pervigilarant reddit. In commune consultant intra tecta subsistant an in aperto vagentur; nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et, quasi emota sedibus suis, nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur. Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque, punicum casus metuebatur. Quod tamen periculorum collatio elegit; et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus decidentia fuit.

Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur. Placuit egredi in litus et ex proximo aspicere ecquid iam mare admitteret; quod adhuc vastum et adversum permanebat. Ibi super abiectum linteum recubans, semel atque iterum frigidam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulfuris et alios in fugam vertunt et excitant illum. Innixus servulis duobus assurrexit et statim concidit, ut ego coniecto, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus angustus et frequenter interaestuans erat. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius), corpus inventum est integrum, illaesum opertumque, ut fuerat indutus; habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

Interim Miseni ego et mater ... Sed nihil historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam. Unum addicam: omnia me, quibus interfueram quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audiveram, vere persecutum. Tu potissima excerpes. Aliud est enim epistulam aliud historiam, aliud amico, aliud omnibus scribere.

Vale.

Pompeiano e agli altri che non avevano mai chiuso occhio. Si consultarono tra loro, se si dovesse restar nella casa o andar vagando all'aperto. La casa vacillava infatti per continui e vasti terremoti, e, quasi smossa dalle fondamenta, pareva andare or qua or là e poi tornare in luogo. All'aperto però era da temere la caduta delle pomici, anche se leggiere e corrose; ma il confronto tra i due pericoli fece scegliere questo partito. In lui però una ragione prevalse su l'altra, in quelli il più forte timore. Si misero in capo cuscini legati con fazzoletti; questo valse a proteggerli da ciò che cadeva dall'alto.

Già nelle altre parti era giorno, là notte più negra e più folta di qualsiasi notte, benché tante fiamme e tanti bagliori la rischiarassero. Si risolsero a portarsi sul lido, a veder da vicino che cosa permettesse il mare; ma questo era tuttavia gonfio e contrario. Là, postosi a giacere su un lenzuolo disteso, egli chiese e bevve due volte acqua fresca. Ma poi le fiamme e, nunzio di fiamme, un odore di zolfo fecero volgere gli altri in fuga, e lo destarono. Appoggiandosi a due servi si alzò, e subito ricadde, come io suppongo, perché il respiro gli era stato impedito dalla troppo densa caligine, che gli aveva ostruito le fauci, che di lor natura erano deboli e strette e soggette a infiammazione. Quando tornò la luce del giorno (il terzo da quello ch'egli aveva visto per l'ultima volta), il suo corpo fu trovato intatto, illeso e coperto dalle vesti ch'egli aveva indosso; l'atteggiamento era d'un corpo dormiente piuttosto che di un morto.

A Miseno intanto io con mia madre ... Ma questo non ha nulla che fare con la storia, né altro tu volevi sapere se non la morte di lui. Per ciò chiudo. Questo solo aggiungo: che ti ho riferito tutto quello a cui assistei io stesso e che udii subito dopo, nel momento in cui si ricordano più esattamente le cose. Tu sceglierai ciò che è più importante. Altro infatti è scrivere una lettera e un altro una storia, altro scrivere per un amico e altro per il pubblico.

Ti saluto.

Plinio Il Giovane, *Lettere ai familiari*, Libro VI - a cura di Vitali, Zanichelli, 1968 - pag. 26

()

L'Irpinia e i Presidenti della Repubblica

La nostra provincia è ormai una tappa obbligata

di Andrea Massaro

Il 28 maggio il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha visitato Avellino, per ricordare il sessantesimo anniversario della morte del grande meridionalista irpino Guido Dorso. Non è la prima volta che un Presidente della Repubblica tocca il suolo della nostra provincia. A portare alcuni Presidenti in Irpinia sono stati fatti dolorosi, come i terremoti del 1962 e 1980, o avvenimenti celebrativi, come quello prossimo, in onore di Guido Dorso.

La venuta in Irpinia dei vari Presidenti ha sempre entusiasmato le folle che hanno riservato agli illustri ospiti accoglienza affettuosa e sincera. Il 21 agosto del 1962 uno dei tanti paurosi terremoti che nel corso dei secoli si sono abbattuti nella nostra terra interessò i centri dell'Alta Irpinia, segnatamente Ariano, Melito Irpino e numerosi altri paesi limitrofi. In questa triste occasione le zone terremotate furono visitate dal Presidente dell'epoca, Antonio Segni.

Meno di un ventennio dopo, ancora un terremoto, dalla portata immane, scuote le case, le torri, le chiese ed i campanili di una vastissima area, ed investe i paesi della Campania e della Basilicata. Migliaia di morti, paesi cancellati e disastri enormi. Il terremoto del 23 novembre 1980 richiama sul luogo della sciagura il Presidente in carica Sandro Pertini. La situazione caotica del momento, l'indicibile dolore per le persone scomparse, le sofferenze patite ed il gravissimo disagio degli scampati, con migliaia di morti ancora sepolti sotto le macerie fumanti, smorzarono ogni entusiasmo. Tutto ciò si manifestò in modo evidente all'arrivo del Presidente, accolto in modo non troppo caloroso. Anzi, vi furono delle vere e clamorose proteste e reazioni non tanto al suo indirizzo, ma in modo particolare ai rappresentanti politici e alle autorità del suo seguito.

Non era stata così, invece, l'accoglienza riservata al Presidente Giuseppe Saragat accolto in Avellino il 15 giugno 1967. Per la verità la visita presidenziale nel capoluogo irpino era stata programmata una quindicina di giorni prima. Ma



Luigi Dalmonte, *Il terremoto nell'Irpinia del 7 giugno 1910*.
I sovrani accorsi a Calitri. Da "La Tribuna illustrata", 19-6-1910

in quei giorni il grave conflitto che divampò in Medio Oriente tra lo stato d'Israele ed i paesi arabi fece ritardare la visita ad Avellino. Dopo la guerra lampo dei sei giorni il Presidente Saragat incontrò il popolo irpino in una giornata memorabile. A ricevere il Presidente il Sindaco di Avellino, l'avvocato Angelo Scalpati, ed il Presidente della Provincia, Raffaele Ingrisano, L'arrivo del Capo dello Stato, preparato nei minimi dettagli dal segretario particolare della presidenza della repubblica, il barone Picella, nativo di Forino, suscitò un enorme entusiasmo, così come lo suscitarono i corazzieri al seguito. Una folla incontenibile si riversò lungo il Corso Vittorio Emanuele, in due fittissime ali plaudenti.

Nel 1988, le celebrazioni del centenario della morte dello statista e uomo politico Pasquale Stanislao Mancini portarono in Avellino e in Irpinia il Presidente della Re-

pubblica Francesco Cossiga. L'11 novembre di quell'anno il capo dello Stato raggiunse i centri di Castelbaronia, luogo natale del Mancini, di Ariano Irpino e di Avellino. In quella circostanza il presidente Cossiga era accompagnato dall'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Ciriaco De Mita. Nel palazzo prefettizio il Presidente della Repubblica incontrò il Prefetto di Avellino Raffaele Sbrescia, il sindaco del capoluogo Lorenzo Venezia ed il presidente della Provincia Rosanna Repole.

Un'altra occasione particolare fu la visita effettuata in Avellino da Carlo Azeglio Ciampi, da vari anni in carica nella massima istituzione del Paese. Il Presidente Ciampi, al quale si deve la forte ripresa dell'uso del tricolore e dell'Inno di Mameli, raggiunse Avellino il 2 ottobre 2002. La venuta in Irpinia del Capo dello Stato era dovuta alla celebrazione di mezzo secolo di storia italiana istitutiva dei consigli provinciali. In tale occasione al presidente toccò inaugurare il Teatro "Carlo Gesualdo", bellissima struttura culturale di grande rilievo. Il suo messaggio pronunciato dalla ribalta del superbo teatro toccò argomenti rilevanti. In particolare si rivolse alla classe politica sui problemi del Mezzogiorno e dello stato sociale dovuto in particolare al grave fenomeno della disoccupazione che ancora oggi investe giovani e meno giovani della nostra provincia. Il Presidente Ciampi, ricevuto dal sindaco Antonio Di Nunno, visitò poi la sede della Provincia, accolto dal presidente, Francesco Maselli, dal Prefetto di Avellino, Claudio Meoli e dal Presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino. Ad accompagnare il Presidente della Repubblica vi era sua moglie donna Franca. La signora Ciampi, in quella circostanza volle visitare la celebre Abbazia di Loreto, nella quale si trovano la Biblioteca e l'Archivio dei Padri Benedettini di Montevergine, ove si conservano rarissimi documenti e pergamene, oltre che preziosissimi libri antichi.

Nel passato altre personalità eminenti dello stato italiano sono state ospiti di Avellino. A partire da Vittorio Emanuele II nel 1863, ad Umberto I e la Regina Margherita, in visita in Irpinia e segnatamente in Ariano il 9 luglio 1878. A Vittorio Emanuele III e alla Regina Elena di Montenegro, varie volte toccò venire nella nostra provincia per altri terremoti, come quello del 7 giugno 1910. La coppia reale fu prima a Calitri, e poi in Alta Irpinia (Aquilonia, Lacedonia, ecc., 23 luglio 1930). Le grandi manovre del 1936 nella Piana del Dragone nel tenimento di Volturara Irpina,



Il Principe Umberto con i Frati nel chiostro del Convento di S. Francesco, 28-7-1935...

viderò la presenza dello stesso re e del principe ereditario Umberto II. Il Principe di Piemonte visitò Avellino in varie altre circostanze, Nel 1932 fu con sua moglie, la principessa Josè del Belgio, mentre altre volte fu nella nostra terra in occasione dei vari Circuiti e Rally automobilistici che si svolsero in Irpinia, sui tornanti delle Breccelle, tra Monteforte e Forino, negli anni '30 del secolo scorso.

Il Principe Umberto in occasione delle grandi manovre della sua divisione "Volturno" fu ospite del Convento di S. Francesco a Montella dal 19 luglio al 2 agosto 1935 e l'anno successivo dal 18 al 31 agosto. S.A.R. vi ritornò ancora il 2 settembre 1937 in occasione dei solenni festeggiamenti per il restauro del campanile e per la benedizione della statua marmorea di San Francesco da lui donata. Nel detto convento il Principe disponeva di un appartamento che ancora oggi si conserva con gli arredi d'epoca.



... e a Verteglia dinanzi alla sua tenda, 1-8-1935

La Storia di Montella del canonico Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

Capo VIII - Insigne Collegiata Battesimale di S. Maria del Piano e Stabilimenti in essa eretti

Paragrafo 1

La chiesa collegiata di Montella fu istituita sotto la signoria di Troiano I Cavaniglia. Montella, una località amena per la sua posizione topografica, è un paese ricco per i prodotti del suolo, per le industrie di animali e per la varietà delle attività artigianali; illustre per letterati e non come scrisse il Noia, *terra di ricchi*, tacendo degli uomini illustri... sino a cancellare dal Dittico dei Vescovi di Nusco, il montellese F. Giovanni Pascale^a.

Montella, nobile terra di poesia, sorriso della Provincia, dopo essere stata *umiliata* da Ruggero II e messa nella condizione di non potersi difendere, abbandonando i luoghi fortificati che erano stati la principale residenza dei suoi abitanti, si andò via via costituendo nei vari casali così che appariva più come un insieme di piccoli limitrofi paesi anziché uno solo. Gli abitanti di alcuni di detti casali si diedero ad accentrarsi così da costituire una parrocchia ove adempiere i loro doveri di fede e soddisfare più agevolmente i propri interessi.

Si sa che il vivere separati spinge all'egoismo e la stessa amicizia se non coltivata degenera nell'indifferenza. Quanto più le persone si avvicinano, si moltiplicano, cooperano per un bene comune, ed a vicenda si soccorrono, più le società si fortificano ed ingrandiscono. Succedendo il contrario, la società procedendo sulla via del disfacimento, degenera in barbarie.

Per ovviare a tali inconvenienti e per vedere un così bel paese accentrato in un luogo dove tutti potessero convenire per le loro esigenze, il *dotto e religioso* Conte Troiano I Cavaniglia^b, mecenate dei letterati ed amante egli stesso delle lettere, non tollerò che il Clero vivesse sparpagliato per tante parrocchie e quasi mai vi fossero degli incontri tra i vari sacerdoti¹. Capiva che quando costoro vivessero in modo indipendente uno dall'altro, invece di fiorire nella erudizione e nella scienza, si davano alla poltroneria ed all'ozio e, quindi invece di comparire come una ordinata falange, arrivando sinanche ad ignorare le

regole dei riti religiosi, se avviene che in qualche chiesa si riuniscano per adempiere agli uffici del proprio ministero, invece di risvegliare nella mente e nel cuore del popolo il raccoglimento e la devozione, promuovono la disattenzione e le risa.

Per eliminare tutto ciò il Conte Troiano I Cavaniglia, d'intesa con la Università, col Clero e col vescovo di Nusco, Marino Acciabianca, o di Azzia², decisero di erigere una Collegiata, costituendole un adeguato patrimonio con i beni delle limitrofe parrocchie e con altri benefici del Comune. Detta Collegiata si addossava la cura delle anime delle parrocchie dalle quali era sorta. Per l'esercizio quotidiano dei riti religiosi avrebbe attirato il popolo in quel Casale divenuto centrale.

Paragrafo 2

La Collegiata fu di fatto eretta in quanto allora i vescovi ne avevano il potere³, ma senza la sanzione pontificia, in seguito se ne sarebbe potuta mettere in discussione l'esistenza; per ovviare a tale evenienza fu inoltrata istanza alla Santa Sede ed il Papa, Leone X, in data 31 luglio 1515 emetteva una Bolla *in senso remuneratorio* ed ordinava che i parroci delle parrocchie soppresse rimettessero nella mani del vescovo la titolarità delle stesse. Pertanto risultarono soppresse nove chiese con cura di anime e cioè S. Maria del Piano, S. Michele Arcangelo, S. Silvestro, S. Giovanni, S. Nicola, S. Marco, S. Lucia, S. Salvatore del Prato, S. Maria del Monte e sette semplici benefici: S. Bartolomeo, S. Elia, S. Cosma, S. Giovanni ai Cocuzzi, S. Maria Annunziata, S. Stefano e S. Stasio. Per effetto di tali provvedimenti, quindi, tutte le chiese venivano incorporate alla Collegiata e dipendevano direttamente dal Capitolo in essa costituito.

Per evidenziare gli effetti di tale accorpamento si ordinava che solo nella Chiesa eretta a Collegiata fossero conservati il fonte battesimale, il Sacramento, l'archivio, il suggello. Venivano istituiti come dignità principale l'Arcipretura, il Primiceriato e dodici canonicati, per i quali oltre alla rendita definita

frutto grosso, venivano previsti tanti benefici che altro non erano se non il ricordo delle chiese, che sopprese, avevano dato vita alla Collegiata. E affinché dette chiese così incorporate non subissero detrimento nel culto, il Capitolo aveva il potere di nominare nelle stesse dei sacerdoti secolari amovibili, *ad nutum Capituli*.

La nomina dei canonici veniva attribuita al Capitolo e l'Arciprete, immediato delegato della Sede Apostolica, li confermava ed investiva della carica. L'Arciprete e il Primicerio venivano eletti dai canonici ed investiti dal Vescovo. Qualunque nomina disposta dal Vescovo o dalla stessa Sede apostolica sarebbe stata irrituale e quindi illegittima. La Bolla concludeva con l'affermare che chiunque avesse osato disattendere qualcuna delle disposizioni impartite sarebbe incorso nello sdegno di Dio e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo: «*Si quis hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Betaorum Petri et Pauli Apostolorum se noverit incursum*»^c.

Paragrafo 3

Furono rassegnate le chiese ed eretta la Collegiata, ma presto ci si rese conto che le rendite provenienti dai benefici accordati erano insufficienti per il mantenimento di quattordici beneficiari e di qui la necessità per il Cavaniglia di supplicare Leone X per la riduzione dei canonicati. L'ottimo Pontefice in data 4 marzo 1520 emetteva un Breve con il quale riduceva a dodici i beneficiari assegnando un maggior utile all'Arciprete raddoppiandoglielo; riconfermava tutti i privilegi già concessi prevedendo che nel caso di parità di voti in una elezione, l'Arciprete aveva la potestà di decidere. Il Breve si concludeva arricchendo il Capitolo di tutti i poteri riconosciuti alle Collegiate erette e da erigersi; ma preferiamo trascrivere tale parte del Breve in quanto riteniamo di dire meno di quel che lo stesso esprime.

«*Archipresbytero, Primicerio, et aliis Canonici nunc et pro tempore existentibus, quod omnibus, et singulis Privilegiis, Immunitatibus, et Favoribus, Concessionibus, Exemptionibus, Libertatibus, Facultatibus, Praerogativis, Indulgentiis, Dignitatibus, et indultis aliisque Collegiatis Ecclesiis, et illarum personis in genere, vel in specie, ubicumque consistentibus concessis, et in posterum concedendis Uti, Potiri, et Gaudere libere, et licite possint, et valeant indulgemus*»^d.

Il Pontefice prevedendo che il Capitolo per le di-

sposizioni emesse, al presente o in futuro, avrebbe potuto ricevere molestie da qualcuno, delegò l'Arcivescovo di Salerno ed il Vescovo di Ascoli a salvaguardia e baluardo dei diritti concessi, garantendo l'esecuzione delle disposizioni Pontificie, impedendo ogni usurpazione e violenza e qualora le censure di costoro non fossero bastate, ci si poteva avvalere del braccio secolare... «*invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis*»^e.

Paragrafo 4

La modestia comunque del patrimonio essendo ancora rilevante, indusse ancora una volta il Conte Cavaniglia a promuovere dal Pontefice ulteriori providenze. Il 9 aprile 1521, il Pontefice ridusse ad una parte e mezza la Simbola^f dell'Arciprete. Per garantire la piena osservanza delle sue disposizioni, considerato che l'Ordinario Diocesano poteva ritardare l'investitura dell'Arciprete e del Primicerio, stabilì che il Collegio dei Canonici dopo aver atteso invano per due giorni il provvedimento vescovile, avrebbe potuto chiedere l'investitura al Metropolitanano, al suo Vicario e a qualunque altra Ecclesiastica persona. Riportiamo direttamente dal Breve: «*Quodque loci Ordinario, et ejus Vicario renuente, vel ultra duos dies differentes instituere personas ad Archipraesbyteratum, vel Primiceriatum, praedictas pro tempore per dictos Capitulares nominatas, instituto Hujusmodi per Metropolitanum, vel ejus Vicarium, vel alium quemcunque per praesentantes, vel praesentatas, hujusmodi pro tempore quancumque currentis, nominandas personas Ecclesiasticas fieri libere, et licite valeant, et ipsa institutio sic facta piena roboris firmitatem obtineat*»^g. E, nel contempo, dichiarava protettori del Capitolo il Vescovo di Ariano, e l'Arcidiacono di Benevento, il Priore di S. Giovanni in Balteo di Montefusco, e di potersi avvalere del braccio secolare.

Questa l'origine e l'istituzione della Collegiata che diede nuovo lustro al nostro paese sotto la signoria di un Conte amico della civiltà, mecenate delle lettere e di un ordine religioso nel cui seno poté educare i suoi figli e di un insigne collegio di sacerdoti che svolgevano la loro missione al centro del paese. Tutto ciò ritornava a vanto e decoro dello stesso Conte che vedeva accresciuto il suo prestigio.

La piccola chiesa di S. Maria del Piano fu convertita in Tempio e lo stemma del Comune ornò l'Arco

Maggiore, rinnovando nella memoria dei posteri che su tre piccoli Monti si erano stanziati i loro antenati, esuli da Sabazio^h. Gli altari aumentarono ed i riti religiosi furono celebrati con maggiore solennità. Furono introdotte feste commemorative dei passati disastri e dei benefici ricevuti e ciò per accrescere la riconoscenza dell'uomo verso il proprio Creatore e conseguire, dopo il corso della vita mortale e l'espiazione del colpe, gaudio e riposo.

Questi fatti risalgono al secolo di Leone X, detto per antonomasia il *secolo d'oro*. Quel secolo è lontano, cancellato dalla falce del tempo ed oggi la Collegiata si trova nel fuoco di due questioni. Colpita dalla legge del 15 agosto 1867, poiché tiene annessa la cura delle anime di sei parrocchie, la questione è stata sottoposta al Tribunale Civile di Napoli, sostenuta dall'avv. Carlo Lapegna, che in data 22 aprile 1870 ha così sentenziato: la Collegiata resta in piedi con i beni pervenuti dalle chiese incorporate, mentre devono essere incamerati dal Demanio i beni del Capitolo.

Tale decisione non fu accettata: portata in Appello con il patrocinio degli avvocati Lapegna e Roberto Savarese ebbe un esito non accettato dai Canonici che presentarono ricorso in Cassazione. Pendente detto ricorso, i canonici della Collegiata sottoposero la questione al Ministero del Culto tramite il Comm. Sig. Filippo Capone, Deputato al Parlamento Nazionale. Con Ministeriale del 27 settembre 1874 fu ordinato che dalla proprietà del Capitolo si dovessero distaccare beni per costituire sei *quote curate*, ognuna di lire 600 nette, quale dotazione delle sei parrocchie. Tale disposizione, non applicata non so per quale male inteso, ebbe attuazione per l'intervento dell'Ill.mo Monsignor D. Giovanni de' Baroni Acquaviva nel maggio del 1878.

L'altra questione concerne i privilegi concessi da Leone X. Si tratta di chiarire se, dopo il Concilio di Trento, detti privilegi siano ancora riconosciuti alla Collegiata. La controversia è stata agitata più volte: quando presso la S. Sede, quando presso la R. Camera di S. Chiara, quando presso la Commissione del Concordato, quando presso i Ministeri. Potrei esporre in dettaglio l'andamento della vicenda ed i vari risultati, ma poiché canonico, nel dubbio di essere incolpato di spirito di parte, prudenza mi detta di passarvi sopra ed attendere altro giudizio della S. Sede cui l'attuale Vescovo ha fatto ricorso e credo che ognu-

no accetterà quello che sarà deciso.

Questa Chiesa eretta a Collegiata è sita a Sud della piazza avendo l'ingresso rivolto a Nord. È ad una sola navata grande e capace di contenere circa tremila persone. Ha quattro cappelle per ciascun lato: quella di S. Raffaele Arcangelo appartiene alla parrocchia; quella della Concezione alla Congrega del SS. Sacramento; quella di S. Bernardino alla Congrega che ne porta il titolo; quella di Loreto alla famiglia Pascale; quella del Rosario alla famiglia Abiosi; quella di S. Monica alla congrega di S. Bernardino; S. Maria della Libera con S. Francesco, S. Antonio, S. Rosa e S. Rocco al Comune; quella del Purgatorio al Monte dei Morti. Come base ai pilastri dell'arco maggiore, vi sono gli altari del SS. Salvatore e di S. Rocco. In questi ultimi anni (1859) è stato ultimato il restauro dell'intero edificio, come si rileva dalla lapide collocata all'ingresso del campanile. Lo stucco, quasi tutto a scagliola, si caratterizza per le colonne in stile romanico, per i capitelli di ordine corinto, per il cornicione di ordine ionico, per l'elegante rabesco nell'architrave e per la volta a cassettoni.

Detta chiesa comprende poco più di cinquecento anime, cioè gli abitanti della piazza e del rione Riarbero.

Paragrafo 5 - S. Bernardinoⁱ

All'interno di questa chiesa vi è l'oratorio della Congrega di S. Bernardino da Siena, ricchissima di indulgenze in quanto collegata all'Arciconfraternita dei Cinturati di Nostra Signora della Consolazione, S. Agostino e S. Monica di Bologna. Eretta nel 1482, circa mezzo secolo dopo il decesso del Santo, ebbe la sua sede nella Chiesa di S. Francesco a Folloni; il Guardiano pro-tempore era il loro direttore spirituale che nei giorni festivi ne curava gli uffici religiosi e per tal motivo vi è una cappella dedicata a S. Bernardino di patronato della detta Congrega. Verso il 1600, costituitasi la Collegiata, considerate le difficoltà di recarsi a S. Francesco, i confrati a po-nente della Chiesa Madre edificarono il proprio oratorio ed inoltre due cappelle una dedicata a S. Bernardino ed una a Santa Monica, ornandole con altari di marmo, eleganti statue e nicchie dorate.

I confrati con una accorta gestione si costituirono rendite sufficienti per gestire le funzioni religiose, per dispensare medicine ed elemosine a persone indigenti, indumenti e maritaggi a povere ed oneste ragazze.

Paragrafo 6 - Santissimo¹

Oltre quella di S. Bernardino, vi è eretta anche la Congrega del Santissimo Sacramento che con questo titolo e con quello dell'Immacolata Concezione di Maria venne fondata nel 1541⁴ presso il Convento di San Francesco. Presso detto convento la Confraternita oltre agli altri uffici di Religione l'otto dicembre solennizzava la festività dell'Immacolata Concezione con una processione che, partendo dalla Chiesa, dopo aver girato intorno alla Croce, ritornava in Chiesa.

I motivi che spinsero i confrati di S. Bernardino a trasferirsi nella Collegiata, indussero anche quelli del Santissimo Sacramento a fare altrettanto, costruendo ad Oriente della Chiesa Madre il proprio Oratorio e, a proprie spese, l'Altare Maggiore ed una Cappella dedicata a Maria Concetta senza macchia.

Questa Congrega amministra il Monte di Pietà e quello dei Pegni; si auspica una maggiore diligenza e solerzia da parte di detto Ente nell'amministrazione degli stessi. Il Monte di Pietà oltre alle iniziative del Culto, medicine ed elemosine ai bisognosi, ogni anno, il 5 agosto, sorteggia cinque maritaggi di lire 76,50 ognuno a favore di fanciulle onorate e povere⁵.

Note dell'autore

1. Bolla di Leone X.
2. Inclino a credere che questo Vescovo fosse congiunto in parentela con Troiano Cavaniglia. La famiglia d'Azzia faceva parte dei Conti di Noia e Giovanna Caracciolo nonna di Troiano era contessa di Noia.
3. Van - Espen de Benef.
4. Per l'origine delle due Congreghe si veda la Platea di S. Francesco.
5. Forse suscita meraviglia veder assegnate lire 75,60, cioè ducati diciotto per ogni maritaggio, ma detta meraviglia cessa se si tiene presente che nel XVI secolo, epoca in cui vennero istituiti, le doti ordinarie non oltrepassavano i venti ducati e quelle delle signore nobili trecento, come si rileva dai documenti di quei tempi. A conferma di quanto detto si legga il testamento del Conte Troiano Cavaniglia redatto dal notaio Taddeo Ronca a Bagnoli nel mese di agosto del 1550: *lascio a mia figlia D. Giovanna docati diecimila, ed era la prima, alla seconda ed alla terza D. Diana e D. Beatrice docati ottomila, cioè quattromila per ciascuna.*

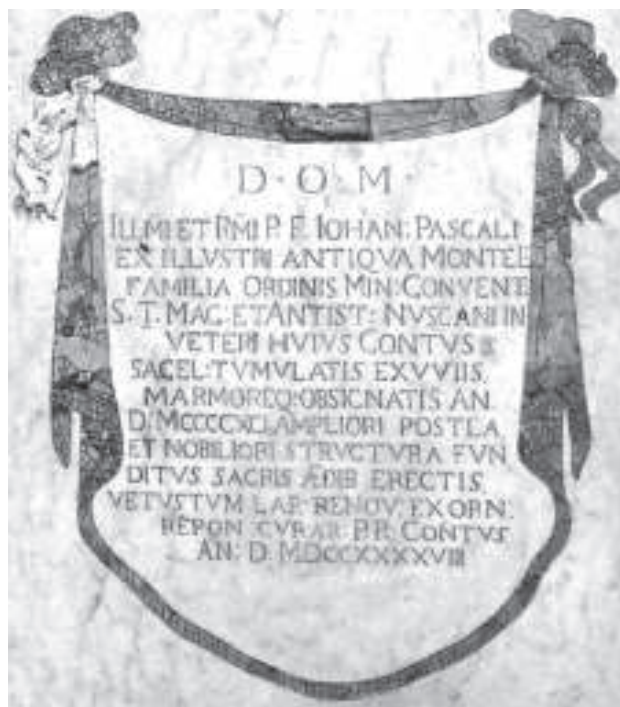
Note del curatore

a. L'erezione della Collegiata di Montella avvenuta al tempo di Troiano Cavaniglia, chiuse un annoso capitolo che aveva avuto inizio con il montellese Giovanni Pascale (1400/1471), vescovo di Nusco dal 1437 al 1465. Quanto riportato nella

nota "Q" a pag. 32 del n 1/2007 di questa rivista dal *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, vol. VI, pag. 94 di Lorenzo Giustiniani deve essere integrato e rettificato come segue:

a) l'epigrafe che il Giustiniani mutua dall'*Italia Sacra* dell'Ughelli (1594-1670) è quella che fu collocata in San Francesco dai Frati nel 1491: «mo d.o.m. b.m.v. Illustriss. et Reverendiss. F. Joannes Pascalis Montellanus Sac. Theologie Doctor Ordinis Conventualium Episcopus Nuscanus, ex nobili et antiqua Pascalium prole ortus, in hoc antiquissimo Sacello tumulatus jacet. Obdormivit in Domino anno MCCCCXCI».

b) A seguito dei lavori di restauro del 1700 i frati di quel Convento rinnovarono l'iscrizione, ma il Giustiniani, pur scrivendo il vol. VI del suo *Dizionario* nel 1803, non dispose di dati e notizie corrispondenti all'epoca. La lapide trascritta dal Ciociola è quella visibile nella foto e che di seguito si riporta anche tradotta:



A DIO OTTIMO MASSIMO
 DELL'ILL.MO E REV.MO P.F. GIOVANNI PASCALE DI ILLUSTRE
 ANTICA FAMIGLIA DI MONTELLA DELL'ORD. DEI MINORI
 CONVENTUALI. MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA E VESCOVO DI
 NUSCO. ESSENDO DI UNA CAPPELLA DI QUESTO
 ANTICO CONVENTO
 TUMULATE LE OSSA E POSTO UN RICORDO MARMOREO
 NELL'ANNO D. 1491. POI CON PIÙ AMPIA E NOBILE STRUTTURA
 DOPO L'EREZIONE DELLA CHIESA DALLE FONDAMENTA
 L'ANTICA LAPIDE EBBERO CURA DI RINNOVARE E QUI
 DI NUOVO PORRE I PADRI CONVENTUALI
 L'ANNO 1748

b) Troiano I Cavaniglia (1479/1528) divenne conte di Montella alla morte del padre Diego I avvenuta ad Otranto nel 1481. Per la tenera età la sua tutela fu affidata in un primo momento alla madre Margherita Orsini e successivamente assunta dallo stesso sovrano, mentre Troiano e la sorella Nicolina furono trasferiti a Melfi presso un fratello della nonna paterna il duca Giovanni Caracciolo. Quest'ultimo insieme ad altri nobili che diedero vita alla "rivolta dei baroni", invitato a Napoli, con altri ribelli, presso la Corte di Ferdinando I, non fu più visto... Quindi i due fratelli furono trasferiti a Napoli presso la Corte.

c) *Se qualcuno avesse avuto l'arroganza di attentare a ciò avrebbe subito appreso di incorrere nell'indignazione di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo.*

d) *all'arcipresbitero al primicerio e agli altri canonici ora esistenti e pro-tempore, concediamo di far uso, fruire, godere liberamente come meglio loro piaccia dei privilegi insieme presi e singolarmente, ed anche delle immunità, favori, concessioni, dispense, libertà, facoltà, prerogative, indulgenze, dignità, riconosciute alle altre chiese collegiate ed alle persone in genere o in ispecie alle stesse, ad esse concesse o da concedere in futuro.*

e) *...invocato a tal fine l'ausilio del braccio secolare, se si dovesse rendere necessario...*

f) Simbola = contributo.

g) *... rifiutando ciò l'ordinario del luogo o il suo vicario, oppure rinviando di altri due giorni l'assegnazione delle persone all'Arciconfraternita o primiceriato, è lecito nominare le stesse per mezzo del metropolitano, o del suo vicario o di chiunque altro e questa stessa istituzione così fatta, piena come è della debita autorità, ottenga validità.*

h) Cfr. Il Monte, n. 1/2004 pag. 39.

i) *«La 5ª cappella è della Confraternita di S. Bernardino sotto il titolo di detto nome. Qual cappella fu edificata da detta Confraternita nell'anno 1482, conforme appare dall'istrumento di concessione e convenzione stipulato a' 3 Giugno del predetto anno tra j Padri del Convento ed essi Confratelli da Notaro Geronimo Muscillo di Montella, (...) detta Confraternita era già in piede prima d'erigersi la suddetta Cappella, ed in conseguenza prima di detto tempo, ma in quale anno propriamente fusse stata la sua origine è ciò ignoto perché non si trova la bulla della sua fondazione. (...) nell'Archivio del Convento si conserva in carta Pergamena una bulla Pontificia spedita dalla felice memoria di Clemente VIII sotto il dì primo Agosto 1600, il contenuto della quale concede molte indulgenze plenary, quarantene e settene, ed altre grazie spirituali non solo a detti Confratelli, ma ancora a tutti e qualsivogliano persone dell'uno e dell'altro sesso che si ascrivessero a detta Confraternita eretta ed esistente nella chiesa di esso Convento, et signanter visitando l'altare del Santo nel giorno della sua festività. Ma poi, o per la distanza del luogo o per l'inclemenza de' tempi o per l'incorsione de' Banditi (...) a poco a poco j di lei confratelli si eressero un'altra Cappella sotto il titolo dell'istesso Santo entro la Chiesa Collegiata di Montella, dove al presente pompeggia sotto la direzione di buoni Padri Spirituali, copiosa de Fratelli, doviziosa di rendite e vaga di nuove comparse. Sogliono ben vero per antichissima e lodevolissima costumanza j di*

lei Economi pro tempore mandare a detta Cappella nel dì 19 Maggio, vigilia della festività di esso Santo, tante candele di cera bianca quante sono abbisognevole per pomposo guarnimento del suo Altare, come ancora l'incenso necessario per solennizzare la festa, tanto nei primi, quanto nei secondi Vespri e Messa cantata.

Cala pur'anche una solenne Processione la mattina del dì della festa del nominato Santo, composta non solo dalla sopradetta Confraternita, ma altresì dall'altre Confraternite e Clero, associando la statua del Glorioso S. Berardino una coll'altre statue di Santi Protettori, intervenendo al detto associamento anche gli padri del Convento.» (Platea di S. Francesco, redatta da Sebastiano Guerruccio tra il 1740 e il 1741).

l) *«La 3ª cappella è dell'Università di Montella sotto il titolo della Santissima Concettione (...) Qui però è d'avvertirsi che in detta Cappella sta eretta una Confraternita sotto il nome e vessillo della SS.ma Concettione ed i confratelli sono quell'istessi del Santissimo Sacramento di Montella in numero di dodici. Hebbe origine detta Confraternita nell'anno 1582, imperciocché, desiderosi gli suddetti confratelli d'arrolarsi sotto la protezione di sì gran Madre, conforme già stavano insigniti sotto il vessillo del dì lei Figlio sacramentato, fero dunque copulative et cumulative una nuova Confraternita coll'insegna solita a portarsi da Confratelli dell'Immacolata Concettione, e per avalorar quella e a fine di guadagnar anche l'Indulgenze concesse da Sommi Pontefici, precedente supplica del Molto Reverendo Padre Maestro Gasparre Brundio di Monte Reale, ottennero nell'anno 1582 l'aggregazione ed incorporazione all'Arciconfraternita della SS.ma Concettione di S. Lorenzo e Damaso di Roma colla comunicazione di tutte l'Indulgenze, Grazie e Privilegij ad essa concessi dalla felice memoria di Paolo II, et signanter di poter continuar l'insegna ed inalzar vessillo, come chiaramente apparisce dalla Bolla spedita in Roma il dì 3 Maggio, che comincia: Sincere Devotionis nell'enunciato anno spedita detta Bolla dall'E.mo Signore Cardinale Alessandro Farnese protettore della sudetta Arciconfraternita, quale pergamena originale si conserva nell'Archivio del Convento.*

E sebbene i sudetti Confratelli non si adunano in ogni dì festivo nella detta Cappella a far gli soliti esercizi spirituali, pure mantengono la consuetudine e la divotione di calare in Convento nel dì 8 dicembre, festività della SS. Concettione e, vestiti colà coll'insegna cinericea, procedono processionalmente essi Confratelli per il Chiostro una con il Sacerdote celebrante alla detta Cappella, da chi anche ricevono la Sagra Eucharistia; e successivamente si pubblica inter Missarum solemnia il Priore ossia direttore di detta Confraternita dell'Immacolata Concettione. Onde una tale annuale funzione basta a supplire il titolo di Confraternita e per render parimente valido il conseguimento dell'indulgenze.» (Platea di S. Francesco, redatta da Sebastiano Guerruccio tra il 1740 e il 1741).

Quali che possano essere le considerazioni in merito, quelli erano i tempi... e questa la storia!

*Il complesso monumentale de “Il Monte” in Montella Identità storica e diritto di proprietà**

di Simone Schiavone

L'articolazione spaziale e architettonica che l'inse-
diamento longobardo del Monte raggiunse nel IX se-
colo non può lasciare disattesa l'ipotesi di una com-
ponente abitativa piuttosto stabile e consistente e la
sua dedizione alla fede cattolica, alla quale il popolo
invasore si era convertito. All'interno della cinta
muraria de “Il Monte”, essi avevano infatti edificato
tre chiese: S. Marco, S. Martino e Santa Maria del
Monte; alle quali andarono ben presto ad aggiunger-
si altre due cappelle, quella di S. Andrea e quella di
S. Giovanni *de Castello*¹. Ad oggi, la sola ad essere
stata localizzata con precisione è la cappella di S.
Marco, posta lungo il sistema di recinzione esterno
del castello, mentre mancano prove sull'identificazio-
ne della chiesa di S. Maria con quella omonima, ri-
strutturata nella seconda metà del XVI e a noi perve-
nuta nell'assetto conferitole dal restauro del XVIII
secolo, che ha riguardato anche il convento annesso².

Delle parti costitutive del sito in questione,
assodata l'evoluzione storica e architettonica dell'im-
pianto difensivo (castello)³, resta da delineare quella
della chiesa suddetta e dell'edificio claustrale anche
al fine di identificarne la proprietà.

L'edificio culturale del Monte, a dispetto di quello
difensivo (salvo gli spazi aperti sfruttati ad orto dalla
comunità religiosa insediata), caduto nel totale ab-
bandono, deve la sua continuità di vita all'istituzio-
ne della collegiata da parte di papa Leone X, ratifica-
ta con bolla del 31 luglio 1515, integrata e modifica-
ta da due brevi del 24 marzo 1520 e 9 aprile 1521⁴.

Il capitolo della collegiata fece compilare dal no-
taio P. Gargano, nel 1532, l'inventario dei beni di S.
Maria del Piano e di quelli delle altre chiese esistenti,
tra le quali anche “S. Maria de Castello, alias de lo
Monte di Montella”⁵.

Dopo il 1515, a seguito del riconoscimento papa-
le del nuovo ordinamento, alcuni montellesi, appa-
rtenenti alle più importanti e notevoli famiglie della
cittadina, si riunirono in un sodalizio con lo scopo di
incrementare il culto del SS. Sacramento e di prodi-
garsi in opere di carità; fu istituita pertanto
l'Arciconfraternita omonima, il cui nucleo iniziale era

di 25 affiliati e le cui quote consentirono l'istituzio-
ne di un Monte di Pietà per poter impiegare le rendi-
te dei capitali in opere di pubblico bene e carità, for-
nendo sostentamento ai poveri, la dote per le ragazze
adulte, ancora nubili, un banco di pegni per l'intera
popolazione⁶.

Il 20 gennaio del 1554, con atto del notaio
Gargano e con il benestare delle superiori autorità
ecclesiastiche, la collegiata concesse alla confraterni-
ta le ormai dirute chiese di S. Maria del Monte e di S.
Marco, quale sede del Monte di Pietà, impegnandosi
l'ente beneficiario a provvedere al mantenimento degli
stabili e a svolgere una processione annuale in data 5
agosto. A quello stesso anno risale l'intervento di ri-
costruzione e di ampliamento della chiesa con cam-
panile e l'edificazione di un annesso romitorio; lavo-
ri ultimati nel 1586 quando il bene ospitò i frati
Conventuali Scalzi.

Se riusciamo agevolmente ad individuare le varie
fasi di crescita e di sviluppo della planimetria e degli
elevati del convento, il cui aspetto attuale è quello
ottenuto dal sostanziale ampliamento del 1606⁷, non
così agevole appare il discorso per la restante parte
della fabbrica, assimilata e non distinguibile dagli
interventi di XVII-XVIII secolo, quando l'aula di culto
venne innalzata, ampliata in lungo e in largo fino a
costituire un unico corpo di fabbrica con il convento
e con la cella campanaria, originariamente (1554-
1597) isolata e avanzata rispetto alla facciata della
chiesa stessa. Lo schema di quest'ultima lo troviamo
infatti adottato fino a tutto il XVIII secolo inoltrato
e non solo in ambito locale. Nemmeno i lavori di
restauro effettuati tra il 1988 e il 1989 hanno portato
al ritrovamento di elementi che potessero far ipotiz-
zare consistenti manomissioni strutturali, tipico de-
gli edifici modificati nei secoli, presentandosi la co-
struzione tecnicamente e cronologicamente omoge-
nea.

La legittima proprietà e l'estensione del comples-
so monumentale de “Il Monte”, comprensivo della
chiesa di S. Maria, del convento annesso e del castel-
lo medievale, testimoniata dall'atto Gargano del 1554,

è confermata dall'atto di donazione del notaio Giovan Paolo Boccuti del 31 gennaio 1642 con cui Antonio Grimaldi, feudatario di Montella, donava al Monte di Pietà "il territorio del castello, di tomoli due e mezzo, sito nel luogo, dove si dice lo castiello, giusta l'antico castello di Montella, e il Monastero di S. Maria del Monte"⁸, e cioè circa ottomila metri quadrati di terreno alle spalle del convento, chiuso dal muro esterno del castello medievale.

Vissuto e utilizzato come luogo religioso fino al 1921, anno del definitivo abbandono dell'area murata del castello e del convento, ad eccezione della chiesa in cui sempre si è continuato saltuariamente a svolgere le funzioni, il bene è stato integralmente vincolato secondo l'art. 4 della legge 1 gennaio 1939, n. 1089 ("per l'interesse artistico e storico particolarmente importante dell'immobile"), del quale era già nota una forma di tutela notificata una prima volta al proprietario in data 15 febbraio 1912 ai sensi della legge 20 giugno 1909, n. 364, resa esecutiva con regolamento del 30 gennaio 1913, n. 363; del vincolo indiritto se ne conosce una nuova notifica del Ministero della Pubblica Istruzione, con decreto del 5 novembre 1952, con il quale si faceva presente che a mezzo della Soprintendenza ai Monumenti della Campania il bene sarebbe stato trascritto presso la Conservatoria dei registri immobiliari⁹.

La concessione del vincolo e il rispetto di tutte le norme che esso comporta ne hanno permesso, alla luce delle successive vicende che hanno interessato il monumento, la salvaguardia, la conservazione e il recupero¹⁰.

Con atto Gagliardi del 5 gennaio 1962 n. 4241, l'Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella donò all'Ente "Casa dei Bimbi Irpini" l'edificio del convento di S. Maria del Monte, con le dipendenze annesse, e il castello, ritenendo necessario per statuto che si svolgessero opere di carità e, pertanto, che si destinasse la struttura a preventorio montano per bambini poveri predisposti alla tubercolosi, con la specificazione che qualora fosse venuto a cessare lo scopo filantropico, il complesso sarebbe andato retrocesso "nelle stesse condizioni in cui si troverà senza che l'ente cessante abbia diritto ad indennizzo di sorta"¹¹.

Dopo 19 anni dalla concessione di donazione, il C.d.A. dell'Arciconfraternita avviò il procedimento civile (iscrizione del 10.10.1980, n. 349, notifica del 18.10.1980), promosso con atto di citazione nei con-

fronti di Italia Giordano, presidente e legale rappresentante *pro-tempore* dell'Ente, per dichiarare risolta la donazione per il mancato raggiungimento dello scopo e per la impossibilità di conseguirlo per la violazione della vincolistica in materia di beni culturali. Di contro, all'udienza del 22.4.1986 l'Ente contestò la pretesa attorea deducendo che con l'atto Gagliardi si era realizzata una donazione *ob causam futuram*, rispetto alla quale il mero ritardo nella realizzazione delle opere era irrilevante, e pretendeva il riconoscimento della proprietà anche della chiesa di S. Maria del Monte, che non si poteva considerare parte integrante e distinguibile dal convento, quest'ultimo certamente compreso nelle convenzioni negoziali, pur essendo i due edifici affiancati e intercomunicanti.

Nel corso del giudizio, per tentare di evitare l'aggravamento delle conseguenze derivanti dallo stato di completo abbandono del complesso monumentale, ulteriormente danneggiato dalle conseguenze del terremoto del novembre del 1980, veniva autorizzato su richiesta dello stesso proprietario e con ordinanza del 12 aprile 1983 da parte del presidente istruttore, sequestro giudiziario per la realizzazione delle più urgenti misure conservative e migliorative e ne veniva affidata la custodia alla Soprintendenza ai beni culturali, architettonici, ambientali, artistici e storici di Salerno.

Dopo alcuni rinvii sulle conclusioni innanzi riportate, in data 26 giugno 1987, il Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi emetteva la sentenza, dichiarando nullo l'atto di donazione del 5 gennaio 1962, n. 4242, per il concorso di due requisiti: il primo richiama l'ex art. 794 del Codice Civile, secondo cui la donazione è da considerare nulla se l'onere determinante risulta illecito o impossibile (nel caso nostro è impossibile per effetto del vincolo che impediva ogni mutamento di destinazione e qualsiasi trasformazione strutturale dei beni stessi); l'altro era dimostrato anche dal rilievo che, come era pacifico tra le parti, negli oltre 19 anni trascorsi, il preventorio non è mai stato costituito, mentre il complesso monumentale evolveva in un rovinoso degrado, per cui il giudice convalidava il sequestro giudiziario a scopo cautelativo. Della stessa sentenza fu la decisione di respingere la domanda riconvenzionale della sig.ra Giordano circa il diritto di proprietà della chiesa, la quale non era compresa tra i beni donati¹².

A nulla servi d'altronde l'appello pronunciato, con atto del 22 ottobre 1987, da parte della Casa dei Bimbi

Irpini contro tale sentenza, non essendosi presentati i dovuti presupposti per ciascuno di questi requisiti: l'atto Gagliardi, ai sensi dell'art. 794 del Codice Civile, era da considerare come donazione modale piuttosto che "ob causam futuram" perché l'onere derivante dalla realizzazione del preventorio andava a beneficio del soggetto stesso attuatore piuttosto che di terzi, cosa che caratterizza la seconda tipologia di donazione e che non è assolutamente da identificare nella indistinta collettività dei bambini. La prospettiva di un preventorio avrebbe chiaramente presupposto il ridimensionamento degli spazi e della destinazione d'uso originaria dell'immobile, per cui era necessario che tornasse ad assolvere le funzioni di luogo di preghiera, rispettando la vincolistica in materia di bene culturale; la mancata apposizione di un termine nell'atto Gagliardi appare di scarsa incidenza decisionale, non potendosi ragionevolmente ritenere, se non a livello di pura speranza, che l'onere potesse trovare soddisfazione anche se le vantate iniziative intraprese non hanno trovato positivo riscontro e risultato, nonostante la sopraggiunta e più favorevole legislazione post-sismica.

Il primo intervento di consolidamento e restauro, di indicazione conoscitiva, approfondita e documentata, del complesso monumentale de "Il Monte", finalizzato alla fruizione e all'allestimento di un laboratorio di restauro è infatti stato finanziato con i fondi del post-terremoto dal Ministero dei Lavori Pubblici (legge 219/81) e concluso qualche anno fa con la restituzione della chiesa, del convento, delle mura dell'area boschiva e di parte del *donjon*, oggetto assieme ad una sistematica attività di scavi archeologici dei lavori di restauro e valorizzazione ambientale dell'area castello, rientranti nei Piani Operativi Regionali 2000-2006, finanziati dai Fondi Strutturali Europei, e nei P.I.T. "Valle dell'Ofanto", oggetto del Protocollo d'Intesa siglato il 4 marzo 2001 dalla Regione Campania, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dalle Amministrazioni Provinciali.

A lavori quasi in fase di ultimazione, l'apertura al pubblico resta ancora un punto fermo tra ente proprietario e soggetti attuatori del progetto.

* Il presente contributo, già oggetto di un elaborato svolto per la cattedra di Legislazione dei Beni Culturali (prof. N. Grasso) della Scuola di Specializzazione in Archeologia classica e medievale "D. Adamesteanu" dell'Università degli Studi del Salento, vuole sempli-

cemente offrire al lettore una chiave di lettura discorsiva sulla documentazione legislativa, fatta di decreti, di dichiarazioni di vincolo, di atti donativi e di sentenze giudiziarie, inerte il complesso del Monte. All'uopo, colgo l'occasione per ringraziare il prof. C. Ciociola per avermi consentito la consultazione degli atti, oggetto del presente studio, per i suggerimenti preziosi e per l'entusiasmo con cui ha voluto guidare la pubblicazione di questo lavoro. Un ringraziamento speciale va ai frati della comunità religiosa di S. Francesco a Folloni e un saluto a quanti, giovani e adulti, frequentano questo luogo di accoglienza e di spiritualità.

Note

¹ M. G. Cataldi, *Santa Maria del Monte: note di storia*, in *Restauro a Montella. Il complesso conventuale del Monte*, a cura di C. Vitale - C. Pasinetti, Avellino 1989, pp. 9-16, in part. p. 11. Per un profilo storico più esaustivo e sulla ricerca archeologica, tutt'ora in corso, si veda in breve M. Rotili, *Archeologia del donjon di Montella*, Napoli 1999, con bibliografia precedente.

² M. Rotili, *Scavi di chiese e castelli in Irpinia*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*. Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma-Freiburg-Wien 1998, pp. 293-310, in part. pp. 294-295.

³ Per un profilo storico più esaustivo e sulla ricerca archeologica, tutt'ora in corso, si veda in breve M. Rotili, *Archeologia del donjon di Montella*, Napoli 1999, con bibliografia precedente.

⁴ I documenti sono custoditi nell'Archivio della Collegiata di S. Maria del Piano in Montella e, in copia originale, presso l'Archivio di Stato di Avellino; la ratifica è protocollata con atto del notaio Salvatore Prudente, a. 1604.

⁵ *Inventarium omnium bonorum stabilium S. Mariae de lo Piano, matricis ecclesiae Terreae Montellae...a.d. 1532*, conservato nell'Archivio suddetto. Si veda a riguardo anche F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore. III, Il municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni incominciando dal dominio della casa d'Aragona*, Napoli 1920, p. 156.

⁶ E' quanto ancora si evince dalla lettura dello Statutum *Arciconfraternitae SS. Sacramenti*, sempre dallo stesso archivio.

⁷ Scandone 1953, II, doc. n. 39.

⁸ F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore. I, Montella antica e medioevale (sino alla fondazione del regno di Sicilia) e le sue costituzioni municipali*, Napoli 1911p. 77, n. 2.

⁹ Il testo integrale è pubblicato a cura di C. Ciociola, in *Il Monte*, anno III, n. 3, p. 122.

¹⁰ Su questi aspetti si veda M. A. Cabiddu - N. Grasso, *Diritto dei beni culturali e del paesaggio*, Torino 2004, pp. 140-147.

¹¹ Delibera del CdA dell'Arciconfraternita del 5 maggio 1955, n. 44.

¹² Il testo integrale è pubblicato a cura di C. Ciociola, in *Il Monte*, anno III, n. 3, pp. 118-121.

«La mia partecipazione personale alla guerra...

Sono andato a scuola dal 1940 al 1946; un anno ripetente.

Durante le ore di scuola spesso si parlava anche della guerra che si stava combattendo e ci facevano imparare anche delle canzoni, che poi il sabato fascista ci facevano cantare, marciando secondo le classi, lungo il nostro Corso Umberto I°.

Si parlava pure della scarsità delle armi e quindi ci invitavano a raccogliere il ferro per la Patria, cosa che io feci, eccome! Ora vi dico come.

Nell' andare a scuola facevo questo percorso.

Uscendo da casa in via S. Giovanni, con la borsa a tracollo, scendevo lungo il vicolo che mi portava ad attraversare la via Michelangelo Cianciulli e subito imboccavo il cosiddetto "Puzzo re pieri". Subito mi mettevo a cercare e man mano che scendevo, trovavo rottami di ferro e mettevo addosso; quando arrivavo all' altezza di via Ferrari e inizio S. Mauro, li trovavo una vasca o un collettore d' acqua che chiamavamo la "Vasca re mamma utto".

Scendevo in quella vasca e camminando nel sottosuolo, sbucavo sotto il Ponte di Santo Mauro.

Appena uscito, con tutta quella roba addosso, mi incamminavo a sinistra risalendo il Vallone Santa Maria.

Man mano che salivo, la roba trovata, assieme alla borsa incominciava a pesare, ma a forza di sacrificio e come Dio voleva, riuscivo ad arrivare sotto il Ponte della Piazza .

Una volta là, incominciavo a salire dal lato destro e uscivo di nuovo sulla via Michelangelo Cianciulli e carico com' ero, mi incamminavo a sinistra. Si sa che dalla Piazza fino all' imbocco di via S. Giovanni, non c' era nessuna casa, perciò io camminavo sicuro.

Arrivato poi davanti alla porta della scuola, entravo e deponevo il ferro trovato ai lati nel vano della casa, che era così chiamata: la Casa re Salaiola(Maria Moscarillo), angolo oggi di Bar Romano.

Deposto il ferro, salivo in aula che era al primo piano e guardava la via Michelangelo Cianciulli.

Entrando in classe, allora non si diceva:- Buon giorno -, bensì:- Alalà!-. Poi dicevo: - Signora maestra, ho portato il ferro per la Patria-. Essa di rimando:- Bravo Pascale, bravo!-. La maestra si chiamava Maria Natellis.

A lei un ringraziamento se oggi so leggere e scrivere. Preciso che ogni tanto facendo quel percorso, l' acqua entrava nelle scarpe e ci restava fino a che tornavo a casa ore 14.

Prima, durante e dopo la guerra 1940-1945

Già nel 1939 alcuni giovani montellesi capeggiati da alcuni fascisti non solo montellesi, ma anche da qualcuno di fuori di Montella, andavano gridando per le nostre strade, specialmente di sera: -Guerra! Guerra! Guerra!-. E la guerra fu.

Una sera passando davanti alla porta di casa, come la sentissi in questo momento, mia madre, ora defunta, pur essendo analfabeta disse:- Poveri figli, chi sa quanti ne moriranno se guerra sarà-.

Molti anziani, ricordano bene, come lo ricordo io, anche se a malapena, quanti non tornarono più.

Durante la guerra poi, il mio casale, che era ed è tuttora S. Giovanni, all' epoca era curato dal Rev. Don Giuseppe Savino che tutte le sere ci faceva partecipare in Chiesa a pregare per i nostri soldati che erano sparsi in varie parti del mondo.

Nel Casale di S. Giovanni durante tutta la guerra, c' era una sola famiglia che possedeva la radio; abitava proprio di fronte alla Chiesa, ed era la famiglia Broccoletti, che pur aveva il figlio (Oreste) sotto le armi.

Tutte le sere accendeva la radio, invitava la gente a sentire le notizie che venivano trasmesse.

Come Dio volle, la guerra finì, lasciandoci nella miseria, scalzi, nudi e morti di fame.

Carmine Pascale»



Il 9 settembre 1943 il 6° corpo d'armata americano, al comando del generale Ernest W. Dawley e il 10° corpo d'armata britannico, al comando del tenente generale Richard L. MacCreery, sbarcarono tra Maiori e Paestum, nel golfo di Salerno. Il giorno 11 sbarcò la 45ª divisione di fanteria al comando del generale Clark, penetrando per un raggio di 70 chilometri nel territorio italiano. Le operazioni di sbarco ebbero l'appoggio di sette portaerei al comando dell'ammiraglio di squadra americano H. Kent Hewitt. Nella foto, nei dintorni di Salerno, un soldato americano legge un giornale nazista trovato in una postazione d'artiglieria abbandonata dai tedeschi.

Alessandro Capone *Un valente bersagliere dell'ultima guerra*

Giuseppe Marano

Il motivo della guerra mi porta subito all' amico Alessandro, combattente in Albania e in Francia, che di quei giorni, m' ha dato anche una memoria manoscritta che merita d' esser conosciuta.

Parlandomi dell' ultima guerra da lui combattuta su vari fronti spesso si interrompeva intercalando, sempre a proposito, la sua sofferita "morale": *La guerra non è buona nemmeno a vincerla...* che equivale all' altra verità: pure i vincitori da essa escono sconfitti, se non altro in ...umanità.

Dal fruscio stanco riconosceva il proiettile disperso sparato da lontano, che si faceva largo nell' aria a fatica come un naufrago al limite delle forze.

Per non disturbare la cerimonia dell' inaugurazione del monumento al Bersagliere, mi sussurrò all' orecchio, come inseguendo un suono: ... - *Lo sentivi, professó, quando s' avvicinava...faceva fiiùùùù, come 'n' avriscio che ti sfiora la faccia...chi sa dove nasceva, chi sa dove finiva...*

Lo incontrai, bersagliere orgoglioso e ancora impettito, qualche anno fa nel piazzale antistante la fu Caserma dei Carabinieri, anch' essa vittima monumentale del terremoto...

A cerimonia conclusa, dopo gli "onorevoli" interventi, mi diede una bella notizia: il racconto promessomi della sua vita in guerra era pronto; se lo volevo, potevo andare a casa sua a prenderlo...meglio il pomeriggio però, perché, mi disse:- *la mattina, alle 4, le 5, già sto fuori, me ne vado in montagna o in campagna dove c' è sempre da fare qualcosa, perché «non mi fido» di stare a casa... in piazza non ci vado a perder tempo in chiacchiere inutili, guai a fermarsi poi alla mia età...«chi si ferma è perduto», lo diceva pure lui, il Duce...!*

Ma... non ti preoccupà, senza che vieni, una di queste mattine te li porto io a scuola i fogli scritti, stà sicuro.

Adesso, dato che ci troviamo, ti voglio raccontare di un personaggio simpatico, pittoresco, indimenticabile del periodo della guerra, lo chiamavano "Pizzacàora", faceva il banditore, non so se l' hai visto, tu sei troppo giovane, quello che "buttava il bando" per far sapere alla gente vendite e fatti importanti in genere.

Girava tutti i casali del paese. Era un tipo curioso, tutto particolare, mezzo pazzo, aveva sparato ad uno per una fesseria ma senza ucciderlo; però a modo suo era spassoso...

In quel periodo (era subito dopo l' occupazione) si era fissato che voleva il permesso di "sparare", non di sparare alla gente, che hai capito? ma di fare i fuochi artificiali, voleva insomma fare il fuochista....

Però, siccome c' era quel precedente che aveva sparato ad uno sul serio ed era stato condannato, il prefetto, non gli poteva dare il permesso e lui metteva in croce il Sindaco che voleva 'sto benedetto permesso e il Sindaco, hai voglia a dire che non glielo poteva dare, che non dipendeva da lui, ma doveva chiederlo al suo superiore, il Prefetto.

Non se lo levava di torno di nessuna maniera, veniva sempre da lui a pregarlo e a metterlo in croce per il permesso.

Comunque campava rimediandosi a fare un po' di tutto, come ti dicevo, "menava lo banno", cioè faceva il banditore...

Una mattina il Sindaco lo chiamò e gli disse di "menare il bando" per tutti i casali per avvisare i montellesi che il giorno dopo, di domenica, doveva venire in paese il Prefetto per inaugurare la strada per Verteglia.

Lui "Pizzacàora" in un primo momento non voleva accettare, perché gli sembrava forse di fare un favore al Prefetto che, nemmeno lui, voleva dargli il permesso.

Ma alla fine dietro le insistenze del Sindaco accettò. Anche perché gli venne un' idea.

Io stavo "sarrecando" le patate nell' orto, quando lo sentii che gridava:- *Lo Prefetto Ponte....- e poi non si capiva il resto.*

Allora mi misi ad ascoltare con più attenzione quando ripetette il bando e riuscii a capire...

Quel tipo sai che diceva? :-...Domani mattina alle dieci viene il Prefetto Ponte a Montella, e vùì jettàtilo ra copp' a lo Ponte!.

Sì, proprio così disse. Pensai: ma che è uscito pazzo? Corsi subito dal Sindaco e ci dissi così, così...

Il Sindaco mandò subito le guardie ma quello aveva già finito di "menare il bando..."

Poi Alessandro, dopo essersi distratto un po' a canticchiare la marcia della banda dei bersaglieri, continuò il filo del ricordo:

-...Dopo lo sfascio dell' esercito arrivai a Montella la fine di agosto del '43 dopo un viaggio fortunoso a piedi di 15 giorni. Montella era sotto i Tedeschi.

Quando cominciarono ad arrivare le prime cannonate americane dal Piano del Castagno tra Montecorvino ed Acierno (stavamo al 20 settembre), mia moglie, dalla pau-



Artiglieria americana in azione dal *Piano del Castagno*, tra Montecorvino e Acerno.
Un soldato americano fuma come se la guerra non lo riguardasse (2^a metà sett. '43)

ra, voleva scappare da casa:- Tu mi vuoi far morire qua- diceva sempre...

Non voleva capire che se stai dentro riparato, la cannonata non ti fa niente perché quando incontra il muro, esplode, ma per lo più non lo buca. Infatti tutti i feriti che ci sono stati a Montella, sono stati feriti fuori, all' aperto: ad es. Peppo ...e

Quel giorno, il 21 settembre, nel pomeriggio sentii tà,tà,tà colpi di pistola...

Seppi dopo, che i tedeschi avevano sparato i Fratelli Pascale. Mia moglie non potetti ripararla più, volle scappare da casa....Qua c' accireno tutti- diceva e sfollammo al Monte, nel giardino sotto al vecchio castello.

Lì, la notte dormivamo a terra. Eravamo una massa.

Una notte un amico si alzò per i suoi bisogni, aveva a fianco la moglie.

Quando tornò, forse un po' perché ancora insonnolito, un po' perché era scuro, sbagliò posto e capitò tra due belle "uagliotte".

Credendo di avere la moglie a fianco, cominciò ad allungare la mano.

Quando si accorse dell' "errore", disse tutto scomoso:- Scusa, ho sbagliato posto ...-

Io che lo sentii e avevo seguito la scena, gli dissi:- No, non hai sbagliato per niente, anzi hai trovato il miglior posto...- Azzardai io da "professore maligno":- Ma non è che l' amico aveva sbagliato posto... apposta?-

Alessandro sorridendo per il bisticcio, disse:- Sà che forse hai ragione mò che mi ci fai pensà dopo sessant' anni!-

Poi aggiunse sospirando:- Ancora adesso dopo tanti anni, vedessi come si mantiene quella uagliotta di allora...!-

Chi sa perché (le misteriose dendritiche sinapsi di cui discettano i supergettonati salottieri habitué tv!)

Alessandro mi ricorda anche per struttura (vorrei dire stramàzzo) il preside Ettore Malara conosciuto al Calasanzio un mese di esami di stato, una mezza vita fa, il 1976!

Anche lui dannato nella stessa bolgia della guerra con Alessandro, commilitoni consorti d' una stessa sventura, anche se fra loro sconosciuti.

Quando nelle serali passeggiate partenopee rievocava quella parentesi della sua vita, sussurrava amaro: - In guerra se ne andavano sempre i migliori!...-

Non si faceva capace-diremmo noi- dopo tanti anni (ma secondo me non si farà capace per tutta la vita).



Uno dei tanti ponti distrutti dai tedeschi in ritirata in fase di ricostruzione da parte dei genieri americani, in prossimità di Acerno, sul fiume *Tramasciuni* (2^a metà sett. '43)



Un reparto di alpini sulla riva della *Voiussa*. Un canto della divisione *Julia* dice fra l'altro:
«...Sui monti della Grecia c'è la *Voiussa* / del sangue degli alpini s'è fatta rossa...»

(Chiedo scusa per quest' altra parentesi "personale": sto leggiucchiando *La linea del Tomori* di Manlio Cancogni, che racconta appunto la campagna d' Albania e vi ho trovato tra i compagni d' arme dell' autore, allora tenentino, un Malara; mi son chiesto: che non sia il preside conosciuto al *Calasanzio*? Tutto è possibile, ma non oso telefonare....).

Come promesso, Alessandro un pomeriggio mi venne a trovare.

Aveva mantenuto la parola. Mi portò le sue memorie di guerra scritte su fogli protocollo dicendo che le dava in buone mani che sapevano che farne...

Mi disse che era giusto che la sua terribile esperienza, *che non si augura manco al peggior nemico*, venisse conosciuta soprattutto dai giovani perché imparassero almeno ad odiare la guerra.

-Solo questo è il mio ideale!- disse con commossa convinzione.

Io volendo esaudire il suo voto, non posso fare di meglio che offrire alla lettura questi fogli così come

sono, perché *effettivamente* questa esperienza di vita (e di morte), che ha già di per sé un notevole valore storico-documentario, riguarda una vicenda personale che si solleva ad un livello più alto ed ampio di umanità.

Voglio solo notare *in punta di tasto* che lo stile del racconto riflette l' autore-protagonista a tutto tondo: Alessandro scrive come parla, con impegno riflessivo; è il caso di dire che pesa la parola, descrive gli eventi col tratto rapido e sicuro d'un pennello che trasforma in personaggi indimenticabili anche le più oscure comparse sullo scenario stravolto dalla guerra.

Ricordi di guerra

di Alessandro Capone

1940 Fronte Greco-Albanese

...Pochi giorni prima di Natale, il reparto di Bersaglieri di cui facevo parte, prese posizione su una collina costeggiata da una strada rotabile, ove si fronteggiavano i carri armati.

Giù nella valle scorreva un fiume "Viose", al di là del



Drappello di prigionieri tedeschi sotto la scorta di un soldato americano a bordo di una *Jeep*; visibili sulla destra le creste rocciose di *Salitto di Olevano sul Tusciano* (2^a metà sett. '43)



Avanguardia americana fa il suo ingresso in *Acerno* semidistrutta (2^a metà sett. '43)



Carro armato americano all'altezza della vecchia sede del Comune, settembre 1943

quale la zona era occupata dai Greci...

Qualche giorno dopo Natale i Greci tentarono un primo attacco alla collina...un secondo attacco verso la fine di dicembre. I Greci allora ...cominciarono a martellare le nostre posizioni con i mortai, notte e giorno e molti Bersaglieri caddero, molti altri feriti, ma l'ordine era di resistere ad ogni costo (1).

Restammo fino all' 8 gennaio '41, quando giunse l'ordine di ripiegare su nuove posizioni

Si doveva salire su una collina e affrontare una mulattiera in salita per parecchie centinaia di metri, i muli ..l'avevano ridotta ad un pantano.

Si doveva procedere in fila indiana, distanti 4-5 metri l'uno dall'altro.

La melma a volte copriva le scarpe(2) si andava più indietro che avanti, sotto il peso delle armi, delle munizioni e del fardello.

Un tenente era affaticato, cominciò a... perdere quota (3).

Noi procedevamo di fronte ai Greci che se ci scorgevano ci mitragliavano. Il povero ufficiale arrancava...

Pur essendo a circa 3000 metri dal fronte, i Greci ci scorsero e cominciarono a sparare.

Molti bersaglieri avevano già oltrepassato la cima quan-

do una lenta raffica colpì l'ufficiale che a sangue caldo, brancolando, riuscì a superare la vetta.

Cadde a terra con viso pallido. Fu portato più giù per medicarlo.

Tolta la giubba insanguinata, una pallottola che si era conficcata nel braccio destro, si notava sotto la pelle, una seconda, sulla spalla destra, si vedeva lo stesso, una terza, entrata fra una costola e l'altra, gli era penetrata nella schiena ed era quella che lo tormentava.

Fu costruita una barella di fortuna, cioè di rami di alberi ed un telo, e il tenente vi fu adagiato sopra.

In cinque Bersaglieri volontari, tra i quali anch'io, lo portammo alla base, ove arrivammo il pomeriggio.

Ad un dottore chiedemmo di mangiare, risposta: - Questo è un ospedaletto da campo, non una sussistenza⁴! -

Eravamo andati volontari anche per mettere qualche cosa sotto i denti .

Di sera arrivarono dei camion. Aspettammo che gli autisti si addormentassero e ne assaltammo uno carico di barattoli di stagno, di circa dieci chili l'uno. Ne bastava uno per sfamarci.

Sparimmo nel bosco col bottino, e aspettammo l'alba per vedere.

Fu una grande delusione, perché sul barattolo c'era scritto: POMATA PER I PIEDI ...

Fronte greco-albanese 1940-41

Era la fine di gennaio 1941.

Io ed un centinaio di Bersaglieri eravamo rimasti di una compagnia di circa 500 unità, tra cui un capitano e un tenente, appostati in prima linea.

Da un certo tempo i Greci non tentavano più attacchi, si limitavano a martellare con mortai le nostre linee.

Era un giorno grigio e freddo, verso le ore 10, arrivò un portaordini: immediatamente si dovevano occupare delle masserie al di sotto di noi di circa sette-ottocento metri, cioè nella cosiddetta terra di nessuno.

Il capitano...dispose i Bersaglieri in tre gruppi, e a un segnale, via all'attacco, sparando verso le case, gridando "Savoia...Savoia!".

Le cassette erano occupate dai Greci, i quali ai primi spari ed al frastuono delle grida scapparono senza sparare manco un colpo.

Un soldato greco cadde, ferito ad un calcagno davanti alla casa, un altro steso al suolo, al di sotto di una trentina

di metri....

Piazzammo le nostre mitraglie e a sera fu provveduto a portare il greco ferito alle nostre linee.

Un volenteroso Bersagliere se lo fece caricare sulle spalle, assieme ad altri due, lo portarono via.

Il giorno dopo, quel Bersagliere che aveva portato il ferito, era appostato vicino alla mitraglia, e un colpo di mortaio gli scoppì di dietro: una scheggia gli spaccò il sedere, ferendolo mortalmente.

La casetta occupata da noi era formata da un pianterreno di circa 30 metri quadri, una scala di legno al centro che comunicava col piano di sopra; nella stessa sera, io ed un altro Bersagliere, andammo a prendere una pecora, in un "retacchio"⁵, ma come cuocerla?

Fu scassata la scala e fu arrostita la pecora senza sale.

Un giorno che non ho mai dimenticato si aprì una porticina di sopra, si affacciò un albanese, disse poche parole che non comprendemmo e si rinchiuse.

Tutti restammo male, noi la guerra la facevamo contro i Greci e non contro di loro.

Purtroppo noi non sapevamo che la casa era abitata e involontariamente gli impedimmo di scendere per prendersi almeno un po' d'acqua da bere, non solo ma, erano più in



Mezzo militare (*dodge*) americano in sosta a Piazza Bartoli, in prossimità della fontana pubblica, settembre 1943

pericolo loro che non c'entravano, che noi: i proiettili di mortaio potevano cadere sul tetto e ammazzarli tutti.

Però cari signori del mondo, viva la pace!

Che le guerre non sono buone neanche a vincerle!

Settembre '43, a Montella in licenza ordinaria dalla Francia.

...Mentre facevo un pisolino, mia moglie mi svegliò disse: *E' caduto Musolino...Il Maresciallo Badoglio al primo proclama disse: -La guerra continua- Era una strategia...*

Fu chiamato alle armi anche il secondo scaglione, classe 1924, ma l'armistizio era nell'aria...L'Italia fascista era tramontata...

Il 29 agosto 1943 rientrammo in Italia, da Bussoleno TO, poco lontano da dove eravamo partiti il 1942, come truppe celeri (biciclette): I° tappa Fossano (CN), Limone, Tenda, Airoli; seconda tappa Airoli, Menton, Nice, Grasse; terza tappa Grasse, Draghignan.

Cioè le truppe italiane per presidiare 4 Departement, ci impiegarono tre giorni, mentre i tedeschi occuparono il resto della Francia in un giorno solo.

A questo punto bisogna fare un passo indietro.

Nel 1939 gli alleati cioè Francia ed Inghilterra dichiararono guerra alla Germania, la quale quello aspettava e invece di attaccare la famosa linea Maginot, invase il Belgio e dopo 19 giorni conquistò Paris.

Allora il Presidente era Petain, ministro degli esteri Laval, questi vennero a patti con i tedeschi: le zone occupate restarono presidiate dalla Germania, il resto, restò libero...

A fine guerra il povero Laval fu fucilato alla schiena come traditore della patria, Petain fu graziato per l'età...

L'8 settembre '43 l'Italia chiedeva agli alleati l'armistizio senza condizioni.

Il giorno dopo fui inviato a Sestriere con dodici bersaglieri a far servizio alla stazione...

Stavo continuamente in contatto col capostazione il quale ci informava di quello che succedeva.

Le prime due regioni occupate militarmente dai tedeschi furono l'Emilia Romagna, la Toscana e poi il Lazio.

Il quarto giorno mi disse che quasi tutte le stazioni ferroviarie erano occupate, esclusa Milano.

A quel punto decisi di tagliare la corda...nel mentre giunse un tenente in moto, disse: prima di che fa notte dovete essere alla base.

Una corsa a ruota libera; sull'imbrunire giungemmo a Bussoleno, erano tutti pronti per partire, ma dove?

L'ordine non arrivava, un caos.

Raffaele Moscariello, montellese, lo cercai, guidava un motocarrello, carico di tavoli, sedie, un bidone di benzina e

uno d'olio, gli feci la proposta di scappare con il mezzo.

Dapprima fu titubante, poi si convinse, accostò il mezzo dietro una baracca, scaricammo ogni cosa che non poteva servirci e via verso la porta, il bersagliere di guardia scappò, altrimenti era investito.

Appena fuori prendemmo una strada a sinistra, prima per far perdere le nostre tracce, secondo con la speranza che portasse verso Milano.

Ad un certo punto ci fermammo, cambiai l'abito, Raffaele restò militare.

Partimmo, incominciò l'avventura, non incontravamo anima viva, bussammo a tante porte, nessuno!

La colpa era del motore che col suo rumore impauriva, ci prendevano per tedeschi.

Verso mezzanotte bussai ad una porta, apparve un medico, gli chiesi: Per favore dobbiamo andare a Milano, siamo partiti da Bussoleno, abbiamo sbagliata la strada ci potete dare l'indicazione giusta?. Disse lui: Qua siete in provincia d'Aosta prese una ricetta, tracciò le strade che non dovevamo percorrere disse: Seguite questa, dovete uscire a Chivasso a 20 km da Torino.

Prima dell'alba vi giungemmo, la strada per Milano era pattugliata da tedeschi, trovai il coraggio di chiedere ad uno di essi per Milano: -Nicht Milan, nostro Chefs- fu la risposta.

Lo "sceffo" dormiva, fece un segno con la mano di mandarci via.

Era l'alba del 13-9-43, il primo round l'avevamo vinto!

Prima di arrivare a Vercelli un carro armato "Tigre" ostruiva quasi completamente la nazionale, a sinistra si poteva appena passare.

Rischiammo col motore appena acceso con la paura di qualche raffica alle spalle.

Passammo Novara verso le dieci.

Eravamo nei pressi di Milano. Una pattuglia di soldati italiani, un tenentino, ci fermò, voleva sapere e io gli dissi quello che avevo saputo a Sestriere: che i soldati italiani venivano disarmati e portati in Germania.

Ci lasciò passare, nel frattempo il mezzo si era pieno di gente, mi feci indicare da loro la direzione per Piacenza. Passato Milano, ad un certo punto una freccia: Pavia, quale strada prendere? Scegliemmo Pavia, fatti un cinquecento metri Raffaele disse: Bisogno di riposo!

Dalla sera prima che guidava ininterrottamente, si addormentò di colpo, dopo poco sulla strada che avremmo dovuto fare apparve una colonna corazzata proveniente da sud, erano tedeschi e fascisti, andavano ad occupare Milano.

Era il 13-09-'43. Capii subito che avevamo sbagliato, svegliai Raffaele tornammo indietro e via per Piacenza.

Si vedeva un ponte, forse il Po, alcuni borghesi dissero: non fanno passare nessuno.

Io volli osare, un soldato tedesco di guardia col moschetto ci intimò l'alt, alzai le mani e lentamente tornammo indietro: il secondo round.

Arrivati dai borghesi ci dissero: ecco quella stradina vi porta sulle rive del Po, fate una ventina di km, in provincia di Cremona c'è un ponte di barche, se non è occupato dai tedeschi potete passare.

Sull'imbrunire arrivammo al famoso ponte, il personale che lo gestiva era italiano, ci riconobbe che eravamo soldati, ci fece passare senza pagare.

Eravamo in Emilia, al primo gruppo di case gli abitanti ci saltarono addosso: fermi, fermi! Buttate via il mezzo, i tedeschi vi riconoscono e chi sa dove vi porteranno.

Capii che la nostra avventura col mezzo era critica.

Stava per far notte, altre case, altri contadini ci vennero incontro: siete pazzi andate a piedi e non assieme, ci consigliammo, alla prima casa colonica entrammo nel cortile, il padrone ci venne incontro, gli chiesi se voleva comprare il mezzo, disse: non si compra un veicolo militare, poi vide la benzina e l'olio più le ruote e aggiunse: per questo vi posso dare £ tremila e un piatto di maccheroni fatti in casa che valsero più dei soldi.

Mentre la moglie preparava i maccheroni lui scavò un fosso e sotterrò il veicolo, ci disse anche che i soldati italiani che venivano presi, venivano spediti in Germania con carri bestiari (cavalli 8 e uomini 40), coloro i quali volevano aderire al fascismo, dovevano giurare; di questi, chi tentava di disertare e veniva preso, fucilazione alla schiena!

La notte pernottammo da lui, al mattino, ancora buio, ci accompagnò ad una stazioncina raccomandandoci di non andare assieme.

Quel trenino ci portò a Fidenza, ove trovammo un treno pronto per Bologna, ma a distanza, una stazione prima di Bologna il treno si fermò.

Ci avvisarono che chi doveva andare oltre Bologna, doveva proseguire a piedi fino ad una stazione dopo.

Camminando sempre a distanza, a sera giungemmo a quel paese.

Il treno per il sud partiva al mattino.

I civili ci offrirono un fienile per dormire raccomandandoci che se ci prendevano, eravamo entrati abusivamente.

Il terzo round passò senza intoppi. Al mattino ben presto partimmo.

A Pescara trovammo ancora soldati italiani che facevano servizio, l'Abruzzo e il Molise furono le ultime regioni ad essere occupate dai tedeschi e fascisti.

A Termoli i treni non procedevano più; solo quelli mili-

tari.

Ci informammo ove si poteva assaggiare qualche cosa: non lontano dalla stazione, una bettola, da mangiare solo pesce.

Dal giorno 12 al 15 avevamo messo nello stomaco un piatto di maccheroni, quindi anche solo pesce era qualcosa.

Prima che fossimo serviti, una notizia: un treno pronto Campobasso-Benevento, i pesci restarono nella padella.

Di corsa alla stazione. Il convoglio era stracolmo.

Solo sopra ai vagoni c'era posto. Salimmo e incontrammo un paesano Gabriele Gambone.

Quando il treno partì con due macchine era già notte, procedeva lentamente.

Noi ci tenevamo con le mani.

Dopo un paio d'ore si fermò del tutto.

Il personale avvertì che c'era una lunga galleria, tutti quelli sopra ai vagoni avrebbero dovuto scendere.

Non scese quasi nessuno. Il treno ripartì.

L' inferno dei vivi!

Quella galleria dopo 60 anni non se n'è mai andata dalla mia mente, sembrava eterna, fuoco e fumo irrespirabile, io e Gabriele arrotolati in un telo da tenda incoraggiandoci l'altro cercammo di resistere.

Finalmente uscimmo fuori.

A luce di luna vedemmo che pochi n'erano rimasti sui vagoni.

Anche Raffaele era sceso tra i respingenti.

Il quarto round lo avevamo vinto.

Finito l'inferno, arrivò la Provvidenza.

Ad una stazioncina verso le ore 23 il treno si fermò.

Si avvicinarono delle ragazze con dei canestrini in testa colmi di fichi.

Li porgevano agli sventurati passeggeri. Gabriele mi tene con i piedi e io a testa in giù afferrai un canestrino e il più miracoloso pranzo del mondo era pronto.

Sali anche Raffaele che partecipò al lauto pasto, donato a dei morti di fame.

Verso mezzanotte arrivammo a Campobasso, ripartimmo dopo qualche ora, il treno era più carico di prima.

Verso le undici del 16 settembre il treno si fermò a due stazioni prima di arrivare a Benevento.

Aerei alleati stavano bombardando la città a più riprese, erano i Liberatori.

"Scortati" da aerei a due code, proseguimmo a piedi.

Eravamo scesi dal treno più di un migliaio fra cui 14 sbandati montellesi; venivano assaltati vigneti come dalle cavallette e tutto ciò che si poteva mangiare.

I padroni guardavano con le lagrime agli occhi...senza dir parola, pensavano ai loro figli...chi sa se la loro sorte era

più ria della nostra!⁶

Arrivammo a Benevento, non c'era anima viva, il ponte sul Calore non era stato colpito, lo passammo di corsa.

Ma per dove proseguire? Mi ricordai della leggenda di S. Francesco, il quale da Benevento proseguì lungo il fiume e a sera stanco si fermò sotto un leccio, ove adesso sorge il convento.

Era difficile proseguire il Calore, alcuni contadini ci consigliarono una certa direzione, verso il sud, bastava che non ci incamminassimo sulle strade.

A sera giungemmo sotto la stazione di Montefalcione, ci fermammo in un pagliaio, una contadina ci vide e ci portò un bottiglione di vino, disse: Non tengo altro che questo.

Meglio che niente. Ringraziando bevemmo un po' ciascuno.

All'alba del 17 settembre giungemmo alla stazione, il capo ci fece vedere come passare le gallerie: cioè tenere fisso alla parete un pezzo di legno.

Verso le dieci giungemmo a Pontoromito, una pattuglia tedesca ci diede l'alt, io ero in testa, mi fermarono, gli altri li lasciarono andare e non li vidi più, mi rovistarono dalla capo ai piedi, vollero sapere da dove venivo, mi ridiedero la cinquecento lire, un calcio nel sedere e via lungo la ferrovia.

L'ultimo round l'avevo passato.

A Cassano purtroppo la ferrovia era di nuovo vicino alla strada, ove c'era un'altra pattuglia che scorreva con un cassanese, andai io da loro, salutai diedi la mano al cassanese, ed anche a loro; parlando in dialetto dissi che ero di Montella e chiesi se incontravo ancora pattuglie, mi disse: i Cannavali è pieno di soldati, ieri c'è stato un bombardamento in paese ma senza morti.

Salutai di nuovo e via, giunsi in paese senza incontrare nessuno.

Davanti alla porta di casa mia moglie seduta sugli scalini mi aspettava.

-E tu qua? Il pensiero mi diceva che stavi per arrivare disse⁷.

Così finì il calvario della guerra.

E adesso sono anche disertore, grazie al fascismo...

NOTE IN MARGINE di Giuseppe Marano

Per ambientare i fatti raccontati con efficace concisione da Alessandro Capone è necessario ricordare brevemente lo sfondo storico.

Ci fu un momento in cui i rapporti fra le due potenze dell'Asse, Italia-Germania non furono rose e fiori.

In particolare il colpo di mano di Hitler che il 12 marzo '38 fece un boccone dell'Austria, il famoso *Anschluss*, destò non poche fibrillazioni al nostro vertice fascista che faceva dell'integrità nazionale un principio indiscutibile.

Ora il potentissimo ingombrante alleato, confinava con casa nostra! Il che inquietava non poco il Duce, che cominciava a temere che le mire hitleriane, come un'onda di piena travolgente, non si potessero fermare più al Tirolo Austriaco ormai annesso, ma si spingessero irresistibilmente a valle sul patrio suolo fino ad includere Trieste, la Venezia Giulia e...

In realtà Mussolini, bisogna dargli atto, fu lungimirante, ma solo nel senso che *previde* il... futuro non lontano: l'annessione diretta al Reich, dopo l'armistizio del settembre '43, delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana sotto il nome di "Litorale Adriatico" (il famigerato *Kunstenland*) sotto il Commissario Supremo, il *Gauleiter* della Carinzia, Friedrich Rainer.

La stessa sorte sarebbe toccata alle province di Bolzano, Trento e Belluno sottoposte al *Gauleiter* del Tirolo e del Voralberg, Franz Hofer.

Si badi bene, questo territorio venne sottratto di fatto e di diritto alla Repubblica Sociale, che rappresentava allora la sovranità nazionale, e questo, chiaramente non poteva far piacere a Mussolini che comunque doveva piegarsi, docile e fragile canna, all'imperiosa volontà teutonica.

Il potente genero, Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, uomo di lucida intelligenza politica sia pur condizionata da un volubile carattere, già per tempo, presago, si fece portavoce di questo timore diffuso in una sua nota di diario veramente cruciale - da pochi letta- del 18 aprile 1938: "...In Alto Adige... i 212.000 tedeschi alzano troppo la testa e si parla persino di confine ad Ala e Salorno...Se i tedeschi faranno gesti imprudenti in Alto Adige, l'Asse può saltare da un momento all'altro...

Più chiaro di così! Ma l'Asse non saltò.

Intanto i fatti precipitano con irruenza drammatica, inarrestabile.

Hitler, non contento di aver ottenuto pacificamente il territorio dei *Sudeti*, il 15 marzo 1939 occupa l'intera Cecoslovacchia, in aperto dispregio con gli accordi della Conferenza di Monaco (20-30 settembre 1938).

A questo punto Mussolini, su iniziativa di Ciano, il 7 aprile 1939 decide di occupare l'Albania per "salvare la faccia" ed avere così una sorta di compenso

all'occupazione tedesca della Cecoslovacchia.

L'8 aprile l'ex sovrano albanese Zog si presenta mestamente alle autorità greche nella città di Florina a chiedere asilo politico.

E' appena il caso di notare, che in esplicita emulazione col comportamento hitleriano, anche l'attacco italiano in Albania avvenne in violazione del protocollo anglo-italiano del 16 aprile 1938 firmato fra Lord Perth e Ciano.

Ma la lezione di Bismark, secondo cui i trattati erano carta da... *monnezza*, era diventata ormai una regola di diritto internazionale, ed una linea guida profondamente recepita.

Ovviamente l'occupazione dell'Albania fu per la Grecia uno shock, perché cominciò a vivere drammaticamente la sindrome dell'accerchiamento da parte dell'Italia che la teneva stretta ormai fra l'Albania e il Dodecanneso⁸.

Ma ormai la smania di dimostrare al mondo la possanza imperiale e di non sfigurare di fronte al formidabile alleato al quale era stretto ormai dal *Patto d'Acciaio*, spingeva inesorabilmente Mussolini sulla china del conflitto.

Infatti il 28 ottobre del '40 avanzò alla Grecia una "proposta indecente" e come tale inaccettabile: di concedere il passaggio delle truppe italiane attraverso il territorio greco ed anche l'occupazione di alcune zone strategiche dello stesso.

Quella campagna che doveva "spezzare le reni alla Grecia" secondo la boriosa sicumera del Duce, si trasformò per i fanti italiani in una tragedia, in un cocente smacco, tanto più umiliante in quanto furono salvati in extremis dai *Signori della Guerra*, i Tedeschi che, attaccando da Skopje in Macedonia e da Salonicco, costrinsero i greci, stretti in una morsa, a lasciare in fretta il settore italiano regalando così al Duce l'onore di una vittoria per la verità, poco onorevole.

Per amore di verità, l'Italia non è stata nuova anche per il passato a simili...*figurelle*: la terza guerra d'indipendenza ebbe una vicenda sostanzialmente non diversa: pur avendo dai nemici austriaci acchiappato mazzate su tutti i fronti, terrestre e marino, alla fine riuscimmo vincitori lo stesso, e guadagnammo il Veneto grazie alla potenza emergente della Prussia, nostra alleata, che sbaragliò l'esercito austriaco a Sadowa, 1866.

Come non pensare per un attimo al motivo profondo della tragedia greca ed alla chiave di lettura

umana che ci propone e ci aiuta tuttora a penetrare le ragioni del vivere?

Il delirio di onnipotenza provoca la rovina dell'uomo che travolge in essa tanti altri uomini per lo più ignari ed innocenti. La perdita del senso della misura porta alla sopravvalutazione delle proprie forze e alla sottovalutazione di quelle del nemico. I greci la chiamavano *ybris* questa infezione nefasta dell'anima che fa perdere la testa e alla fine porta alla rovina totale. Una divinità vendicativa e punitrice, *Ate* accca l'uomo che si crede un Dio, gli toglie ogni senso di discernimento fra il bene ed il male, ed anche l'intelligenza di prevedere gli sviluppi futuri delle proprie azioni su uno scenario più vasto.

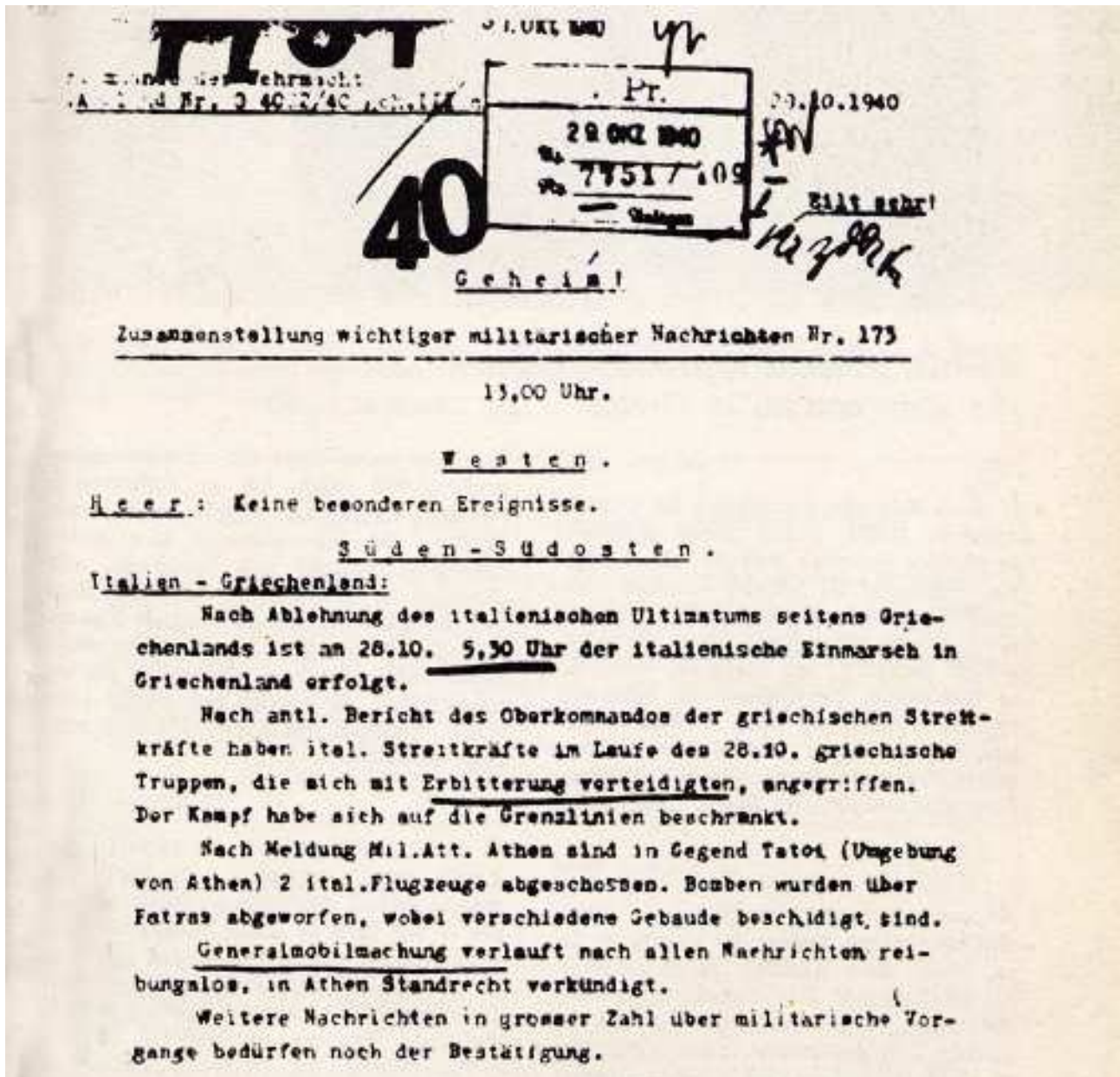
Insomma il semplice buon senso *di prima* e non il senno di poi, avrebbe dovuto fin dall'inizio evidenziare al nostro Capo la follia... di gettarsi a capofitto in una guerra mondiale, pur con un potente alleato come la Germania, contro tutte le superpotenze del mondo: Francia, Inghilterra, Russia, America e per di più con la imperdonabile consapevolezza della nostra *scalcinata* preparazione militare.

Detto questo, furono i greci a dare un'adeguata risposta. Ma il guaio fu che non la diedero solo al Duce, ma a migliaia di giovani ai quali oltre alle reni, spezzarono la vita!

Il racconto veristico di Alessandro sbalza subito davanti agli occhi la «criticità» (direbbero *i fini* di pena) della situazione militare.

Ma c'è, fra i tanti, un altro "commilitone" che ha combattuto in Albania, forse non lontano da Alessandro, è il noto giornalista e scrittore Gianni Granzotto, che ci ha lasciato un ricordo toccante quanto drammatico della sua esperienza militare in quella terra straniera da noi malauguratamente invasa, nel libro-diario *VOJUSSA, MIA CARA*, (Mondadori, 1985) che già dal titolo sembra una dichiarazione d'amore, sì, perché non c'è niente di più comune, di più umano per tutti i soldati al fronte, di ieri come di oggi, del legame affettivo con i luoghi dove sono costretti a combattere e che per loro giorno dopo giorno, diventano profili cari.

Vedete ad esempio lo stupore affettivo per i luoghi «nemici», di un altro scrittore combattente: Manlio Cancogni nel suo libro *La linea del Tomori* (Oscar, p. 116)... *Ho voglia di comunicare agli altri la mia contentezza... c'è poca polvere, e quel poco si scioglie subito nell'aria pura... In fondo la conca si apre e nel varco avanza una montagna bianca di neve con uno sperone roccioso in cima*



Traduzione del contenuto essenziale del documento sopra riportato:

Italia - Grecia: dopo il rifiuto da parte della Grecia dell'ultimatum italiano, il 28.10, alle ore 5,30 è iniziato l'attacco italiano alla Grecia. Giusta un dispaccio del Comando Supremo greco, l'esercito italiano durante la giornata del 28 ha assalito le truppe greche che oppongono una strenua resistenza. I combattimenti risultano circoscritti alla zona di confine. Secondo quanto dichiara il luogotenente militare in Atene in prossimità di Tatoi, due aeroplani italiani sono stati distrutti. Patrasso è stata bombardata e molte case risultano danneggiate.

«Lo Scindeli», dice l'autista sollevando un poco il mento. Per lui lo Scindeli è un monte come gli altri, è abituato a vederlo. A me pare bellissimo.

Nel capitolo *Taccuino di un sottotenente di fanteria*, il giorno 26 gennaio 1941 Granzotto annota la paura diffusa nella truppa, bene espressa dal sergente Di Donato: *... Una volta persa Telepeni non c'è più niente da fare. Saremo buttati in mare... Donato fece il gesto di baciarsi le dita, come chi lascia qualcosa per sempre. Non capivo se fosse lieto o triste di questo epilogo... Si fermò un momento per completare il pensiero: Per chi, poi? Per i greci? L'altro giorno ho chiesto al colonnello cosa hanno fatto questi greci, con i quali siamo in guerra. Beh, non ha saputo rispondere altro che gli ordini sono ordini e che non si discutono...*

In modo più esplicito e colorito il sentimento di incredulità e di avversione nei confronti della guerra, è espresso da Mario Rigoni Stern⁹: *Ma che c'entriamo noi con i greci? E con queste montagne che non sono le nostre? Gli alpini non hanno gridato sulle piazze; se il Duce vuole la guerra che mandi a farla i suoi spazzacamini... questa non è patria ...* Mario Rigoni Stern chiamava sarcasticamente spazzacamini, le *Camice Nere* di Mussolini

Questa guerra impopolare, incomprensibile, niente affatto sentita dai nostri soldati moltiplicava in essi lo stato di sfiducia acuitizzato dalla mancanza di una plausibile risposta alla semplice domanda: *perché attaccare un popolo che non ha dato mai fastidio a nessuno e che «si è fatto sempre i fatti suoi?»*

Il guaio più grande era che proprio i comandanti esasperavano ancora di più quello stato d'animo, già diffuso, di demoralizzazione con le loro risposte ottusamente provocatorie e ciecamente improntate all'obbedienza.

Il colonnello infatti sa dare la solita risposta di vana boria militaresca, che non convince nessuno, forse manco se stesso: *Gli ordini sono ordini!*

Il capitano Artieri nel citato libro di Granzotto (pag. 26) traccia chiaramente la situazione militare e lo stato d'animo del soldato:

...I greci sono entrati in Albania e noi ci siamo ritirati fino alle alture centrali del paese, fidando sui monti per tener duro nell'inverno e contrattaccare in primavera.

Ciò che non era prevedibile è stata la carica furibonda con cui i greci hanno assalito le nostre linee su tutto il fronte, sfidando la neve, il freddo, il gelo.

Spingendoci indietro passo per passo sono arrivati adesso in vista di Tepeleni, sull'orlo delle montagne che domi-

nano la valle della Vojussa.

Se riescono ad arrivare giù nella piana il giuoco è fatto.

Non ci resterebbe altro che tornarcene in Italia, o per lo meno cercare di farlo: Valona e Durazzo, i soli porti utili all'imbarco, diverrebbero come Dunkerque.

Più drammatica di così la situazione dei nostri soldati non poteva essere! Essi hanno di fronte la prospettiva di una disastrosa ritirata su tutto il fronte del tutto simile a quella cui l'anno prima furono costretti gli inglesi ricacciati sul mare della Manica dal rullo compressore dell'armata corazzata tedesca sul suolo francese.

Ma almeno (per un mai chiarito quanto provvidenziale *alt* impartito da Hitler ai suoi *panzer*) il grosso dell'esercito inglese riuscì fortunatamente a traghettare in patria!

Come volle Iddio, l'incubo per noi finì: arrivarono, anche questa volta, provvidenziali, gli alleati tedeschi liberatori superbamente presentati dal grande giornalista: *...Ed ecco che questi dèi calati dall'Olimpo, onnipotenti e invincibili, si presentano d'improvviso sulla scena come nelle antiche tragedie e mutano l'ordine delle cose al solo annunzio del loro intervento...*

Ma accanto alla gioia nasce subito un profondo senso di frustrazione che si esprime nella sconcertante constatazione che... *siamo caduti così in basso da avere bisogno, assoluto bisogno dei tedeschi per liberarci dalla sconfitta...* (op. cit. pag. 85).

Grande sincerità, grande sensibilità: il grande giornalista ha saputo dire quello che tanti suoi commilitoni sconosciuti dicevano fra sé, o volevano dirsi...

Ed a questo - sulla scottatura acqua bollente! - aggiungasi lo smacco che i greci non vogliono saperne di arrendersi agli italiani, per la semplice ragione che... *stanno vincendo!* Infatti per sommo disprezzo, si limitano a mandare *un semplice tenente colonnello con altri quattro ufficiali subalterni* per la firma dell'armistizio, tant'è che il comandante della IX Armata, generale Geloso, a questo ufficiale incaricato della resa *strappò quasi le carte di mano. Era imbestialito...*

Sembra proprio vero che la storia si ripeta, non solo quella grande, ma anche quella "pulviscolare" fatta dei casi più minuti.

Forse per questo si dice che la vita sostanzialmente si somiglia per tutti.

Se solo ne fossimo un po' più consapevoli, ci sarebbe la vera solidarietà. Aveva ragione Leopardi.

Anche l'*odissea* di Alessandro è punteggiata di



Le truppe corazzate del Maresciallo List sfilano in Atene sotto il Partenone ¹¹



Soldati greci armati fino ai denti in foto ricordo presso un cospicuo bottino di guerra

momenti drammatici che si concludono fortunatamente bene.

La sorte è beffarda: quel generoso bersagliere, che con slancio di amore fraterno porta in salvo il *nemico* ferito, viene ucciso da una scheggia che gli squarcia il sedere, quasi a premio della sua nobile azione.

Ma la guerra non bada a queste cose! Alessandro nel suo *ritorno* -la storia senza tempo degli eroi epici- si imbatte più volte nei tedeschi dal cuore avvelenato contro i combattenti italiani che dalla sera alla mattina ai loro occhi sono diventati traditori.

L'ultimo di quegli incontri, in vista di casa, sotto

Costa di Rose, ha un sapore comico con quel calcio nel sedere da parte del tedesco che ci sembra più una pacca sulla spalla di bonario rimprovero.

Questo calcio per identità di...bersaglio forse ci ricorda un episodio tragicomico briosamente raccontato da Granzotto (pag. 75) nel citato libro sulla campagna di Grecia:

...Il fante Ognibene, veneto, per stare a suo agio s'era slacciato cintura e giberne e le cartucce del fucile se le era riposte in quei tasconi che ha la giubba dell'uniforme nelle pieghe tagliate sul di dietro. Ci aveva messo dentro le cartucce alla rinfusa, un po' di qua e un po' di là...Stava



Artiglieria italiana mototrasportata al fronte da trattori agricoli

troppo vicino al fuoco, questo sì...Sarà stata una scintilla di legno acceso a bruciacchiargli la giubba? O il diffondersi prolungato del calore a innescare chissà quali reazioni nelle capsule dei proiettili?...Il fatto si è che a un certo momento la schiena, le natiche di Ognibene cominciarono a scoppiettare...Al primo colpo Ognibene si alzò in piedi di scatto...schizzò fuori nella notte come un razzo. Gridava:

“I greggi, i greggi!” Non poteva immaginare altro che i colpi fossero del nemico e che i greci stessero attaccando...continuava ad urlare:” I greggi i spara col culo, i spara col culo!”. Il culo era il suo. Ma chi poteva sparare contro di lui, se non i greci?

La guerra pur funestata dalla morte sempre incombente a volte riserba sorprese incredibili, anche comiche. Fa parte della vita. Alessandro infatti racconta che col compagno di viaggio non riusciva ad imboccare la direzione giusta per Milano e che quin-

di a mezzanotte fu costretto a bussare ad una casa dove incontra un medico “salvatore”.

Anche il combattente Granzotto e compagni sono costretti dalla fame a bussare ad un portone nel cuore della notte e vengono accolti e sfamati da un uomo che poi risulta essere il sindaco di un paese greco: Gorgopotamos che dovrebbe significare, da *gorgòs* e *potamòs*, “fiume impetuoso”.

Granzotto che sapeva il greco, tanto che il suo superiore gli chiedeva spesso di fare da interprete, chi sa quante volte avrà fatto quell’etimologia e si sarà tradotto quel bell’ esemplare di toponimo composto di due elementi dal significato trasparente. E chi sa se qualche volta, preso dallo sconforto, si sarà chiesto amaramente: *Ma a che serve questo greco !”*, constatando la misera inutilità della sua erudizione linguistica nella tragedia dove la morte è la protagonista unica.

Arbitrarie ed oziose congetture fuori tempo massimo, anche queste parimenti inutili...

Ma la storia è fatta anche di colloqui continui e di ricostruzioni fantastiche che possono *divinare*...

Alessandro ha visto "l' inferno dei vivi" in quella terribile interminabile galleria fra Campobasso e Benevento, quando abbracciato nel telone, sul tetto del vagone di quel treno ha disperatamente lottato contro il fumo asfissiante, sostenuto solo dall' istinto del *nòstos*: del ritorno.

Anche il grande giornalista, che combatteva sullo stesso fronte, ha incontrato la *bufera infernal* in quella notte di tregenda (pag. 40):

...Mi sentivo sferzato da queste intemperie senza riuscire subito a rendermi conto come mai la neve mi scendesse addosso e il vento mi soffiava gelidamente sul volto e sulle mani...

C' era la notte buia, il cielo punteggiato dalle farfalle bianche della neve. La tenda era volata via...

Io giacevo all' aperto...

La bufera sibilava lungo il pendio, a folate intermittenti, rabbiose, che si accavallavano con impeto come onde in tempesta...

Il freddo mi colpì come una scudisciata. Non sentivo più le mani, non sentivo più le orecchie.

Mi pareva non potermi salvare...

Ma l' inferno non finisce qua, perché, continua Granzotto: *...Bastarono pochi minuti. I greci dalla cresta si misero a tirare su di noi con i mortai...*

Nel frastuono cominciarono a levarsi le grida dei feriti e quell' urlo indimenticabile, disumano di chi si trova a morire d' uno schianto improvviso...

L' espressione: *mi pareva non potermi salvare* sembra compendiare la disperazione di Alessandro e di quanti condivisero l' esperienza di quella prolungata *asfissia* nelle viscere della terra, appollaiati sul tetto arcuato e scivoloso di quel maledetto-benedetto treno; non solo, ma quell' espressione in senso più lato e metaforico, sta a significare il *punto* estremo che trafigge e *vince* l' uomo quando *dispera* della salvezza.

Una pagina di diario del libro di Granzotto è la sintesi più efficace di quel disastro, porta la data 7 marzo 41....

Il duce è venuto in Albania. Non è affatto contento di come vanno le cose. Invece di occupare la Grecia in quattro e quattr' otto, siamo costretti a tenerci aggrappati agli ultimi gradini dei monti per non essere cacciati via del tutto...

Voci diffuse ci confermano che il duce ha ordinato di forzare la Vojussa nella stretta di Klisura...

Purtroppo da quattro giorni non facciamo che picchiare la testa nel muro. Non si riesce a passare, nonostante tutti gli sforzi, i rinforzi, le concentrazioni di fuoco e di uomini. L' unica cosa che aumenta sono le perdite. Battaglioni decimati, distrutti, gioventù stroncata all' assalto di un numero topografico, quota 731, quota 1350, quota 906. Perché?...

In quel *perché* ritorna la domanda "capitale" del soldato semplice all' inizio del racconto, domanda che potrebbe proiettarsi, simbolicamente, su tutte le guerre di "gratuita" aggressione: *- Ma che ci hanno fatto questi greci?-*

Noi aggiungeremmo che in quel *perché* si annida pure il senso della disfatta...

Il soldato che aggredisce ed invade una terra straniera senza rendersi conto del perché, parte col piede fragile e vacillante, sente nel fondo di sé di commettere una infame iniquità e non può combattere con l' ardore e lo spirito di sacrificio di chi difende la propria terra e con essa, gli affetti più cari...

Una sofferta diretta testimonianza a riguardo di Mario Rigoni Stern¹⁰: *Nei pressi di Trento, nell'attesa di salire sul treno, si cantava: «sul ponte di Bassano bandiera nera / l'è il lutto degli alpini che va a la guera». E davvero fu una triste partenza per luoghi lontani al di là del mare. Così, all' improvviso e in pochi giorni, in quel novembre ci troviamo fra montagne desolate e ostili per tentare di arginare la giusta reazione dei soldati greci che difendevano la loro terra contro l' aggressione ideata negli uffici romani dell' Italia fascista...* (sottolineatura del curatore).

Questa chiave di lettura *naturale*, ci viene offerta dalla storia di sempre, si direbbe quella «metatemporale», a cominciare dalla battaglia di Maratona, di Salamina dove un piccolo, ma fiero popolo, proprio il Greco! riuscì appunto ispirato dall' autentico amor patrio, a sconfiggere il più potente esercito del mondo, quello persiano.

Analoga considerazione può farsi a proposito del colosso armato della Germania che, dopo le sfolgoranti vittorie iniziali, alla fine crollava sfibrato dalla invincibile tenacia difensiva-offensiva del soldato russo che si immolava per salvare la *Grande Madre Terra*.

Note:

1) Alessandro riflette bene la rabbiosa ostinazione del vertice politico-militare italiano esasperato dalla frustrazione per una campagna disastrosa e soprattutto per lo smacco subito dal nostro esercito che doveva in quattro e quattr' otto

“spezzare le reni alla Grecia” il cui fiero popolo rispose per le rime rompendo il ... *sedere* a noi invasori.

Basta ricordare quello che dice Granzotto nel suo libro citato, a proposito di Mussolini durante la sua visita al fronte del 7 marzo '41: *...Era nero, incazzatissimo...Gridava come un pecoraio. Quei soldati che non riuscivano ad andare avanti erano come tanti colpi di coltello vibrati al suo cuore. Gli pareva impossibile non travolgere il nemico. Non faceva che ripetere: siamo qui per vincere, lo volete capire o no?*

Anche qui vogliamo ricordare il grande messaggio-monito della tragedia greca: il delirio di onnipotenza distrugge il ben dell'intelletto, rende la mente cieca e sorda ad ogni sensato consiglio.

Infatti Mussolini non dà per niente retta a Badoglio che, conoscendo bene le condizioni del nostro esercito, lo sconsiglia dall' insano progetto. Per tutta risposta, il Duce lo rimuove da capo di stato maggiore generale sostituendolo col più duttile maresciallo Cavallero.

2) Il “nemico naturale” e invincibile qui, in Albania è il “fango”, il suo terribile “omologo” nella Russia sterminata, è il “ghiaccio”, v. Gianni Granzotto *op. cit* p. 66: *...Stiamo sprofondando in un oceano di fango. Non ci si può quasi più muovere. Le ruote affondano, gli zoccoli si fanno pesanti, le scarpe dei soldati sono agguantate nella morsa del pantano...*

3) Bella l' immagine, manco fosse un...aereo! Semplice ma efficace espressione per dire: restava dietro, sotto la fila di soldati che risalivano il costone della montagna.

4) Incredibile, irritante esempio di disciplina inflessibile e di ottusa fedeltà alla consegna! Sembrano riecheggiare le vuote quanto imperiose parole di quel colonnello: *-Gli ordini sono ordini!*

5) *Recinto*.

Interessante la formazione della parola “retacchio” e lo sviluppo del suo significato. Essa è composta da *retis* e *jaculum* (da *iacio*: “io scaglio”) e significa per l' appunto: “rete che si getta per acchiappare i pesci”.

Il significato originario si è col tempo *traslato* al recinto degli animali pur esso chiuso da rete.

6) Molto toccante questa muta impotente commozione di popolo anonimo che assume il tono di condanna assoluta del coro della tragedia greca.

7) Bella, questa immagine senza tempo, consacrata dall' epica, della moglie che *sente* il ritorno (*nostos*) del marito dopo anni dalla guerra.

Indimenticabile il ritorno di Ulisse nella sua *petrosa Itaca* ov' è ad aspettarlo Penelope, la sposa ancora fedele dopo venti anni!

8) Dal greco *dodeca* = dodici e *nésos* = isola. Veramente sono

più di dodici isole disseminate presso la costa anatolica. Esse attualmente appartengono alla Grecia. La principale è Rodi con l'omonimo capoluogo. Hanno fatto parte del territorio italiano come Isole Italiane dell'Egeo dal 1823 all'8 settembre 1943 quando furono occupate dai tedeschi che le tennero fino al termine della guerra. Nel 1947 furono annesse alla Grecia.

9) M. R. Stern, *I racconti di guerra*, Einaudi - 2006, pag. 187.

10) M. R. Stern, o. cit. pag. 165.

11) Vedete se questi carristi tedeschi non hanno l'aspetto fiero e sovrano dei *signori della guerra* magnificamente scolpiti da Granzotto nella descrizione riportata a pag. 8 del presente articolo!

Come non ricordare il monito *urlato* nella tragedia greca sulla volubilità delle sorti umane, sul contrasto, sulla contraddizione insanabile dell'esistenza umana?

Di questa prospettiva dialettica di tesi, antitesi, senza sintesi, i *Persiani* di Eschilo sono la rappresentazione più alta.

I Greci per designare il brusco trapasso, la caduta dal vertice della gloria nella polvere ignominiosa, usavano la parola *metabolé* molto più forte del nostro corrispettivo: *cambiamento*.

Questa *metabolé*, questo rovescio lo troviamo esaltato a livello universale proprio in questa tragedia. L'esercito persiano è ritratto al culmine della potenza (vv. 91-92 trad. di Vittorio De Falco): *... Invincibile infatti è l'esercito dei Persiani e il popolo valoroso ...* Ma subito subentra l'ombra funesta della precarietà del vivere che offusca quell'esaltazione trionfale: (vv. 93-101) *... Ma quale uomo mortale potrà sfuggire all'inganno di subdola mente divina? ... Infatti Ate (mostrandosi) benevola dapprima adescando attira il mortale nelle reti donde non è possibile che scomparendo fugga...* Ed ecco il catastrofico epilogo: la disfatta del formidabile esercito persiano annunciata dal messaggero: (vv. 249- e sgg): *... O città di tutta la terra d'Asia, o suolo persiano e porto immenso di ricchezza, come in un sol colpo è stata annientata una grande felicità, e il fiore dei Persiani è caduto e distrutto!...*

()



Roma, San Pietro in Vincoli: *Tomba di Giulio II*, particolare.

Le tre statue opera di Michelangelo: Mosè, Lia e Rachele. Per queste ultime due l'artista avrebbe "seguito Dante, del quale è sempre stato studioso" ed infatti nel *Purgatorio* appare Lia che dice:



«Sappia, qualunque il mio nome dimanda
Ch'io mi son la Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'addornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga»

Dante, *Purgatorio*, XXVII
Steiner, Paravia, 1931



Lectura

Michelangelo Buonarroti, il genio più potente ed austero del Rinascimento italiano, l'artista che realizzò le immagini più solenni, terribili ed inquietanti della scultura e della pittura, è anche l'autore di numerose lettere ai familiari, agli amici; lettere nelle quali rifulge la grandezza dell'artista e dell'uomo. Lettere bellissime la cui lettura ci fa conoscere quale candore e quali sentimenti vivessero nel suo cuore... malgrado le amarezze, le delusioni e gli inganni che dovrà conoscere.

Il suo stile epistolare sa di scultura: i suoi pensieri, le immagini, i sentimenti sono resi ora levigati e tersi, ora rudi come il marmo delle sue opere; vive e palpita in esse quel suo carattere, selvaggio e imperioso che è poi il segno distintivo delle sue opere meravigliose. Michelangelo sa essere aspro e severo con il fratello Ludovico, che gli diede tanti dispiaceri, dolce e affettuoso con il padre e gli altri fratelli. Questa prima lettera che pubblichiamo, riservandoci di pubblicarne altre, risale al 1506, al tempo della sua presenza a Roma per lavorare intorno al sepolcro che papa Giulio II voleva elevarsi in vita. Ma i rapporti tra i due sono difficili perché hanno entrambi lo stesso carattere orgoglioso ed irascibile. Michelangelo trascorre un lungo periodo a Carrara per scegliere i marmi per la tomba, quindi torna a Roma, ma il Papa ora sogna un nuovo grande San Pietro su disegno di Bramante, non lo riceve, né gli rimborsa quanto anticipato per l'acquisto dei marmi. Michelangelo si infuria e parte a cavallo per Firenze il 17 aprile, il giorno dopo fu solennemente posta la prima pietra della nuova basilica di San Pietro... La Tomba vedrà la luce solo nel 1545 ponendo la parola fine alla "tragedia della sepoltura" durata quaranta anni! Si è curata una trascrizione fedele all'originale.

La Redazione

* * *

A maestro Giuliano da Sangallo fiorentino, architetto del Papa in Roma.

Giuliano. - Io ò inteso per una vostra come 'l Papa àuto a male la mia partita, e come sua Santità è per dipositare e fare quanto fumo d'accordo; e che io torni e non dubiti di cosa nessuna.

Della partita mia, egli è veroche io udi' dire ed Sabato Santo al Papa, parlando con uno goelliere a tavola e col maestro delle cerimonie, che non voleva spendere più un baiocco né in pietre piccole né in grosse: ond'io ne presi ammirazione assai; pure inanzi che io mi partissi, gli domandai parte del bisogno mio per seguire l'opera. La sua Santità mi rispose, ch'io tornassi lunedì: et vi tornai lunedì e martedì e mercoledì e giovedì; come quella vide. All'ultimo, el venerdì mattina io fui mandato fuori, ciò è cacciato via; e quel tale che me ne mandò, disse che mi conosceva, ma che aveva tal commissione. Ond'io, avendo udito il detto sabato le dette parole, e veggendo poi l'effetto, ne venni in gran disperazione. Ma questo solo no fu cagione interamente della mia partita; ma fu pure altra cosa, la quale non voglio scrivere; basta ch'ella mi fe' pensare s'ì stavo a Roma, che fussi fatta prima la sepultura mia, che quella del Papa. E questa fu cagione della mia partita subita.

Ora voi mi scrivete da parte del papa; e così al Papa legierete questa: e intenda la Sua Santità com'io sono disposto, più che lo fussi mai, a seguire l'opera; e se quella vole fare la sepultura a ogni modo, no' gli debbe dare noia dov'io me la facci, purché in capo de' cinque anni che noi siano d'accordo, la sia murata in Santo Pietro, dove a quella piacerà, e sia cosa bella, come io ò promesso: che son certo, se si fa, non à la par cosa tutto el mondo.

Ora se vuole la sua Santità seguitare, mettami il detto diposito qua in Fiorenza, dov'io gli scriverrò, e io ò a ordine a Carrara molti marmi, e' quali farò venire qui e così farò venire cotesti che io ò costà: benché mi fussi danno assai, non me ne curerei, per fare tale opera qua: e manderei di mano in mano le cose fatte in modo che sua Santità ne piglierebbe piacere, come se io stessi a Roma o più, perché vedrebbe le cose fatte senza averne altro fastidio. E de' detti danari e della detta opera m'obbrigherò come sua Santità vole e darogli quella sicurtà che domaderà qua in Fiorenza. Sia che si vole, ch'io l'assicurerò a ogni modo: e tutto Fiorenze basta. Ancora v'ò a dire questo: che la detta opera non è possibile la possa per questo prezzo fare a Roma: la qual cosa potrò fare qua per molte comodità che ci sono, le quali non sono costà; e ancora farò meglio e con più amore, perché non àrò a pensare a tante cose. Per tanto, Giuliano mio carissimo, vi prego mi facciate la risposta e presto. Non altro. Adì dua di maggio 1506.

Vostro Michelagnuolo scultore in Fiorenze.

P. Mastrocola, *Rime e lettere di Michelangelo*, UTET 1992, pag.315

Zi Micalangilo e Zié Chiarella

a cura di Tullio Barbone

Continua la pubblicazione dei Cundi dialettali tratti dalla raccolta di Scipione e Giulio Capone, custodita nelle cartelle del Fondo omonimo presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. Anche il cundo che segue riporta toponimi montellesi, ma la sua provenienza rimane comunque incerta, come già evidenziato, per gli altri cundi, nel precedente numero della Rivista.

Le imperfezioni ortografiche contenute nel manoscritto fanno pensare ad un trascrittore del cundo diverso dai due Capone.

Il dialetto così come riportato nel manoscritto, in più punti può non essere condiviso, ma si è ugualmente osservata una trascrizione fedele all'originale, in quanto, come già detto in altre occasioni, scrivere nel dialetto montellese presenta notevoli difficoltà per le diverse forme di trascrizione. Si vedano, a titolo d'esempio, la pubblicazione, davvero esemplare, di O. M. Festa, i lemmi presentati da don Ferdinando nel suo lavoro "Montella di ieri e di oggi", il dizionario in corso di stampa, a puntate, su questa Rivista, del prof. Virginio Gambone.

Le diversità, volendo tentare una spiegazione, vanno ricercate nel fatto che il dialetto appartiene al popolo e quindi è sempre in una fase di evoluzione e non ha regole fisse come, invece, può dirsi per la lingua letteraria. Nel n. 1 - anno IV - di questa Rivista si è riportato dal De Vulgari Eloquentiae di Dante una riflessione che è illuminante in merito.

* * *

Zi Micalangilo re Suoriviello tinia na moglie re chi si chiamava Chiarella; tutti rui vecchj e senza figli campavano co la fatia. Zi Micalangilo zappava e zié Chiarella felava, questa era l'arte loro. Tiniano no ciuccio e se ne sereviavano pe carria acqua, paglia, fieno e aote cose, co na botta sotto a la cora.

Na notte parette a zié Chiarella fosse sonato matotino a Sant'Anna, chiamavo lo marito zi Micalangilo e li ricette:

«Aozati, mitti la varda a lo ciuccio, co li varrili e ba piglia l'acqua a lo Vagno»

Lo povero zi Micalangilo co la santa pacienza s'aozavo, acconzavo lo ciuccio e s'abbiavo pe la via re lo Vagno (besogna puro fa sapé ca zi Micalangilo era pauruso).

Cammenanno, cammenanno sentette sonà l'allorgio re la Chiazza, iusto a la Starsa, tre ore e mezza; fiurativi che cacarella li venette, ma puro si rette animo e s'abbiavo a lo Vagno pe piglià l'acqua. Arrivavo nzomma, jenghette l'acqua e se ne vinia e, pauruso come era, non si otava mai arreto pe paura ca assievano li spiriti re re gente state accise pe ro passato via via. Quasi a mezza via nge stiano abbontati tre monaci iusto a la noce re Ndreà Russo. Li monaci sapievano ca Zi Micalangilo re notte non si votava mai arreto pe paura re li spiriti, iettaro lo tuocco chi re loro l'avia ra arrobba lo ciuccio.

Iettato lo tuocco, lo monaco chi assette, s'azzeccavo chiano chiano, sceppavo la capezza ra canna a lo ciuccio e se la mettette nganna isso, e l'auti rui monaci s'afferraro lo ciuccio e se lo jero a benne a Tripavolo. Venimo mo a lo monaco co la capezza nganna chi cammenava appriesso a zi Micalangilo sbattenno sempe li pieri pe nterra come a no ciuccio. Zi Micalangilo non se n'addonavo re lo nfruoiglio e sequetava a cammenà fino che arrivavo a la casa chi aviano già cing'ore e mezza e, a cannarone apierto, commenzavo a chiamà:

«Chiaré, oi Chiaré!»

Roppo tant'allucchi s'azavo Chiarella pe l'ajutà a scarrecà lo ciuccio, chi zi Micalangilo no l'avia guardato ra che avia chiena l'acqua a lo Vagno; ma, vinuta abbascio la moglie Chiarella co la cannella, lo monaco non potette sta chiù nascuosto a Zi Micalangilo e, primo re esse scopierto ra loro, si rette animo e, co la capezza re lo ciuccio nganna, ra reto passavo una botta nanzi, pe dice meglio, tra miezzo a Zi Micalangilo e zié Chiarella chi restaro miezzi muorti re la paura. Lo monaco astuto commenzavo a fa

lavie a li patruni e li ricette:

«Io era monaco, ma pe li peccati mia lo Signore mi facette addeventà ciuccio, e, da riedi anni arreto chi so ciuccio, n'aggio avute palate! N'aggio portate sarme ngimma a sto spino! E chi ve ro bole contà!»

Zi Micalangilo e zìe Chiarella roppo re l'avé cercato perduono re tutte re palate chi l'aviano rate l'addommannaro si l'avia sanata la piaa sott'a la cora.

Lo monaco responnette: «Mi so sanate tutte re piae, so addeventato come a primo; ma si tornasse a fa peccati addeventara n'ata ota ciuccio pe n'ati dieci anni».

Finuto accussi re chiacchiarìa, lo monaco se ne ulia i, ma loro lo fermaro, e, doppo re l'avé rato riedi rocati e bone proviste re mangià, ne lo abbiaro. Lo povero Zi Micalangilo chi avia bisuogno re n'aoto ciuccio, s'abbiavo a Tripavolo pe se l'accattà, roppo otto iuorni; ma che si combinavo, ca verette lo ciuccio suo stesso miezzo a lo mercato e, pe s'assicurà meglio, iette a guardà sott'a la cora, si nge avia la piaa; ma allora era lo ciuccio suo! Che facette, s'azzeccavo co lo naso nfacci a l'avrecchia re lo ciuccio e li ricette:

«Puozz'esse acciso, manco na sommana ti si firato re sta monaco!»

A tornato a fa peccati e si diventato n'ata ota ciuccio, ma sta ota non mi ncappi, fatti squartà ca non t'accatto chiù»

Li vinnituri re lo ciuccio, curiosi re sapé la pachianaria, addommannaro a Zi Micalangilo che cancaro ne nfrascava. Isso responnette:

«Na ota nge ncappai, ma no nge ncappo chiù; nge siti ncappati vui. Quisso chi vinniti è ciuccio monaco, o pe meglio rice è ciuccio chi reventa monaco; no iuorno o n'aoto, lo viriti monaco nvece re ciuccio».

Accussi Zi Micalangilo iette otanno pe lo mercato pe s'accattà n'aoto ciuccio e quir'aoti si stiero pe tanto tempo a schiattà re la risa.



La biografia di Rinaldo d'Aquino tra grovigliose dissertazioni storiografiche e flebili certezze

di Aristide Moscardiello

Rinaldo d'Aquino, cantore dell'anima popolana, arricchisce l'ortodossia cavalleresca di connotati romantici, ergendosi ad espressione quasi spontanea di sentimenti irrazionali. Ma, anzitutto, non credo sia pleonastico esaminare la contraddittoria ricerca storiografica intorno all'identità del poeta che, ad oggi, rimane enigmaticamente sospesa tra flebili certezze ed oscuri arcani, come a scolpirne misteriose parvenze. Del resto, l'assenza di documentazioni inconfutabili e, al contrario, la dovizia di testimonianze verosimili, hanno spesso estremizzato posizioni alquanto dissonanti. Lo stesso Gianfranco Contini⁴, d'altronde, evidenziava come la crux desperationis degli eruditi fosse situata in un concetto lampante, basilare: «*dovette appartenere alla stessa famiglia di san Tommaso, dove peraltro, purtroppo per lo storico, i Rinaldi abbondano*». Ancora, se anche i recenti tentativi di ricostruzione, tendono a sollevare ulteriori dubbi, persino riguardo al nome effettivo, allora diviene necessario ragionare secondo ipotesi, evitando approdi semplicistici. Così, nonostante l'abbondanza funesta di congetture, analizzeremo la teoria definita più suadente, ponendola a confronto con le relative contestazioni. E, conferire questo privilegio all'opera di Francesco Scandone⁵, tanto minuziosa quanto dibattuta, è un fattore inevitabile. Dunque, il nostro è identificato in Raynaldus de Aquino, nato fra il 1223 ed il 1228 a Montella, centro rilevante della contea di Acerra, che apparteneva alla sua famiglia almeno dal 1171. Suo padre fu Aimone, fratello di San Tommaso ed annoverato tra i sostenitori della congiura filopapale ordita contro Federico II nel 1246, ferocemente repressa tramite la "lex pompeia". È arduo stabilire quale ruolo ebbe Rinaldo in tale sollevazione, soprattutto considerando che il poeta venne nominato falconiere dell'imperatore solo qualche anno prima, nel 1240, nonché cavaliere nel 1244. Ma taluni indizi, sembrano renderlo complice dell'atto sovversivo. Anzitutto, anch'egli dovette prendere la via dell'esilio insieme ai familiari ed ottenne, poi, piena riabilitazione con l'avvento di Carlo d'Angiò. Inoltre, avvalorata questa tesi anche una presunta corrispondenza, rispolverata da Grion nel "Pro-pugnatore", perpetuata con Riccardo de Montenero,

funzionario legale della Chiesa. Scandone, infine, dopo aver esaminato ulteriori vicissitudini, avvalendosi del condizionale, pone la morte del rimatore nel febbraio 1280 a Firenze, dove dimorava suo figlio Iacopo. Insomma, in questa ricostruzione, il fluire biografico procede spedito e lineare, acclarato da preziose attestazioni burocratiche dell'epoca, pronte a conferire una visione meno fantomatica. Ma, le deduzioni di Scandone, oltre i rilevamenti antitetici di De Bartholomaeis⁶ e Grion⁷, hanno incontrato un'accanita obiezione rispetto al nodo focale, cioè la canzone "Amorosa donna fina" che, nell'ultima stanza recita:

*Lo sollazzo non avesse
se non di voi lo sembante
con parlamento isguardare
a gran gioi quando volesse,
perché pato pene tante,
ch'io non le poria contare.
Ned a null'omo che sia
la mia voglia non diria,
se non estu Montellese,
ciòè l'vostro serventesse
a voi lo dica in cantando.*

Ecco delinearsi, dunque, la radice della controversia. Molteplici, infatti, sono le interpretazioni che connotano il significato di "Montellese" e "serventesse". Un approccio superficiale, potrebbe indurre a scorgervi una declamazione chiara, il poeta che si esplicita nativo di Montella e servo della donna amata. Tuttavia, avrebbe senso l'espressione «il vostro serventesse dica a voi l'uomo montellese, di cui, se non fosse tale, la mia voglia non direbbe»? Quindi, osservando accuratamente la lezione del codice Vaticano Latino 3793⁸ ("u montellese") e del laurenziano - rediano IX⁹ ("vmontellese"), Scandone sostenne: «*qui avverto, ho creduto di leggere "n Montellese", sulla scorta del codice laurenziano - rediano, dove "immontellese" era chiaro prima che fosse stata cancellata la prima sillaba, e sostituita da quella "v" che si vede nell'edizione del Casini*». Ciò spiegherebbe perchè nel Rediano IX, sezione fiorentina, compare "In Montellese". D'altronde, appare ammissibile che pure nel Vaticano 3793 il trascrittore

poté scambiare “n” (forma abbreviata di “in”) con “u”, troncamento di “un”. Qualora questa supposizione filologica corrispondesse al vero, sarebbe poco ostico carpirne il motivo concreto. Era prassi, per i poeti della scuola siciliana, adottare il proprio vernacolo municipale e, nel caso specifico, il dialetto montellese presenta peculiarità che lo differenziano dalle parlate circostanti, tanto da poter essere agevolmente identificato. Come Guittone d’Arezzo, allora, Rinaldo avrebbe conferito rilievo esclusivo alla loquela materna. Cronologicamente, l’ultimo studioso ad aver criticato complessivamente questa impostazione semantica è Vittorio Napolillo¹⁰, pubblicando un breve saggio ed affermandovi tra varie opinioni: «*Esisteva un’altra Montella, vicina alla città di Troia (Foggia). E se Rinaldo d’Aquino fu appellato “Pugliese”, perché nativo di Puglia e non della Campania, bisogna ipotizzare che egli ebbe a che vedere con il suddetto feudo*». Intuito il macroscopico fraintendimento, mi arrogo la facoltà di contraddirlo alla radice. Dante Alighieri, cercando il volgare illustre nel “*De vulgari eloquentia*”, citò Rinaldo tra gli abitanti dell’Apulia¹¹ che si erano espressi con eleganza, scegliendo i vocaboli più curiali ed evitando “l’oscena” parlata comune. Non dimeno, è risaputo come “Apulia” sia riferito all’intero meridione continentale e, perciò, non costituisce affatto un indizio geografico determinante. Quanto alla parola “serventese”, anch’essa fonte di sciarade e sofismi, Scandone sembra propenso ad interpretarla come “canto di lode”, confutando l’uso provenzale del termine, indicante prettamente i canti politici, satirici e morali. In opposizione a Torraca¹², quindi, viene promulgata una valenza autonoma del lemma rispetto al suo impiego occitanico, e mirata non al soggetto bensì alla forma. A tal proposito, dichiarava lo Zambaldi¹³: «*Il provenzale sirventese e sirventes, da cui l’italiano sirventese e serventese, divenne il nome d’un genere poetico proprio di un componimento fatto in servizio, cioè in onore d’un signore: poi, componimento di varia forma, in lode, o in biasimo.*» Volendo espletare meno sommariamente la questione, potremmo elencare i motivi che decretarono la scomparsa del sirventese e dei suoi sottogeneri. Orbene, tralasciando una pur rilevante imposizione dall’alto (divieto di interferire nella vita politica e militare del regno), occorre rilevare come la crisi del genere abbia investito progressivamente la Francia del Sud, la Francia del Nord e la Germania. Pertanto, l’assenza della tematica nei componimenti siciliani è un conseguente riflesso. Caso a parte rappresenta l’Italia settentrionale, dove il

sirventese fu ingentemente favorito dalle turbolenze politiche e sociali. Comunque, volendo approntare un bilancio conclusivo del lavoro scandoniano, credo sia opportuno sottolineare alcune riflessioni. L’analisi storiografica, dal punto di vista formale, sebbene meditata e mai superficiale, si rivela condizionata da eccessivo ardore campanilistico¹⁴. Emerge la ferrea volontà di attribuire a Montella i natali del poeta e ciò, talvolta, pregiudica ingentemente l’obiettività dell’indagine stessa, subordinandola ad un traguardo già prestabilito. E’ innegabile, d’altro canto, che la cittadina irpina sia tradizionalmente legata al rimatore, avendogli anche dedicato una strada, un istituto scolastico superiore e numerose iniziative didattiche¹⁵. Farsi breccia nella letteratura italiana, vantarne un padre fondatore, forse cammina in simbiosi con i leciti sentimenti di rivalsa culturale delle zone marginali. E, se Montella abbia ritagliato un ruolo legittimo, oppure ricamato alchimie, la storiografia non può ancora avallare pareri inoppugnabili. Invece, da un punto di vista squisitamente letterario penso sia opportuno ammettere senza riserve che “*Virtute, non sanguine | decet niti*”.¹⁶

4. *Poeti del Duecento*, 2 voll., a c. di G. Contini, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960; pag. 111

5. F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in “*Studi di letteratura italiana*”, V, 1909, pag. 166

6. V. De Bartholomaeis, *Ricerche intorno a Rinaldo e Iacopo d’Aquino*, in “*Studi medievali*”, X e XII, 1937 e 1939.

7. A. Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule des XIII Jahrhunderts*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin, 1878 (tr.it. *La scuola poetica siciliana*, Vigo, Livorno, 1882; n.ed. Forni, Sala Bolognese, 1980).

8. F. Egidi, *Il libro de varie romanze volgare* (Cod. Vat. 3793 – Biblioteca Apostolica Vaticana, siglato V), Roma 1908, fascicolo I

9. *Il canzoniere Laurenziano Rediano* (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, siglato L), a c. di T. Casini, Romagnoli Dall’Acqua, Bologna, 1900.

10. V. Napolillo, *La vita e le rime di Rinaldo d’Aquino*, estratto da *Calabria Nobilissima*, A. XLII _ XLIII, n. 92 – 94, pag. 132. In verità, il concetto che contesto a Napolillo, non è il suo definitivo riguardo alla patria di Rinaldo.

11. Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia* (I, XII, 8)

12. F. Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*, in *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Zanichelli, Bologna, 1902

13. Zambaldi, *Vocabolario Etimologico ecc.*, pag. 1161

14. Francesco Scandone nacque a Montella il 12 novembre 1868. Storico di fama nazionale ha dedicato cospicua parte dei suoi scritti alla storia d’Irpinia, divenendo anche membro dell’Accademia Pontaniana. La sua produzione conta 74 opere pubblicate.

15. A Montella è persino identificato un luogo, la “Torre” al rione Serra, dove si tramanda che vi nacque Rinaldo d’Aquino

16. *Carmina Burana*, 36, vv. 23 – 24. “E’ necessario contare sulla virtù e non sul sangue” (dell’autore).

Il corpus di Rinaldo d'Aquino: tra convenzione ed innovazione

Se la biografia di Rinaldo è ancora ben lungi da un approdo chiaro e definitivo, meno confusione si riscontra nell'identificare il corpus poetico, composto da 9 canzoni ed un sonetto¹⁷:

“Già mai non mi conforto”

“Un oselletto che canta d'amore”

“Amore m'è in comando”

“Ormai quando flore”

“Poi li piace c'avanzi suo valore”

“Venuto m'è in talento”

“In amoroso pensare”

“Amorosa donna mia”

“In gioi mi tegno tutta la mia pena”

“Per fino amore vao si lentamente”

Anche se non sono mancate intricate questioni, comunque pressoché risolte. Caso emblematico, è “*Guiderone aspetto avire*”, che Dante attribui a Rinaldo ed è invece ascrivibile a Jacopo da Lentini. Un ruolo decisivo, dunque, hanno assunto i manoscritti; del resto, l'intera Scuola Siciliana deve lustro e sopravvivenza al codice Vaticano, ove il compilatore ne ha consacrato, oltre che il primato cronologico e istituzionale, anche l'eccezionale valore unitario. I fascicoli, risultano coesi al loro interno e in un certo senso specifici, come dimostra il fatto che ognuno di essi si apre con un nome altisonante, un autore rappresentativo, e rappresentato da un ragguardevole numero di liriche; nell'ordine: Giacomo da Lentini, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Mazzeo di Ricco. Intorno a questi caposaldi, che scandiscono probabilmente anche quattro diverse modalità di ricezione della lirica trobadorica e cortese in Italia, figura un canone omogeneo di rimatori in cui i contemporanei di Dante vedevano il nucleo fondante della Scuola Siciliana. Quindi, il pressante ricorso al Vaticano, piuttosto che ad altri canzonieri, è motivato anzitutto dal disegno cronologico e storiografico, caratterizzante questa imponente antologia. Ma torniamo al nostro. Come accennato, il corpus poetico annovera 9 canzoni ed un sonetto. Dunque, potremmo già determinare attraverso Rinaldo, i caratteri peculiari della lirica siciliana rispetto al modello trobadorico, per quanto concerne il sistema dei generi e le forme metriche. Anzitutto, si nota la netta preminenza conferita alla canzone, che assume centralità ed assolutezza, senza eguali nelle altre tradizioni roman-

ze. D'altronde, questa vicissitudine, definita da Brugnolo¹⁸ come una “decisa semplificazione”, viene compensata dalla creazione di un nuovo genere, il sonetto, che Rinaldo riproduce in “*Un oselletto che canta d'amore*”, opera pregna di elementi riconducibili alle “albe” ed alle “pastorelle” occitaniche. Una nascita riconducibile, anzitutto, all'assenza di tematiche diversificate ed alla palese inutilità dei tratti distintivi. Insomma, i siciliani si cimentano univocamente nell'ambito amoroso, pertanto non necessitano affatto di spazi inclini a diverse argomentazioni; ne segue la necessità di riconfigurare il sistema in base ad altre varianti, esclusivamente metriche. Allora, il sonetto diviene un'esigenza strutturale, che si oppone alla canzone poiché, pur includendo una simile funzione tematica, differisce nella forma metrica e tipologica, fissa anziché mobile. Proprio questa fissità assoluta costituisce il suo elemento preponderante, capace di conferirgli caratteristiche inconfondibili. Lampante risulta che i versi siano sempre ed ostinatamente quattordici, divisi in una fronte di otto ed una sirma di sei. Dedurre un'utilizzazione di criteri matematici è quantomeno inevitabile, soprattutto se considerato l'imponente sviluppo, alla corte di Federico II, della matematica e della geometria con quel Leonardo Fibonacci, tanto caro ai lettori de “*Il Codice da Vinci*”¹⁹. Volgendo lo sguardo verso la tematica amorosa, su cui è naturalmente focalizzato ogni componimento della produzione di Rinaldo, potremmo ugualmente ricavare informazioni poi valide a delineare l'intera scuola. Del resto, escludendo alcuni sonetti dottrinali e moraleggianti, la poesia siciliana è univocamente poesia d'amore. Come già più volte annunciato, la *fin'amor* della tradizione lirica fa capo ai trovatori provenzali: da qui vengono i tratti fondamentali di un sistema di motivi basato sull'origine metaforicamente feudale ed arricchito con altre componenti. Anzitutto l'influsso mariano, poi l'identificazione del rapporto amoroso al servizio che lega vassallo e cavaliere. Un concetto fondante, quello della distanza sociale, se anche Brugnolo²⁰ lo giudica alla stregua di una “inferiorità ontologica” dell'amante rispetto alla donna. Balza così all'attenzione la connotazione alta di “domina”, nonché il continuo richiamo che il nostro protrae al “*guiderdone*”, la ricompensa in gioia. Allora, risulta centrale, anche in Rinaldo, il tema dell'amore inteso come utopica aspirazione ad un possesso irrealizzabile, ma non per questo stimolante alla rinuncia. Anzi,

il poeta, seppur lievemente, sembra distinguersi dai contemporanei proprio in questo concetto nodale. Dunque, le sue rime non devono affatto essere ritenute nel senso di una vana propensione ad un astratto traguardo. Egli, del resto, tende pacatamente ad insistere affinché vi sia corrispondenza amorosa e si dona con l'auspicio limpido di ricevere gioia infinita. Appare consapevole dei sacrifici, conscio nel rimarcare le sofferenze umane, tuttavia mira poderosamente alla "mercede". Affascinante, a tal proposito, giudico stavolta la comparazione proposta da Napolillo²¹: "la cosa più bella è per Saffo ciò che si ama, per Rinaldo è essere riamato". L'attestazione concreta viene offerta dalla canzone "In gioi' mi tegno tutta la mia pena", quando canta: "com'io son vostro e voi, madonna, mia". I Siciliani sono accaniti assertori dell'etica cortese, il cui criterio è l'habitus, il comportamento; ma l'ardore amoroso viene riportato, forse ridotto, ad un rapporto intimo e privato, attraverso una vivida interiorizzazione del discorso lirico. Insomma, i ruoli fissi previsti dal codice cortese restano, tuttavia risentono di una accentuazione della distanza tra amante e amata assai più incombente che nei trovatori. Tale novità potrebbe essere il riflesso di un'omologia con la figura quasi divina dell'imperatore. Così, la pur modesta peculiarità di Rinaldo, acquisisce senz'altro valore tangibile. Dilemma irrisolvibile, potremmo invece definire l'identità della donna cantata dal nostro. Ciò, comunque, non può certo esentarci dai tentativi di giungere ad una pur discutibile soluzione, magari cavalcando le molteplici teorie già avallate dagli studiosi. Il primo, e pressoché insormontabile ostacolo, scaturisce dal più scontato degli interrogativi: si tratta di una persona reale oppure fittizia? Ecco, soffermandoci ad esaminare i componimenti, notiamo che in "Amorosa donna fina", la stessa canzone in cui il poeta presumibilmente si dichiara "Montellese", echeggia un esplicito riferimento:

*Amorosa donna fina,
stella che levi la dia
sembran le vostre bellezze;
sovrana fior di Messina,
non pare che donna sia
vostra para d'adormeze*

Conferendo, per ipotesi, un tono veritiero alla declamazione, dovremmo indagare rispetto a quale

legame intercorra tra Montella ed una città come Messina. Scandone²², sempre proteso nel tentativo di conferire lustro al paese nativo, si cimenta in uno sterile panegirico del centro altirpino, e poi afferma: «Per Rinaldo, almeno nei suoi primi anni, quando dimorava o ritornava frequentemente dalla corte a Montella, non v'era bisogno di recarsi fino a Messina, per conoscere una bella messinese. Di dame, appartenenti a nobili famiglie di questa città, ve ne erano alcune, passate a marito sul continente, e, quel che importa di più, nei dintorni immediati di Montella». Scandagliando tra documenti e testimonianze dell'epoca, lo storico giunge a supporre che possa trattarsi di Bella de Amicis, vedova del signore di Montemarano²³, Guglielmo, ed originaria messinese²⁴. Appare decisamente improbabile che tale dama non avesse mai frequentato Montella, dove inoltre sorgeva un rinomato palazzo cortigiano ed una florida riserva di caccia. Avvalorano almeno parzialmente questa tesi, alcuni versi della canzone "In amoroso pensare", ove Rinaldo lascia intendere che il primo incontro sarebbe avvenuto durante un ballo:

In quell'ora ch'eo vi vidu
*danzar gioiosamente;
ed eo con voi danzando
dottando in lo meo cor cridu
che tanto brevemente moro pur disiando,
che lo meo core a me medesimo sperde.*

Rimane però assai arduo stabilire la sede esatta dell'evento e, di conseguenza, i suoi effettivi partecipanti; ciò, dando per scontato il sempre dubbio riferimento a fatti realmente accaduti. Ancor meno probante, pare considerabile la pur florida presenza, nei componimenti del poeta, di "bella" in forma aggettivale.

Troppo consueto è infatti il suddetto lemma per trarne valide conclusioni, o persino conferire rilievo opportuno ad una semplice ipotesi. Tuttavia, onde evitare inconcludenti sofismi, credo opportuno terminare la questione. Quando Pietro Bembo, nel secondo libro delle "Poesie", considerò Rinaldo uno dei primi padri²⁵, fioriti prima di Dante, voleva certo conferirgli un ruolo preminente nell'ambito della scuola siciliana, magari ergendolo insieme a Pier delle Vigne, come portavoce dell'intera tendenza letteraria federiciana. Del resto, la sua posizione alta nel

canzoniere Vaticano, proprio in contiguità al Notaio cui si riscontrano anche floride assonanze stilistiche, ne confermava il prestigio non solo cronologico. E lo stesso Dante, ne sembrava pienamente consapevole, citando²⁶ ben due volte la canzone “*Per fin’amore vao sì allegramente*”, tra i pezzi più aulici della scuola. Chiaro ed innegabile, dunque, che questo componimento assurga a delinearci come l’emblema più limpido della poetica di Rinaldo, nonché una sorta di manifesto tematico per l’intera scuola. L’opera presenta due piedi identici (AbC) ed una sirma specularmente bipartita per le sole rime; le stanze sono tutte non solo rigorosamente capfinidas ma, caso raro in Italia benché consueto in provenzale, unissonans. L’argomento, rientra nei canoni dell’amore cortese, e quindi: servizio, pregio ed irriducibile speranza, senza però fossilizzarsi intorno ad un manuale prestabilito. Emerge infatti quella vitalità tanto affine al romanticismo, una cognizione anche psicologica degli eventi, che ritengo scandita dalla sua medesima constatazione di non riuscire a tradurre in versi la beltà della donna cantata. Insomma, appare palese il tormento interiore del poeta, soggiogato al piacere di un “fin’amore” e martoriato dalla conscia esigenza di ottenere profitto adeguato per la sua lucente lealtà.

17. C. Salinari, *La poesia lirica del duecento*, UTET, Torino 1968

18. F. Brugnolo, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma 1995, sez. II, pag. 310

19. Il famigerato best seller, scritto da Dan Brown, cità in più punti le combinazioni numeriche del Fibonacci, per infittire misteri ed intrighi.

20. F. Brugnolo, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma 1995, sez. II, pag. 309

21. V. Napolillo, *La vita e le rime di Rinaldo d’Aquino*, estratto da *Calabria Nobilissima*, A. XLII _ XLIII, n. 92 - 94, pag. 128

22. F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in “*Studi di letteratura italiana*”, V, 1909, pag. 186

23. Il territorio di Montemarano confina con quello di Montella.

24. Appare risaputo, come a quell’epoca “messinese” valesse come “raffinato”, “gentile”. Un po’ come “parigino” ad inizio 900.

25. “Da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fu, cominciando molti rimatori incontamente sorsero, non soltanto nella nostra città, ma etiando altronde, siccome furo-

no messere Pietro delle Vigne, Benagiunta da Lucca, Giutton d’Arezzo, Rinaldo d’Aquino”.

26. *De Vulgari eloquentia*, II, V, 4; e I, XII, 8. Dante cita la poesia, ma non esplicitamente l’autore, limitandosi a definirlo meridionale del continente. Inoltre, si trova attribuita a Rinaldo anche una canzone scritta dal Notaio.

“Gia mai non mi conforto” una canzone florida di enigmi e tratti originali

Echeggia molesto, anzitutto, l’empio giudizio proferito in merito dal Contini²⁷: «*Rinaldo deve curiosamente la sua un po’ esagerata fama romantica al modesto Lamento, di tono popolareggiante, per la partenza del crociato*». Dunque, un parere tutt’altro che lusinghiero, ma non certo bastevole a pregiudicare la nostra analisi, e le relative conclusioni. Procediamo tuttavia secondo ordine. La canzone è composta da otto stanze, ciascuna con una fronte di due piedi uguali di ottonari (ab, ab) e una sirma formata da tre settenari ed un senario (cd, cd). Eccone il testo²⁸:

*Già mai non mi conforto
né mi voglio rallegrare.
le navi son giute a porto
e or vogliono collare.
Vassene lo più gente
in terra d’ultramare
ed io, lassa dolente,
come degio fare?*

*Vassene in altra contrata
e no lo mi manda a diri
ed io rimagno ingannata:
tanti sono li sospiri
che mi fanno gran guerra
la notte co la dia,
né ‘n celo ned in terra
non mi par ch’io sia.*

Struggente quanto fulmineo, si delinea il quadro argutamente dipinto dal poeta. Le navi in porto, l’imminente partenza dell’amato ed il commovente della donna. L’alternanza di giorno e notte, cielo e terra, sembra scuotere i sensi, come una barca alla deriva tra i flutti. Le crude follie umane, oggi come allora, rovesciano l’idillico nido domestico, innalzando moleste e frementi angosce. Il seguito della canzone

è una tenera e naturale mescolanza di preghiere e lamenti, ora raccomandando a Dio l'amato, ora dolendosi con la croce:

*Santus, santus, santus Deo,
che 'n la Vergine venisti,
salva e guarda l'amor meo,
poi da me lo dipartisti.
Oit alta potestade
temuta e dottata,
la mia dolze amistade
ti sia acomandata!*

*La croce salva la gente
e me face disviare,
la croce mi fa dolente
e non mi val Dio pregare.
Oi croce pellegrina,
perché m'ài sì distrutta?
Oimè, lassa tapina,
chi ardo e 'ncendo tutta!*

A prestare parziale soccorso, sembra sovvenire la fede; ma anche le preghiere dischiudono una contraddizione di fondo ed evidenziano sentimenti dissonanti. La croce, del resto, motiva anche la partenza del soldato.

*Lo 'mperatore con pace
Tutto lo mondo mantene
Ed a meve guerra face,
chè m'ha tolta la mia spene.
Oit alta protestate
temuta e dottata
la mia dolze amistate
vi sia acomandata!*

La politica di Federico II è oggettivamente lodata e, soggettivamente, vista come ostile alla donna amante. Risponde fedelmente ai canoni medievali, poi, la doppia invocazione: a Dio prima, ed all'Imperatore poi.

*Quando lo croce pigliao,
certo no lo mi pensai,
quelli che tanto m'amao
ed illu tanto amai,
chi eo ne fui battuta
e messa en prigionia
e in celata tenuta
per la vita mia!*

*Le navi sono collate
in bonor possano andare
con elle la mia amistate
e la gente che v'ha d'andare!
Oi padre criatore,
a porto le conduci,
chè vanno a servidore
de la santa Cruci.*

Un altro elemento del tempo, è ravvisabile circa l'educazione della donna, punita fisicamente e segregata in prigione, per il suo comportamento amoroso, moralmente compromesso. D'altro canto, la conclusione ricusa qualsiasi rassegnazione:

*Però ti prego, Duccetto,
tu che sei la pena mia,
che me ne faci un sonetto
e mandilo in Soria.
Ch'io non posso abentare
la notte né la dia:
in terra d'oltremare
sta la vita mia!*

In chiaro paradosso farsesco, potremmo definire "aspro" il dibattito riguardo all'identità di quel "Duccetto", ("Dolcetto" nel manoscritto), invocato nell'ultima strofa. Ciò, anche in rapporto al tentativo forse poco meditato di Bartoli²⁹, che ne aveva ravvisato l'autore della poesia, sottolineando inoltre un'abissale differenza stilistica tra questa e le altre opere attribuite a Rinaldo. Dunque, nell'inesorabile susseguirsi di teorie, sembra assumere scarso valore l'idea del Cesareo³⁰ che la canzone debba appartenere a Rinaldo perché "il nome di Dolcetto è ignoto nella toponomastica del mezzogiorno". Più acuta, invece, potrebbe dirsi l'osservazione del Galvani³¹: "non si accenna ad un giullare, il quale ricanti le cose altrui; ma sì a vero trovatore invitato a far di suo". Scandone³², ancora, sposta l'asse della discussione indagando se Rinaldo, a cui viene data dal codice la paternità della canzone, e "Dolcetto" possano essere stati la stessa persona. A tale scopo, orbene, vengono riportati alcuni documenti del XIII secolo, in cui compare il diminutivo "Rinalduccio", da cui poté chiaramente derivare un vezzeggiativo. Inoltre, il nome "duccetto", poteva essere un epiteto che nell'intimità si davano a vicenda i giovani cavalieri e le damigelle, soprattutto se si rileggono alcuni versi di

Giacomino Pugliese³³: «*Oi bella dolzetta mia, non far si gran fallimento*». Concludendo il dilemma filologico, potremmo evidenziare come sia un'operazione quantomeno illogica togliere il componimento a Rinaldo, per conferirlo ad un personaggio immaginario, non ricordato in nessun codice, né da altre attestazioni. Quanto alle peculiarità stilistiche e concettuali di questa poesia, in relazione alle coordinate dominanti nel corpus, non si deve certo sorvolare sul fattore di una diversità richiesta proprio dal componimento, assai diverso dalla consueta tematica amorosa, e quasi privo di precedenti nel provenzale. Appare poco corretto, infatti, equiparare il "lamento della donna abbandonata" con il genere della pastorella, o altri prodotti occitanici. D'altronde, l'argomento è prettamente popolare, spontaneo negli affetti e riflette la libertà dei movimenti, l'ingenuità delle espressioni. Un altro interrogativo focale, emerge rispetto a quale sia l'evento bellico trattato dal testo. Desterebbe suggestione, assimilarlo alla crociata federiciana del 1227 - 1228; un simile accostamento eleverebbe, nientemeno, la poesia a primo componimento databile della Scuola siciliana, incentivando corposamente il prestigio di Rinaldo. Ma, potremmo obiettare alcuni fattori. Come riferisce Brugnolo³⁴, la canzone di Rinaldo presenta indubbiamente alcuni tratti arcaici e popolari; tuttavia, si tratta di un arcaismo e di un popolarismo manieristico, sapientemente introdotti a variare gli schemi topici di un genere già codificato, ispirato a modelli francesi piuttosto che provenzali. La Crociata, insomma, pare solo un pretesto fittizio, l'espedito mirato a recuperare la funzione della tradizionale "chanson d'ami". Del resto, la data della spedizione urterebbe pure contro le teorie di Scandone e Torraca, che stabiliscono la nascita del poeta solo pochi anni prima. Altre congetture, senz'altro più oggettive, rimandano alla spedizione del 1239, guidata dal re troviero Thibaut de Champagne, dopo la rinuncia dello stupor mundi, oppure a quella del 42, capitanata dal conte di Acerra³⁵, rimandato in "Soria" per volere dell'imperatore. Non manca, d'altronde, l'ipotesi che il crociato in partenza fosse proprio il suddetto conte, Tommaso I³⁶. E qualora quest'ultima supposizione venisse confermata, potrebbe acquisire un certo spessore anche una presunta corrispondenza tra la canzone di Rinaldo ed il lamento di Ruggerone da Palermo, inviato dalla "Soria" a Federico II. Insomma, il "lamento della donna per la partenza del crociato" sarebbe una risposta al "lamento del cro-

ciato, che ha lasciato l'amata". I presupposti storici, arditi e discutibili, affiorano ricercando nelle sortite amorose del conte, talvolta sfociate in netti dissidi familiari, tanto da lasciar presagire un suo allontanamento coatto in Terra Santa. Grovigliose dissertazioni o verità indimostrabili, anche il De Sanctis³⁷ scorse il rapporto formale tra le due opere, affermando: «*Queste poesie, come le più semplici e spontanee, sono anche le più affettuose e sincere. Sono le prime impressioni, sentimenti giovani e nuovi, poetici per se stessi, non ancora analizzati e raffinati.*» Ma il luogo più arduo della canzone è costituito, indubbiamente, da quei versi della settima strofa in cui compare, nell'unico manoscritto che ci ha conservato il componimento, una singolare irregolarità di rima. Il codice è il celeberrimo "Libro de varie romanze volgare" (Vat. Lat. 3793), di mano fiorentina e messo insieme negli ultimi anni del secolo XIII. I versi, nella trascrizione diplomatica che ne fu pubblicata³⁸, sono così riprodotti:

*Le navi sono alecolle . jmbonora possanandare . elomio
amore conelle . elagiente che | ua andare .*

Si tratta, dunque, dell'intera fronte della strofa, che nella canzone ha costantemente lo schema ABAB. Come si vede, nel testo dato dal codice la rima A risulta falsata: colle / conelle. Eppure, il canone tecnico della perfezione delle rime presso i poeti della Scuola siciliana è un punto quasi incontrovertibile; onde, il problema del restauro appare inevitabile. A tal proposito, emergono due schiere di interventisti. La prima di esse, guidata da Tallgren³⁹ e Cesareo⁴⁰, ravvisa in "conelle" la lezione da correggere proponendo al suo posto "co'lle". Mentre il De Bartholomaeis⁴¹, sulle orme del Trucchi⁴², conferisce preminenza alla seconda parola in rima, sostituendo il "colle" del manoscritto con "celle". Cosicché, i due testi-base sinora offerti per i versi in questione sono sostanzialmente i seguenti:

testo Tallgren:

*Le navi sono a le colle,
bon'ora possan andare
e lo mio amore co'lle
e la giente che v'à andare.*

testo de Bartholomaeis:

*Le navi so' a le celle,
'n bon'ora poss'andare,
e lo mio amor con elle
la giente che v'à andare.*

Tuttavia, secondo Ugolini⁴³, entrambe le soluzioni

non possono essere considerate sufficientemente convincenti e filologicamente valide. E le motivazioni addotte appaiono ponderate nonchè sottoscrivibili; del resto, sostituendo “co’lle” a “conelle”, si crea un monstrum verbale, che ripugna alle più elementari norme della grammatica storica romanza. Quanto a “celle”, lo stesso De Bartholomaeis ne avvalorava la tesi rimandando all’accezione del termine registrata nel “Vocabolario Marino” del Guglielmotti⁴⁴, e significativa “*bacino singolare per ciascuna nave nell’arsenale*”. Ma, si potrebbe obiettare che il più recente “*Dizionario di marina medievale e moderno*”⁴⁵, a cura dell’Accademia d’Italia, non registra affatto il vocabolo. D’altronde, pur considerando veritiera l’equiparazione alla definizione del Guglielmotti, rimane arduo comprendere come delle navi situate in “bacino” (alle celle), possano intendersi pronte a salpare. Inevitabile, quindi, giunge la proposta di Ugolini, che mantiene immutata la lezione “còlle” ed interviene sulla parola- rima ad essa vincolata, rettificando il “con elle” del codice in “còlle”, terza persona singolare del verbo còlla (sciogliere) Tale impostazione, risponderebbe a due esigenze imprescindibili: eliminare dal verso la sillaba eccedente e ripristinare la rima perfetta in -òlle (con o di pronuncia aperta), tenendo comunque nel massimo conto il dato formale della tradizione manoscritta. Rispetto ai necessari fondamenti linguistici, potremmo identificare in còlle un meridionalismo continentale suggerito a Rinaldo dalla viva esperienza del vernacolo nativo. Ecco delinerarsi, allora, la versione del testo fornita da Ugolini⁴⁶, il quale significativamente aggiunge: «Sarà per un filologo peccato di presunzione eccessiva l’esser convinto che dall’estro di Rinaldo d’Aquino quei versi siano usciti proprio così?»

*Le navi sono a le colle
‘nbon’ora possan andare!
E lo mio amore colle
La gente che v’à andare.*

In definitiva, ribaltando con coraggio il troppo severo giudizio del Contini, credo sia doveroso insignire di onori questa poesia, riconoscendone almeno la suggestiva portata innovatrice. Del resto, quando i poeti siciliani tralasciano i loro modelli provenzali, ascoltando più il loro cuore che gli schemi codificati, hanno fremiti e tumulti pronti a rendere sincera ed appassionata la lirica. E questi versi di Rinaldo d’Aquino, ottengono effetti sorprendenti, proprio perché impregnati di un realismo audace, che conferisce potenza di rappresentazione e calore di espres-

sione. Che si tratti di abile sperimentazione, artificio stilistico, oppure concreta immediatezza, ritengo possa essere deliberato univocamente dal gusto e dalle aspettative del lettore. Questo principio, seppur platealmente elementare, motiva i giudizi diametralmente opposti scaturiti dalla critica pre e post romantica.

27. *Poeti del Duecento*, 2 voll., a c. di G. Contini, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, pag 111
28. *Il libro de varie romanze volgare* (Cod. Vat. 3793) a cura di F. Egidio, Roma 1908 (ma il fascicolo I in cui compare il nostro testo, a cura di S. Satta, è del 1902), pp.36 – 37
29. A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1887, pag 119
30. G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, Milano, Remo Sadron, 1924, pag. 347
31. G. Galvani, *Le crociate e l’amore*, in *Propugnatore*, IV, pagg. 339, segg.
32. F. Scandone, F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in “*Studi di letteratura italiana*”, V, Napoli, 1909, pag. 171
33. *Antiche rime volgari*, I, pag. 384
34. F. Brugnolo, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma 1995, sez. II, pag. 308
35. F. Torraca, *Attorno alla scuola siciliana*, in *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Zanichelli, Bologna, 1902, pag 109
36. F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in “*Studi di letteratura italiana*”, V, 1909, pag 170
37. F. de Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, Istituto Editoriale Moderno, Milano, stampa 1969, sezione I Siciliani, pag. 7
38. *Il libro de varie romanze volgare* (Cod. Vat. 3793) a cura di F. Egidio, Roma 1908, pag. 36
39. *Les poésies de Rinaldo d’Aquino, rimeur de l’ècole siciliane du XIII siècle, édition critique par O. J. Tallgren*, Helsingfors 1917, pag 175
40. G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, Palermo 1924, pag. 404 sgg.
41. V. De Bartholomaeis, *Primordi della lirica d’arte in Italia*, Torino 1943, pag. 159 sgg.
42. F. Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori etc.*, Prato 1846, t. I, pag. 31
43. F.A. Ugolini, *Rinaldo d’Aquino*. “Già ma’ i’ non mi conforto”, in *Scritti minori di storia e filologia*, Università degli Studi, Perugia, 1985
44. Pare sia noto un giudizio poco brillante della critica rispetto a questo elaborato, ritenuto più opera di uno scrittore che di un minuzioso filologo
45. *Dizionario di marina medievale e moderno*, Roma 1937, prefazione di Giulio Bertoni
46. Ivi, pag. 236

Narrativa e poesia

Tu ha' 'l viso più dolcie che la sapa, (mosto)
e passato vi par su la lumaca,
tanto ben lustra, e più bel ch'una rapa,
e' denti bianchi come pastinaca,
in modo tal che invagheresti 'l papa;
e gli occhi del color dell'utriaca; (infuso d'erbe)
e' cape' bianchi e biondi più che porri:
ond'io morirò, se tu non mi soccorri.
La tua bellezza par molto più bella
che uomo che dipinto in chiesa sia:
la boca tua mi par una scarsella
di fagiuo' piena, sì com'è la mia;
le ciglia paion tinte alla padella
e torte più ch'un arco di Sorìa; (arco di Siria)
le gote ha' rosse e bianche, quando stacci,
come fra cacio fresco e' rosolacci.
Quand'io ti vego, in su 'n ciascuna poppa
mi paion duo cocomer in un sacco,
ond'io m'accendo tucto come stoppa,
bench'io sia dalla zappa rocto e straco.
Pensa: s'avessi ancor la bella coppa, (bel collo)
ti seguirrei fra l'altre me' ch'un braco: (bracco)
dunche s'i massi aver fussi possibile,
io fare' oggi qui cose incredibile.



M. Lenzi, olio su tela

Mulier vidua et miles

Quanta sit inconstantia et libido mulierum

Per aliquot annos quaedam dilectum virum
 Amisit et sarcophago corpus condidit;
 A quo revelli nullo cum posset modo
 Et in sepulcro lugens vitam degeret,
 Claram adsecuta est famam castae virginis.
 Interea fanum qui compilaranta Iovis,
 Cruci suffixi luerunt poenas numini.
 Horum reliquias nequis posset tollere,
 Custodes dantur milites cadaverum
 Monumentum iuxta, mulier quo se incluserat.
 Aliquando sitiens unus de custodibus
 Aquam rogavit media nocte ancillulam,
 Quae forte dominae tunc adsistebat suae
 Dormitum eunti; namque lucubraverat
 Et usque in serum vigiliis perduxerat.
 Paulum reclusis foribus miles prospicit
 Videtque et aegram et facie pulchra feminam.
 Corruptus* animus ilico succenditur
 Et uritur sensim inpuentis cupiditas.
 Sollers acumen mille causas invenit,
 Per quas videre posset viduam saepius.
 Cotidiana capta consuetudine
 Paulatim facta est advenae submissior;
 Mox artiore vinxit animum copula.
 Hic dum consumit noctes custos diligens,
 Desideratum est corpus ex una cruce.
 Turbatus miles factum exponit mulieri.
 At sancta mulier: Non est quod timeas, ait,
 Virique corpus tradit figendum cruci,
 Ne subeat ille poenas negligetiae.
 Sic turpido laudis obsedit locum.

* correptus

La vedova e il soldato

Come sono grandi l'incostanza e il capriccio delle donne!

Una donna perse il marito, cui era stata legata da tenero affetto per diversi anni, e compose il suo corpo in un sarcofago; strapparla da questo luogo non era possibile in alcun modo e nel sepolcro la vedova trascorreva in lacrime la vita; così si procurò la splendida fama di giovane donna senza macchia. Nel frattempo alcune persone, che avevano saccheggiato il santuario di Giove, messe in croce, pagarono il fio alla divinità e affinché nessuno potesse prelevarne le spoglie, si collocarono dei soldati a guardia dei cadaveri, proprio vicino al monumento dove la donna si teneva quasi reclusa. Una volta, preso dalla sete, uno dei soldati di guardia chiese un po' d'acqua, nel cuore della notte, a una servetta che giusto in quel momento accudiva alla sua padrona sul punto di andare a dormire; infatti aveva lavorato al lume e protratto la veglia fino a tardi.

Attraverso i battenti socchiusi il soldato lancia uno sguardo e vede una donna dall'aria sofferente e dal magnifico volto. Ecco, il suo cuore, conquistato, si infiamma e il desiderio di lui che troppo osa diventa sempre più ardente. Con scaltra acutezza egli trova mille pretesti per poter vedere la vedova più spesso. Instauratasi una consuetudine quotidiana, a poco a poco la donna diventa più compiacente con quell'estraneo; e ben presto incatena il suo cuore con un più stretto legame. Mentre qui trascorre le sue notti questo guardiano scrupoloso, si nota la mancanza di un corpo a una delle croci. Sconvolto, il soldato racconta alla donna ciò che è avvenuto. Ma lei, che è tutta purezza: «Non hai nulla da temere» dice e consegna il corpo del marito da appendere alla croce affinché lui, il suo amante, non sia punito per la sua negligenza. Fu così che l'infamia soppiantò la lode.

Raffaella Di Benedetto

Il poema di Angelica e "Per Silvia"

(Giugno - Settembre 2004)

“Il poema di Angelica” segue a “Il poema di Onorata”. Nel corso di esso, la protagonista Gabriella acquisisce i connotati dell’angelicità e per questo viene da suo padre chiamata Angelica.

Si esplicita che Silvia è la madre di Gabriella, mentre Benedetta e Luigi Gabriele sono i figli defunti del narratore.

Per ragioni interne al lavoro, il tono è spesso volutamente alquanto discorsivo.

Si specifica, inoltre, che “Per Silvia” è contenuto nel poema.

4.1.2007

Esordio
Salve, Angelica
Salve, Silvia
Speranze
Le ali di Angelica
La depressione
Il padre conclude
Addio



Filippino Lippi, *Figura muliebre*

Il poema di Angelica e "Per Silvia"

Esordio

Quando le cose
appariranno in un altro modo
tutto sarà
oramai
in un altro modo

e se Angelica appare a sé
diversa
e brutta

non è più sola al mondo
come la lasciai.

Angelica ha la madre,
poverina,
col destino vicino
di vivere e non vivere
più
come prima.

Molte nuove cose l'attendono ...

Salve, Angelica

Angelica non ha più il suo bel viso
ma lo riavrà
presto

e la sua mamma non lo perderà,
però pensa di averlo già perso
data l'età.

Ma la madre di Angelica
sono pure io
perché sono suo padre

però sono orrendo
e mi pento
del male
che faccio a tutti quelli a cui

lo faccio ingiustamente

e quanti sono?

Solo ad Angelica faccio del male ingiusto
deturpandola?

Purtroppo c'è chi non se ne accorge
ma ne riceve di male
e questo è tutto quello che volevo dire.

Salve, Angelica:

la tua vita è appena iniziata
sul pianeta nuovo.

Salve, Silvia

Salve, Silvia.

Il tuo sposo
non può venire per ora
a dirti:
sei cattiva con Angelica.

Vedi,
lei soffre al tuo posto
e non augura male a nessuno,
nemmeno a sé.

Presto verrò
per vendicarmi,
mia povera Silvia,
per te come per gli altri?

No,
per te verrò più cautamente
che per Filomena
e Samantha
e la madre di Samantha
e Marco
e il padre di Marco ...

Verrò per aiutarti
 ad affrontare
 un mondo orribile
 in cui
 le perfide creature
 ti avrebbero odiata
 pur preferendoti ad Angelica
 ma per invidia di lei ed ipocrisia
 essendo dei maiali tali
 che hanno il corpo di essi
 e la mente peggiore
 di tutti i poveri animali innocenti:
 persino il serpente più nero
 è migliore di chi
 lo doveva strozzare ...
 Ma come poteva essere lei
 quella creatura peggiore delle altre
 a strozzarlo
 se era Innocenza stessa
 il suo secondo nome
 e il terzo Ipocrisia
 che fa rima col primo e vero:
 Anna Sofia ...

Salve Silvia,
 sii onesta
 e attenta a Filomena
 e a Samantha
 che sono falsamente buone:
 un po' meglio che altre, tutto qui.

E attenta alla famiglia, Silvia,
 di invidiosi che hai:

non hanno voglia di vederti davvero,
 ma in Cielo, forse,
 rivedremo Fabrizio
 per via di un po' di riflessione personale

e rivedremo altri come lui,
 figurati i tuoi familiari ...

Già, sono anche buoni,
 ma i veri valori li ha solo

Onorata
 perché non li hai difesi
 neanche tu,
 Silvia,

e dunque Gabriella è diventata Angelica

che reca con sé i miei figli
 Benedetta e Luigino,
 povero bambino,
 che piange un pochino
 e spera
 nel tempo che sarà ...

Speranze

Salve, Niccolò,
 che avete ragione
 di volere sapere
 perché Patrizio dorme
 e non lo si sveglia ...

È accidioso,
 non ama nessuno in particolare
 e attende di vivere
 ancora cento anni
 sine bona voluntate ...

Come Angelo,
 povera creatura ...

Ma è un'ecatombe,
 Niccolò,
 basta così.

E attenderanno nel mondo invano
 un'altra Angelica
 che li salvi
 con la sua angelicità ...

Chi attenderà?

Altri, in seguito.

Ma speranze ne avranno?

Sì, ne avranno.

Le ali di Angelica

Angelica
aveva bellissime braccia
simili ad ali
snelle ...

Ora le rimpiange ...

Angelica guarirà
con il mio aiuto

e come lei sa
che si guarisce:

con l'aiuto di Dio.

La depressione

Silvia,
aiutami tu
a salvare Angelica
dalla depressione
o non guarirà più.

Silvia,
non mi puoi aiutare?

Silvia,
aiuta questo padre crudele,
perché la povera creatura geme
e non l'aiuta nessuno
e questo è tutto.

Il padre crudele
le fa del male
e come deve fare
ad essere migliore?

È finita la storia,
è finita male
e il bene è sconfitto,
me ne sono accorto.

È colpa mia:
questo ho voluto
e questo è stato.

Il padre conclude

Angelica
guarisce poco a poco,

Silvia
sta bene sempre più

Il padre di Angelica
sta meglio di salute
mentale
e fisica,
ma non era pazzo
né era crudele del tutto,

semmai incrudeli un dì
anni or sono ventinove

quando vedovo si risposò,

perché allora davvero era tempo
di decidere
se andare o meno
avanti
verso Angelica.

E decise di sì.

Addio

Angelica,
povera creatura:

deve soffrire ancora un po',
ma presto guarirà

e starà nei verdi calli in fiore
dove Ipocrisia e Invidia
non saranno ammesse più.

Addio Filomena
che arrossite
per una parvenza
di complimento
a un orecchino!

Addio Samantha
che fate finta
di non vederci,
e forse
non ci siamo nemmeno?

Addio, Patrizio il super-
bo

e salve Niccolò,
perché eravate onesto e
patriottico.

Addio, Plebeo.
Siete come Patrizio:
superbo.

Salve, Angelino:
per voi si vedrà.

Salve e addio
al padre di Marco
e a Marco stesso,
povero piccino ...

Addio,
e a molti buon prosiegua
e ad altri
neanche questo,
però.

Addio e salve
ad uno
o ad un altro?

Certo,
poi si vedrà
chi biasimare
prima
tra uno e un altro,
ma non tra loro
il migliore,
però.

Poesie inedite

A mio padre

Ho conosciuto un uomo
che odorava d'erba e fieno
di letame e di sudore
ma per me era profumo.

Ho conosciuto un uomo
sempre curvo sotto il sole:
mani nere, faccia scura,
rughe in fronte, testa dura.

Ho conosciuto un uomo
che dormiva nei pagliai
che partiva con la bruma
e tornava con la luna.

Ho conosciuto un uomo
sul filo dei tempi belli,
a cavallo mi portava,
mi cantava ritornelli.

Ho conosciuto un uomo
che ho ferito nel cammino,
ma all'immenso suo dolore
ha risposto con l'amore.

Era mio padre.

Turba

A mia madre

A lei che un giorno
mi senti nel grembo
e pianse di gioia nell'attesa.
A lei che goccia a goccia
stillò la vita sua
alla mia.

A lei che spiò
i miei primi sorrisi
e pianse ad ogni mio pianto.
A lei che mi fece donna
da questo mio canto
d'amore.

Sima



Li rui compari, Tore e Tore

Giovanni Bello

Tore e Tore: uno era nzorato e la moglie si chiamava Maria; l'aoto era vecchio zito; non s'era mai voluto nzorà peccché si mittia paura ca la moglie li mittia re corna.

La moglie re lo compare era nna bella figliola.

Li rui compari fatiavano nziemo e a mezzogiorno si spartiano ro mangià.

Compa Tore lo vecchio zito se la passava meglio: si portava sembe nno celatieddro re baccalà.

No juorno chiamao a compa Tore e li ricette: «Compa To', mangia qua. Viri che bello baccalà, r'aggio conzato pe r'uoglio re auliva fatto a lo Scuorzo, l'agli fatti puro a lo Scuorzo e puro ro pilieo r'aggio fatto a lo Scuorzo, è tutta rrobba naturale. Comm'è compa To'?»

«È nna specialità compà.»

«Viviti 'sto bello bicchieri re vino, r'aglianecone re lo Scuorzo. Comm'è compa To'?»

«Compà questo spara la poleve.»

Compa Tore lo nzorato ricette: «Compà io ro baccalà non me ro pozzo permette. Maria m'è preparato nno celatieddro re carote rosse, però so conzate pe r'uoglio mio re Celeddra, l'agli re Celeddrà e puro lo pilieo è de Celeddra.»

Compa Tore lo vecchio zito re provao e decette: «Compà si r'è conzate comma Maria so' sicuro bbone.»

Compa Tore lo nzorato: «Mo prova 'sto bicchieri re vino aglianichieddro re Celeddra e mi rici comm'è.»

«Compa To' è bello frizzantieddro e sapurito.»

Lo juorno r'appriesso, compa Tore lo vecchio zito si presentao a fatiane co nno pirtuso ngimma a lo naso e re mano tutte scortecate. Quando lo verette lo compare ricette: «Ui maromé compà, che t'è succiesso?» «Compà, sera quando m'arritirai a casa, ietti a covernà re gadrine e bbirietti ca na addrina iuccia, allora pigliai rurici ova e nge re mittietti sotto. Stamatina aggio iuto a beré si re covava e viramente stia covanno, però uno l'avia rimasto fore. Allora io mi so' abbasciato pe nge lo mette sotto e la occola m'è menato nno pizzolo ngimma a lo naso e a re mano e m'è fatto veré re stelle, compà. L'aggio rato romano pe li sceppà lo cuoddro ma po' nge aggio penzato e aggio ritto: unnici ova so unnici prucini, unnici prucini so unnici peddrasti, nge mangio vindirui juorni e accusi no l'aggio tirato lo cuoddro.»

Compa Tore lo nzorato ricette: «Compa To', nui

ricimo sembe quando no cristiano capisce picca ca tene lo cerolieddro re nna addrina. La addrina invece aia capito ca nne putia scoccolà sulo unnici, quiro re cchiù l'avia rimasto fore pe ti rice ca te l'avivi mangià si nò arreventava sciacquo.»

«E mmo mi rendo cunto ca capia cchiù la addrina ca io!»

«Compà puro la chicchirinella mia ioccia e l'aggio menato rurici ova sotto, è apierto r'asceddre e r'è cummigliate tutte e durici.»

Lo juorno r'appriesso, coma a sembe li rui compari mangiavano. Compa Tore lo vecchio zito roppo c'avano mangiato e bippito, e quasi mbriachi, si facette coraggio e decette:

«Compa To'! Tengo la rrobba ra sarrecà, mi mbriesti comma Maria pe nna settimana, li rao rici lire a lo juorno?»

Compa Tore ricette subito si.

Compa Tore penzao: «L'ati ranno sulo roe lire a lo juorno, sei juorni fanno sessanta lire, accusi pozzo accattà re scarpe a lo criaturo e nno cappieddro pe me e Maria s'accatta quero ca vole e, botatosi a lo compare, ricette: - Compà, quando te l'aggia manna?»

«Compà, puro crai.»

«Vabbuò! Che s'adda portà compa To'?»

«Nienti, re zappeddre re tengo io, ro mangià ro porto io, m'à ra mbrestà sulo comma Maria pe nna settimana.»

«Compà, Maria mia è tutta la tua pe nna settimana, però no me la trattà malamente...»

«Compa To', nge olesse puro! La tratto come si fosse... moglie a me!»

La matina roppo, Maria si presentao a dda compa Tore.

«Bongiorno, compà!»

«Bongiorno, commà!»

Si mittiero a sarrecà la rrobba; compa Tore stia sembe arreto a Maria. Tutti li juorni la stessa canzona. Maria penzao: «Quisto tene male ngapo.»

Maria nonn'era fessa, s'avia mangiata la foglia e penzao: sto maccarone l'aggia sprema comm'a no limone.

Aiano quasi finito re sarrecà e compa Tore era sembe arreto. Comma Maria ricette: «Compa To' arreto a me è sarrecato, peccché stai sembe arreto?»

«Commà mi piace sente l'addore re la terra appena

zappata»

Comma Maria se n'era addonata ca compa Tore uardava sotta a re bbeste e penzao: menomale ca tengo lo mutande, sinò sto maccarone mi viria tutto. Sto fessone si creere ca io songo comma a quiro coppolone re maritimo!»

Finuto re sarrecà la robba, comma Maria recette: «Compà, re sarrecà aimo finuto, non ti resta che paà re sei giornate; a dieci lire a lo juorno fanno sessanta lire.»

Compa Tore restao pinziruso, li vulia fa la mmasciata ma no tinia lo curaggio. Commà Maria se n'avia addonata ca compa Tore vulia rice cocchecosa ma li mancava lo curaggio. Penzao: Lo vi lloco lo vi! Mo l'aggia monge comme rico io.

«Compà To', ma fatti curaggio, rimmi tutto».

«Veramente io ti olesse rà tutti li sordi chi tengo si ti fai sarrecà tu ra me!»

«Compa To' questo si pote fane, però a nna cundizione».

A compa Tore s'aprette lo core. «Rimmi tutto commà».

«Compà, lo tieni no chiurnicchio?»

«Ne tengo rui!»

«Pigliane uno».

«C'aggia fa commà?»

«Mitti la occa sotta a lo chiurnicchio, io faccio tre pereta, uno chi n'acchiappi roppo puoi fane quero ca vuoi compà! Compà si' pronto? Varda ca parte lo

primo».

«Non ne faccio scappà uno, commà».

«Attiento! Parte lo primo, si' pronto compà?»

«Sine commà!»

Prrr...

«L'à' acchiappato compà?»

«Lo primo è ghiuto re striscio».

«Attiento a lo secondo!»

Prrr...

«L'à' acchiappato compà?»

«Ng'è mancato picca!»

«Attiento, quisto è l'urdimo. Pronto compà? Lo vi lloco!»

Prrr....

«Compà penzo ca quisto l'à' acchiappato?»

«None commà, aggio sinduto sulo la puzza!»

«E questo abbasta compà! Mo rammi tutti li sordi comm'era lo patto».

Compa Tore pigliaio cientovinti lire e re dette a la commare, e restao pe nna mano ngulo e n'ata ngapo. Recette: «Re femmene nne sanno una cchiù re lo riaolo. Era meglio ca m'avia nzorato, puro ca mi mittia re corna tanto non assiano nfronte.»

Accussi li cantao la canzona:

«Pe li renari mia s'è spampanata Maria, io pe 'sta doccia a bbiento so rimasto pe senza niente».

Accussi finisce la storia re li rui compari.





Una festa d'altri tempi

Tullio Barbone

Fino ad alcuni decenni fa a Montella, ottobre, mese delle castagne, ha costituito nell'arco dell'anno solare, un punto di riferimento per ciò che si poteva fare prima di quel mese e soprattutto per ciò che si poteva fare dopo.

Si andava a scuola "ròppo castagne", si compravano le scarpe per l'inverno "ròppo castagne", si seminava il grano in collina "ròppo castagne", si pagavano i debiti "ròppo castagne". Tante altre cose erano da fare dopo la raccolta delle castagne per ovvie ragioni. Pochi altri eventi o attività, forse il Natale escluso, scandivano il tempo così marcatamente nell'arco dell'anno in quel mondo tipicamente agropastorale, e poche frasi nominali erano pregne di significato come quella.

Verso la fine del secolo scorso un evento di portata enorme ha sconvolto le nostre zone: il sisma del 23 novembre 1980. Questa data è diventata per il nostro paese e per quelli interessati dal sisma, una nuova data segna tempo che va oltre l'anno solare; la nostra memoria l'ha presa in prestito per ancorare a prima o a dopo di essa avvenimenti che altrimenti sarebbero rimasti piuttosto nel vago. Si sente dire:

- È tornato dalla Svizzera poco prima del terremoto.
- Se ne è andato in America dopo il terremoto.
- Mio nonno è morto prima del terremoto.

Tanti altri avvenimenti accaduti prima o dopo il sisma trovano nella nostra mente la loro collocazione temporale ed escono dal vago proprio con tale punto di riferimento. Il ricorso più o meno conscio a questa data significa che essa è stata fondamentale per la nostra cultura. E se proprio non ha determinato certe trasformazioni, le ha però sensibilmente accelerate. Tante persone dopo la ricostruzione si sono ritrovate ad abitare case completamente diverse dalle vecchie: erano scomparsi oggetti, angoli della casa particolarmente cari, focolari, pezzi di orti e di cortili, animali domestici, il tutto espressione di una cultura e di un modo di vivere rimasti sotto le macerie per sempre. Le nuove case non avevano più forni, né vecchi torchi e vecchi tini, non più pozzi, né cisterne seppure in disuso, non più scale per passare da una stanza all'altra, né pergolati sui terrazzi e davanti ai balconi, non più vani destinati alle derrate alimentari. Molta gente in queste case non si è più riconosciuta.

Una delle usanze, che in verità già stava scomparendo e che il sisma ha cancellato definitivamente, è l'uccisione del maiale di famiglia. C'era chi aspettava questo evento per fare una scorpacciata di carne, alimento non proprio all'ordine del giorno fino agli anni sessanta. Poiché i maiali da uccidere nell'ambito dei parenti erano diversi, le abbuffate di carne da Natale a Carnevale erano frequenti. Ma l'evento era atteso soprattutto per l'atmosfera di festa che generava. C'è da temere però che con questa usanza il terremoto abbia portato via anche qualche buon sentimento che ancora era rimasto: un senso di solidarietà, di appartenenza, di reciproco sostegno (basta pensare all'usanza dei "rati" che erano le porzioni di carne di maiale che i parenti si scambiavano quasi a suggellare un patto ancestrale di amicizia). Il sisma ci lasciato tante case nuove, non sempre più belle di quelle di prima, ma soprattutto ci ha lasciati più soli e più vuoti nell'anima.

Il racconto che segue vuole essere il tentativo di far rivivere le emozioni legate a quell'usanza familiare, che segnava anch'essa in modo netto uno dei momenti simbolo dell'anno solare della nostra gente.

* * *

Zezzàto ngimm'a la seggiolédra Ninno attizza ro fuoco sott'a la caoràra e guarda lo patre chi prepara lo cippo rind'a lo catuóio. È trasùta la mangànta perciò è arrivato lo iuórno r'accire lo puórco. Fòre è notte e angòra non arriva nisciùno. Si sènde però la

cambàna re la ghiésia: lo sacrestàno, matiniéri, è sciso re notte e scambanéa, ma li ndòcchi arrivano cupi, pàreno londàni. Ninno conosce 'sti ndòcchi cupi; si aza e de corsa apre lo pertóne, uàrda vicino a lo lambiòne : iòcca! Che spasso, a momèndi arrivano li



Cassano Irpino, famiglia Palatano

fraticucini, puro loro fanno festa a la scòla. Stanotte Ninno à dormùto pe r'avrècchie pèsoli e appena à sindùto lo patre stangiddrià, s'è menàto ra lo liétto corrènno vicino a la caoràra sott'a lo pertòne, e mò è drà chi attizza fuoco.

Si sènde no remóre re passi chi s'abbicinano. È Filice, sèmbe lo primo chi arriva! Chiano, chiano arrivano l'ati. Nge so' tutti. Fòre cumingia a arbià e lo sacrestàno scambanéa angòra.

Lo puórco à sindùto l'ammuina e gira pe dind'a lo catuóio, e sgruffa pecché à osomàto la male paràta. Ninno si aza, uàrda rind'a la caoràra, l'acqua óddre. Rai la óce e tutti si àzano ra tuórno a ro fuoco e s'abbiano rind'a lo catuóio. Lo puórco sènde chiù ammuina e si nforestichisce, caccia li rièndi ra fòre, uàrda pe certi uócchi re fuoco. Filice à già pigliàto lo curtièddro ammolàto e dà la óce a l'ati. Cilàrdo gira la naticola re lo catuièddro, apre lo purtièddro e pe no forcàto sòcota lo puórco chi si ména fòre.

Sùbbito tutti li zómbano nguóddro, Michele l'afferra pe r'avrècchie e lo tira, l'ati l'afferrano li quatto piéri e lo mmóccano ngimm'a lo cippo. Ma lo puórco è no bestióne forèstico, sbatte, spappetèa, allùcca. Ninno

spia ra rèto a lo ndile re la porta. Tramènde Filice s'abbicina pe lo curtièddro e face segno a la cainàta re piglià la tiàna, lo puórco ména tutti pe l'aria e scappa ra cimm'a lo cippo. Cumingia a girà pe dind'a lo catuóio, Austino l'afferra pe la córa e lo tira, ma lo puórco se lo porta apprièso, rai na ngapàta a Nicola e lo fòtte a capo a l'aria. Allùccano tutti, ma nisciùno sènde quéro chi l'ati riceno.

- Pigliàtimi lo ngino re fiérro appiso a lo ndile!
- Iàti a chiamà aiuto!
- Menàmoni tutti nziémo rind'a li piéri!
- Lassàtilo sacrére, iamongénne fòre!
- Quisso si ni mózzeca, ni scéppa mezza pacca re culo!

Lo puórco gira, mura mura, e l'uómmini mmiézzo girano apprièso a isso e mbòstano pe trovà lo momèndo iusto pe l'afferrà. Michele e Ciccio si ménano rind'a li piéri, Mario l'afferra pe lo ngino sotto lo musso, lo fanno caré, si ménano nguóddro e lo àzano ngimm'a lo cippo. Filice 'sta òta non perde tiémbo e l'affónna lo curtièddro nganna. Corre la cainàta pe la tiàna. Lo sango cóla, ma lo puórco sbatte e ro squicchiéa pe tutte parti. L'allùcchi re lo puórco

si pèrdeno londàno e si mméscano pe quiri re l'ati puórci chi a quér'ora stanno facènno la stessa fine ngimm'a la Cestèrna, a re Bestée, ngimm'a la Tòrra. Filice ména la mano rind'a la squarcèddra fino a lo tivito e tira sango fòre. La tiàna è chiéna, ài òglia re fa sangonàccio! L'uómmini si àzàno suràti e squicchiàti re sango, pare c'anno fatto na guerra! Lo puórcu mò è drà pe la capo chi pengolèa ra lo cippo e ogni tando sbatte li piéri re rèto. Ninno è scappato ra rèto a lo ndile quando lo puórcu à menato tutto pe l'aria, ma mò chiano chiano s'abbicìna.

L'acqua óddre, è pronda pe lo pelà. Cilàrdo piglia lo ammiéri, lo nfila rind'a re nèveva re li piéri re rèto, nge attacca vicino na funa e la passa pe dindo a no chiurchièddro nghiovàto vicino a lo trao re la suffitta. Tirano a l'aria lo puórcu pe lo spaccà. Lo àpreno a metà e Cilàrdo uàrda ro lardo, ro misura: miézzo parmo! Ài òglia re arraccià e de cucinà pe n'anno sano! La moglière uàrda puro essa ro lardo e s'addecréa.

Àve raggione. À 'mbastàto temberóne pe n'anno, mmesckàno vrénna, papàgni, cuósti re barbabietole e de càuli; quando è cumingiàto lo primo friddo l'à misto a lo ngrasso pe la farina re granurino, li patanièddri, ro scarto re castagne e re cèrse. Non à ghièttàto nièndi: scorze re patàne, stócchia, pasta avanzata, bròro, tutto è finùto rind'a la sécchia re lo puórcu e isso à pulizzàto tutto com'a no spazzino, e, com'a na fràbbica, la monnézze l'à fatta arrevendà carne pe fà sausicchi, sopersàte, presóttà, vendréscka, ielatina, lardo, cóteca, sangonàccio e ogni ata grazia re Dio! Quanda paciènzia però! Certe sere lo puórcu non bulia mangià, era sazio, non capia ca aia mangià pe ngrassà e non pe si sazià, e allora azàva la sécchia pe lo musso e la iettàva. E drà sindivi re ghiastème e re mazzàte! E certe bbòte tando ca era grasso non nge la faccia re s'azà e mangiava corcàto.

L'uómmini àno fatto la fatia loro, mò tocca a re fémme. Nge so' re stindina ra pulizzà e so' angòra chiéne, puro ca lo puórcu non mangia r' aiéri matina: Ndonètta, la patróna re casa, e re dóe cainàte, re rovàcano, re sciacquano, r'acchiarisceno e chiacchiaréano. Ndonètta però, vai re prèssa, àdda i a cocenà e non bòle scombarisce pe l'uómmini chi àno fatiàto e sèndeno fame; non bòle fà com'a la commàre Vecènzà chi la sittimàna passata ne re facètte i a re case riùni. Mettètte a tàola sulo na sertània re pepàcchi fuórti, re carne e patàne. L'uómmini se l'appulizzàro rind'a no momèndo e, quando lo marito arrivào a la

casa, l'etàta cucinà ra capo.

E questa è raggia!

La cainàta re Ndonètta rice ca lo marito lo trattàro meglio l'ùrdima òta, pecché s'arritirào sazio, anzi fràcito com'a no...puórcu. La moglière re lo combàre loro re matrimonio re trattàro ra signùri: maccarùni mezza zita a raù, porpètte re carne re vaccina, cucci mbuttiti, e a la fine carne re puórcu frita pe li pepàcchi fuórti e re patàne; e pe chi sindia angòra fame, casicavàddro e sopersàte re l'anno prima e piéscki sotto sale. E li bucciùni re vino iano e bbiniano ra la candina. Paria no sposalizio!

Ròppo finuto re mangià accumingiàro re tarandèlle. La sera ro mangià re lo iuórno era tutto alliggiàto ròppo li balli, li candi e li suoni. Lo combàre allora tagliào lo fécato re lo puórcu e lo mettètte a frie pe re cepóddre. Cumingiàro a mangià ra capo. L'alligria criscia e la ramiggiàna ammagàva. Quando la cainàta s'affacciào a la fonèstra pe bberé si lo marito s'arritiràva, verètte ra londàno tre o quatto uómmini chi iano facènno zichi zichi ra no muro a n'ato re la via e candàvano. Lo marito trasètte a la casa senza veré la via, attendàno re mura.

Re stindina so' oramai pulite, l'uómmini sèndeno fame e Ndonètta e re cainàte cucinano. Tramènde l'uómmini finisceno re iocà a carte, lo zì Mario taglia ra vicino a re pacchine no piézzo re carne chi Ninno non conosce, lo cónza pe ro forte e ro sale, lo ngaròglia rind'a na carta e lo mette sott'a la vràsa.

Che sapore! Sapore andico! Assàggiano tutti e lo muórso sapurito scàzzeca l'appitito. Ninno e li fraticucini àno visto lo zì Mario arróste e allora tàgliano carne ra vicino a re pacchine e ro pòrtano a isso chi r'arróste mbóna a no tàccaro. Vanno e bbiéno: non sia mai e re bbére lo patre! Ma òi è festa pe loro.

Ndonètta chiama tutti a tàola e porta na spasètta re maccarùni pe r'òva pirùno. Ninno e li fraticucini finisceno sùbbito e si métteno attuórno a lo zì Filice aspettàno che finisce pe sènde li cundi chi rice. È lo chiù bbiécchio, sape chiù cose re l'ati perciò aspetta no a bocca aperta. Lo zio non si face preà e accumingia.

Na òta lo chiamàro a scannà no puórcu a Cassàno pecché sapiano ca era re lo mistiéri e sapia usà lo scannatùro .

Lo puórcu paria no popòtamo, àoto e largo, pe certa cóteca lucènde. Ngimm'a lo spino però tinia no fuóssu. Erano stati li sùrici chi aiano cumingiàto a roscà lar-



Rione Sorbo, Salvatore Pizza con familiari ed amici

do, tando férme ca lo puórco non s'era accòrto re l'ospiti. Li sùrici chi ng'erano rind'a quiro catuóio non si condàvano e quando la patróna portava la sécchia pe lo temberóne e se ne ia, assiano ra tutte re parti e si mittiano a mangià nziémo a lo puórco attuórno a la sécchia com'a li purciédtri attuórno a la scrofa. Quando la patróna arrivava, va te re futti pe piétto a re mura, pe cimm'a li travi, si feccàvano rind'a re sénghe e dind'a re pertósa chi sapiàno sulo loro e spiavano com'a tанда figli re...zòccola pe certi uócchi niuri e luciéndi pe bberé quando la patróna se ne ia. La notte assiano a fà visita a lo puórco e a rosecà lardo.

Rind'a quera famiglia non s'abbaràva a spese e erano stati nvitāti tutti li pariéndi: erano na mórra, uómmini, fémмене, picciuli e gruóssi. Certi figli sposati erano arrivati la sera prima, aiano ammolāti li curtiédtri, aiano preparato ogni cosa e aiano passata la serata a ghiocà a carte. La vigilia era stata già na festa! Aiano rurmùto puro drà pe si trovà la matina priésto próndi a spóna re iuórno.

Lo cundo si ferma pecché arriva Ndonètta e mette a tàola no miézzo addro mbuttito pirùno, e, mmiézzo a lo tàolo, na zuppiéra re carne re cuccio a raù. Ma li vagliungiédtri tiéno prèssa e córreno n'ata òta vicino a Filice chi accumingia r'addó era rimasto.

Rind'a quera famiglia re Cassano si mangiava sèmbe e lo puórco no lo faciano mango arrefreddà ca già cumingiàvano a taglià. Tramènde passava la matinàta a ghiocà a carte, lo patróna re casa tagliàva fèddre re carne ntrafilàta vicino a la spaddra, arrustia e portava a tàola. La spaddra re lo puórco a miezzoiuórno era finùta! Ma quéro era sulo n'assaggio. E quando la sera li mmitāti se ne iéro, certi pe li piéri loro e certi no, miézzo puórco era stato arrecettàto, ng'era rimasto ro lardo!

Ninno e li fraticucini s'abbóttano re risa e córreno a lo posto loro pecché Ndonètta è arrivata pe no casicavàddro. Tutti tagliano, mangiano e béveno tramènde Ciccio cóna lo fatto re lo puórco perso l'anno passato.

Era arrivato già frebbàro, ma lo tiémbo era troppo càoro, Ciccio aspettava

che botàsse viéndo re terra. Lo tiémbo passava e allora no bello iuórno chiamào li pariéndi e l'accerètte senza penzà ca era sando Savastiàno. Li sausicchi re carne seccàro vacàndi rindo e ro grasso arrevendào giallo, quiri re permóne puz-zàvano, rind'a re spaddri e dind'a re presótta nge faciéro li viérmi. Ma mò non è chiù tiémbo re parlà re viérmi pecché Ndonètta arriva pe na sertània re pepàcchi e carne fritta e l'addóre si spanne pe tutta la stanza.

Mangiàno, vevènno, parlànno e rerènno s'è fatto notte. La festa finisce. Ninno già ròrme: pe isso è stata na iornàta re corse pe cimm'a li taolàti, pe dindo a ro fieno e a la paglia, na iornàta re zumbi ra cimm'a la pila re re léona, r'allucchi e de risate; crai è scòla. Mannàggia!

Fòre à ghiocàto pe tutto lo iuórno e ng'è chiù de no parmo re neve. Non si sènde anima viva, e ognuno piglia la via sua e pènzà a c'adda fà crammatino: Filice àdda acconzà lo trippiéri pe finisce re putà appena la neve si squaglia; Ciccio àdda fa re scope re miglio; Mario àdda alliscia la stila re l'accètta; Austino, lo chiù fateatóre, àdda parà la parapèsciola rind'a l'uórto p'acchiappà li pàssari e li miéruli. Pòviri auciédtri!

Rind'a na fonèstra si stuta na luce, appriéso se ne stuta n'ata, po n'ata angòra, po tutte.

()

Pensieri come foglie al vento

Elio Marano

A proposito di “moglie e buoi dei paesi tuoi”, la prossima volta prova con i buoi, forse sarai più fortunato.
(Anonimo)

Il mondo pian piano cade nella sindrome della divaricazione: la conoscenza diventa sempre più grande e gli uomini sempre più piccoli.

In tema di cellule staminali, gli uomini, inginocchiandosi dinanzi agli atomi, stanno atomizzando anche gli animi.

Ti persuade che il nostro Creatore non smetterà mai di tentare, versando piombo fuso da un crogiolo, di distruggere o purificare la sua piccola creatura di fango?
(Steinbeck)

Viviamo attualmente in un mondo in corsa, una corsa frenetica, per cui non vi è niente di più vecchio che il nuovo.

Se in una notte ti coglie l'angoscia del buio, sii forte, fai un pensiero nuovo e vedrai ritornare le stelle.

Chissà perché le donne non hanno mai fatto piangere quando piangono.

L'uomo ha bisogno di pensare che esiste un Eldorado dove gli esseri umani sono liberi da tutto, magari anche dalla morte.
(Tiziano Terzani)

Coloro che non capiscono il passato sono dannati a riviverlo.
(Goethe)

Ognuno dovrebbe avere la sua morte, quella che dovrebbe: “fiorire da quella vita in cui ciascuno amò, pensò e sofferse”
(Rainer Maria Rilke)

Quando il tetto della casa è finito, l'Angelo della Morte bussava alla porta.
(Antico proverbio turco)

Errare è umano, perdonare è divino.
(Pope)

La vita non è che un bagliore di una lucciola nella notte; la vita non è corta e non è lunga, la vita è....
(Detto dei Pellerossa)

Le quietitudini di chi ci ha preceduto non possono alleviare le nostre inquietitudini.

Non riesco ad immaginare una vita sensata che non abbia per compagno il pensiero della morte, ma che sia un compagno discreto che resti alla distanza necessaria a non legare i nostri passi.
(Adriano Sofri)

Le ideologie ci separano, i sogni e le angosce ci uniscono. (Ionesco). Mi permetto di aggiungere che le ideologie sono sempre, la storia ne è maestra, utopie apportatrici di sangue e lutti, mentre i sogni con le angosce e le gioie sono il vero condimento della vita.

L'individuo deve lottare sempre per non cedere alla sopraffazione della tribù.
(Nietzsche)

Che immane fatica, talvolta inutile, voler distinguere le ombre vere da quelle false.

Tutti i nodi vengono al pettine, quando c'è il pettine.
(Leonardo Sciascia)

Sfuggo ciò che mi insegue, inseguo ciò che mi sfugge.
(Ovidio)

La sofferenza spesso è la mano della forza e della crescita, come il concime per le piante e le lacrime che l'accompagnano, come la pioggia, arricchiscono il terreno dell'anima.

Non domandatevi dove stiamo andando, ci siamo già.
(Ennio Flaiano)

Prima o poi il lunedì mattina della settimana delle responsabilità arriverà.

Dicesi che l'Italia è la patria del diritto. Vanità? Bugia? Folle presunzione? Verità?
Con i tempi che corrono fate voi!

La libertà bisogna volerla, per volerla bisogna capirla, per capirla bisogna conoscerla.
(Oriana Fallaci)

Riflessioni a colori

Elio Marano

Il ladro ed il mariuolo.

Ripesco un episodio della mia vita professionale di tanti, ma proprio tanti, anni or sono.

Una sera di autunno inoltrato fui chiamato per una visita urgente ad un bambino che stava male per un improvviso mal di pancia; trattavasi di una colica addominale da ascaridiosi, comunemente allora chiamata "vermenara".

Posta la diagnosi peraltro facile, mi accingevo a prescrivere la terapia del caso allorché udii il portoncino della casa sbattuto rumorosamente ed il padre del piccolo che imprecava a gran voce salendo per le scale e bestemmiando in malo modo; finché, resosi conto della presenza del medico, smise di colpo la "sfuriata", chiamiamola così.

L'indomani poiché passavo nello stesso rione, mi sembrò conveniente salire in quell'abitazione dove la sera prima avevo effettuato la prestazione urgente e fui contento nel constatare che il bambino stava bene.

Appena fuori, poco lontano da quell'uscio, fui avvicinato da un altro mio cliente, vicino di casa del soggetto protagonista di quelle urla scomposte e blasfeme; da premettere che quest'ultimo portava la brutta nomea di essere un buon ladro.

"Dottò sapete perché il tizio (naturalmente lo chiamò per nome) era così inviperito? Perché la notte prima aveva rubato alcuni maiali in un paese vicino e li aveva nascosti in una piccola grotta chiudendo bene l'entrata della stessa con rami e paletti. Quando la sera dopo (quella della mia visita) era tornato per riprenderli e portarli a vendere in un altro paese, purtroppo non li trovò: li avevano rubati».

Noi qua a Montella diciamo: "Quando lo ladro arrobba a lo mariuolo chiangeno re prete re la via"; traduco per chi non ha dimestichezza con il nostro dialetto: "Quando il ladro ruba al mariuolo piangono le pietre della via", a significare che l'accadimento suscita tanta ilarità sino ad arrivare al pianto ed in quell'epoca nelle strade ve ne erano

di pietre, e come.

A rinverdire il ricordo di questo episodio è stato un fatto di cronaca riportato dalla stampa poche settimane or sono.

Protagonisti dell'episodio sono: un signore inglese nelle vesti di turista, due zingarelle e due carabinieri.

L'inglese in visita a Roma, con altri quattro connazionali, viene avvicinato da due ragazze, una tredicenne l'altra sedicenne ed incinta (come poi si constaterà), con la scusa di chiedere l'elemosina; la più piccola riesce a sfilare, con rara abilità, dalla tasca del giubbotto del turista il portafogli senza che questi se ne accorga.

Le ladruncole fuggono ma presto incappano, si fa per dire, nelle braccia di due carabinieri che si erano accorti di quanto stava accadendo.

E qui scatta la sorpresa: nel restituire il portafogli al malcapitato (peraltro fortunato) apprendono che il signore è un poliziotto di Scotland Yard che ringrazia i militari e si allontana sorridendo ma perplesso.

Ritornando al primo episodio, vissuto in prima persona da me, mi viene da scrivere: quando una zingarella (se non sbaglio oggi si chiama Rom) ruba ad un poliziotto di famosa appartenenza, ridono, poiché siamo in città, i basoli del marciapiede.

Ercole Patti ha scritto: "Se non ci fossero le ragazze la vita sarebbe orribile".

Il merlo e la gazza ladra

Da quando il comitato di Redazione ed in particolare il suo direttore mi hanno concesso l'onore, il piacere e l'onere di ospitarmi su questo valido e bel periodico, non mi sono mai impegnato e cimentato nella stesura di un racconto; stavolta, profittando della benevolenza delle persone di cui sopra, voglio provare a scriverlo.

Prenderò lo spunto da un racconto di mia nonna che si perde nella nebulosità di tanti tanti anni trascorsi e rabberciandolo con un po' di fantasia



cercherò di metterlo su.

Perché il merlo è nero ed ha il becco giallo?

Quando il merlo era candido di piume un giorno vide arrivare nei suoi paraggi una gazza, un uccello bianco e nero di coda lunga, con nel becco alcuni oggetti di meraviglioso splendore e, preda della curiosità, chiese: “Che cosa sono queste cose splendenti e dove le hai rubate (sicuramente il merlo conosceva le abitudini non certo pulite della gazza).

“Taci”, rispose la ladra, “Se no mi rovini se mi fai scoprire, perciò avvicinarti e ti racconterò tutto”.

Il merlo: “Ma dimmi, posso trovare anch’io qualcuno di questi preziosi oggetti?”

La gazza: “Ma devi superare delle prove alquan-



to difficili; poco lontano da qua troverai una caverna dove risiede il re che possiede tanti tesori; egli mi ha concesso di portar via tutto quanto avessi desiderato, a patto che, entrando nella caverna fossi passata dalle prime due gallerie, la prima colma di polvere d’argento e la seconda di polvere d’oro, senza farmi vincere dalla tentazione di toccarne. Ora se tu vuoi provare ricordati di resistere ad ogni costo e vincere le tentazioni che sono forti”.

Il merlo salutò, ringraziando la gazza e si avviò verso la grotta nella quale si inoltrò senza destar sospetti. La prima galleria, piena di polvere d’argento abbacinò il merlo che memore delle raccomandazioni ricevute, svolazzando intorno, passò nella seconda galleria, quella della polvere di oro: un onda di luccicante polvere del prezioso metallo che rifletteva ricchezza per ogni angolo; fu colpito dallo sgomento perché capi che non avrebbe resistito e, vinto dalla debolezza e pensando di non esser visto, affondò il becco nella preziosa polvere.

Fu un attimo. Un rombo sotterraneo sconvolse la caverna, un fumo denso, nerissimo lo avvolse; il povero merlo, in preda ad un indescrivibile sgomento, cercò istintivamente di fuggire, di salvarsi, finché visto uno spiraglio di luce riuscì a venir fuori dalla galleria.

Tornato all’aria comprese di esser vivo per miracolo e corse ad un ruscello, non lontano, per dissestarsi; ma, meraviglia e brusco risveglio, sullo specchio dell’acqua del ruscello vide che le sue piume bianche erano diventate nerissime mentre il becco spiccava per il colorito giallo intenso, quello dell’oro.

Il fumo gli aveva cambiato il colore delle penne e l’oro quello del becco.

È forse questa, “svolazzando” un poco tra le mie fantasie, anche un’altra storiella del perché il merlo ha tali colori.

Le “superbie” della natura

Tanto per chiarirci le idee, l’appellativo di superbia comunemente connota l’atteggiamento orgoglioso di una presunta superiorità che scaturisce da un’eccessiva stima di sé.

La religione fa della superbia il primo dei sette peccati capitali che consiste nell’amore disordina-

to di sé portando ad evidenziare la propria persona a scapito della verità e della giustizia nei confronti di Dio come del prossimo.

Dante colloca i superbi nell'Inferno, ma non ricordo in quale girone e ne chiedo venia al lettore implorando l'attenuante per i molti anni che si posano sulle mie spalle.

Con queste premesse il concetto di superbia è tutto da condannare, è del tutto esecrabile.

A pensarci bene, però, sorge in me una considerazione: e se l'atteggiamento di superbia viene posto in essere anche come pura espressione, non fine a se stessa, ma per manifestare e poi donare?

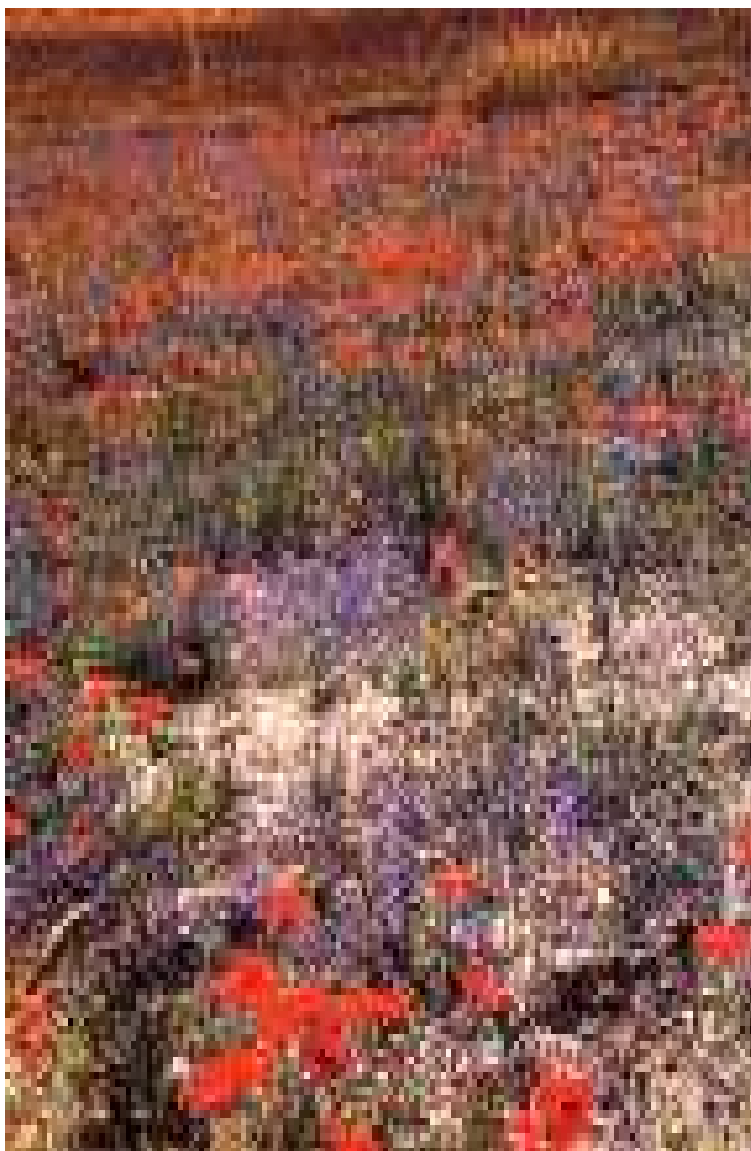
Colgo così la libertà di vedere, sentire "le superbie" della natura: quelle manifestazioni che solo essa natura può permettersi di dare e che sono "superbie" non più col significato che prima ho cercato di chiarire, ma con nuova veste, quella della grandezza, la pura grandezza e della bellezza, la pura bellezza.

Potremmo descriverne tante e tante di queste "superbie" che ci regala l'*alma mater*.

Fermiamoci di tanto in tanto a riflettere e guardare con occhio sereno, meglio se in pace con il nostro cuore di poveri mortali.

Se nella stagione adatta percorriamo un prato proviamo ad ammirarlo nella sua stupefacente bellezza, un manto verde costellato di fiori; cogliamo uno di questi e fermiamoci ad ammirare sui suoi petali semplici, finissimi ed eleganti disegni fatti di tanti colori; alziamo ancora lo sguardo e lasciamoci rapire dalla mirabile visione di tante varietà di fiori, disseminati sulle dolci sfumature dei verdi di quel prato di montagna.

E quel sole che, sul filo lontano teso tra il cielo e il mare, rosseggia e cala lentamente nell'acqua, quasi con un bonario sorriso, non dona forse una visione



che emoziona ogni volta che lo si ammira?

E quando percorri un bosco e di colpo ti ritrovi dinanzi ad un grande albero con i rami che paiono ideati e dipinti, non dalla natura ma dalla fantasia del pennello di un Salvator Dali, non ti stupisci?

Ho scelto dei piccoli esempi che sono le "superbie" della natura, superbie che, come prima riferivo, portano a noi deliziosi e preziosi doni.

E le nostre superbie, quelle di noi poveri mortali? Stiamo attenti, cerchiamo di non farcene prendere, perché finiremo, se credenti, nell'Inferno dantesco, se non credenti, in quell'infernale angolo della vita che le miserie umane non ci fanno di sicuro mancare.

Quanto potremmo imparare osservando ciò che ci circonda, vale a dire la natura; ma non vogliamo perché essa porge talvolta anche delle verità a noi ostiche!

“Amor che a nullo amato amar perdona”

L'amore

Il filosofo dilettante

Una piccola parola di cinque lettere che, nientemeno vuol dire: “*primum movens*”, la prima cosa che fa muovere il mondo.

Appena finito di scrivere il titolo di questo saggio ecco che, c'era da aspettarselo, si presenta l'altro mio; credo che in ognuno di noi sia presente “un altro”, quello che insorge a nostra difesa, quando con valutazioni errate vogliamo accingerci ad imprese ben al di sopra delle nostre possibilità. E come nei fotomontaggi filmistici una figura si sdoppia in due identiche per poi sovrapporsi nell'originale.

Infatti “l'altro” mi attacca con cipiglio severo: “Ma che vuoi fare? Capisci che non hai la capacità di argomentare su un tema così, diciamo con una parola semplice, “grande”? Tu sei men che un nano di fronte ai giganti del pensiero e del sapere che ne hanno scritto e dissertato”.

Sento che ha ragione ma devo pur controbatterlo e spiegargli come posso affrontare il problema: “Caro mio la ragione è tutta dalla tua parte ma io desidero semplicemente parlare dell'amore, rubando qua e là qualche episodio che lo connota per puro, semplice genuino sentimento di noi poveri mortali, di noi “umanità”. Pare che ci siamo bene intesi e come prima dicevole due figure si sovrappongono e ritornano perfettamente nell'unicità.

Ma che cosa è l'amore? Direi che si tratta di un vivo trasporto, attaccamento per una persona e che ci fa desiderar il suo bene e la sua compagnia; attrazione sentimentale e sensuale per un'altra persona; anche sentimento di dedizione verso un principio, un ideale.

Nel pensiero cristiano è l'essenza di Dio che si manifesta anche nella creazione, come nelle parole: “Ama il prossimo tuo come te stesso”.

Potremmo continuare all'infinito su questa tematica scrivendo di: amor sacro, amor profano, amor platonico, amore sensuale e via dicendo.

L'intento mio è di cogliere dalla realtà, dalla mitologia o dalla leggenda episodi che rappresentano l'amore come la sorgente viva, come l'anima di tutte le emozioni per cui due esseri tendono ad esistere in perfetta unione.

Così, come l'ape coglie il nettare buono sia da un

umile fiore di un cespuglio che da quello di una magnifica pianta o da quello di un nobile arbusto, io desidero, come prima ho già dichiarato, rubacchiare qualche episodio rappresentativo dell'amore dalla leggenda, dalla mitologia o dalla storia.

Iniziamo con Paolo e Francesca la cui vicenda fu trattata da vari poeti drammatici come una esemplare storia di amore e di grande passione. Brevemente prima i fatti: siamo nel XIII secolo e Paolo, fratello di Giangiotto Malatesta a sua volta sposo di Francesca da Rimini, si innamora della cognata ed i due cadono nel gorgo di un amore adulterino; scoperti vengono uccisi. Ma che cosa li ha spinti, portati a tal punto? Potevano essi difendersi evitando l'innamoramento? Non hanno presentito il pericolo, pericolo mortale cui andavano incontro? Che cosa è che li ha costretti a tanto, che li ha accecati? L'amore, questa forza contro la quale la ragione perde e nessun'altro “sentire” può vincere!

Tra i tanti poeti che hanno trattato di questo avvenimento spicca su tutti Dante; ma vorrei chiedere al sommo poeta: “Perché hai relegato in un girone dell'inferno queste due figure? Quale colpa hanno avuto se, poveri mortali indifesi, nulla hanno potuto contro questa imperiosa e un po' misteriosa forza dell'amore?”

Passi la grave condanna per la fredda legge degli uomini, ma tu, caro divino Alighieri, tanto vate, potevi pure cogliere un poco di rispetto per la tragicità di questo amore e relegare i due amanti nel purgatorio!

Facevo cenno prima all'amore nella cristianità ed al motto “ama il prossimo tuo come te stesso” e mi sovviene, mentre scrivo, di un episodio vissuto e descritto da Cristoforo Colombo a pochi giorni dallo sbarco sull'isola di San Salvador.

Dopo il primo attracco navigava tra quelle isole in cerca di altri approdi; senonché proprio nella mezzanotte, all'ora di Natale, la Santa Maria s'incagliò tra gli scogli dell'Hispaniola, oggi Haiti, e sbattuta dalla onde il fasciame della stessa si aprì in più parti e l'acqua penetrando a fiotti nella stiva la fece caricare nel fondo, metà dentro e metà fuori dal mare. Immaginiamo la dolorosa concitazione di quei momen-

ti: il silenzio della notte rotto da urla, imprecazioni e bestemmie; la Santa Maria, gloriosa nave ammiraglia della spedizione, ferita a morte era irrecuperabile. Colombo di fronte alla sua nave perduta lasciò che le lacrime gli colassero sul volto.

Ed è a questo punto che scatta il miracolo... dell'amore. Poco lontano dal luogo del disastro vi è un villaggio di selvaggi capitaniti dal "Cacicco" Guanacari che, in men che non si dica, con ammirevole dedizione portano un prezioso aiuto e salvano gli uomini, le provviste, il carico e le attrezzature della Santa Maria; è una commovente partecipazione corale di tutti quegli uomini.

Ci fu una simiglianza di sentimenti e reazioni tra "uomini del cielo" e selvaggi che firmò una pagina confortante nella storia del nuovo mondo, per cui Colombo commentò nel diario di bordo così: "Questi uomini veramente amano il prossimo come se stessi"; ovviamente quegli aborigeni non conoscevano tale citazione biblica e che cosa li spinse a tanto genuino gesto di altruismo se non l'amore?

Rubiamo ora un avvenimento che ha un piede nella storia ed uno nella leggenda.

Jaufré Rudel, principe di Blaye e trovatore provenzale del XII secolo, scrisse la canzone dell'«amore lontano»; di qui nel XIII secolo nacque la leggenda della sua passione per Melisenda, contessa di Tripoli mai vista ma amata dal poeta per anni, avendo raccolto da alcuni viaggiatori notizie della sua nobile bellezza.

Molti autori e poeti nei secoli successivi, raccolta tale leggenda, ne hanno fatto oggetto di loro scritti; anche il nostro Giosuè Carducci si è fermato sulla leggenda di questo grande amore con una poesia nelle sue "Rime e ritmi".

Il principe sente, perché molto ammalato, l'avvicinarsi della sua dipartita e desidera morire al cospetto di questa donna tanto amata per lunghi anni e cogliere la visione della sua bellezza negli ultimi istanti di vita. Appena la nave, che trasporta il morente adagiato a poppa su di una lettiga, approda nel porto di Tripoli, Bertrando fido scudiero del Rudel, corre a cercare la contessa e ad ella dice:

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fur porte,
V'amò, vi cantò non veduta.

La contessa vola, in preda a viva commozione, presso il poeta che chiede alla stessa di poter affidare "il suo spirito che muore ad un suo bacio".

E qui il Carducci con otto versetti crea un quadro di stupenda sceneggiatura, di pura bellezza con un nobile inno all'amore che si può cogliere solo leggendo questi versi:

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
Col bacio d'amore baciò,
E il sole dal cielo sereno
Calando ridente nell'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto poeta irraggiò

Mi piace far notare come anche il sole, rapito da tanto gesto d'amore, sorride commosso e dona agli amanti i suoi più bei raggi, quelli del tramonto, rosseggianti.

Quante ore avrebbe impiegato un bravo pittore per suggellare questo quadro che otto piccoli versi hanno così mirabilmente reso? Non ricordo chi ha scritto che la potenza della parola non ha misura.

Quasi comincio a sentire un po' di stanchezza e credo opportuno smettere anche perché non posso dimenticare la promessa fatta sempre ai miei eventuali lettori, quella di non profittare della loro bontà col dilungarmi troppo.

Abbandono per il momento la penna e vado a preparare, anzi notando l'assenza di mia moglie, a rubacchiare una mezza tazzina di caffè. Senza temere di essere ripetitivo riaffermo, cogliendone l'occasione, che le cose che fanno muovere il mondo non sono solo due e cioè il dio amore e il dio sole, ma anche il re caffè.

Nel ritornare al tavolo scrittoio sorprendo la mia cara compagna con le mani nei fogli dei miei scritti; mi guarda e tra il serio e il faceto mi fa: "Non è che scrivendo di tanto amore non ti stai perdendo qualcosa per me?" Io di rimando: "Sciocca, chi più e meglio di te conosce la risposta?"

Infine stavolta siamo veramente al termine, mi piace raccontare di un piccolo, semplice episodio che, vissuto in prima persona qualche ora fa, mi ha fatto sorgere dubbi sulla casualità di certi avvenimenti.

Mentre vergo questi fogli, attraverso la vetrata della veranda, vicino ad un comignolo poco lontano, un merlo maschio, lo arguisco dal becco giallo, canta e gorgheggia senza sosta volgendo la testa lentamen-

te or di qua or di là. È in amore e cerca la sua compagna per allestire, con cuore lieto, il nido.

Ma ciò che sorprende è che questo simpatico volatile, sotto una pioggia battente, è incurante, fermo continuando a gorgheggiare quasi cieco, sordo e insensibile. E perché? Perché è cieco d'amore, di quel sentimento che non sai da dove nasce e che sa anche un po' di mistero. Sento di già: ma è tutta una questione legata all'istinto della procreazione, di quella forza che ci stimola e ci comanda al di sopra della nostra volontà.

Sarà pur vero ma a me pare un pensare non giusto, perché riduttivo e mutilante: me lo ha raccontato anche questo umile volatile, cari miei, con lo spettacolo che mi ha offerto, semplice, ma permeato di commovente tenera bellezza: ha sfidato la pioggia battente per parecchio tempo per donare e ricevere amore.

Debbo rimarcare che l'episodio di cui sopra è veramente reale: non mi permetterei di avanzare bugie anche se qualche volta le ho dette per colorire a fin di bene la verità.

«... Che è mai la vita?
È l'ombra di un sogno fuggente,
la favola breve è finita,
il vero immortale è l'amor.»
Così cantò il grande poeta.

«Io, che poeta non son,
Così recito:
L'amore, quello vero,
rabbuiarsi può,
come il cielo,
ma finire mai.»



Tiziano, *Amor sacro e Amor profano* (particolare) 1514-1515. Roma, Galleria Borghese



Michele Lenzi, olio su tela

Territorio

Il saluto

*La mano è larga, onesta
fino ad essere nodosa.
Quando si stringe una mano così
non si può mentire.
È questo il saluto d'un uomo
che lavorò onestamente.
La mia mano nella tua mano*

*tutti e due stringendo forte
ci scambiamo queste parole:
«Lavoreremo forte quest'anno.
Anche quest'anno».
Sono forse parole usuali
ma senza infingimenti o menzogne.
Sono un saluto dal cuore.*

Tsuboi Shigeji (1889-1975)

La gemma del Calore

Salve! Montella, gemma del Calore,
Terra ove vissi, la mia primavera;
Le stelle del tuo stemma, hanno splendore
Brillanti come gli astri della sera.

Adornano il tuo manto di regina,
Fiori gentili, dai colori varii;
Ti bagna l'acqua fresca e cristallina
Scorrente a pie' dei belli Santuarii.

Ne' fertili tuoi campi vi è poesia,
Che spira in core i sogni del poeta;
E se il veggente di cantar desia,
Guardi Montella in Maggio... come è lieta.

Oh! le balsamiche aure profumate
Di Accelica, Terminio e Sassosano!
Un vostro zeffiretto, deh! mandate
A me che vivo sì da voi lontano.

In ogni campo avesti illustri figli,
Che in ogni plaga, a te fecero onore:
Nella prospera sorte, e nei perigli
Mostraron fermo il braccio, e forte il core.

Gran contributo tu desti alla guerra,
E si arruolaron baldi i figli tuoi;
Da Garzano, Sorbo, Fontana e Serra
Per la patria caddero... consacrati eroi.

Pur lontan da me risvegli il canto,
All'esul tuo figlio, che ne sente il vero;
Amor!... e col ricordo intanto,
Della Mamma che or giace al cimitero.

O penna mia, illustrami un poema,
Come alla fantasia, bella mi apparve,
La gemma del Calore, e sia nel tèma
Il ritornello: Salve! Salve! Salve!

Questa poesia di Donato Sesso, montellese emigrato in America, è tratta dall'opuscolo *Sintesi di memorie montellesi* che l'autore diede alle stampe nel 1934 e mise in vendita a beneficio della Società di Mutuo Soccorso SS.mo Salvatore di Philadelphia.

Il gioiello faunistico del Calore Irpino... *il gambero di fiume*

Ernesto Gramaglia

Ricordi

Era un caldo pomeriggio del maggio del 2002; da qualche giorno si erano conclusi i campionamenti effettuati dal gruppo scientifico dell'università Federico II di Napoli lungo i fiumi irpini, nell'ambito del progetto della carta ittica della provincia di Avellino. Ancora una volta ero rimasto deluso, poiché le diverse segnalazioni di avvistamenti di gamberi di fiume nel torrente Lacinolo, affluente di destra del fiume Calore, non avevano portato alla cattura di esemplari, suscitando un certo scetticismo sulla loro presenza. Bastava un solo esemplare, un solo gambero di fiume, per dimostrare che il tutto non era solo frutto di fantasie. Durante quel pomeriggio, finalmente, osservando attentamente il letto del torrente, individuai sotto un sasso una piccola tana, era proprio il rifugio di quel piccolo crostaceo conosciuto alla zoologia come l' *Austropotamobius pallipes italicus*. Da quel momento in poi, i nostri successivi campionamenti dimostrarono che nel torrente Lacinolo, non solo è presente il gambero di fiume, ma la sua popolazione risulta essere autoctona e ben strutturata rappresentando una riserva genetica da tutelare per tentare in futuro di ripopolare altri torrenti o fiumi della nostra verde Irpinia.

Identificazione

Il gambero di fiume ha chele molto sviluppate, corpo rivestito da una cuticola chitinoso dura e distinta in tre parti: testa, torace e addome. La testa porta due paia di antenne con funzione sensitiva e dei pezzi boccali con funzione alimentare. Anche il secondo e il terzo paio di pereopodi sono chelati. Il torace ha delle appendici specializzate per la locomozione. Nell'addome i segmenti sono mobili e le appendici ridotte ed in parte trasformate nei maschi in organi riproduttivi (gonopodi), mentre nelle femmine le appendici sono usate per trattenerle le uova e le giovani larve. All'estremità del-



Gamberi del torrente *Lacinolo*

l'addome abbiamo il telson, ventaglio caudale dei gamberi utilizzato per il movimento a ritroso. La colorazione del gambero è di solito bruno-verdastro, ma il colore del fondo del fiume e la luminosità giocano un ruolo notevole nel definire la pigmentazione del crostaceo. La forma delle chele, del rostro (presenza di una cresta mediana e superiore), ma in particolare le caratteristiche del pleopodio I e II sono di fondamentale importanza per la determinazione a livello di specie.

Habitat

Vive in corsi d'acqua limpidi e ben ossigenati in zone di collina e media montagna, con temperatura dell'acqua compresa tra i 7 ed i 12 °C, preferendo fondali ricchi di ciottoli e fogliame, dove costruisce tane per rifugiarsi durante il giorno ed uscire di notte per cacciare. La quantità di calcio presente e disponibile nelle acque è fondamentale nell'indurimento del nuovo carapace, quindi acque povere di quest'elemento non permettono la vita del crostaceo.



Femmina di gambero riproduttiva

Riproduzione

Il periodo della riproduzione inizia in autunno e termina in primavera. Durante il periodo autunnale, il maschio dopo un lungo rito nuziale si accoppia con la femmina, la quale, successivamente, nel periodo primaverile, deporrà circa 200 uova. Le uova restano attaccate alle appendici addominali quasi fino alla schiusa. In questo periodo la femmina rimane protetta in una profonda tana, aspettando la maturazione delle uova e la successiva deposizione in un piccolo buco del fondale. Dopo una settimana dalla schiusa, i giovani gamberi compiono la prima muta, il numero delle mute varia con l'età, ed è ovviamente più numeroso durante i primi anni di vita, per seguire la crescita. In questa fase il gambero è molto vulnerabile, e rimane rintanato per alcuni giorni fino all'indurimento del nuovo esoscheletro. Una volta formatosi e consolidatosi, il tegumento esterno dei crostacei, come già accennato, funge da scheletro (esoscheletro) e, a differenza delle strutture di sostegno degli animali superiori (scheletro osseo), è incapace di graduale crescita e sviluppo. La maturità sessuale è raggiunta a cinque anni dalla femmina e a tre dal maschio.

Alimentazione

Si nutre di larve d'insetti, piccoli pesci, molluschi, vegetali; a volte attacca anche pesci grandi quando sono ammalati prevenendo la diffusione di patologie ittiche.

Status e conservazione in Italia

Un tempo molto diffuso nei fiumi italiani, oggi il gambero vive in pochi corsi d'acqua. Questo è causato dall'inquinamento industriale, urbano ed agricolo e dal degrado dei fiumi. Altra causa di decimazione è stata la "peste del gambero", una micosi che in Italia accadde per la prima volta nel 1860 e che si è ripetuta altre volte nel secolo scorso in Europa. Tale patologia è causata da un fungo (*Aphanomyces astaci*), ma un insieme di fattori come la presenza simultanea di altri parassiti (*Psorospermium* o *Saprolegna parasitica*), di stress ambientali, età del gambero, determinano una rapida penetrazione del fungo nella cuticola dei gamberi con conseguente infestazione del corpo e rapida morte. Allo stato attuale sono poche le popolazioni endemiche ed autoctone di *Austropotamobius pallipes italicus*, quindi bisogna preservare i pochi ambienti dove vivono.

Analisi e distribuzione nel torrente Lacinolo

Il gambero di fiume, un tempo molto abbondante anche nei corsi d'acqua della Campania, è diventato oggi molto raro, tanto da essere considerato un vero indicatore biologico della qualità delle acque. La popolazione da noi osservata nel torrente Lacinolo è ben strutturata, con classi d'età comprese da uno a cinque anni e con diverse femmine riproduttive. L'ambiente fluviale, inoltre, sembra ben conservato per preservarla: l'ambiente quindi è il fattore più importante da tutelare per garantire la presenza del crostaceo. I microhabitat di limitata estensione, infatti, costituiti dalla particolare vegetazione acquatica e dai molteplici rifugi, rappresentano la condizione senza la quale la vita del gambero di fiume sarebbe impossibile. Le cementificazioni dell'alveo fluviale a cui è stato sottoposto il tratto basso del torrente negli anni 80, hanno infatti causato la scomparsa del gambe-

ro. È da evitare l'introduzione di crostacei decapodi alloctoni, soprattutto il gambero della Louisiana (*Procambarus clarkii*), ormai molto comune negli stabilimenti di acquacoltura italiani, per tutelare l'integrità e la biodiversità delle popolazioni autoctone e il diffondersi di patologie, spesso fatali per le popolazioni indigene di gambero di fiume.

Concludo il mio articolo, sottolineando che la tutela bioecologica del gambero di fiume nostrano, va inquadrata in una problematica molto più ampia, che riguarda l'intero degrado del fiume Calore. Le numerose captazioni effettuate dai vari enti acquedottistici hanno depauperato drasticamente la portata del fiume. Anche se il degrado viene mitigato dalle piogge autunnali e primaverili, il problema riemerge nella stagione estiva, dove si registrano interi tratti di fiume privi di acqua. Senza cadere in sterili polemiche, è necessario ed urgente individuare, quello che è riconosciuto da diverse normative di legge, in merito alla tutela degli ecosistemi fluviali, come il **deflusso minimo vitale**, ovvero la quantità minima d'acqua che deve scorrere nell'alveo fluviale durante tutto l'anno per garantire la sussistenza dell'ecosistema acquatico (pesci, insetti, vegetali, uccelli, altro). Se da un lato l'acqua prelevata è utilizzata per molteplici esigenze umane, non è da trascurare l'impatto ambientale che questi eccessivi prelievi determinano sul fiume con conseguenze che si possono ripercuotere anche sulla salute dei cittadini che gravitano nell'intero bacino del nostro caro fiume Calore.

Note:

Gramaglia E., 2002-Tesi di laurea sperimentale in Scienze Biologiche, Università di Napoli Federico II.

Picariello O., Bianco P.G., Belfiore C., 2004-Carta Ittica della Provincia di Avellino.



Montella, il torrente *Lacinolo* alla confluenza nel Fiume *Calore*

Escursionismo sui monti Picentini

A cura di Claudio Bozzaco in collaborazione con Adriano Garofalo, Anfrea Marano, Antonio De Simone, Corrado Conte e Giuseppe Montorio

Con due amici, per sgranchirci un po', una domenica mattina decidemmo di passeggiare lungo le vie esterne al centro abitato, per muoverci, discutere, distrarci e trascorrere la domenica mattina in maniera diversa, oltrepassando i limiti della normale passeggiata.

Eravamo verso la fine di gennaio di quest'anno. L'inverno era stato clemente, e già ci organizzavamo per godere di una lunga primavera. Il primo itinerario programmato fu attraversare la collina di San Vito, giungere a San Lorenzo, e da qui svoltare per San Francesco, quindi attraversando i campi coltivati arrivare dietro al cimitero comunale, avendo il tempo di giungere ognuno presso la propria abitazione per ora di pranzo.

Un po' di freddo e una leggera pioggerella non ci scoraggiò, anzi le passeggiate si trasformarono in escursioni, le escursioni in ascese, le ascese in arrampicamenti, prove fisiche e di resistenza.

La domenica successiva alzammo leggermente il tiro, decidemmo di raggiungere un nostro amico a Verteglia e ridiscendere a valle con la sua automobile.

Ci incontrammo e attraverso la via d'asfalto raggiungeremo Lao, da qui salimmo per le *Vitirali* e le *Peràine*, luogo convenuto per l'appuntamento col nostro amico.

Ma all'appuntamento questi non si presentò, e saltò il nostro programma di fare ritorno insieme a lui, quindi dovemmo ripercorrere a ritroso il percorso che avevamo appena fatto, cercando di accelerare per rispettare i tempi che ci eravamo prefissati.

Discendere da Verteglia fu più veloce e divertente del previsto perché il nostro amico Andrea ci consigliò di non seguire la via d'asfalto ma i castagneti correndo e saltando: ritrovammo il centro urbano dopo Lao, attraversando Via Monte Sorbo e Via Sottotenente Roberto - eroe decorato nella Prima Guerra Mondiale - scorciatoia suggestiva per giungere nel cuore del rione Sorbo.

Ma solo dopo circa un mese di prove, organizzammo la prima escursione degna di questo nome.

Era il venticinque febbraio, l'appuntamento era alle ore nove presso la statua di Padre Pio, da qui

alternando cammino e corsa giungeremo presso il *Varo della Spina*, dove incontrammo altri due amici che decisero di aggiungersi al nostro gruppo, che da tre diventava di cinque, più due cani, di cui un bastardo e un suggestivo lupo cecoslovacco, particolare razza canina.

Partimmo quindi in sette, per il *Ponte del Fascio*,



quindi per i torrenti *Iuniciello* e *Raio della Tufara*,



poi, per i torrenti e le località *Scarzella, Troncone e Tronconciello*



Attraversati tutti questi torrenti, in un'area sconosciuta al chiasso, ritrovammo le ossa di una mucca sventurata. Presi il teschio con le corna e lo mostrai al gruppo, ma subito lo rimisi dove lo avevo preso per non evocare quello che sembrava un ingrato presagio, ma con coraggio il nostro amico Giuseppe, estrasse l'ascia, recise il ramo alto di un albero vicino, e qui vi appese il teschio, come monito per chi sarebbe passato.

Infatti poco dopo il sentiero scomparve, e l'unico orientamento fu la cima del monte, che fiancheggiavamo, quindi puntammo alla vetta e iniziammo l'ascensione, abbastanza ripida da dover richiedere a volte l'uso delle braccia per salire.

Giunti in cima fu facile ritrovare il sentiero che avevamo perso, attraversando il quale ci ritrovammo nelle *Valli Cinquanta*, quindi presso la *Faia Scritta*, *Acqua della Pietra* quindi *Acque Nere*, dove sostammo presso un ristorante per rifocillarci.

Il ristorante era nel pieno di una cerimonia: tra canti e balli si divertiva un congruo numero di *Campani della Costa*.

Dopo pranzo eravamo molto stanchi, eravamo partiti con il sole ed avevamo trovato la nebbia.

Il piano di *Verteglia* aveva un aspetto spettrale, ma noi imperterriti continuammo, salimmo verso il *Pizzillo*, località crocevia di altre escursioni, per ridiscendere verso il centro urbano passando per il *Monte*.

Il quattro marzo, ancora in fase esplorativa, abbiamo deciso di visitare i luoghi limitrofi alla montagna sacra per i Sanniti Hirpini: il monte *Celica*.

Il nome *Celica* deriva da *Kéres* cioè *Giove*, che nell'antico Sannio era la divinità suprema, il dio posto alla sommità delle gerarchie divine.

Da questo monte nascono vari torrenti, e nei pressi vi sono monti minori, il *Tesoro*, la *Sabina* e la

Sabinella.

Appuntamento alla solita ora, un po' di tempo per arrivare in località *Ccuzzi*, e da qui inizia la nuova avventura.

Dopo poco alla nostra vista svetta maestoso *Kéres*, al fianco del quale vi è *Varco Finestra*, meta della nostra nuova escursione.



Qui il percorso è semplice, i luoghi addolciscono l'umore del visitatore, fino ad arrivare presso il *Porcino di Marinari*, malamente imbrattato dal Club Alpino Italiano, quasi a segnalare il proprio territorio più che il percorso all'escursionista disorientato.



Seguendo il sentiero si giunge nel *Vallone della Neve*, luogo innevato anche ad agosto, per la particolare posizione mai esposta al sole.

Da qui nascono sorgenti dall'acqua purissima.



Ascesa questa valle si giunge presso *Varco Finestra*, che fiancheggia il monte sacro, atavico punto di transito tra la Valle del Sabato e quella del Calore.

Giunti nel luogo ci affacciamo da un punto più esposto per ammirare la vetta della *Celica* che domina la valle, qui facciamo un avvistamento che premia lo sforzo e rincuora lo spirito ambientalista.

Infatti su di una punta rocciosa, osserviamo una coppia di volatili di grosse dimensioni, svolazzare sulla cima ventosa.

Considerata la distanza, è stato possibile valutare la lunghezza dell'apertura alare attorno ai due metri, quindi molte sono le probabilità che una coppia di aquile abbia nidificato sulle quelle rocce ventose ed inaccessibili in direzione del salemitano. Speriamo di poter aggiornare nei prossimi *report* con foto o video l'inaspettata scoperta.

Durante la pausa per la colazione, arrivarono due ragazzi di Serino, che come noi avevano deciso di visitare quel luogo il nostro stesso giorno, giungendovi attraverso il *Sierro del Caprio*, nome che indica probabilmente la passata presenza del Capriolo in quei luoghi.



Allegremente ripartimmo per il ritorno per un altro percorso.

Costeggiando il monte *Serralonga*, giungeremo in località *Varrizzulo*, collegato con un breve sentiero alla località *Troncone*, già visitato e descritto nell'escursione precedente.

Per non perderci nessuna emozione, lasciamo il sentiero e decidiamo di ascendere il monte *Serralonga*; da questo monte godemmo di una particolare visuale.



Giunti alla fine del sentiero, ci troviamo sull'estremità del monte che guarda la strada che da *Montella* va ad *Acermo*; discendendo il monte trovammo un suggestivo rudere, nei pressi del *Ponte dell'Acetta*.



La settimana successiva, il 11 marzo duemilasette, l'inverno aveva sferrato il suo colpo di coda, e nel giro di pochi giorni la temperatura discese di dieci gradi.

Ma le condizioni più disagiate ebbero l'effetto contrario, infatti ci spronarono a lanciare la nuova sfida a noi e alla montagna, arrivare da *Montella* sul-

la punta del monte Terminio, e da qui fare ritorno nello stesso gelido giorno.

Siamo partiti da *Ragogliano* verso le nove del mattino,



da qui abbiamo percorso un'antica via lastricata che giunge sul Monte, dal Monte abbiamo percorso il sentiero che attraverso *Saxetum* (Sassetano) giunge in località *Pizzillo*.

Qui iniziamo a trovare un'impenetrabile nebbia ed un freddo ancora più pungente.

Attraversato il *Pizzillo* siamo giunti in località *Orto dei Taralli*, dove inizia il sentiero che giunge alle falde del *Terminio*.

Mentre l'altitudine saliva la temperatura scendeva, la nebbia si infittiva e la prima neve si presentava, noi serenamente discutevamo e non solo del più e del meno.



Giunti in località *Acqua degli Uccelli*, ci troviamo di fronte ad un bivio, in successive visite abbiamo saputo che una strada avrebbe portato sul Monte *Colle Lugo*, mentre l'altra alla nostra meta.

Mentre ci interrogavamo sul da farsi, abbiamo sen-

tito il rumore di un motore provenire dalla nebbia, e da questa spuntare un fuoristrada con a bordo quello che poi diventerà un nuovo compagno di avventura: Fausto di Volturara.

Componente dell'associazione *Irpinia Fuoristrada*, mentre il suo gruppo si trovava ad *Acciaroli*, non potendo allontanarsi per motivi di lavoro, come noi aveva deciso di fare un giro attorno al *Terminio*, secondo i canoni del proprio gruppo.

Questi ci caricò nel fuoristrada, e ci portò presso la Caserma della Forestale, costruita insieme ad una stalla durante il fascismo, ed utilizzata per le pattuglie a cavallo dal Corpo Forestale dello Stato solo per alcuni anni, oggi demanio del Comune di Volturara.

Da qui Fausto ci indicò la strada per salire sulla vetta del *Terminio*, che comunque ci sconsigliò di percorrere considerato il nostro equipaggiamento, la scarsissima visibilità e il livello della neve.

Ma noi ci scoraggiamo solo dopo aver imboccato la parvenza di un sentiero, averlo percorso per una mezz'oretta, e ridisceso per paura di non arrivare alla meta e nemmeno ritrovare la via del ritorno.

Quindi a circa 45 minuti dall'arrivo decidemmo di tornare alla caserma e terminare lì la nostra gita, ascendendo comunque tutto il *Terminio*, partendo sempre da *Montella* poco più di un mese dopo.

Il diciotto marzo duemilasette, le difficoltà e quel pò di rischio che avevamo affrontato nelle escursioni precedenti, ci stimolarono per una nuova impresa.

Con l'aiuto di *Google Maps*, e la cartina di Salvatore Moscarello, individuammo una striscia di montagna tra *Iuniciello* e il *Ponte del Fascio*, e tra i *Riponi* e le *Carerelle*, non troppo ripida e alla parvenza ascendibile per giungere sulla punta di *Saxetum* (Sassetano) e quindi sul piano di *Verteglia*.

Considerato l'allenamento e il temperamento che sentivamo aumentare nel corpo e nello spirito, pensammo di fare una piccola visita alla Grotta del *Caparrone*, prima di ascendere *Saxetum*.

Appuntamento ore otto e trenta statua di Padre Pio, arrivati presso il *Ponte del Fascio*, lo scavalcammo e puntammo in direzione Monte *Serra Longa* per giungere nei pressi della grotta.

Il percorso si fece più duro del previsto, a causa di alberi crollati e notevoli difficoltà per indovinare

il giusto sentiero.



Inboccato l'esatto sentiero, sulla sommità di uno dei valloni che esso attraversa, nascosta tra le rocce, c'è una piccola cavità, che porta alla *Grotta del Caparrone*.

Entrati nella Grotta, capimmo quanto fosse stato importante insistere senza scoraggiarsi per individuarla. Infatti da un ingresso alto e largo poco più di un metro e mezzo vi è una enorme cavità lunga circa 25 metri e alta 5 in alcuni punti.



Tanto umida quanto ricca di fascino quasi esoterico, considerati gli ambienti nascosti che si possono scorgere solo illuminandoli con una torcia e su delle voci che girano sul luogo, in particolare dai racconti del canonico Domenico Ciociola che visse nell'800 e che scrisse su dei riti orgiastici che qui si sarebbero tenuti.

Dopo questa esperienza ripartimmo, ridiscendendo il monte *Serralunga* per giungere presso il *Ponte del Fascio* e ripartire verso le ore 12 e 45 in direzione *Saxetum*.

Dopo aver attraversato il *Ponte del Fascio* imboccammo una strada già percorsa in precedenza per raggiungere l'altopiano di *Verteglia* passando per le varie sorgenti, ma questa volta ancora prima di arrivare in località *Tumiciello* individuammo a vista la zona dell'inedita ascesa.

Qui dopo qualche centinaio di metri tra boschi folti iniziamo a trovare degli spuntoni di roccia da ascendere con l'aiuto delle braccia e degli addominali, per poter vivere nel vero senso della parola l'Appenninismo, inadeguatamente chiamato nelle nostre zone Alpinismo.



Ascendendo il crinale che divideva il vallone delle *Canerelle* da *Tumiciello* e i *Riponi* raggiungemmo una delle vette di *Saxetum* e da qui abbiamo ammirato un panorama inedito di *Montella*, del *SS Salvatore* e parte di *Bagnoli Irpino*.

Da qui partimmo aggirando le altre vette di *Saxetum*, percorrendo un sentiero che somonta la gola di *Tumiciello* ed il *Fosso della Campana*, e sbocca in località *Varco della Creta*, dopo di che giungemmo nei pressi del *Casone* sul piano di *Verteglia*, dove notammo lavori di ristrutturazione in corso e la carcassa di un'auto abbandonata nelle vicinanze. Qui arrivammo verso le ore quindici, e sostammo presso un ristorante, gustando un pranzo davvero succulento, condito dalla felicità di esservi giunti dopo ore di cammino.

Ripartimmo verso le diciassette e siamo giunti presso il punto di partenza dopo undici ore alle diciannove e trenta.

Nei giorni seguenti passeggiando nei pressi della Chiesa della *Libera*, notai un monte solitario nella valle, guardando in direzione della *Serra*, qui vidi due monti il primo più basso che divide *Montella* da *Cassano Irpino*, il secondo più alto collegato al pri-

mo e segnato sul crinale da un insolito sentiero.

Venni a sapere che si trattava dei monti *Costa di Rosa e Serrapullo*, quindi non potemmo astenerci dall'esplorazione.

Il giorno uno aprile, ci incontrammo in via Verteglia all'incrocio con via Isca alle ore otto e trenta. Qui mentre aspettavamo l'arrivo dei partecipanti all'escursione casualmente si trovò a passare il nostro Sindaco Salvatore Vestuto, questi scherzosamente prima ci sfidò per una nuova ascesa, poi ci esortò a fare attenzione.

Quindi partimmo in direzione Panno, arrivati all'incrocio imboccammo la strada che costeggia *Serrapullo*, da dove inizia il sentiero creato dagli scavi degli operai della Snam per farci passare un gasdotto.



Qui il sentiero fu molto facile, finché giungemmo nei pressi della sommità del monte e il percorso si fece leggermente più impegnativo, alcuni di noi costeggiarono attraverso dei castagneti altri scavalcarono una zona rocciosa.

Giungemmo su di un ripartitore dell'Alto Calore, collegato con la strada che passa davanti alla cava prima di arrivare a Croci di Verteglia.



Qualche altro passo e ci avvicinammo alla sommità del monte *Serrapullo*, un paesaggio quasi lunare..



... e dal quale godemmo di una nuova visuale.



Sulla vetta troviamo la sorpresa immaginata prima di organizzare l'escursione.

Infatti questo solitario monte di 1200 metri crea un balcone su mezza Irpinia; di fronte si vede il monte *Partenio*, Monte Vergine, Avellino, Volturara, Montemarano, tutta la *Valle del Dragone* e vari altri paesi e località.

Oltre ad ammirare la valle ci rendemmo conto dell'ampiezza del territorio di Montella che conta due o tre dei monti più importanti della provincia, superiore come territorio e bellezze al Capoluogo.

Dopo una breve colazione, ridiscesdemmo a valle, giungendo nel punto di incrocio tra i due monti oggetto dell'escursione, accompagnati da alcune mucche, che dal pascolo ritornavano nella stalla.

A valle di *Serrapullo*, iniziò *Costa di Rosa*, il percorso fu di nuovo facile, giungemmo sulla strada che collega Montella a Cassano, e lo scenario fu di nuovo da immortalare.



L'escursione finì nelle prime ore del pomeriggio. All'altezza della caserma dei Carabinieri troviamo un signore, con il quale percorremo un sentiero che da via Corte San Pietro giunge attraverso un castagneto presso la Torre, luogo stravolto da lavori edili, ma ancora suggestivo soprattutto lungo Via Domenico Ciociola, personaggio già citato nell'escursione presso la *Grotta del Caparrone*.

L'ultima escursione di cui si darà conto in queste memorie è quella del ventidue aprile, la stessa già tentata l'undici marzo ma non portata a termine a causa delle pessime condizioni meteorologiche. Da Montella, statua di Padre Pio fino alla vetta del Monte Terminio.

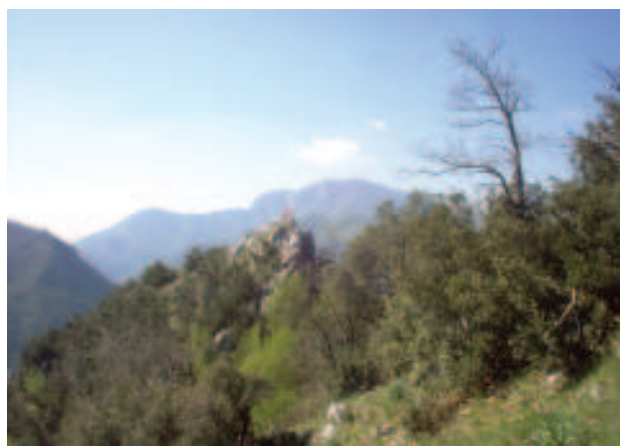
Questo giorno non fu scelto a caso, infatti su di un quotidiano leggemo che la Pro Loco di Volturara, in collaborazione con Irpinia Fuoristrada, e quindi con il nostro amico Fausto incontrato l'undici marzo, per quel giorno avevano organizzato una giornata ecologica, per rimuovere il pattume residuo della Pasquetta, nonché le carcasse di auto abbandonate nei pressi del Monte Terminio.

Partimmo alle otto e trenta, da *Raggliano* per raggiungere il *Monte*, ma non per la via ordinaria bensì

costeggiando il vallone che lo separa dal *Toriello*.

Attraversammo *Saxetum* per i castagneti, finché, giunti di fronte alla montagna del SS Salvatore, iniziamo a salire lungo il crinale della montagna, seguendo un percorso segnato dagli imponenti tralicci della linea elettrica.

Questo crinale sorregge Montella; non ci sono sentieri per giungervi e il percorso non è molto facile, ma gli scenari che si incontrano sono molto particolari.



Continuando a salire si incontra una gobba di roccia visibile da Montella, da via don Minzoni o da via Michelangelo Cianciulli, ci sono due possibilità: arrampicarsi sui massi o aggirare attraverso boschi di faggio molto ripidi.

Salita questa gobba il panorama per noi fu inedito.



Ripartimmo, per scavalcare *Saxetum*, uno dei monti più difficili.

In cima, dopo un altro tratto abbastanza duro, se non fosse per il vuoto che si lasciava alle spalle, in località *Piano la Foa*, incontrammo dei concittadini che ammiravano il paesaggio.



Con questi scambiamo due battute e ci salutarono increduli quando dicemmo loro che la nostra meta era il Monte *Terminio*, anche se questo si trovava ancora all'orizzonte.

Verso le undici e trenta ripartimmo. A passo svelto attraversammo *Piano la Foa*, il fondo era particolarmente adatto alla corsa, così giungemmo correndo fino al piano di *Verteglia*.

Lo attraversammo arrivando presso il *Pizzillo*, percorremmo un breve tratto di asfalto, e giungemmo presso l'*Orto dei Taralli*, da dove ripartiva il sentiero.

Dopo una breve colazione ripartimmo: imboccato il sentiero e persi su discorsi riguardanti l'amuola-

mento nella Legione Straniera, non vedemmo un incrocio e giungemmo quindi sul *Piano dell'Isca*, da dove dovevamo tornare sui nostri passi.

Ritrovata la strada dopo circa trenta minuti giungemmo presso la Caserma del Corpo Forestale dello Stato, dove i nostri amici di Volturara avevano installato un campo base.

Qui venimmo a sapere che un nostro amico ci aveva cercato per l'ascensione e che l'aveva iniziata prima che noi arrivassimo.

Ci trovavamo a circa milletrecento metri sul livello del mare, la meta era milleottocento.

Avevamo il *Terminio* di fronte, imboccammo un sentiero, ma questo sembrava perdersi verso *Collelungo*, un monte a fianco di millesettecento metri, quindi decidemmo di puntare alla vetta senza seguire sentieri ma solo il nostro istinto di temprati ed allenati *appenninisti*.

L'ascesa fu abbastanza semplice, se non fosse stato per la strapazzata precedente: partimmo verso le tredici e dopo meno di mezz'ora iniziammo a trovare la neve.



Tanta fu la stanchezza quanto la felicità di giungere in vetta ammirare un orizzonte raro se non unico.



Ma su questa vetta non eravamo soli, infatti da *Campolaspierto* erano saliti altri amici.

Mirammo e rimirammo l'orizzonte. Il sole alle diciassette era ancora violento, ma considerata la strada che ci divideva dal ritorno dopo un'oretta di ozio d'alta quota, decidemmo di scendere a valle.

Verso le diciotto giungemmo presso la caserma, la giornata ecologica dei nostri amici di Volturara era agli sgoccioli. Avevano riempito il camion messo a disposizione dal comune del pattume riversato nei boschi, e avevano caricato le carcasse delle auto grazie a delle carrucole che avevano montato sui fuoristrada, ma furono egualmente felici di intrattenersi ancora per offrirci un ristoro, di carne alla griglia, formaggi, salumi, un bicchiere di vino ed una compagnia difficile da dimenticare.

Dopo aver visitato l'interno della Caserma, salutammo i nostri amici, e verso le diciannove ripartimmo alla volta del *Pizzillo*. Qui giungemmo verso le venti, e discendemmo *Saxetum* per una strada semplice, da poco riassetata da dei lavori della Comunità Montana, talmente semplice che potemmo percorrere alla luce della luna piena, e attraverso il Monte, esausti di una giornata memorabile, con dei traumi muscolari ed articolari paragonabili a quelli di una maratona, alle ventidue e trenta giungemmo in Piazza Bartoli, con il pensiero già rivolto a nuove, future escursioni.





Portfolio

Profilo d'artista *Salvatore Pizza, una vita in cornice*

di Gianni Cianciulli

“Una particolare musica dolce e nostalgica trascorre sulle fughe dei colli e dei monti nei quadri di Salvatore Pizza. I colori sono caldi e luminosi eppure nelle continue modulazioni e flessioni serbano ed emanano le loro più intime levità e dolcezze. Salvatore Pizza studia e propone prevalentemente il paesaggio, le varie fisionomie di una natura che ama, sente sua, conosce profondamente. La tavolozza è ricca ed ogni colore è goduto ed offerto nella vasta gamma dei suoi significati. L'impianto disegnativo rivela, esprimendo valido equilibrio, un talento lungamente esercitato, tuttavia i vari contenuti sono realizzati per partecipare non delle visioni dettagliate e che si disperdano in virtuosismi calligrafici, bensì delle impressioni e delle sensazioni. Infatti spesso certe piante e certi particolari come il movimento delle erbe o case in lontananza sono intesi come macchie, nel loro insieme. Ed è giusto che sia così perché le opere di questo artista tendono all'infinito, sono inni alla dimensione profonda dello spazio”.

Così Maria Lucchi nel “*Libro d'oro dell'arte contemporanea*” traccia un rapido profilo di Salvatore Pizza. Noi che lo conosciamo da anni, senza attingere ad una critica minuziosa e dettagliata, ne possiamo disegnare un profilo più umano e meno sofisticato. I suoi dipinti vengono da lontano: da Lupicini, De Stefano, Di Nenna. Arrivano dagli anni Cinquanta, dalle giornate nebbiose e dalle sere silenziose di via Serrabocca, dall'odore della colla, da una vita incorniciata con l'olio dei paesaggi, con l'acrilico delle atmosfere del Terminio, e i faggi dei boschi che occupano la mente, l'immaginazione, il dipinto. C'è molta natura, amore appassionato per l'ambiente e per la storia nei quadri di Salvatore. C'è il sudore antico dei contadini di Montella, il sole cocente che batte sulle generazioni di muratori, ci sono le pietre antiche che modulano il paesaggio informe dei sentieri di campagna e dei casolari sparsi. Sono vestigia d'un passato che è vivo e presente nella mente dell'artista, come la sua passione indomita per la scoperta della nostra vita, degli anni finiti, dei secoli spariti.

Del negozio di cornici ha fatto la sua bottega d'arte. Pennelli, olio, sentori di grafica asciutta. Da trent'anni dipinge, cancella, centellina i particolari: lo stanco pastore che cerca il silenzio dei monti e l'ombra refrigerante; l'immagine venerata ai piedi della montagna sacra, l'angolo d'una via ridimensionata dalla topografia moderna. La purezza della linea è anche un modo per ritrovare il passato, quello che Pizza cerca di far riemergere nei suoi lavori, nella continua e appassionata opera di scavo tra manoscritti polverosi, genealogie slabbrate, ricostruzioni storiche difficili da conciliare.

L'arte e la storia locale. Binomio indissolubile. Gusto per le cose belle. Salvatore Pizza è uno di quei personaggi montellesi, come il compianto Carmine Palatucci, che è nato, potremmo dire, con la nostra terra, i nostri paesaggi dell'anima. Ecco perché quando leggiamo la firma “Salpi” in calce a un quadro, sappiamo che dietro c'è uno studio particolare, ci sono fatica, amore, bonomia e silenzi.

()



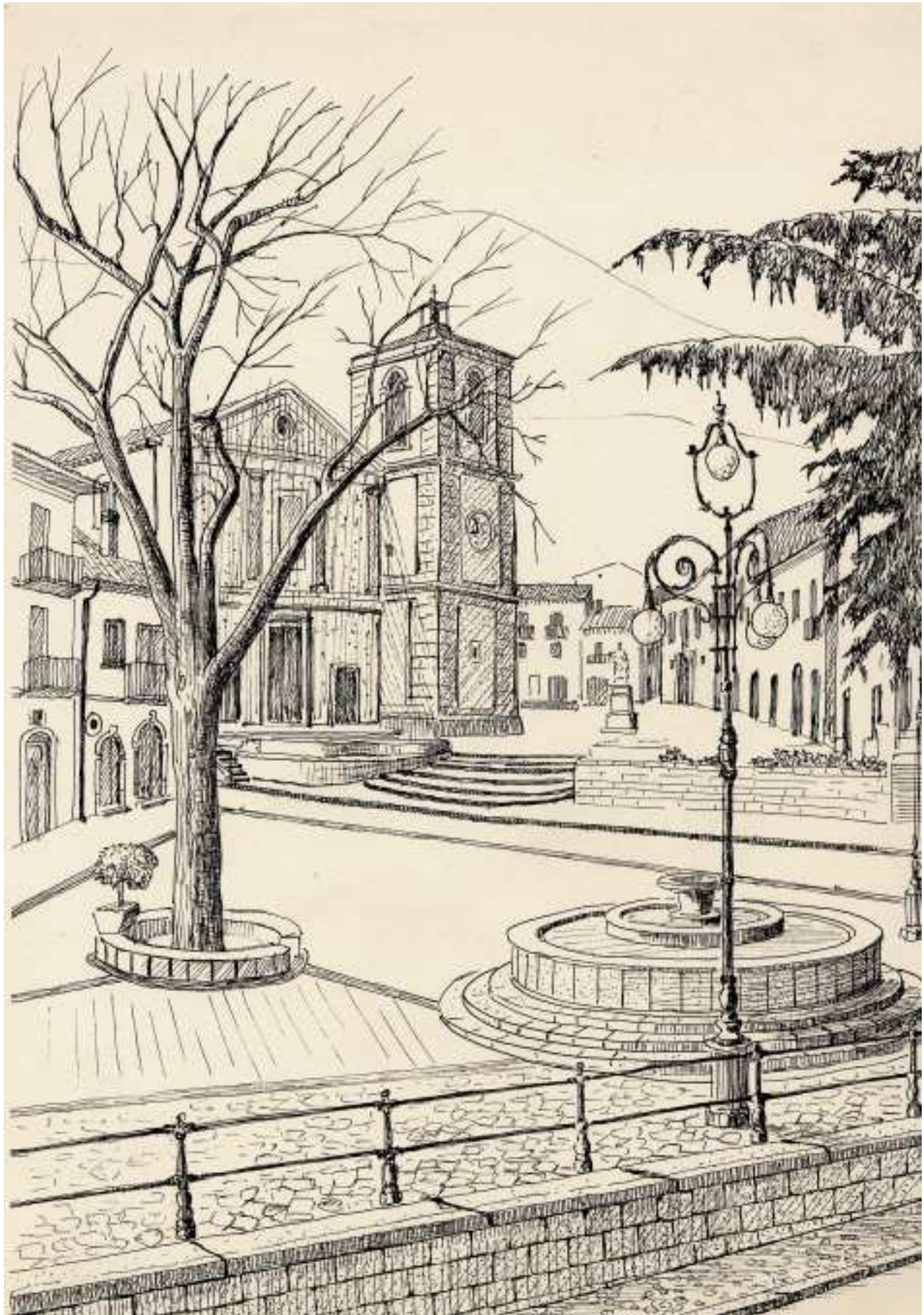
Montella. 1. S. Francesco a Folloni. 2. Panorama. Convento del Monte e, sullo sfondo, il Salvatore





Montella. 1. Il complesso monumentale del Monte e il Castello. 2. Ponte della *lavandara* e mulino





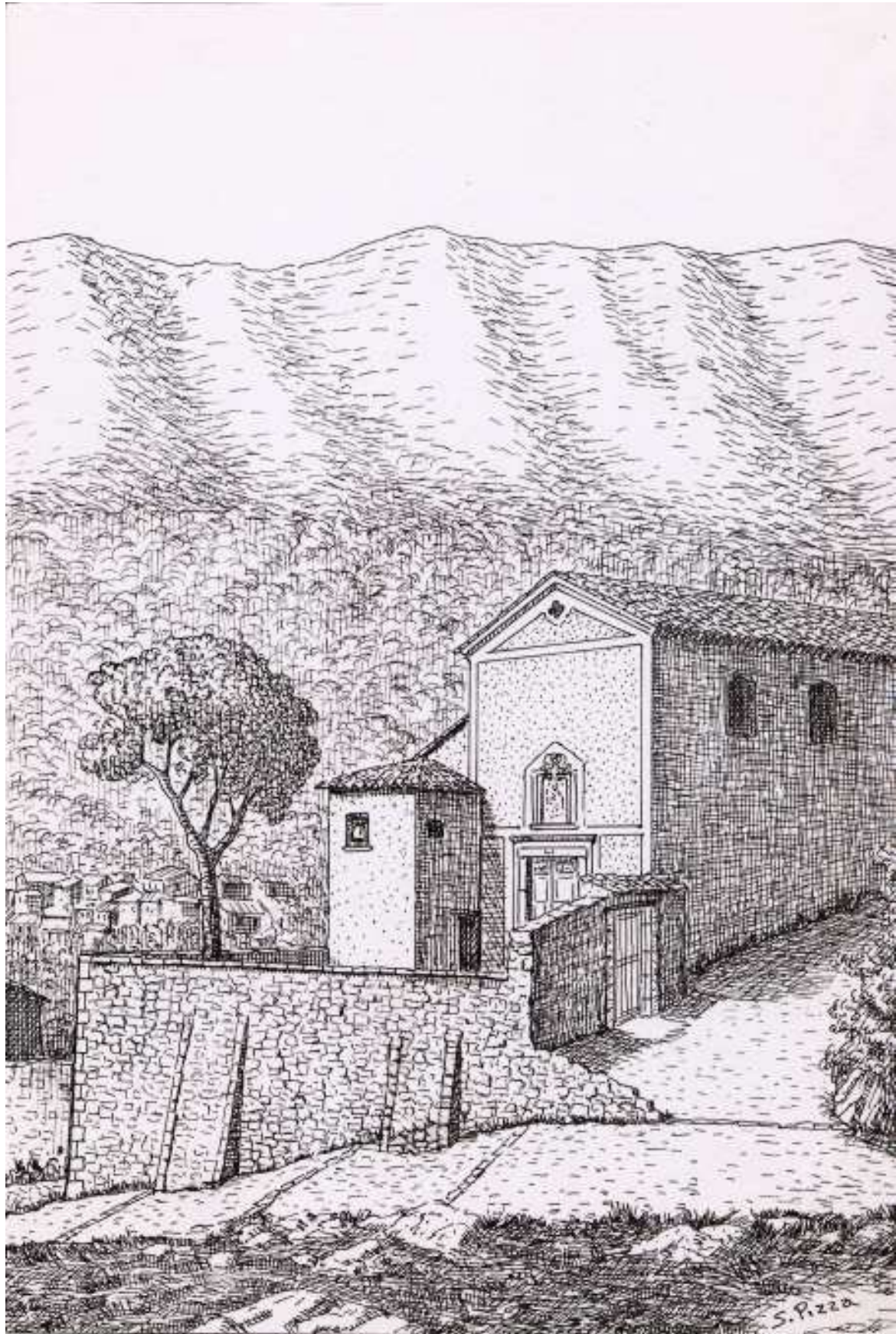
Montella. Piazza Sebastiano Bartoli e chiesa collegiata di Santa Maria del Piano



Montella. La chiesa del SS. Salvatore quale poteva essere prima dei lavori del secolo scorso



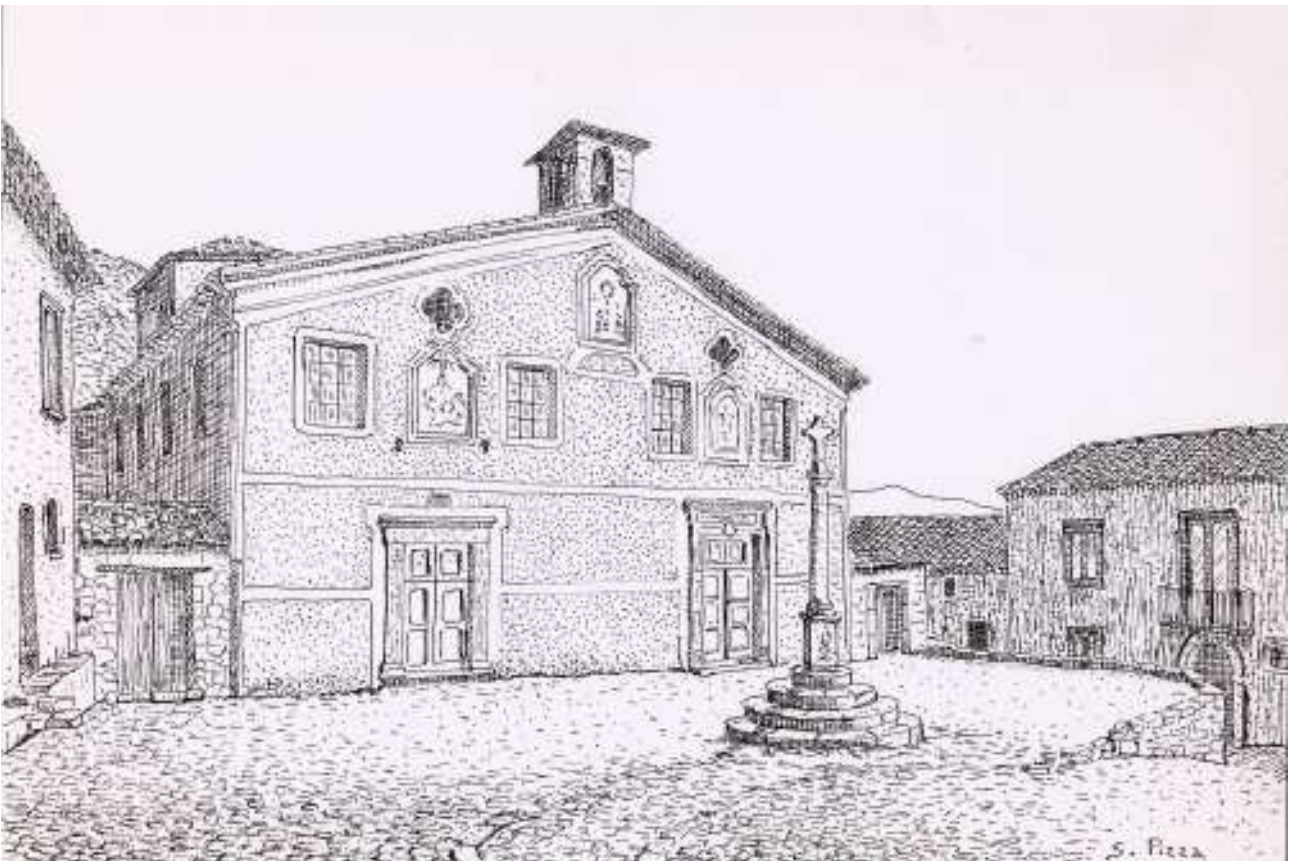
Montella. La chiesetta di Santa Maria Visita Poveri al rione Sorbo



Montella. La chiesa del Carmine in una interpretazione storica



Montella. 1. S. Simeone, il pozzo. 2. Sorbo, Chiesa di S. Michele Arcangelo





Montella. Quella che poteva essere una stazione della Via Crucis sulla strada di accesso al Monte



Montella. La vecchia gradinata di accesso al rione Serra detta *via re re cruci*



Nusco, li pignatari



Nusco, li scarpari



Nusco, li scarpillini



Montemarano, monumento a S. Giovanni primo vescovo del paese

Paesi dell'anima

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente,
nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando
non ci sei resta ad aspettarti.

CESARE PAVESE, *La luna e i falò*, La biblioteca di Repubblica, pag. 8.

«Città Vescovile suffraganea di Benevento, in provincia di *Principato Ulteriore*, sotto il grado 41 di latitudine, e 32,42 di longitudine. Da Montefusco è lontana miglia 10, dal golfo di Salerno miglia 28, e 70 in circa dall'Adriatico. Ella si vede edificata su di un monte di mediocre altezza, ove respirasi aria non insalubre. Alcuni si avvisarono, e specialmente due suoi Vescovi Eleuterio Albergoni da Milano, e Francescantonio Porpora, che da Mario Egnazio Avellinese duce de' Sanniti avesse avuto i suoi primi fondamenti, il quale avendo imposto al monte il proprio suo nome, fu detta perciò dapprima *Monte Mariano*, e poi per corrotta favella *Montemarano*. Quindi il primo degli accennati prelati nel suo quaresimale posto in istampa dicesi Vescovo di *Monte Mariano*, e il secondo lo sostenne nella storia che scrisse di questa città e sua fondazione non data poi a stampa perché prevenuto dalla morte ad avviso di *Scipione Bellabona*. Nel catalogo de' baroni, che contribuirono se è vero, alla spedizione di *Terra Santa* sotto Guglielmo II chiamasi *Mons Maranus*.

Quel ch'è certo non possiamo assegnare verun tempo della sua edificazione, eccetto di quello, in cui ebbe la cattedra vescovile sotto il pontefice Gregorio VII, il quale le diede per suo vescovo Giovanni secondo Ughelli, sebbene Gio. Vincenzo Ciarlante par che dica, che per que' tempo trovandosi priva di pastore, l'avesse il detto Pontefice destinato esso Giovanni uomo di santa vita. Comunque sia fin dal detto tempo era già divenuta una città di qualche riguardo per meritare il proprio vescovo, e nel 1119 il suo antistite assisté in Benevento all'Arcivescovo Landolfo nella deposizione de' corpi di alcuni santi. Da varj pezzi di antichità ritrovati ne' suoi contorni può benanche congetturarsi di esservi stata qualche distinta popolazione, la quale nella sua dispersione ebbe poi a dare occasione a questa nuova città.

Nel 1138 dal Re Ruggiero fu fatta mettere a sacco ed a fuoco, giusta l'avviso di Falcone Beneventano scrivendo: «Rex illico congregato exercitu, iter arripuit, et in ipsius sui adventus virtute Montemaranum, et castella alia comprahendit, et igne comburit». Quindi da altre sciagure alle quali state soggette le nostre città, venne pure a diminuirsi di abitatori, e sino a ridursi nello stato di meschinità, siccome scrive l'Ughelli, che fiorì circa la metà dell'antipassato secolo.

Il suo territorio presso a 19 miglia di circuito confina con Castelvete, Volturara, Cassano, Nusco, e col fiume Calore. Produce buon grano, e granone, vendendosene il soprabbondante alle dogane di Sansevero e di Avellino. In tempo di està abbonda di erbaggi, non così nell'inverno essendo quelle campagne quasi tutte coperte di neve. Vi si fa pure del vino, che vendono a paio, che costa di 120 rotoli di vino bollito, e 128 di vino musto. Poca è poi l'industria degli animali.

La diocesi comprende Castelvete, Castello di Franci, e Volturara, de' quali potrà il lettore riscontrarne i loro articoli. Gli abitanti di questa città ascendono a circa 1800. La tassa del 1532 fu di fuochi 102, del 1545 di 121, del 1561 di 123, del 1595 di 118, del 1648 di 120, del 1669 di 43, e l'ultima del 1737 di 48.

Sotto i Normanni si possedea da Guaimaro Saraceno, ed era feudo IV militum. In oggi si possiede dalla famiglia Berio de' marchesi di Salsa».

Montemarano, un "cuore" dal suono antico

di Maria Tolmina Ciriello

Seguite la musica e troverete Montemarano. Perché del suono della tarantella sono impregnati anche i sassi, i portali, le case, la gente, il bosco, tutto risuona di questo ballo antico ed eterno che rende "Montemarano un popolo". E' uno slogan che rivendica una identità forte, vuol dire che Montemarano attraversa la storia con la sua storia personale, una storia popolare, autentica e ancora viva. Lo ha capito Luigi D'Agnesse che ha dedicato un museo alla storia della loro danza dei loro strumenti. Il museo etnomusicale è ospitato in una stanza della scuola media in via Cantone. Vecchi strumenti, costumi, dischi, giornali e libri, tutto parla di tarantella, tutto parla della storia minore di un popolo. Qui è custodito un costume che rischiava di perdersi nella memoria Baririnola, recuperato in questo piccolo scrigno segreto. Insomma il tour del paese potrebbe partire proprio da qui, così da poter comprendere meglio l'anima di questo posto, oltre a guardarne la pelle di pietra antica.

Basta imboccare via San Francesco e quindi via Roma e tutto il paese si srotolerà sotto i vostri piedi.

Come un nastro infatti la via attraversa il paese fino a piazza del Popolo dove sorge la bella cattedrale romanica. Ma la vera anima del paese la trovate alle spalle della piazza. Superata la chiesa infatti si dipanano una serie di vicoletti, ognuno dei quali custodisce uno scorcio caratteristico. Portali in pietra, antiche dimore, scalinate strette e soffocate dai balconcini, insomma un borgo antico pieno di fascino e di storia, uno spettacolo eccezionale soprattutto in inverno con la neve. Qui d'estate invece si tiene la manifestazione Estaborgo: "E' un modo per valorizzare questa parte del paese che di solito non è coinvolta nei giri dei cortei carnascialeschi" spiega Gianni, uno degli organizzatori, che ha un bar sul corso principale, ma ovviamente anche un gruppo di musica popolare. Di fianco alla cassa dove lavora tiene sempre un tamburello. Qui tutto si scioglie in tarantella, vino e buon cibo e non si perde occasione per danzare, per festeggiare la vita: "Sarà forse una reazione perché di solito viviamo in una condizione un po' isolata per la neve, ma appena possiamo facciamo festa - continua Gianni - non si può festeggiare solo a Carnevale". Ma di cer-





to a Carnevale bisogna esserci, non c'è altra festa che possa eguagliare l'atmosfera di quei giorni, quando il guanto della sfida (un guanto nero formato gigante) pende dall'albero davanti palazzo Gambale - De Luca ed apre la tenzone tra i gruppi di suonatori e due cortei sfilano per i vicoli affrontandosi nella musica e nel ballo.

Da qualche anno però sta diventando un appuntamento importante anche la grande Festa nel Bosco, una occasione estiva per ballare la tarantella. Il bosco è quello di San Francesco poco fuori dall'abitato, un luogo splendido con aree attrezzate per turisti, un posto ideale per una gita proprio in questo periodo. Ma i luoghi incantati non mancano in questo paese che domina la valle del Calore. Alcuni custodiscono anche affascinanti leggende come il "piscone" delle janare, un luogo su Via Strada verso la frazione Ponteromito dove si possono vedere le impronte delle janare su un masso, che lì si riunivano nelle notti di luna piena quando alla loro danza partecipavano



anche i licantropi.

La cattedrale

Seppur rimaneggiata nei secoli conserva anche eccellenti tracce dell'impianto romanico. La facciata è divisa in due piani, scanditi da coppie di lesene. Il portale centrale cinquecentesco è in pietra calcarea locale. E' suddivisa in tre navate. Rispetto all'ingresso, il piano di calpestio è riabbassato, perchè durante l'ultimo restauro è stato riportato al suo livello originario, per mettere in luce anche i basamenti delle antiche colonne romaniche. Dalle scale, ricavate all'esterno delle navate laterali, si scende nella cripta. Il campanile sul lato sinistro è in posizione arretrata rispetto alla facciata. Interessante il basamento a forma di piramide, che misura i due terzi dell'intera struttura.

I palazzi

Sono molti i palazzi signorili di pregio architettonico lungo le vie del paese. In via Valle troviamo Palazzo Toni costruito verso la fine del XVI secolo, di stile tardo rinascimentale, sobrio e severo, belli il portale, il cortile e le scale all'ingresso del giardino. Nella curva di via San Francesco troviamo palazzo Gambale De Luca, settecentesco con un portale lavorato in pietra locale ed il verone arricchito da quattro finestre di stile tardo veneziano, composte da colonnine decorate e archi a sesto acuto, con nel mezzo una figura di donna mutilata dei piedi, la quale regge uno stemma. Dello stesso periodo è palazzo d'Agnesè che ha subito moltissime trasformazioni. Importante il portale che reca al centro dell'arco lo stemma episcopale di Monsignor Antonio Sena, che ne era il proprietario.

Il castello

Il castello non ha più le strutture fortilizie poiché nel 1700 fu trasformato in palazzo signorile. Oggi ha l'aspetto di un quadrilatero irregolare. Conserva l'antico e maestoso portale, l'atrio racchiuso da archi di pietra locale, il cortile interno ed il giardino di corte, vani grandissimi adibiti, un tempo, a stalle e depositi. Il soffitto presenta volte a vela. Un ampio scalone, sempre in pietra locale, conduce al piano superiore, dove si ammirano ampie sale e un magnifico verone. Rappresenta ancora oggi il cuore dell'antico borgo, di qui si diramano tutte le vie e i vicoli del quartiere più antico di quello a valle di via Pergola che si estende fino a via Cantone.



La fonte

E' ubicata nella nota contrada "Baiardo", dove trovano terreno fertile i filari di aglianico, la fonte omonima legata alla leggenda del passaggio del santo patrono, San Giovanni. Si tratta di una sorgente costituita da varie vene idriche sotterranee e presumibilmente è alimentata dal grosso acquifero dell'unità idrogeologica del massiccio Terminio-Tuoro. Fu scoperta circa 60 anni fa dalla Società Meridionale del Sannio, che avviò le opere per convogliarne le acque. E' stata costruita una galleria drenante per intercettare le vene d'acqua e convogliarle in una galleria-serbatoio. Da questa, attraverso un'altra galleria di accesso, le acque sono convogliate in



una stazione di sollevamento per essere addotte all'impianto di Cassano Irpino.



Il miracolo

Si narra che a Montemarano sia avvenuto uno dei miracoli di San Francesco. Infatti "La leggenda maggiore" di S. Bonaventura di Bagnoreggio e il "Trattato dei miracoli" di Tommaso Celano, parlano di un evento miracoloso che ebbe luogo in questa città, dove una donna di nobile casato ritornò in vita solo per il tempo di confessarsi e acquistare la pace dell'anima.

La scena fu raffigurata da Giotto nell'affresco conosciuto come "Miracolo della morta di Montemarano", nella Basilica Superiore di S. Francesco in Assisi.

Come arrivare e feste

Per raggiungere Montemarano uscire al casello Avellino Est dell'A16 e poi sull'Ofantina, seguire le indicazioni per Montemarano. Il carnevale è di certo la più importante manifestazione soprattutto nei giorni delle Ceneri ma bisogna tornare anche la domenica successiva per il Carnevale Morto. I festeggiamenti però si aprono già il 17 gennaio giorno di Sant'Antonio Abate (a Santantuono maschere e suoni). Il 17 e 18 agosto da non perdere la "Festa del Bosco". A settembre da non perdere "Estaborgo".

Bagnoli nella seconda metà dell'Ottocento:

lo scenario della vita di un'epoca, della sua attività quotidiana
a cura di Ernesto Volpe

Nel numero di marzo di questa Rivista ho dato notizia di aver rinvenuto, per caso, alcuni fogli di una guida che, forse, suggeriva a probabili turisti o forestieri, notizie utili sul paese in cui si trovavano. A distanza di oltre un secolo oggi abbiamo dinanzi non un'arida sequela di nomi, di mestieri, di professioni, quanto piuttosto lo scenario umano di un'epoca, narrato attraverso le professioni e i mestieri di uomini i cui cognomi sono ancora presenti nei paesi descritti. In questo numero della Rivista presento la descrizione di Bagnoli Irpino, precisando che l'illustrazione non proviene dai "fogli" di cui sopra...

Nei prossimi numeri riporterò le notizie relative ad altri paesi.

Prodotti: Castagne, patate, canape, ortaggi, faggio, carpino, rovere, tartufi.

Fiere: Dal 4 al 10 agosto.

Vie di comunicazione: Le provinciali *Melfi e Calore-Ofanto*.

Sindaco: Avv. Prezioso Lorenzo; Bucci Luca, segretario; Gatta Francesco Filippo, esattore.

Assessori: Moscariello Carlo, Basile Alfonso, Cione Luigi, Buccino Aniello.

Congrega di Carità: Avv. Pescatori Nicola, presidente; Anzalone Emilio, segretario.

Parroco: Frasca Can. Achille, Economo curato della parrocchia di S. Maria Assunta.

Clero: Buccino Giambattista, Patroni Michele, Mainenti Domenico, Frasca Gennaro, Buccino Antonio (Vicario foraneo), Gatta Giambattista, Buccino Alfonso, Rulli Lorenzo, Buccino Giovanni, Lenzi Tommaso, De Rogatis Generoso, De Rogatis Aniello, Avena Achille.

Convento: Conservatorio di Santa Caterina.

Conciliatore: Avv. Pescatori Nicola.

Pretore: Falvella Michele; Somma Giacinto, cancelliere; Sepe Antonio, vice-cancelliere; Pasquale Raffaele, usciere.

Scuole: elementari 6 con alunni 240.

Insegnanti: Anzalone Emilio, Basile Emmanuele, Avena Achille, Bucci Giuseppe, De Rogatis Raffaela, Basile Concetta, Gargano Marietta.

Medico-chirurgo condottato: Cione Domenico Leonardo

Levatrice condottata: Meloro Antonia.

Banca: Società anonima cooperativa di credito e consumo. Bucci dottor Giuseppe, Presidente; Pesca-

ri Avv. Nicola, Direttore; Cione Francesco Saverio, ragioniere; De Rogatis Generoso, cassiere.

Club: Circolo sociale. Avv. Pescatori Nicola, Presidente.

Società operaia di mutuo soccorso: socii 150; fondo sociale di L. 1000. Trillo Michele, vicepresidente; Chieffo Antonio, segretario.

Professionisti ed esercenti laureati

Gatti Luigi, Nigro Aniello, Papa Antonio, *agrimensori*. Pescatori Nicola, Prezioso Lorenzo, De Rogatis Lorenzo, Rulli Giambattista, *avvocati*.

Nigro Aniello, Rossi Domenico, *farmacisti*.

Nucci Giuseppe, Cavaliere Uff. Frasca Fiorentino, Aulisa Raffaele, Russo Carlo, *medici-chirurghi*.

Esercenti arti e commerci

Corsi Antonio, *Trattoria ed albergo del Cervalto*.

Iuppa Luigi, *Albergo e trattoria degli Appennini*.

Gatta Pasquale, *albergatore*.

Di Sabato Vincenzo e figli, *armaiuoli*.

Ianora Tobia, *bazar*.

Trillo Michele e Tommaso, Patrone Pietro e Domenico, Ciociola Tommaso, Della Ripa Marco, *bottai*.

Pallante Vincenzo, Chieffo Francesco e Antonio, Scolavino Lorenzo e Luigi, *barbieri*.

Anzalone Emilio, *commissionario, cartolaio libraio*.

Gatta Francescosaverio, Buccino Gabriele, Iuppa Luigi, Gargano Fabio, Rulli Aniello, Gatta Gennaro, *caffettieri e speciali manuali*.

Labbiento Luigi, Passero Alfonso, Ciociola Gaetano e Giuseppe, Labbiento Giambattista, Cuzzo Nicola, *capomastri muratori*.

Buccino Luigi, Chieffo Filippo, Vitale Alfonso, Chieffo Aniello, Infantozzi Domenico, Prezioso Vincenzo, Patrone Generoso, Gatta Michele, Buccino Domenico, *calzolai*.

Castello Salvatore, *cappellaio*.

Anzalone Emilio, Bucci Luca, Cione Francesco, *commissionarii*.

Del Franco Pasquale, Trillo Errico, *fabbricanti di mobili*.
Clemente Domenico, *fruttaiolo*.

Scarabino Francesco, *fotografo*.

Ciociola Alfonso, Di Sabato Rocco, Avena Pietro, *fabbro ferraio*.

Caprio Lucia, Buccino Luigia, Clemente Rosina, Gatta Generosa, Meloro Filomena, *fornaie*.

Chieffo Antonio, Caprio Tommaso, Dell'Angelo Michele, Martino Michele, *panettieri*.

Trillo Michele e Tobia, Patrone Domenico, Trillo Tommaso, Ciociola Tommaso, Patrone Pietro, Della Ripa Marco, *Falegnami*.

Bucci Luca, *litografo e tipografo*.

Scolavino Tobia, *legatore di libri*.

Capozzi Antonio e Aniello, *mugnai*.

Gatta Domenico, Ciletti Salvatore e figlio, *beccai*.

Corsi Antonio, Gatta Pasquale, *sensali*.

Negozianti vari:

Patrone Lorenzo, Buccino Aniello, De Rogatis Antonio, Prezioso Federico, Infante Lorenzo, *di tessuti*.

Patrone Lorenzo, Lenzi Aniello, *in ferramenta*.

Patrone Aniello e compagni, *in legnami*.

Galeo Principio, Meloro Raffaele, *in marmi*.

Patrone Aniello, De Rogatis Antonio, Buccino Fortunato, *in grani*.

Bucci Luca, Anzalone Emilio, *di vino all'ingrosso*.

Buccino Giuseppe, Di sabato Antonio e figli, Basile Vincenzo, Dell'Angelo Felice, *orefici*.

Di Sabato Giovanni, *orologiaio*.

Gargano Tommaso, Caprio Vincenzo, *pittori di stanze*.

Patrone Generoso, Chieffo Antonio, Calderone Delli Bovi Lorenzo, *sarti*.

Porcelli Luigi, Buzzacco Paolo, *stagnai*.

Rogato Alfonso, Lenzi Aniello, *tabaccai*.

Iuppa Luigi, Corsi Antonio, *trattori*.

Gatta Gennaro, Pallante Nicola, Manzi Maddalena, Corsi Antonio, Gatta Pasquale, *bettolieri*.

Infantozzi Giambattista e Carlalfonso, Gatta Michele, Vitale Alfonso, Chieffo Filippo, Patrone Domenico, Buccino Luigi, Patrone Generoso, Gatta Domenico, Buccino Domenico, *venditori di cuoiami*.

Gatti Serafino, *venditore di tartufi*.



Mirabella *Un monastero nel cuore della campagna eclanese*

In Irpinia la prima comunità ortodossa
di Barbara Ciarcia

Contrada Lago non ha l'aspetto arido e mistico del Monte Athos. Eppure questo spicchio di campagna irpina galleggia come l'isola del Mar Egeo nel verde argentato degli ulivi. Attorno si respira il profumo intenso della primavera, e dell'incenso arso dai monaci rumeni che da marzo vivono, pregano e lavorano in questa casa colonica fuori dal mondo appartenuta ad un sacerdote napoletano, don Carlo Cicala.

Contrada Lago è un luogo ameno adatto alla meditazione e alla contemplazione. È il topos ideale per condurre una vita monastica, ritirata, ma non troppo isolata. Questa terra benedetta dai giovani padri ortodossi non diverrà certo una repubblica teocratica in miniatura sul modello di quella del Monte Athos in Grecia, ma è terra di incontro e confronto tra le fedi, le confessioni religiose monoteiste e le due Chiese, quella d'Oriente e quella d'Occidente. Il dialogo passa anche da qui.

Padre Nicodemo Burcea ha appena 28 anni, parla un italiano fluente, è un giovane dall'aspetto mite e dall'intelligenza acuta.

Lui è il superiore della piccola comunità ortodossa trapiantata nel cuore dell'Irpinia, a pochi chilometri dalla provincia sannita, lungo la strada che porta nelle Puglie.

Qui padre Nicodemo non è arrivato per caso, o forse, il caso lo ha portato fino a qui, nei pressi di questo dolce poggiuolo eclanese sommerso da alberi da frutta in fiore e dagli



Padre Nicodemo Burcea

odori che la terra arata sprigiona intorno alla modesta abitazione che fu di don Cicala divenuta centro di spiritualità ortodossa. È il primo in Italia. Quando è stato inaugurato, lo scorso 25 marzo, migliaia di fedeli ortodossi, in prevalenza romeni, arrivarono a contrada Lago da tutta Italia a bordo di grossi torpedoni.

La fede è anche passaparola. Ha funzionato così, e in tanti si sono riversati in quella piovosa domenica di fine marzo nell'aia di contrada Lago dove padre Nicodemo, vestito rigorosamente di nero, barba e capelli lunghi e corvini, accoglie tutti i giorni devoti e fratelli rom in difficoltà. «È la nostra missione - ha esclamato con un lampo di luce negli occhi scuri il giovane monaco di Crasna -. Stare qui, e ora, è un segno divino, un segno di pace tra due comunità che hanno scelto di convivere l'una accanto all'altra nel rispetto». Il riferimento è ai cristiani cattolici, fedeli a Santa Romana Chiesa, ma non può mancare anche il riferimento alla comunità islamica che da decenni è presente a Mirabella Eclano. La cittadina è diventata infatti un modello di perfetta convivenza religiosa e interetnica. La strada da seguire è questa, e passa per il grazioso monastero di contrada Lago.



La Chiesa ortodossa di padre Nicodemo



Dialecto e tradizioni

«..... andiamo. È tempo di migrare.

.....
E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.

.....
Ischiacqìo, calpestiò, dolci rumori.

Ah perché non son io co' miei pastori?»

G. d'Annunzio, *I pastori*

L'accunzo

*Lo muorto stia rind'a l'aota stanza,
l'accunzo lo portao compa Pippino:
tagliulini 'n broro in abbonanza
casicavaddro, carne, frutta e bbino.*

*Pensava ognuno re la compagnia:
- Ebbè, fatti capanna, panza mia!
Nna sckafarea re sto bello bbroro
manna abbascio lacrime e ddelore -.*

*La vereva affritta e sconzolata
si stia spolecanno nna costata.
Chiano s'azzeccao compa Pippino,
senza parlà, nno poco fatto a bbino.*

*Facennosi coraggio sto trappano
a la commare li ngappao la mano:
- Comma Concè, mo si romasa sola;
ngimma a sta terra, mo chi ti conzola?*

*Commare mia, aggio fatto nno pinzieri:
mi spero tanto ca ti face core.
Tengo la terra pe nna massaria:
nni ulimo sposà, commare mia!? -*

*Concetta no parlava, stia citto,
spolecava e guardava fore fisso.
La facci arreventata tutta rossa
lo compare ricette pe la tossa:*

*- Ctah! Commà, mo no mmi rai risposta...
Non è lo momento pe 'sta proposta... -
Responnette Concetta rassegnata;
- Mi rispiace, compà: già so mpegnata - .*

Lu cuonzulu

*Lu muortu steva int'a l'ata stanza,
lu cuonzulu purtavu compa Pippinu:
broru cu ttagliulini in abbondanza,
ova, carnu, furmaggiu e frutti e vvinu.*

*Penzava ognunu ri sta cumpagnia:
- Embè, fatti capanna, panza mia!
Mo cu na scafarèa ri quistu bbroru
mannamu abbasci lacrumu e dduloru. -*

*La veruva mo' affritta e scunzulata,
si steva spulucannu na custata;
vicinu a essa ivu compa Pippinu
senza parlà, nu pocu fattu a vvinu.*

*Facennusi curaggiu, stu trappanu,
a la cummara l'affurravu la manu,
rissu: - Cuncé, mo si rumasta sola:
'ncopp'a stu munnu mo chi ti cunzola?*

*Embè, cummà, aggi fattu nu punzieru,
i' ti ru ddicu si ti fa piaceru:
tengu la terra cu na massaria;
'nci vulimu spusà, cummara mia?*

*Forse, cummà, tu nun mi fai risposta
ca nu' l'avea fa mo questa pruposta? -
Li rispunnivu Cuncetta rassegnata:
- Mi rispiaci, songu già mpegnata!-*

Agostino Astrominica (1899/1967)

L'originale in dialetto nuscano di questi versi mi è stato fornito dal prof. Generoso Ziviello: ho pensato di darne una versione libera in dialetto montellese, per cui in qualche parte è di pura mia invenzione.

Virginio Gambone

Vocabolario del dialetto montellese

Lettera S (prima parte)

Virginio Gambone

Sàbbato, idronimo. Sabato, fiume che scorre tra il territorio di Montella e quello di Giffoni V. P. (SA).

¶ Secondo Scandone tale nome vorrebbe dire 'sabbioso, torbido', perché da connettersi con una radice prelatina *bhsa*, da cui il lat. *sabulum* 'sabbia', al contrario dell'idronimo Calore che deriverebbe da una radice osca *cal* 'bianco, candido' ed estensivamente 'chiaro, limpido', per cui l'appellativo è da riferirsi alle qualità delle sue acque. Il nostro storico ricorda che i termini prelatini *calersu* (umbro) e *kalerfu* (osco) sono gli equivalenti del lat. *calidus* 'bianco'. Sulla base di Cammarano¹, invece, bisognerebbe riferire il termine ad un tipo tirrenico (etrusco) **saba* con valore idronimico.

sacrerènza, s. f. Stato di tranquillità, che segue la persuasione; spensieratezza. *Ràlli sacrerènza, ca l'angàppi* 'lascialo tranquillizzare (lett. 'dagli tranquillità'), che lo becchi', si consiglierebbe a chi vuol sorprendere sul fatto qualcuno.

¶ Dev. di *sacréresi*.

sacrèresi, v. intr. pron. Rendersi conto; persuadersi.

¶ Penso a un fondersi dei verbi *sapé* 'sapere' e *crére* 'credere', sicché il nostro verbo vorrebbe dire 'sapere per credere'.

sacrésa (a la), loc. avv. Di sorpresa, all'improvviso.

¶ Dev. di *sacréresi*.

sacrisso, agg. Curioso; che ama rendersi conto di qualcosa meticolosamente.

sacriso, agg. e p. pass. di *sacréresi*. Come agg., nei predicati nominali, significa 'spensierato, sereno; senza sospetti relativi a eventi imprevisti buoni o, ancor più, cattivi, nefasti'.

saettèra, s. f. (sin. *attarùlo*). 1. Aper-



tura a sezione rettangolare, stretta, che attraversa il muro di facciata di una casa, di sbieco, volgendo in basso, permettendo di spiare dal piano superiore sulla strada, specie sulla porta d'ingresso, quindi spioncino. In caso di difesa o di pericolo consentiva di infilarvi la canna dello schioppo, tenendo sotto tiro eventuali malintenzionati. 2. Nei *gratali*, apertura nei muri perimetrali, quasi piccolo finestrino per consentire ad un tempo la fuoriuscita del fumo e la ventilazione delle castagne messe ad essiccare sulla *grata*. Se ne praticava qualcuna anche in basso per favorire sia la combustione dei ceppi sui *fucurili* sia la ventilazione del locale.

sàgli, v. tr. (-ne, 3^a sing. *sàglie*). Salire.

sagliescinni, s.m. Saliscendi.

sagliùta, s. f. Salita.

sagnà, v. tr. (-ne, 3^a sing. *sàgna*). Salassare.

¶ Dal fr. *saigner* 'sanguinare, dissanguare, salassare'.

sagnatùro, s. m. Attrezzo per salassare gli animali.

¶ Da *sagnà*.

salaprésa, agg. f. Detto solo nell'espressione *recotta salaprésa* 'ricotta passata nel sale e fatta asciugare per qualche giorno, non essiccata'.

¶ Dallo dal v. sp. *salpresar* 'salare e pressare un cibo per conservarlo'.

salaturo, s. m. Salatoio. Un tempo di legno, simile a tinozza, fornita di tre

piedi, conteneva la salamoia per i latticini.

sàlece, s. f. Salice (albero); ramo di salice preparato per legare le viti.

salecòne, s. m. (pl. > *salicùni*). Salice bianco.

salecongèddhra, s. f. Un tipo di salice, di medio fusto, i cui rami non sono ritenuti idonei a legare le viti.

Salacunito, microtop. Zona sulle rive del fiume Calore, verso contrada Stratola.

salecunito, s.m. Zona popolata di *salicùni* (cfr. *salecòne*).

Salera (La), microtop. Salera (così sul f° 186 della Carta d'Italia), contrada nel lato sud est del territorio, 2° versante.

¶ Probabilmente deriva dal fatto che in tale zona vi era il punto dove veniva somministrato il sale agli animali (bovini) al pascolo. Vi sono più zone nel territorio montano indicate con toponimo uguale o simile. Ad es. troviamo *Re Salère* 'Piano delle Salere', non lontano dal ponte dei Greci.



Saleuatòre o **Salevatòre**, n. p. p. Salvatore. *Lo Saleuatòre* 'il Salvatore, Gesù salvatore', ma anche il monte

sui sorge il santuario dell SS. Salvatore, il santuario stesso.

Salevatóre, variante di *Saleuatóre*.

salito, agg. Saporito di sale, salato.

salònna, s. f. Appellativo. Donna alta, dinoccolata, per lo più vestita di nero.

¶ Forse da *solemnis*. Ma c'è chi propone, da un nome di persona oscousonico, *Sailonnas*. Scrive Imperio per il pugliese *Selonne* 'nome femminile, tramandatosi per molte generazioni, fino a quando una giovane donna, cresciuta un po' troppo in altezza, non lo lasciò come appellativo a tutte le pertiche che la seguirono'.

San Matteo pe ddóie facci, lett. 'San Matteo con due facce'. L'espressione ha valore spregiativo e viene detta all'indirizzo di chi è falso, traditore. È detta specialmente dei salernitati (chissà perché) di cui San Matteo è protettore. Il primo evangelista c'entra poco con tale tipo di persone, se non perché nella cripta del duomo di Salerno, proprio dove S. Matteo è sepolto, ci sono due altari uguali messi specularmente di spalle e smontati da due belle statue bronzee del settecento, speculari e di spalle pure esse.

sanà, v. tr. Castrare.

¶ Dal tema indoeuropeo *san* 'scorrere' (il castrare comporta lo scorrere del sangue). Da tale tema sarebbe derivato il lat. *sanguen* 'sangue', forma antiquata di *sanguis*.

sanaporcèlli, s.m. inv. Norcino.

¶ Comp. da *sanà* 'castrare' e porcello.

sandalò, s. inv. Persona imponente.

sandificèto, agg. Bigotto, baciapile, collotorto, chi si dà arie di anima santa (sin. *sanduócchio*).

¶ Def. Del lat. *santificetur* 'sia santificato', che è nel Paternoster.

Sandoiànni, top. San Giovanni, casale o rione che si sviluppa intorno alla chiesa già parrocchiale di San Giovanni B. In un canto montellese di tono burlesco vien detto (chissà

perché): *Chi si òle nzoràne a la crerènza /che gghiésse a la città re Sandoiànni* 'chi vuol prendere moglie a credito (a pagamento dilazionato)/ vada nella città di San Giovanni'.

Sandomàrtino, int. di saluto benaugurante. Con essa si esprime la volontà di non voler gettare il malocchio. Significherebbe '(Dio) benedica!'. *Santomartino, quand'è fatto sso criaturo!* 'Sia benedetto Dio, come è cresciuto questo bambino!'. È detta anche quando si arriva presso chi sta lavorando, per es., a panificare, a raccogliere castagne, a salare il maiale, a confezionare salumi e così via. La risposta di ringraziamento è *bomminùta* (cfr.). Personalmente la sentivo quando qualcuno entrava nel nostra bottega artigianale e mio padre era intento alla lavoro di casaro.

¶ È riferibile all'undici di novembre, giorno di San Martino di Tour. V'è un detto popolare che dice: "San Martino ogni mosto è vino". Esso sembra indicare San Martino come il santo dell'abbondanza.

sanduócchio, come *sandificèto*.

sanginèddhra, s.f. 1. Sanguinella (arbusto: *Cornus sanguineum* - graminacea: *Digitaria sanguinaria*). 2. Uva bianca da vino (non identificata la cultivar).

sangiouànnno, s.m. Indica il legame che c'è tra figliocci e padrini di battesimo e tra le famiglie degli uni e degli altri, il quale impegna ad un rispetto reciproco, che ha del sacro. *Non sa mai ..., non si pòte mangà re rispèto a quèra famiglia: ng' èi lo sangiouànnno* 'Non sia mai..., non si può mancare rispetto a quella famiglia: tra noi e loro ci passa il *sangiouànnno*'.

¶ Da San Giovanni Battista (il battezzatore).

sangiscòzzio (mannaggia), int.. Viene usata come falsa bestemmia.

sàngo, s. m. Sangue.

sanizzo, agg. Sano, di buona qualità, senza difetti (detto dei funghi, specie

porcini).

sano, agg. Intero, non rotto, intatto. **sàora**, s. f. L'acqua predisposta in un secchio a parte per *saorà* (cfr.).

saorà, v. tr. (-ne, 3ª sing. *sàora*). Nel gergo dei casari: intingere, durante la lavorazione, la parte di chiusura del caciocavallo, di un burrino e simili in acqua ben calda, perché la pasta non si raffreddi, anzi diventi più calda e morbida, e si possa ben chiudere e modellarne la testa.

¶ Dall' it. 'saldare', come *càoro* da 'caldo'.

saórra / zaórra, s. m. Piccole pietre o pezzi di cocci che, nelle murature, insieme ai *mazzacàni* venivano/ vengono posti negli interstizi tra pietra e pietra. L'operazione viene indicata con il v. *nzaorà* (cfr.).

¶ Dal lat. *suburra* 'sabbia' e quindi 'zavorra'.

saosariéddhro, s.m. Porcinello (*boletus scaber*).

¶ Da *sasso* (cfr.).

sàpato, s. m. Sabato.

saràca, s. f. Salacca; alice sottosale.

Saracastàgno, oron. Serra Castagno, monte verso Acerno.

saramendà, v. intr. (-ne, 3ª sing. *saramènda*). Raccogliere e legare in fascine i sarmenti o i tralci dopo la potatura.

¶ Da *saramèndo* (cfr.).

saramèndo o **saramièndo**, s. m. (pl. > *saramènda*). Tralcio, ramo di vite tagliato per la potatura.

¶ Dal lat. *sarmentum*.

saramièndo, variante di *saramèndo*.

saraóddhra o **sarapóddhra**, s.f. Saragolla (grano duro, proprio della Puglia, lungo e gialliccio),

sarapóddhra, variante di *saraóddhra*.

sarchiapóne, s. m. Uomo di aspetto grossolano.

Sarecaréddhra, microtop., contrada non lontana da via Cappella.

sàrma, s.f. Soma, quantità di qualcosa sopportabile da una bestia da soma.

¶ Dal gr. *sagma* basto; sella; carico (da

antica radice etn. *sag* 'caricare').

Sarraócca, odonimo. Via Serrabocca.

¶ Da 'serra ròcca' = 'rocca della sera' (Scandone).

sarrecà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sàrreca*). Sarchiare.

sartàniia o **sertàniia**, s. f. Padella.

¶ In latino c'è *sartāginem* 'casseruola, padella per friggere' e nella lingua degli etruschi *sartagu*, con analogo significato.

sarza, s. f. Salsa.

sasicchio o **sausicchio**, s.m. Salsiccia.

Sasicchio re carne 'salsiccia magra, dolce, fatta con carne scelta, aromatizzata con semi di finocchio selvatico'; *sausicchio re permóne*, lett. 'salsiccia di polmone'. Si tratta di una salsiccia piuttosto grassa, piccante, in cui viene impiegato anche il polmone.

¶ Cont. del lat. *isicium* o *insicium* 'cicciolo, carne tagliuzzata' e *sal* 'sale'.

sasirino (milo), loc. nom. Melo rosa di Serino.

Sassetàno, oronimo. Monte Sassosano (cattiva italianizzazione del dialetto, come si evince dall'etimo). *Chi uàrda Sassetàno / s'abbótta re suonno / e si mòre re fama*, 'chi passa il tempo a guardare il monte Sassosano / si sazia di sonno, / ma muore d'inedia'.

¶ Dal lat. *saxetum* 'luogo sassoso, sasseto'.



sàssò, s.m. Porcino velenoso (*boletus satanas*). Se spaccato, la carne diven-

ta in breve tempo violacea, livida, sicché si può minacciare così: *Ti fazzo liuiro comm' a nno sasso* 'ti faccio diventare livido come un porcino velenoso (a suon di botte, ovviamente)'.

¶ Forse def. del lat. *satanas* 'il nemico, l'avversario' e, nel lat. cristiano, 'il Diavolo, Satana', presente nel nome scientifico. Potrebbe essersi verificata la seguente evoluzione: *satanas* > *satanasso* > *sasso*.

Sàua o **Sàva** ('**Mbiéri**), top. Piedisava, contrada (lett. 'giù, presso il Sava', fiumicello che scorre tra Montella e Volturara I.).

¶ Sulla base di Cammarano¹ bisognerebbe riferire il termine a un tipo tirrenico (etrusco) **saba* con valore idronimico; seguendo Scandone bisognerebbe connetterlo con una radice prelatina *bhsa*, da cui il lat. *sabulum* 'sabbia' (cfr. *Sabbato*).

saucà, variante di *assaucà*.

saucàto, agg. e p. pass. di *saucà*.

Saucito, top. Contrada, alle falde del monte Savina.



saùco o **savùco**, s.m. Sambuco (*Sambucus nigra*).

¶ Dal lat. *sambucus*, che potrebbe derivare, secondo Cammarano¹ dall'idronimico tirrenico (etrusco) **saba* e, quindi, interpretabile come 'arbusto che predilige terreni acquatici'.

Saùcolo o **Savùcolo**, microt. Piccola contrada verso Campolacciano.

Sauèrio, n. p. p. Saverio.

Sauina o **Savina** (**La**), oron. Monte Savina, vicino al Monte Celica.

¶ Sulla base di Cammarano¹ bisogne-

rebbe riferire il termine a un tipo tirrenico (etrusco) **saba* con valore idronimico - presso quel monte scorre un affluente del Calore. Potremmo anche pensare al fitonimo (*juniperus*) *sabina*, per la presenza di tale arbusto nella zona.

sausicchiàro, agg. Goloso di salsiccia. **sausicchio**, come *sasicchio*.

Savùcolo, variante di *Saùcolo*.

Savuoti (Li), top. Contrada nel lato sud est del territorio, 2° versante.

Sazzàno, top. Piano a nord del monte Cervialto.

¶ Dal nome gentilizio lat. *Sattius*, che ha consonanze etrusche (Cammarano²).

sbacandà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sbacànda*). Svuotare.

sbacandì, v. tr. (-ne e -sce, 3^a sing. *sbacandisce*), lo stesso che *sbacandà*.

sbacandùto, agg. e p. pass. di *sbacandà* e *sbacandì*. Vuoto; svuotato.

sbafà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sbàfa*). Saziare chi è abituato a soffrire la fame.

sbafandóne, s. m. Chi si comporta senza compostezza, con scarsa misura.

sbalangà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sbalànga*). 1. Spalancare. 2. Gettar via qualcosa con forza, senza badare dove possa cadere.

sbalangàto, agg. e p. pass. di *sbalangà*. **sbamisso**, agg. Chi smania o sia agita sproporzionatamente rispetto al problema, per semplice scena o perché preso da ansia.

sbaniìa, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sbanéia*). Vaneggiare, farneticare, sragionare.

¶ Da 'vano' con aggiunta di *s* rafforzativa, suff. iterativo ed evoluzione di *v* in *b*, come di solito avviene dopo la sibilante.

sbazzariùòta, agg. inv. Vagabondo.

sbazzichiià, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sbazzechéia*). Far fluttuare un liquido in un recipiente.

¶ Evoluzione, dovuta alla *s* iniziale rafforzativa, del sin. *uazzichiià* (cfr.) per il quale potrebbe proporsi una

cont. tra il gr. parlato **baukân* 'dondolare' e il latino **naticare* o **natiare*, frequ. di *natare* 'natare, ondeggiare', come fa Marcato per il cal. *vòzzica* e il sic. *vàzzica* 'altalena'.

sbenàrisi, v. rifl. (-ne; 3ª sing. *sbéna*). Spossarsi, venir meno per eccessivo lavoro, o per pianto disperato. *Nn' àmmo sbenàto pe finisce re mète pe sto càoro*, 'ci siamo spossati per portare a termine la mietitura con questo caldo'. *Si stai sbenàno tando ro chiange* 'Tanto piange disperatamente, che quasi vien meno'.

¶ Da 'svenare', forse con influsso di 'svenire'.

sbendà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sbènda*). Svampare; svaporare. *Non aprì lo forno ca sbènda* 'non aprire il forno che svampa'.

sbètico, agg. Bisbetico; di carattere difficile, scontroso.

sbindulià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sbendolèia*). Muovere le coperte addosso a qualcuno che è a letto, facendogli sentire freddo.

¶ Appare quasi un frequ. dell'italiano 'sbendare'; ma può ricondursi anche a 'ventilare' nel senso di far vento su qualcuno o qualcosa.

sbini, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sbène*). Svenire

sbinnònna, s. f. Bisnonna.

sbità, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sbita*). Svitare
Sboccata re la Macèra (La), microtop. Piccola contrada, che sbuca in contrada Macera.

sbolacchià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sbolacchia*). Far svolacchiare gli animali da cortile, facendoli disperdere o agitare. *Lo cane ha sbolacchiàte re gaddhrine* 'il cane ha fatto disperdere le galline'.

sbordeddhràrisi, v. rifl. (-ne; 3ª sing. *sbordèddhra*). Mangiare e bere oltre misura.

¶ Adattamento di 'sbordellare'.

sborrà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sbórra*). Straripare. **Est.** Sottrarsi alle regole di comportamento; diventare incontrollabili. *Pe li figli s'adda èsse tuósti, si*

no ti sbórrano e no r'angàppi cchiù, 'con i figli bisogna essere severi, altrimenti ne perdi il controllo, e non li sotto-metti più alle regole'. **Gerg.** Eiaculare.

sborratùra, s. f. Sperma.

sbotàrisi, v. tr. pron. (-ne; 3ª sing. *sbòta*). Slogarsi un arto, subire una slogatura.

¶ Da 'voltare', nel significato di piegare.

sbrasà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sbràsa*). Sbraciare, allargare la brace.

sbrellònga, s. f. Piatto ovale, da portata.

¶ Dal lat. *per* (usato per rendere superlativo l'aggettivo)+ *longa* 'molto lunga' con aggiunta di *s*-protetica rafforzativa. Si noti anche la metatesi di *e* e l'evol. *p > b*.

sbrelongà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sbrelònga*). Nell'espressione *sbrelongà la malatià* 'allugare la malattia; allontanare la guarigione'.

¶ Dal lat. *per* (usato per aggiungere al verbo l'idea di durata) + *longare* 'allungare', con aggiunta di *s*-protetica rafforzativa.

sbrenzola, s. f. e m. **F.** Indumento mal ridotto o di cattiva stoffa, che pende da tutti i lati. **M.** (traslato dal f.) Persona alta, poco curata, dinoccolata anche, insomma che appare un po' un lungo cencio.

¶ Complicato arrivare ad un etimo plausibile. Proponiamo: incr. del lat. tardo *brandeum*, che è dal gr. *pràndion*, con il greco *tsàntsalon*, da cui il termine *zénzola* 'cencio, straccio'. D'Ascoli, a base del napoletano *vrénzola*, pone il verbo lat. *affringulare*, iterativo di *affringo* 'taglio sopra', attraverso il dev. medievale *fringula*.

sbrenzolóna, s. m. Accrescitivo di *sbrenzola*.

sbreognà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sbreògna*). Svergognare, sputtanare.

sbreognàto, agg. e p. pass. di *sbreognà*. Svergognato.

sbringo, agg. Longilineo, snello e agile. Nell'uso viene per lo più ripetuto come superlativo. *È uno sbringo sbringo*

'è un tipo molto snello'.

scacà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scàca*). Smettere di fare le uova, sterilire (detto della gallina). **Est.** Detto quando nei giochi si perde e si deve passar la mano (es. nel gioco della palla).

scacamòzziò, s. m. Scarabocchio.

scacatià o **scachitià**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scachetèia*). È detto del verso che fa la gallina quando è infastidita da qualcosa o è in pericolo. *La addhrina scachetèia, uà uiri che li succère*, 'la gallina è agitata, vai a vedere che le succede'. **Fig.** 'Andare in giro a lamentarsi, a parlar male di qualcosa o di qualcuno'. *Pe nna parola chi l'aggio ritto, Maria no la finisce cchiù re i scachitiànno*, 'per un piccolo rimprovero che le ho fatto, Maria non la smette più di andarsi a lamentare in giro'.

¶ Onomatopeia.

scafazzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scafàzza*). Scofacciare, ridurre come una focaccia, pestare. *Scafazzà re mela* 'pestare le mele per preparare il sidro'.

scagliendà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scagliènda*). Riscaldare. *Accòstati a ro fuóco: scaglièndati nno picca* 'avvicinati al fuoco: riscaldati un po'. *Carne re puórcu: /scagliènda e mmena 'n guórcu* 'carne di maiale riscalda e mangia' (a dire che la carne di maiale cuoce velocemente).

¶ Vi sarebbe da scegliere tra il lat. parlato **calentare* 'essere caldo' e lo sp. *callentar* o *calentar* con aggiunta *s*-protetica rafforzativa.

scagnolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scàgnola*). Sbaccellare legumi; sgranare le panocchie di granoturco.

¶ Dal lat. **excuneolare*.

scalandhróna, s.m. Palo con rami per salire sugli alberi.

¶ Riconducibile all' it. 'scala'.

scaluórchio, s.m. Persona assai alta, magra e allampanata; spilungone.

scamazza, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scamazza*). Come *scafazzà*.

¶ Riconducibile all'italiano 'scamato', verga o bastone per battere la lana.

scambà, v. intr. (-ne; 3ª sing. scàmba). Spiovere.

scambanià, v. intr. (-ne; 3ª sing. scambanià). Scampanare, suonare a distesa.

scàmbolo, s. m. Scampolo, residuo di una stoffa, di cui si sono venduti più tagli, ottenuto a buon mercato. **Est.** Sorpresa inattesa e spiacevole (ironico). *Ággio acchiappàto nno bbello scàmbolo* 'ho fatto un bel guadagno', direbbe, ad esempio, chi rivolgendosi nel bisogno a qualcuno in obbligo verso di lui, ne ottiene un cattivo diniego.

scammèsato o **scammisàto**, agg. e p. pass. di *scammisà* (cfr.).

scàmmiro, s. m. Giorno di magro.

¶ Dev. di *camberà* o *cammerà* con aggiunta di *s-* privativa. *Iornàta re scàmmiro* 'giornata in cui è vietato mangiare carne'. Si ricorda per i più giovani, che fino a non molti anni fa, tutti i venerdì e nella Quaresima era proibito consumare carne, in segno di penitenza.

scammisà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scammisà). Togliersi la camicia; portare la camicia in disordine.

scammisàto, variante di *scammisà*.

scanaglià, v. tr. (-ne; 3ª sing. scanàglia). Sondare, conoscere dei segreti o delle cose riservate da qualcuno con arte; sottoporre a prova; rapportare qualcosa alla dovuta unità di misura; indagare.

¶ Adattamento dell' it. 'scandagliare'. **scangeddhrà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. scangeddhra). Rovinare del tutto, rendere inservibile qualcosa, un mobile, una sedia, e così via.

¶ Da 'cancellare', nel significato originario di 'ingraticolare', con protesi di *s-* privativa, che volge al contrario il significato di tale verbo. Insomma il nostro verbo alla lettera, fuor di metafora, significherebbe 'disfare un cancello'.

scangeddhràto, agg. e p. pass. di *scangeddhrà*. **Fig.** è detto di persona poco in forma e fuori piombo.

scangià, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. scàngia). **Tr.** 1. Scambiare. 2. Stingere. **Intr.** Impallidire; scolorirsi, passando improvvisamente da uno stato di buona salute al malessere.

scangianése, come *cangianése*.

scangiàto, agg. e p. pass. di *scangià*.

scàngio, s. m. Sbaglio fortunoso. – *So biuo pe scàngio* 'sono vivo per pura fortuna, per miracolo' – , direbbe, per esempio, chi si è trovato in grave pericolo e l' ha fatta franca.

scannatùro, s. m. 1. Coltello adatto a scannare i maiali. 2. Una specie di madia senza piedi, simile alla *fazzatòra*, ma più robusta. Serviva per riporvi a salare lardo, prosciutti e simili; ma rovesciandola era usata per appoggio quando si scannava il maiale.

scannèddhra, come *chianghèddhra*.



scannitiéddhro, s. m. Piccolo scanno, banchetto, piccolo sgabello (per bambini).

scànnola, s.f. Scandola, assicella di legno di castagno usata per coprire le case. Il tetto della collegiata di Montella fu coperta di *scànnole* quando venne costruita. G. Capone riferisce il verso di un canto *re sdegno* (vedi note introduttive a questo dizionario) in cui si descrive burlescamente la casa della donna amata, ma che non corrisponde, in questo modo: *frabbécata re creta e copèrta re scànnole* 'costruita di argilla e coperta con scandole'. Il termine era già poco usato ai tempi del Nostro.

¶ G. Capone cita il Caix che lo ravvicinava all'ant. alto tedesco *schindula* 'embrace; tegolo di legno' e ricorda il fr. *èchandole* del medesimo significato. Nel ladino centrale e nel friulano

c'è *càndola* col significato di vaso o recipiente utile per più usi.

scanzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scànza). Scansare, evitare.

scanzafatiie, s. m. e f. inv. Scansafatiche.

scanzéia, s. f. Scaffale o scansia di modesta fattura.

scanzisso, s. m. e agg. (f. > *scanzéssa*). Che cerca di evitare lavori o impegni, specie in presenza di altri più fattivi.

scanzóne, s. e agg. m. Sfaticato.

scaorà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scàora). Bollire qualcosa, per cuocerla. *Scaorà ro bbaccalà* 'bollire il baccalà'.

¶ Adattamento dell' it. 'scaldare'; però il corrispondente dialettale di questo è *nvocà* o *scagliendà*.

scaoràto, agg. e p. pass. di *scaorà*. Bollito. *Patàne scaorate* 'patate bollite'.

scaozà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scàozza). Scalzare. **Est.** Zappare ai piedi o intorno a una pianta.

scaozacàne, s. m. Uomo da nulla, fannullone.

scapizzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scapizza). 1. Fare una prima trebbiatura col correggiato (*muviddho*), consistente soprattutto nel far staccare la spighe di grano dagli steli. **Intr. pron.** *scapizzàrisi* 'rompersi la noce del collo, cadendo in un precipizio o in una discesa ripida'.

¶ Riconducibile al lat. *capitium* 'estremità' o adattamento dell' it. 'scapezzare'.

scapizzàtura¹, s. f. Nella trebbiatura a mano, prima passata col correggiato (cfr. *scapizzà*).

scapizzàtura², s. f. In una costruzione meccanica o di altro genere, parte di un elemento che va ad alloggiare nell'incavo predisposto o incastratura, che è detta *ngapizzatùva*.

scapocchióne, s. m. Ragazzo senza giudizio, superficiale, o anche con scarse capacità d'apprendimento, duro di testa e che si applica poco.

scapolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. scàpola). Lasciare libero un animale, per il pa-

scolo o per dargli un po' di libertà.

¶ Dal lat. *excapulare* 'liberare dal cap-pio'.

scappà nno père, loc. Lett. 'mettere un piede in fallo'. Ma la locuzione eufemisticamente significa 'morire'.

scapuzzià, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scapiccia scapozzèa*). Crollare il capo per il sonno.

¶ Deriva da *capo* con l'aggiunta di una *s-* protetica rafforzativa e il suffisso verbale.

scarafongèddhra, s. f. *Cetonia* (*cetonia aurata*).

scarapàppolo, s. m. 1. Bambino non ben cresciuto poco curato nella persona. 2. Moccioso nel senso di bambino o ragazzino che tiene comportamento superiore alla sua età. A volte il termine si connota di affetto e indulgenza, a volte di bonario dileggio.

scarasçijà, lo stesso ce *carasçijà*.

scaravaccà o **scravaccà**, v. tr. (-ne; 3^a sing. *scravàcca*). Scavalcare.

scarcagnàto, agg. Che è male in arnese (detto di persona).

¶ Adatt. Dell'it. 'scalcagnato'.

scarcinàto, agg. Detto di persona incapace, buona a nulla; o anche di persona cattiva, ingrata, inaffidabile.

scardà¹, v. tr. (-ne; 3^a sing. *scàrda*). Togliere le castagne dal cardo.

¶ Da 'cardo' con protesi di *s-*.

scardà², v. tr. (-ne; 3^a sing. *scàrda*). Scheggiare, far saltar via un orlo o uno spigolo di qualcosa dura.

¶ Dal germ. *skarda* 'spaccatura'.



scardillo, s. m. Scaldino.

scaré, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scàre*). 1. Uscire dal cuore, e cioè non amare

più qualcuno o non essere più amato, nell'espressione *scaré ra lo core*, lett. 'cader giù dal cuore'. 2. Essere ad una scadenza.

scarfàto, agg. Detto di frutti (mela, pera e simili) poco sviluppati con polpa carente di succo, colpiti da ticchiolatura.

¶ Riconducibile a *scarfogliàrisi* (cfr.).

scarfogliàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3^a sing. *scarfòglia*). Si dice di una sostanza che non è ben compatta e si disgrega a sfoglie.

¶ Riconducibile al gr. *scariphàomai* 'incido, scalfisco superficialmente'.

scarfugliùso, agg. Che si disgrega facilmente a sfoglie; scaglioso.

¶ Der. di *scarfuòglio*.

scarfuòglio, s.m. Truciolo.

¶ Dev. di *scarfogliàrisi*.

scargiòffola, s.f. Carciofo. *Addó care lo ciùccio uinnimo re scargiòffole* 'dove cascherà l'asino venderemo i carciofi' (si usa dire, con senso di serena rassegnazione, in quelle circostanze in cui una sventura è inevitabile e si fa quel che si può e non come si vorrebbe o dovrebbe fare).

scargiòlla o **scargiùlla**, s. f. Macchina mal ridotta e quasi inservibile.

scargiùlla, variante di *scargiòlla*.

scarnécchia, s. m. Uomo macilento e piccolo di statura.

¶ Dall'agg. 'scarno', con suffisso peggiorativo *-ecchia*, risalente al suffisso diminutivo lat. *-icula*.

scarosà, lo stesso che *carosà*.

scarpalèggia, agg. Pievelóce, lesto nel camminare.

scarparo, s. m. Calzolaio.

scarpenà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scàrpena*). 1. Sentirsi toccare il cuore, commuoversi; sentirsi stringere il cuore, sentire forte pena (nell'espressione *scarpenà lo còre*). 2. Nella locuzione *aué male che scarpenà* equivale a 'soffrire, vedersela nera'. *Auiétti male che scarpenà pe mme n'assi ra quiro uàio* 'ebbi ben di che soffrire per uscirmene da quel guaio' o 'me la vidi davvero nera per risolvere quel guaio'.

scarpieddhro, s. m. Scalpello.

scarpisà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scrpisa*). Calpestare, pestare.

¶ Comp. di *scarpa* + *pesà*².

scarpunizzo, s. m. Rumore di passi nel silenzio.

scarrafóne, s. m. Scarafaggio.

¶ Dal lat. **scarafaius* con influsso di onomatopeia imitativa del tipico ronzio di tale coleottero.

scarrafoniià o **scarrafunià**, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scarrafonéia*). Brontolare monotonamente; mugugnare.

¶ Der. da *scarrafóne*. *Madonna mia, puro scarrafunii sèmbè!* 'Madonna mia, che lagna che sei, borbotti in continuazione, hai sempre da dire!'.

scarrecenà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *scarréena*). Rovinare, far franare.

scarrozzà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scarròzza*). Precipitare, franare (detto di una catasta di legna).

scarsiià, v. intr. (-ne; 3^a sing. *scarséia*). Scarseggiare.

scarteddhràto, agg. Gobbo.

¶ Der. da *scartiédhdhro* (cfr.).

scartiédhdhro, s. m. Gobba.

¶ Dal lat. **cartellus* 'paniere, gerla'.

scarto, s. m. Materiale eliminato durante una cernita. In dialetto per antonomasia indica le castagne secche sgusciate, bacate o frantumatesi durante la battitura ed utilizzate per alimentare i suini.

scarùso, agg. Che va in giro senza berretto, nonostante il freddo intenso. *Pe sto friddo non gghjì ggirànno scarùso*, 'con questo freddo, non andare in giro a capo scoperto'.

¶ Da *caruso* + *s-* protetica rafforzativa.

scarùto, agg. e p. pass. di *scaré*. **Agg.** Smagrito; decaduto socialmente e anche economicamente. *È fatto scaruto: pènzeca non si fira* 'si è smagrito: forse non sta bene'.

Quiri so signuri scaruti 'quelli sono nobili decaduti'.

scasà, v. intr. e tr. (-ne; 3^a sing. *scàsa*).

Tr. Trasferire qualcosa da un luogo all'altro. *Scasà re bàcchi a la Puglia*. Trasferire la mandria (di mucche) in

Puglia, e cioè transumare. **Intr.** Cambiar casa.

scatafascio, s. m. Rovina, disordine completo, catafascio.

¶ Dal gr. *katà* (rafforzativo, con *s*-protetica pure rafforzativa) + fascio.

scatarozzà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scataròzza*). Svenire, accasciarsi per malore; morire improvvisamente.

scatascià, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *scatàscia*). Rovinare.

¶ Der. *scatàscio* (cfr.)

scatàscio, variante *scatafascio*, per sincope.

scatédhrra, s.f. Scintilla. **Fig.** Donna piccola, vivace, energica, veloce nell'eseguire i compiti.

¶ Dal lat. *scatere* 'sprizzar fuori, eromper'.

scateddhrrià o **scatiddhrrià**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scateddhrrià*) Mandar scintille, fare scintille.

¶ Der. da *scatédhrra*.

scazzamauriédhro, s. m. Piccolo fantasma, inventato per far paura ai bambini, ma non troppo, limitandosi se arriva a fare alcuni dispetti: "si siede sulla pancia di chi dorme e gli procura incubi; tira giù le coperte dal letto facendo raffreddare chi dorme; nasconde o cambia posto agli oggetti e crea confusione in casa; sotto forma di vento alzava le gonne alle ragazze per la strada" (Sagese). **Est.** Bambino del tipo piccolo e mal cavato, cioè che cresce poco, ma è vivace e furbo.

¶ Due sono le possibili etimologie che vengono proposte: a) da scassare + murello 'che rompe, attraversando i muri'; a) dal fr. *couchemar* 'fantasma notturno'.

scazzecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scàzzeca*). Stuzzicare. È un verbo che troviamo in numerose e varie espressioni: *scazzecà lo naso* 'staccare le caccole del naso'; *scazzecà ro fuoco* 'smuovere la legna del fuoco perché si ravvivi'; *scazzecà la fama* 'stuzzicare l'appetito'; *scazzecàrisi* 'cominciare a svegliarsi', e così via.

¶ Dal lat. **capticare*, frequ. di *captiare*

'cacciare' o anche dal lat. **exquassicare*, per il classico *quaterè* 'scuotere'. Ma nell'ultima espressione citata il v. fa pensare a *scazzia* 'cispa', e nello specifico vorrebbe dire liberare gli occhi dalla fastidiosa cispa notturna, cosa che si fa appena svegli.

scazzèta, s.f. Zucchetto; berretto senza visiera.

scazziddhruso, agg. È detto di chi non ha dormito bene ed ha gli occhi ancora non del tutto aperti e sta fastidioso. **Fig.** detto del tempo che stenta a mettersi al bello.

¶ Der. da *scazzia* (cfr.).

scazzia o **scazzima**, s.f. Cispa.

¶ Dal franc. *chassie*, con analogo significato. Il D'ascoli per il napoletano *scazzimma* propone il lat. **caccita*.

scazzima, variante di *scazzia*.

scazzitrómola o **scazzulithrómola** o **scarzulithrómola**, s.f. Capitolombolo; capriola.

¶ Incr. di una voce non bene individuata (forse *còzza* 'testa') con una *s*-rafforzativa oppure il s. greco *scarthmòs* 'salto, movimento rapido' e *strim-molo* (cfr.) 'trottola'.

scazzulithróbola, variante di *scazzitrómola*.

scazzulithróbola, variante di *scazzitrómola*.

scazzulithrómola, variante di *scazzitrómola*.

scazuóppolo, s.m. 'Persona picciola e difforme; anche la pannocchia del granoturco, allorché è piccola e malgranita' (G. Capone).

¶ Dal greco *skando(pulos) àkanthos* 'riccio di mare' (Capone). Ma potrebbe ritenersi la voce riconducibile a *scazzia* (magari attraverso l'agg. *scazzuso*) con aggiunta di un suffisso che dà l'idea di piccolezza.

scazzuso, agg. Cisposo. **Est.** Vien detto di persona piccola, poco in carne, scarsamente curata nell'igiene.

¶ Der. da *scazzia*.

sceddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scédhrra*). Togliere un'ala. **Fig.** Rovinare fisicamente o economicamente.

scelà, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *scèla*). **Tr.** Disgelare, sciogliere. **Intr. pron.** Liquefarsi.

scemiià o **scimiià**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sceméia*). Far lo scemo; perder tempo. *A fatià sceméia* 'quanto a lavoro, perde tempo, fa poco'.

scenàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *scèna*). Essere colpito da demenza senile, cioè da declino graduale delle facoltà mentali, intellettive ed emotive.

¶ Adatt. dell' it. 'scemare'.

scenàto, agg. e p. pass. di *scenàrisi*.

scénne, v. tr. (*idem* ; 3ª sing. *idem*). Scendere; portare giù.

sceppà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scéppa*). Estirpare; togliere via con energia, strappare.

¶ Dal fr. *sciper* 'rubare'.

scereueddhràto o **scioreueddhràto**, agg. Inaffidabile, senza sale in testa, senza cervello.

¶ Adatt. dell' it. 'scervellato'.

sciabbaccóne, s. m. Sciattonne.

sciabbolardèo, agg. Balordo, buono a nulla, inaffidabile, sciattonne.

sciacquatùro, s. m. Solco acquaio, cioè fossa profonda e larga circa 70 cm, che percorreva su un lato un appezzamento di terra. Vi si depositavano a marcire sterpaglie, che poi venivano usate come concime. In genere si trovava nei terreni argillosi (*terra amara*), capaci di trattenere le acque, le quali favoriscono il marcimento delle erbe.

sciàcquo, agg. e s. m. Marcio (detto di uovo). **Est.** Persona sciocca, senza cervello. *Tenè la capo sciacqua* 'aver la testa con scarso cervello'. S. m. Sciacquo, come in italiano.

sciaddèo o **sciardèo**, varianti per sincope di *sciabbolardèo*.

sciaffànde, s. m. Pantofola; ciabatta.

¶ Onomatop. imitativa del rumore che si fa nel camminare con simili calzature, che si trascinano.

scialà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scéppa*). Usare una cosa con larghezza, senza restrizioni.

scialacquato, agg. Si dice di minestra o altra sotanza liquida che ha poco sapore, quindi carente di ingredienti o condimento.

scialóne, s. m. Persona che non evita di consumare senza vero bisogno.

sciamarro, s. m. Piccone. *Est.* Zoticone.

¶ Fusione di *ascia* + *marra* (piccola zappa con ferro o lama triangolare o a cuore, insomma a punta).

sciambagnóne, s. m. Scialacquatore, persona che fa vita allegra e spendereccia. *Li sordi re l'usuràro se re gòre lo sciambagnóne* 'il denaro dell'usuraio va a finire che se li gode uno scialacquatore'.

¶ Riconducibile al lat. tardo *exemplare* 'rendere ampio'. Meno probabile dal fr. *champagne* 'sciampagna', celebre vino spumante, che pure entra nell'espressione italiana 'donne e sciampagna' per indicare chi mena vita dissipata.

sciàmbea, s.f. Infortunio, guaio imprevisto, imponderabile.

sciammèrecà, s.f. 1. Camicia o indumento di cattivi gusto e fattura. 2. Pomiciata (gergale).

¶ Dallo sp. *chamberga*, sorta di casaca introdotta in Spagna dal duca di Schomberg. Il secondo significato è dovuto al fatto che ne facevano uso anche giovanotti eleganti e leziosi, che vivevano di lenocinio.

sciandeddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sciandeddhra*). Disarticolare le ossa (a qualcuno).

sciandeddhrato, agg. e p. pass. di *sciandeddhrà*. Che si trascina, mal ridotto, che non sta più bene in piedi.

sciào, s. m. Sciavero.

sciapìto, agg. Scipito, insipido.

sciardèo, variante di *sciaddèo*.

sciarmà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sciàrma*). Disarmare, nel senso di togliere ad una costruzione l'armatura e i sostegni o anche disfare l'armatura di un'opera muraria e simili; disfare qualcosa.

¶ Dal lat. *exarmare* 'disarmare'.

sciarmazàppi, s. m. Persona capace solo di lavori semplici, che non richiedono impiego di forza e di cervello.

¶ Comp. di *sciarmà* e *zappa*, lett. 'smontatore di zappe'.

sciarpìgno, s. m. (sin. *strheppagnuolo*). Pipistrello.

sciarrà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sciàrra*). Litigare, azzuffarsi, questionare.

¶ Dall'ar. *sharr* 'lite, contesa'. C'è chi propone il lat. *exerrare* 'deviare', ma sono i meno numerosi.

sciàrro, s. m. Contesa, lite.

¶ Cfr. *sciarrà*.

sciasceddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sciasceddhrèia*). Razzolare. *Fig.* Eseguire un lavoro disordinatamente, e superficialmente.

sciasceddhràto, agg. e p. pass. di *sciasceddhrà*. Disordinato, scarsamente accorto o preciso nell'eseguire un lavoro o un'operazione.

sciasciddhrìa, v. tr. frequentativo di *sciasceddhrà*.

sciascièddhro, s. m. Ciabatta; calzatura di scarsa consistenza o mal ridotta.

sciascìia, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sciascèia*). Sciupare; scialare, spapassarsela.

sciatizza, variante di *asciatizza*.

sciattapèddhra, s. f. (pl. > m. *sciattapèddhri*). Oggetto di scarso valore e utilità.

¶ Forse riconducibile al lat. *exaptare*, nel senso proprio di 'rendere non adatto'.

sciauàtturo o **sciavattùro**, s. m. Persona da niente, anche poco curata nella persona; ciabattaio.

¶ Da una adattamento dell' it. 'ciabattaio'.

sciàuràto, agg. Sciagurato.

sciàuro, s. m. Ventata di aria caldo-umida.

¶ Dal fr. *chaude* 'calore'.

sciavattùro, variante di *sciauàtturo*.

scibba, come *jibba*.

scicquailà, interiezione. Si usa per significare ad una bestia da soma di allontanarsi da qualcosa e di procedere il cammino.

sciddhrichìia, v. intr. impersonale (-ne; 3ª sing. *sceddhrèia*). Piovigginare.

¶ Onomatop.

sciglià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sciglia*).

Scompigliare, mettere in disordine qualcosa.

sciglio, s. m. Scompioglio.

scigna, s. f. Scimmia.

¶ Dal lat. *simia*, con analogo significato.

scignà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scigna*).

Diventare sdendato.

scignàto, agg. e p. pass. di *scignà*. Sdendato.

scimìia, variante di *scemìia*.

scimuni, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *scimunisce*). Far diventare scemo; diventare scemo.

sciocquaglio, s. m. Orecchino pendulo. Il diminutivo *sciocquaglièddhro* - f. *sciocquaglièddhra* - è usato anche fig. per indicare bambino grazioso, dolce, vispo. *Che bbèllo sciocquaglièddhro tène mamma!...*, 'Che gioiellino tiene mamma!...'. *Est.* Bargiglio, tettola, bargiglione (dei maiali).

¶ Dallo sp. *chocallo* 'orecchino'.

scioffàrisi, v. tr. rifl. (-ne; 3ª sing. *scioffa*). Slombarsi cadendo.

¶ Onom.: chi si slomba si trascina.

scioffàto, agg. e p. pass. di *scioffàrisi*. Agg. Che trascina i piedi per reumatismi o altro male. È usato anche come avverbio: *camminà scioffato* 'camminare a mala pena, trascinando i piedi'.

sciòla, int. Sciò-sciò. Viene usata per scacciare le galline o altri volatili. Quando bisognava scacciare i passeri dalle coltivazioni di granoturco appena germogliate (i passeri col becco afferravano la minuscola piantina, tirando fuori dalla terra il chicco per cibarsene) i ragazzi facevano rumore battendo un manganello su una latta o agitavano dei campanacci, cantilenando: *Sciòla, sciòla passarièllo! / T'ha mangiato l'acinièllo. / T'ha mangiato li standi re tata: / puozz'avé nna*

schoppettata! / Una arrèto e nn' àota n'gapò!, 'via, via, passerotto! / Ti sei mangiato gli stenti (o le fatiche) di mio padre: / che tu possa acchiappare una schioppettata! / Una in dietro ed un'altra alla testa!'.
sciolacardillo, s. m. (f. > *sciolacardèlla*). Persona che agisce alla leggera, senza darsi pena di nulla.

¶ Comp. di *sciòla* + *cardillo*, lett. 'spaventacardellini'.
sciòrda, s. f. Diarrea.

¶ Adatt. dell' it. 'sciolta'.
scióre, s. m. Fiore. **Fig. iron.** Persona cattiva, disonesta, figlio di buona madre, insomma stronzo, e quindi tutt'altro che un bel fiore gentile e profumato.

scioreueddhràto, come *scereueddhràto*.

sciòrta, s. f. Sorte, destino.

¶ Adatt. dell' it. 'sorte'.
scioscèddhra, s. f. Frutto del carrubo. **Fig.** Percorse, schiaffi. - *Uo' róie scioscèddhre?! 'vuoi che te le suoni?!' -*, si dice al bambino che non la smette di dar fastidio.

¶ Cfr. *scioscièddhro*².

scioscià o **soscià**, v. tr. (-ne; 3^a sing. *scioscia*). Soffiare (il naso).

¶ Incr. dell' it. 'soffiare' (lat. *sufflare*) e suono onomatopeico.

scioscièddhro¹ (a), loc. A stracciatella. *Òva a scioscièddhro* 'stracciatèlla', cioè minestra che si prepara ponendo gli aromi (aglio e prezzemolo tritati) in una pentola con olio, sale, e acqua e facendoli bollire un po'; successivamente si lasciano cadere nella pentola stessa le uova sbattute con formaggio grattugiato, rigirando e mescolando. Si riporta a bollitura e, quando è tutto cotto, col mestolo si ripone la minestra nei piatti preparati con pezzetti di biscotto di pane (*uisckuótto*).

¶ Da lat. *iussellum* o *jussellum* diminutivo di *ius* 'brodo, sugo, intingolo'.
scioscièddhro², s.m. Carrubo.

¶ Onomatop. dal suono che fanno i frutti del carrubo secchi.

scio-sció, lo stesso che *sciòla*!

sciriùattolo, s. m. Oggetto di scarso valore e pressoché inservibile. **Fig.** Persona di scarso contegno (per lo più al f.).

¶ Cont. di voce onomatopeica con l'it. 'barattolo'.

scisciola, s. f. Medaglia o altro oggetto di metallo di scarso valore. Anche dischetto del tamburello. **Fig.** Ragazza con scarso contegno, come *sciriùattola*.

¶ Onomatop.

scisciolo, s. m. Tappo metallico per bottiglie. Durante la mia fanciullezza ci giocavamo, mettendone uno per concorrente sul bordo del marciapiede e dandogli la spinta con l'indice messo in tensione sotto il polpastrello del pollice. Vinceva chi lo faceva arrivare più lontano senza farlo cadere dal bordo di travertino. Il vincente aveva diritto ai tappi dei perdenti. Un compagno molto bravo ne aveva collezionato una bacinella ricolma!

¶ Onomatop.

scisto, s. m. Petrolio per lampade. **Fig.** Vino.

¶ Dal lat. scient. *schistus* - che è dall'agg. gr. *schistós* 'scisso, diviso' - col quale si indica roccia metamorfica, dai cui strati deriva il petrolio.

scittambù, int. Voce imitativa del rumore proprio dell'esplosione dei bòtti. *Li sordati chi uàno a la guerra, / mangiano, béveno e ddòrmeno 'n dèrra; / quanno spara lo cannone / face scittambù!* 'i soldati che vanno in guerra / mangiano, bevono e dormono per terra;/ quando spara il cannone / si sente: *scittambù!*!...', si cantilena così avanzando in coppia con un compagno di gioco, tenendosi per mano a braccia incrociate. Allo *scittambù*, con uno scanto ci si girava indietro e si continuava. Era come un balletto. Allora c'era poco per giocare...

scitti, int. con cui si caccia via il gatto.

scittolo, s. m. Più recentemente si intendeva una sorta di bollilatte con manico, ma F. Scandone scriveva: - Rappresenta una coppa circolare

aperta, con due manichi, per bere acqua o vino -.

sciuculà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sciucula*). Scivolare.

¶ Probabilmente voce onomatopeica + culo + suff. verbale. Infatti chi scivola finisce col deretano a terra.

sciuculènde, agg. Scivoloso.

¶ Der. da *sciuculà*.

sciuculizzo, s.m. Rudimentale pista di pattinaggio su neve. Per tale "sport" erano idonee le *pursiàne* (= prussiane), scarpe chiodate con le bullette, che erano quelle che un tempo si calzavano normalmente, almeno tra i meno abbienti; non era richiesto altro, se non un po' di abilità e un po' di spericolatezza.

sciuótto, s.m. Cibo mal preparato, senza sapore e gusto, simile a un pastrocchio.

sckafarèa, s.f. Grosso vaso di terracotta. *Mangiarisi nna sckafarèa re cecalùccoli* 'mangiare un'enorme quantità di gnocchi'. O. Marano Festa gli dà il significato di 'vaso di terra per lavare i piatti'.

¶ Dal gr. *skàphis* 'mastello; secchia per raccogliere il latte', dim. di *skàphe* 'barchetta, vaso, bacino' -.

sckafarèta, variante di *sckafarèa*.

Sckàffa re Marano, microtop. Rupe situata sul crinale delle Gavetèlle (sul Sassetano).

sckàffa, s. f. Roccia scoscata, rupe.

¶ Dev. di *sckaffà* (cfr.), perché da una roccia, da una rupe, si può bene cadere schiaffando al suolo, sfracellandosi. Oppure si deve pensare ad un'onomatopeia autonoma perché di solito una roccia faceva da trampolino per chi andava per il bagno al fiume, dove l'acqua era profonda (*ùrio*, cfr.), e al contatto con l'acqua il corpo generava il rumore tipico, lo 'splasch' dei fumetti. Di lì la voce potrebbe essere stata estesa a indicare tutte le rocce scoscate.

sckaffà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sckàffa*). Schiappare.

¶ Der. di *sckàffo* 'schiaffo', a sua volta da un'onomatopeia.

sckaffettóne, s. m. Schiaffone

scaffià, v. tr. (-ne; 3^a sing. *scafféia*). Schiaffeggiare.

¶ Der. di *scaffo*.

scaffitià, variante di *scaffià*.

scaffo, s. m. Schiaffo.

¶ Onom.

sckamà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sckàma*).

Nel linguaggio dei mandriani indica il muggire particolare e forte delle mucche, quando avvertono un pericolo, specie per l'arrivo dei lupi, per chiamarsi a raccolta e mettere al sicuro i vitelli, dietro di loro, disponendosi a cerchio. Il verbo indica cosa diversa da *gamà* 'muggire'. **Est.** Gridare forte per il dolore, gridare disperatamente.

¶ Dal lat. *exclamare* 'gridare, lanciare grida'.

sckanà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sckàna*). 'Dimenare la pasta per fare le forme da pane'. (Dopo che la pasta del pane è cresciuta nella madia si pone su una spianatoia e la si lavora ancora. Si passa poi a modellare le forme che vengono riposte su apposita spianatoia per una ulteriore lievitazione).

¶ Dal lat. *explanare* 'spianare' > *spianà* > *schianà* >, *sckanà*, dal fatto che le forme del pane (*panièlli*) si presentano, prima dell'ulteriore lievitazione della pasta, basse, piane, simili a focacce o per il fatto che venivano riposte su una spianatoia.

sckanàta, s. f. Grossa e lunga forma di pane, più pesante di un *panièddhro*.

¶ Dev. di *sckanà*.

sckandà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sckànda*). Spaventarsi per cosa improvvisa.

¶ Da *sckàndo* (cfr.).

sckàndo, s.m. Spavento improvviso.

¶ Dal tema indoeuropeo (*s*)*kand* 'ardere'. Nel dialetto di Mottola (FG) da tale tema è derivato il termine *skannije* e in quello brindisino *skandia* 'vampata al viso - per cause emotive oppure ormonali: menopausa - (Imperio).

sckàrda, s. f. Grossa scheggia o grosso frammento di pietra; pietra focaia.

¶ Dal germ. *skarda* 'spaccatura'.

sckardillo, s.m. Scaldino.

sckascià, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sckàscia*). Rompere.

sckasciòne, s.m. 'Vecchiume; tutto ciò che dovrebbe essere messo fuori uso'.

sckàtolo, s. m. Scatola.

sckattà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sckàtta*).

Lo culo chi non àue uisto mai cammisa, / quanno la vére si sckàtta re risa.

sckattamiéndo, s.m. Dispetto.

sckattamindùso, agg. Dispettoso.

sckattamuórto, s. m. Becchino.

sckattiglia, come *sckattamiéndo*.

sckattùso, come *sckattamindùso*.

sckauà o **sckavà**, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sckàva*). Scavare; esumare.

Sckauàta, microt. Zona verso il valone Sorbitiello, all'altezza della proprietà Mazzei. Ma anche l'area al di sotto della chiesa di S. Michele vien detta così.

¶ Forse dal fatto che vi si scavavano pietre utili per l'edilizia.

sckautà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sckàuta*).

Smuovere per rovistare. Detto anche degli animali quando scavano nel terreno per cibo o altro.

¶ Dal lat. **cavitare* 'scavare' con *s*-prot. rafforzativa.

sckavà, variante di *sckauà*.

Sckiào, (> *Li Sckiàui*), cognome. Schiavo.

¶ Dall'etnico altomedievale *Sclavus* 'slavo'. Cammarano² ricorda che le

fonti storiche tramandano incursioni di slavi nella Longobardia minore.

sckòcca¹, s. f. Pertica intaccata alla punta, adatta a staccare i grappoli d'uva dal pergolato alto, con qualche destrezza. *Ueré pe la sckòcca* 'avere (qualcosa) con parsimonia': *'n diembo re uèrra ro mangià ro biriu pe la sckòcca*, 'in tempo di guerra il cibo lo si vedeva con la *sckòcca* (cioè con estrema difficoltà)'.
¶ Da 'còcca' che è la tacca praticata nella freccia per alloggiarvi la corda tesa dell'arco, a sua volta dalla base mediterranea **kokkas*.

sckòcca², s. f. Parte bianca e rossa delle guance di un bambino, indice di buona salute, e cioè sboccio (di una bella rosa) in senso figurato.

¶ Dev. di *sckocca* (cfr.).
sckocà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sckòcca*) Sbocciare, fiorire.

sckocàto, agg. e p. pass. di *sckocà*.

Fiorito, sbocciato.

sckolèddhra, lo stesso che *ascolèddhra*

lèddhra

sckomaròla, s. f. Cucchiata, schiumaiola.

sckoppà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sckòppa*). Scoppiare.

sckopparùlo, s.m. Pop-corn. *Li sckopparùli*, cioè, sono chicchi di mais, in genere di una cultivar a frutti più piccoli del normale, fatti scoppiare con un po' d'olio in una padella per mangiarne, condendoli col sale.



LA CAMPANIA

Storia

La Campania è una regione italiana a sud del centro, situata tra il Mar Tirreno a ovest e il Mar Ionio a sud. È una delle regioni più antiche d'Italia, con una storia che risale ai tempi preistorici. È stata parte di diverse civiltà, tra cui i greci, i romani, i bizantini, i normanni, i svevi, gli aragonesi, i borbonici e i Savoia. È stata una delle regioni più ricche e più sviluppate d'Italia, grazie alla sua posizione strategica e alla sua economia basata sull'agricoltura, il commercio e l'industria.

Geografia

La Campania è una regione geograficamente molto varia, con una costa lunga e frastagliata, una pianura fertile e una montagna alta e impervia. È una regione di grande interesse turistico, con molte città d'arte e monumenti di grande valore storico e artistico.

Popolazione

La Campania è una regione molto popolata, con una densità di popolazione molto alta. È una regione di grande diversità culturale e linguistica, con molte dialetti e tradizioni locali.

Storia


La Campania è una regione italiana a sud del centro, situata tra il Mar Tirreno a ovest e il Mar Ionio a sud. È una delle regioni più antiche d'Italia, con una storia che risale ai tempi preistorici. È stata parte di diverse civiltà, tra cui i greci, i romani, i bizantini, i normanni, i svevi, gli aragonesi, i borbonici e i Savoia. È stata una delle regioni più ricche e più sviluppate d'Italia, grazie alla sua posizione strategica e alla sua economia basata sull'agricoltura, il commercio e l'industria.


Geografia

La Campania è una regione geograficamente molto varia, con una costa lunga e frastagliata, una pianura fertile e una montagna alta e impervia. È una regione di grande interesse turistico, con molte città d'arte e monumenti di grande valore storico e artistico.

Popolazione


La Campania è una regione molto popolata, con una densità di popolazione molto alta. È una regione di grande diversità culturale e linguistica, con molte dialetti e tradizioni locali.






Storia

Una delle più antiche città della Campania, fondata nel 1979. È una città di grande interesse storico e artistico, con molte rovine antiche e monumenti di grande valore.



Storia

Una delle più antiche città della Campania, fondata nel 1979. È una città di grande interesse storico e artistico, con molte rovine antiche e monumenti di grande valore.



Storia

Una delle più antiche città della Campania, fondata nel 1979. È una città di grande interesse storico e artistico, con molte rovine antiche e monumenti di grande valore.

La Voce della Scuola

Il fiore

Quando si parla di sesso e di riproduzione sessuale non si tratta solo dell'uomo o degli animali superiori ma anche della pianta non vascolare. Si tratta soprattutto di gimnosperme. Il fiore è l'organo caratteristico della pianta più evolute (angiosperme), che sono comparse sulla terra circa 50 milioni di anni fa.



STRUTTURA DEL FIORE DI UNA Pianta BISESSUATA

L'insieme dei petali viene chiamato corolla, insieme dei sepali calice. L'organo sessuale maschile è costituito dall'insieme degli stami, frammeni con l'apice un piccolo gambo chiamato antera che contiene i granuli di polline. In ciascuno dei quali è racchiuso un gamete maschile. L'organo sessuale femminile è il pistillo a forma di fiasco, con alla base l'ovario che contiene gli ovuli, un solo chiamato ovulo e una base chiamata stilo.

Tre alunne frequentanti la classe 1^a della Scuola Media, Maria, Samira e Cristina hanno realizzato un cartellone, che si riporta nel frontespizio, quale sintesi di un'attività di ricerca condotta a Scuola sulla nostra Regione. In particolare hanno immaginato di effettuare un viaggio virtuale nelle provincie della Regione, soffermandosi su alcuni monumenti o realtà significative.

Così per la provincia di Avellino il monumento prescelto è il complesso monastico del Monte; per Caserta la fontana del Vanvitelli; per Napoli le rovine di Pompei distrutta dall'eruzione del 79 d.C.; per Salerno, il tempio di Nettuno a Paestum; per Benevento, l'arco di Traiano.

* * *

In un altro cartellone hanno preso in esame la struttura di un fiore ponendo in evidenza che non solo negli esseri superiori la vita avviene per mezzo della riproduzione sessuale, ma anche in alcune piante.



Pubblichiamo questo scritto della prof. Maria Donata Campa scomparsa prematuramente nell'aprile scorso. La Redazione, profondamente colpita dalla notizia, ricorda con affetto e stima l'impegno da lei profuso nella scuola come educatrice preparata e sensibile, e come valida referente nei rapporti tra il nostro giornale e la scuola elementare di Montella.

* * *

Il giorno del ricordo

Maria Donata Campa

Il 10 febbraio, giorno del *ricordo*, oltre che il 57° anniversario della morte di Giovanni Palatucci, è stata l'occasione per ricordare e rendere omaggio alle numerose vittime delle violenze. Secondo quanto prevede la legge nelle scuole di ogni ordine e grado, sono state attivate iniziative volte ad analizzare le circostanze che hanno dato avvio ad uno dei periodi più oscuri della storia d'Europa e ad approfondire gli eventi che ne hanno segnato il tragico sviluppo affinché ne venga conservata la memoria.

Anche la scuola primaria di Montella ha commemorato l'eroe Palatucci e il *giorno del ricordo*.

Alla manifestazione, organizzata presso la Scuola Primaria, erano presenti l'Assessore Comunale Volpe, i rappresentanti della Polizia Municipale, il maresciallo dei Carabinieri Federico, l'Associazione ex-Combattenti e Reduci, l'Associazione Anziani SS. Salvatore, il dott. Carmine Di Benedetto, presidente del Circolo Sociale "G.Palatucci", l'ispettore tecnico Giuseppe Romei, i dirigenti scolastici di Montella Anna Dello Buono e Damiano Rino De Stefano e di Bagnoli Irpino Concetta Corso.

Ad aprire la manifestazione, il dirigente Damiano Rino De Stefano che ha invitato i presenti a riflettere sulla figura di Palatucci, un uomo capace di «amare il prossimo suo come se stesso».

La relazione di don Franco Celetta, cappellano della Polizia, delinea le virtù etiche e cristiane di Palatucci.

Gli alunni delle classi quarte e quinte, che da tempo hanno attivato con i loro insegnanti percorsi formativi volti alla valorizzazione della dimensione della memoria, hanno dedicato numerosi elaborati al questore di Fiume.

A concludere la manifestazione la lettura del radiodramma di Umberto Pace, *Olocausto di un cristiano*, interpretato da un cast originale formato dai genitori Rossella Pedicini, Gino Giannone, Nicola Giovino, Massimo Savino e dagli insegnanti Maria Donata Campa, Carlo Padrone, Nunzio D'Amelio, Vitantonio Ferrante. Ha eseguito le musiche il maestro Angelo Cresta coadiuvato dall'insegnante Ferrante.

L'insegnante Prizio ha magistralmente coordinato il lavoro.

Va segnalato il vivo interesse mostrato da tutti i bambini partecipanti che, tra l'altro, si sono esibiti cantando in coro l'Inno d'Italia e Auschwitz.

La partecipazione commossa ha coinvolto tutti i presenti che hanno apprezzato in modo particolare la manifestazione che rientra nelle attività inserite nel P.O.F.

Al fine di rendere testimonianza concreta e diretta della riflessione e della ricerca fatta nelle classi, si riportano alcuni degli elaborati più significativi approntati per la circostanza.

In ricordo dell'insegnante Maria Donata Campa

Sapevamo che la collega Maria Donata Campa stava controllando il suo stato di salute. Nessuno poteva sospettare che in poche settimane sarebbe venuta a mancare. Era il 29 aprile, domenica mattina, la tristissima notizia della sua scomparsa si diffuse nel paese, lasciando tutti sbigottiti ed increduli.

L'insegnante Campa, originaria di Corigliano d'Otranto ove nacque nel 1950, viveva a Montella da molti anni, sposa felice di Giovanni Di Mauro e madre premurosa ed esemplare di Pietro, Edvige e Luca. Insegnante di ruolo in questa scuola da oltre un decennio, si faceva apprezzare per una puntigliosa preparazione, un rigore morale ed una passione per il lavoro davvero encomiabili. Donna forte; maestra scrupolosa, preparata, motivata, collaboratrice attenta e diligente nell'assolvere gli incarichi di fiducia che, nel tempo, ha svolto.

Ultimamente, era incaricata, fra l'altro, di favorire un rapporto di collaborazione con la rivista *Il Monte*. Non si risparmiava in qualsiasi circostanza, con impegno non ostentato, ma concreto e continuo.

Fino all'ultimo ha voluto interessarsi del suo lavoro, dei suoi cari alunni. Infatti l'ho sentita qualche settimana prima di lasciare questo mondo, già ricoverata in ospedale, voleva notizie dei suoi alunni che la attendevano con ansia e filiale affetto.

Durante la celebrazione funebre, nell'omelia, Fra' Agnello Stoia ha evidenziato l'impegno civile dell'insegnante Maria Donata, sottolineando il suo particolare attaccamento alla professione docente che esercitava con tanta passione e competenza. Fra' Agnello ha anche rivolto commoventi espressioni di partecipazione ai familiari e in particolare all'anziana madre.

Dal cielo, siamo certi, continua a guardare con affetto i suoi familiari, ma anche i suoi alunni e i suoi colleghi.

Motivo di consolazione per i familiari e per noi tutti che l'abbiamo conosciuta è il ricordo indelebile che ha lasciato di una educatrice appassionata e diligente, responsabile, che sapeva accompagnare la formazione dei bambini con maestria e materno affetto, ma nello stesso tempo con rigore metodologico e capacità di orientare ai valori umani fondamentali e condivisi, quelli in cui lei credeva e che testimoniava.

I suoi alunni, i genitori, i colleghi tutti la ricordano con tanta riconoscenza e con particolare affetto, serbandone memoria di insegnante testimone con l'esempio di valori praticati e vissuti.

Rino Damiano De Stefano



Ciao, maestra Donata, tu sei stata, sei e sarai sempre un angelo per tutti noi.

Vogliamo dirti che ci manchi così tanto, ma siamo certi che da lassù ci guiderai e ci starai accanto.

Cara maestra, grazie per tutto l'amore che ci hai dato,

grazie per tutti i valori che ci hai trasmesso,

grazie per essere stata la nostra maestra e la nostra guida.

Ci hai aiutato a crescere, ad essere autonomi e per questo ti diciamo grazie.

Gesù ti ha voluto presto accanto a sé e noi ciò, anche se molto a malincuore lo accettiamo.

Nei nostri cuori ci sarà sempre un posto speciale per te.

Ti mandiamo un grosso bacio.

I tuoi alunni di 2ª B.

RIFLESSIONI DI UNA INSEGNANTE

Da tantissimi anni coltivo un sogno: offrire ai miei figli, ai miei allievi, a me stessa, a tutti noi un mondo migliore.

Ancora oggi questa speranza è viva, meno luminosa forse, ma viva.

È innegabile: l'attuale società è connotata da molteplici problemi.

Ci sono tante persone però che li affrontano, che combattono, che mettono in gioco se stessi perché credono nella loro soluzione.

È da considerare illusoria la loro visione delle cose, il loro approccio alla vita?

Non credo. Ritengo invece che sia di gran rispetto.

A mio avviso è sbagliato ostinarsi a considerare la società attuale per cogliere solo ciò che c'è di marcio.

Questa visione delle cose conduce inevitabilmente alla rinuncia, all'inazione...

Nei contesti sociali i molteplici problemi convivono con tante cose buone, con tanti comportamenti di gran civiltà.

Ciascuno di noi ha in sé un potenziale di capacità, di idee, che, se non è posto fattivamente in campo al servizio degli altri, lentamente muore.

Voglio dire che è tempo di agire, di non essere più statici osservatori o medici capaci di fornire diagnosi, ma non di curare il male.

Nessuno di noi ha pronta la soluzione.

È pur vero però che non è più possibile né chiudersi nell'utopica speranza che verranno tempi migliori, né considerare impossibile il cambiamento.

È necessario essere cittadini coscienti, capaci di operare per la crescita positiva della comunità di cui si è parte integrante.

Dato che pratico il mestiere di insegnante, metto in campo me stessa nel mondo della scuola.

Nel quotidiano il mio impegno è grande, per rafforzare la mia capacità di formare il profilo umano e culturale dei giovani.

Credo molto nella mia professione.

Per questo motivo urge in me la necessità di dire con forza che è giunto il tempo di dare nuovamente dignità alla scuola e a chi in essa opera.

È necessario che le famiglie affidino con fiducia la crescita dei loro figli a tale istituzione, senza mai demandare ad essa compiti e responsabilità che le appartengono.

È necessario che le istituzioni locali, che hanno il compito di governare al meglio le comunità, comincino a considerare la scuola come momento centrale dei loro programmi, come il punto nevralgico da cui partire, su cui puntare, per cui "spendere" risorse ed energie.

In questo importante segmento della società, la seria condivisione dell'impegno, per sviluppare al meglio "l'onere" educativo che abbiamo verso i giovani, ci consentirebbe di raggiungere risultati notevoli.

Si potrebbe, con gradualità, rimodellare il contesto sociale in cui viviamo, ricomporlo pezzo per pezzo, partendo dai giovani, necessariamente da loro, perché costruttori del domani.

È fuori discussione che cimentarsi in questa "impresa" richiede tempo, molto tempo. Mai riusciremo a spenderlo però in modo migliore.

Comporta noia, perché stancamente ripetitivo, sentire espressioni che tuonano contro il lassismo, l'indifferenza, il non rispetto, l'assenza di regole e di valori che sembra connotino sempre più i giovani di oggi.

Assodato che nulla nasce da pura casualità e che tutto è effetto di una pregressa causa, che la regola del tempo segue l'iter del "prima" e del "dopo", appare chiaro che l'oggi è figlio del passato e che i giovani non hanno creato nulla di scorretto; semplicemente si sono ritrovati in esso ed adeguati.

C'è da dire, inoltre, che le generalizzazioni non sono attribuibili a menti riflessive, che le frettolose omologazioni non costruiscono nulla, non creano stimoli né educano al cambiamento, anzi offendono i molteplici giovani seri, riflessivi, responsabili costruttori del loro futuro.

Un futuro che sanno sognare ed inseguire comunque, senza demordere dinanzi a ciò che la realtà sociale e lavorativa offre.

Ogni evento ha una prospettiva di osservazione, di analisi; un punto di vista che sembra abbia oggi come ieri (la storia si ripete sempre) una corsia privi-

legiata, quella “adulta”, giudicatoria, intrisa di sola, scontata riprovazione.

Le stagioni della vita che trascorrono dovrebbero lasciare traccia di sé.

Si dovrebbe non perdere memoria di noi adolescenti, dei vuoti interiori, delle crisi esistenziali, del distacco che si avvertiva nei confronti di chi, molto più grande di noi, era pronto a comminare sonore rampogne, senza mai ascoltare il diverso punto di vista, il nostro.

Ieri come oggi gli errori sono i medesimi.

L'esperienza che costruiamo nella vita sembra che non abbia grosse capacità di insegnamento, che non sappia aprirci ad una fattiva considerazione dell'altro, che è diverso da noi, che non c'induca all'ascolto vero, alla comprensione reale, alla conoscenza...

Queste, nel loro insieme, sono le “conditio sine qua non” da cui non si può più sfuggire se si vuol essere propositivi e parte attiva del cambiamento.

È tempo di uscire dalla giungla degli individualismi, di abbandonare la posizione di chi,

affacciato alla finestra della vita, la osserva distrattamente scorrere, connotarsi di molteplici malesseri, che il tempo inattivo può solo incancrenire.

È tempo di dare una radicale svolta nell'approccio alla vita e nel sociale.

È tempo che si smetta di essere semplici osservatori, di arrogarci il diritto di giudicare, di confrontare l'oggi con il passato per poi comminare sentenze che vedono trionfare sempre punti di vista soggettivi, parziali, mancanti della ricchezza del confronto.

La società è lo specchio di ciò che siamo. Essa si connota dei valori di cui siamo portatori.

Magari potesse avvalersi di un lavoro sinergico, che avesse come obiettivo la sua crescita!

Solo l'abitudine a questo tipo di operatività condivisa può creare una comunità sistemica, capace di lasciare di sé traccia positiva ai giovani, di cui avvalersi nella costruzione del futuro, oggi difficile da immaginare migliore, tuttavia possibile...

Anna Maria Santaniello
(anna.u2@libero.it)



Montella, Scuola Media “Giulio Capone” - Anno scolastico 2005/06
Alunni ed insegnanti in occasione della campagna contro il tabagismo

In memoria di Giovanni Palatucci

*Li, in quel campo
si sentivano solo spari e urla,
altrimenti regnava il silenzio.
Quando mi uccisero,
l'ultima immagine che vidi
fu una farfalla rossa cadere.
Quando seppero della mia morte,
gli Ebrei che salvai,
mi furono riconoscenti,
e piantarono un albero in mio ricordo;
mi chiamarono "Giusto fra i giusti".*

Giovanni Palatucci è un esempio di coraggio e di bontà. Si è sacrificato per la vita di altre persone ed è morto da eroe. È nostro dovere ricordarlo per tutte le cose buone che ha fatto.

Maria Concetta ed Assunta - cl. 4^a B
Scuola Elementare Montella

Se guardo il cielo

*Se guardo il cielo
dovrei vedere le stelle
ma io vedo tanti occhi,
occhi disperati
che mi guardano tristi,
sono gli occhi dei bambini ebrei
ai quali è stato impedito
di crescere e di giocare,
di vivere,
mi guardano e dicono:
vai, cresci, gioca,
vivi,
anche per me e
non dimenticare mai!*

Walter Chieffo 4^a A
Scuola Elementare Montella

Un fiore da curare

*Urla di bambini disperati,
popoli uccisi dalla fame,
sangue di poveri innocenti,
lacrime su volti impauriti.
Questa è la guerra.*

*A volar nel cielo non sono più le colombe,
a disperdersi nell'aria non sono più le risa di festa.
Si sente la speranza evaporare
come acqua,
si sente la paura prendere il suo posto.*

*Le mamme
strappate ai loro figli,
piangono lacrime di sangue,
gridano e invocano invano il loro nome.*

*Perché, perché la guerra?
Perché dire no alla vita?
Essa è un seme da curare,
è un fiore da amare
e di questo fiore,
la pace è il petalo più prezioso.*

Paola Moscariello
Cl. 2^a F Scuola Secondaria di 1° grado "Dante Alighieri" - Avellino

Un grande uomo - Giovanni Palatucci

*Era del mio paese
quel grande eroe
che ha sacrificato
la sua vita
per salvarne altre evento, mille,
vite che lui non conosceva
e non sapeva neanche che esistessero.
Ma... alla fine ha vinto
ce l'ha fatta.
Salvarle da chi? Da cosa?
Perché tanta ingiustizia, orrore,
crudeltà e pregiudizi?
Salvarlo dai tedeschi
quegli spietati nazisti
con a capo un dittatore.
Durante la seconda guerra mondiale,
così lontana nel tempo
ma anche così vicina nel dolore!!!
Ci vorrebbero anche oggi
uomini come te,
coraggiosi e pieni di valori e umiltà.
Uomini di cui poter essere fieri
e a cui poter dare il loro nome
ad una piazza.
Anche se dopo tanti anni
tutti in coro gridiamo:
Bravo! Hai tutta la nostra stima.
Ed ecco perché grande eroe
consosciuto in tutta la nostra Patria.
Non sei solo un grande eroe ma...
anche un grande uomo.*

Iacopo Moscariello, Simone Di Nolfi,
Moreno Dello Buono
Scuola Elementare Montella

Riportiamo la lettera che l'alunna Paola Moscariello ha inviato al Sindaco di Roma, Walter Veltroni, dopo aver letto il libro "Senza Patricio" e la risposta dell'autore. Nella recensione l'allieva evidenzia notevoli capacità di analisi e riflessioni sul toccante contenuto del libro.

"Senza Patricio"

un romanzo di Walter Veltroni

"Patricio te amo. Papà"

Quattro semplici parole su un muro qualunque, semplici sillabe colorate di un azzurro intenso.

Non si vede tutti i giorni, su un muro qualunque, un graffito dedicato da un padre a un figlio; eppure l'autore del libro "Senza Patricio", Walter Veltroni, camminando per le strade di Buenos Aires, si è trovato davanti agli occhi un graffito di questo genere e ne ha fatto un romanzo.

Cinque affascinanti storie, centoventiquattro pagine, in cui l'autore immagina le cause che possono aver indotto un semplice uomo, un padre, a lasciare un graffito di così intenso valore, di un così semplice e importante significato.

Camminando per le strade di una città tutt'altro che povera, una città dove non si ha mai tempo per soffermarsi sui veri valori della vita, per guardarsi intorno e contemplare i doni della natura, una scritta del genere potrebbe assumere il significato di uno scherzo, anzi, è più che probabile che pochi ci farebbero caso.

In una città dove si cammina a piedi nudi, però, dove la vita di ogni singolo individuo è legata a un filo sottilissimo e non c'è tempo per amare, semplici parole assumerebbero un significato così intenso da poter colpire profondamente un individuo cresciuto tra gli agi della ricchezza, che non ha mai conosciuto i morsi della fame e che non ha mai aperto il suo cuore a un mondo di povertà.

"Senza Patricio" è un libro che sicuramente va letto, perché può aiutare ognuno di noi ad aprire le finestre del proprio cuore, per riuscire a guardare il mondo che ci circonda con occhi diversi, gli occhi di chi ha conosciuto solo la povertà in cui vive.

Un libro affascinante, un intreccio di fantasia e realtà; sicuramente, anche il cuore più forte, leggendo queste pagine, lascerebbe che una lacrima solchi il viso e si ricorderebbe quelle semplici parole su cui si è basato un capolavoro: "Patricio te amo papà".

"Comune di Roma

Campidoglio 20.2.2007

Il Sindaco

Cara Paola, cari ragazzi,
ho ricevuto la vostra lettera. È bellissima, come le intense riflessioni che tu, Paola, hai voluto scrivere su "Senza Patricio". Sono davvero contento che vi sia piaciuto e vi abbia fatto pensare. Spero di incontrarvi. Con molto affetto
Walter Veltroni.

* * *

Libertà

Addio,

io volo via,

via dalla gabbia di questa vita.

Ne spezzerò le sbarre e correrò,

aprìrò le ali della mia giovinezza e volerò.

Scapperò nel vento

di cui mi sono innamorata,

e che ogni notte mi chiama

e bussa alle mie finestre.

Qualche volta, però, tornerò

e ti riassaporerò.

Così disse un aquilone e,

con la sua coda colorata,

si abbandonò nel cielo;

così disse un'aquila e,

tra il bagliore del sole,

planò tra le nuvole;

così dico io.

Avete mai visto una meridiana?

Vincenzo Favale

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha indetto per le Scuole la XVII Settimana della Cultura Scientifica dal 19 al 24 marzo. Quest'anno essa ha avuto per tema "La Natura e la civiltà delle macchine". Le due Scuole Superiori di Montella, il Liceo Scientifico e l'Istituto Professionale, hanno recepito con entusiasmo questa proposta ed hanno attuato numerose iniziative. Durante le mattinate e i pomeriggi gli alunni e gli insegnanti dei due Istituti sono restati a scuola a sviluppare tematiche specifiche, coerenti con gli indirizzi di ciascun settore.

Presso l'Istituto Professionale, nel settore chimico si sono avvicendate le prof.sse Maria Carbone, Maria Campana, Gabriella Pellegrini, Lucia Biancardi e Patrizia Bocchino per presentare esperienze riguardanti la nutrizione e i livelli di alimentazione, il DNA, la velocità delle reazioni chimiche ed infine l'esame al microscopio delle fibre tessili.

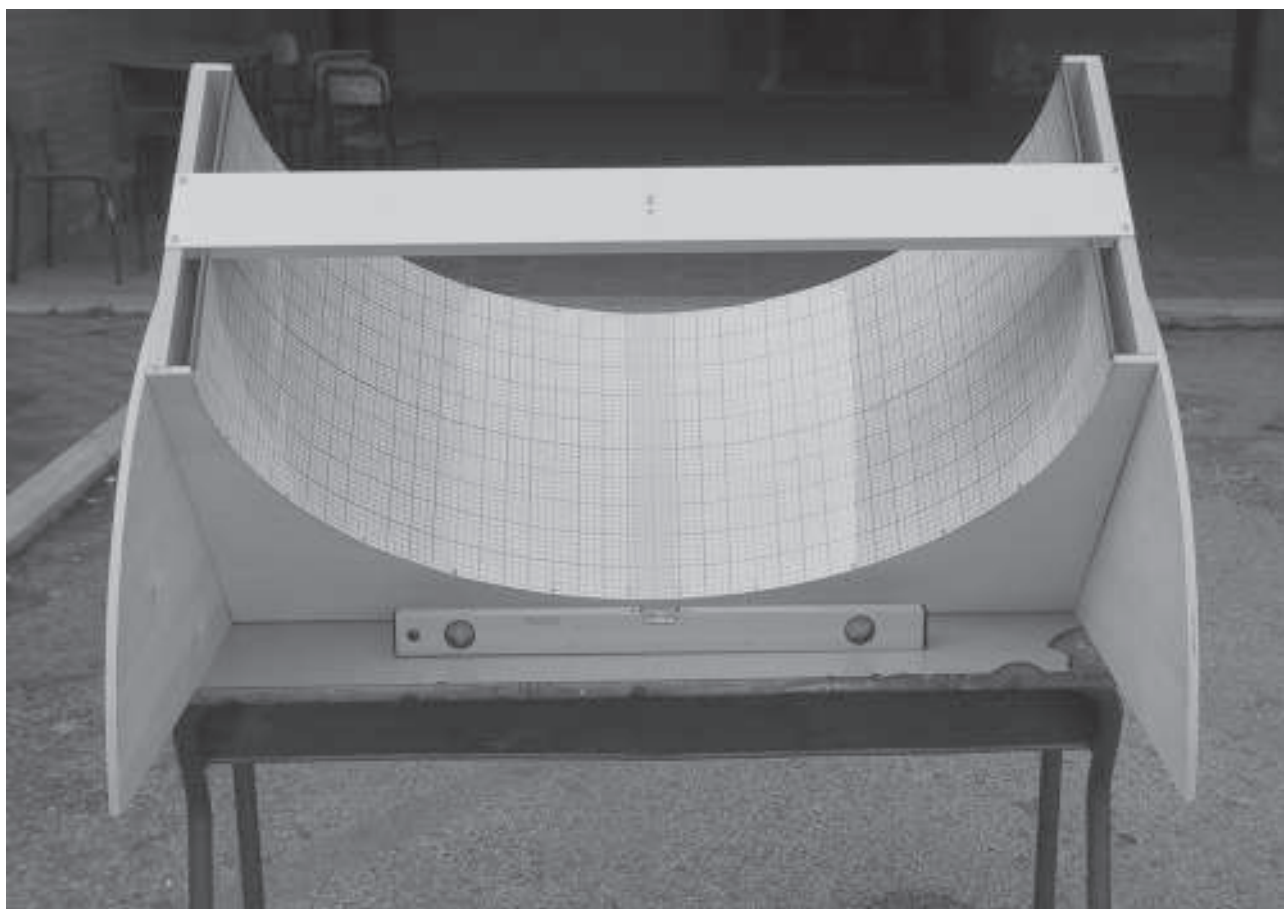
Nel settore elettrico sono state preparate esercita-

zioni sugli impianti elettrici e sulla loro messa in sicurezza e sugli azionamenti industriali tramite PLC.

Il settore elettronico si è espresso con esercitazioni sul segnale video, un'insegna luminosa scorrevole, l'allestimento di un sistema di magazzino robotizzato ed altre cose di ordinaria, ma modernissima, tecnologia.

Ma il settore elettronico, da quasi un decennio, manda avanti anche una serie di attività di astronomia amatoriale, supportata da telecamera digitale, computer, registratore DVD e, soprattutto, col telescopio Celestron C8, acquistato dal Comune di Montella ed affidato all'Istituto Bartoli.

In occasione della Settimana Scientifica, per interpretarne più significativamente lo spirito, nell'intento di sottolineare il rapporto tra la natura e le macchine, gli alunni, guidati dal prof. Vincenzo Favale, hanno voluto cimentarsi con la costruzione di una **meridiana**. È una macchina fatta di legno,



così come potevano farla anche gli scienziati artigiani del '600, una di quelle macchine che, con la loro semplicità, contribuirono in modo decisivo a descrivere l'universo con il Sistema Copernicano.

Oggi tutti sanno bene che la Terra gira intorno al Sole. Ma quanti sanno che il giorno con cui misuriamo il trascorrere del tempo verso la metà di febbraio è lungo quasi un quarto d'ora in più delle 24 ore, che, intorno al 27 ottobre è più corto di 16 minuti e che durante il resto dell'anno anticipa o ritarda le 24 ore in una danza che dura da un'infinità di tempo? La Terra si muove intorno al sole lungo un'ellisse e pertanto, quando è vicina al Sole, in un giorno si sposta di più.

Il giorno dura 24 ore *mediamente*, ci hanno insegnato i libri di scienza, ma quanti sanno che si discosta così tanto dal suo valore medio?

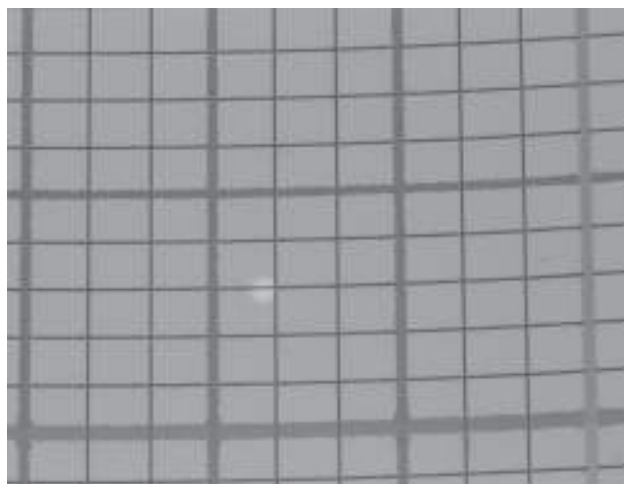
Ecco cosa può far vedere una macchina di legno realizzata dai ragazzi del Professionale che poi, come falegnami, non sono poi mica tanto bravi!

La meridiana misura la posizione angolare del sole nel cielo. Ogni giorno, dalla mattina alla sera, il sole si sposta apparentemente da est ad ovest, ma, durante l'anno, si innalza e si abbassa e, precisamente, si abbassa d'inverso e s'innalza d'estate, determinando le lunghe giornate estive e le lunghe notti invernali.

Ebbene, gli angoli si misurano con i goniometri. Il sole si sposta di un grado in 4 minuti, quindi l'errore di un grado sul goniometro corrisponde ad un errore di 4 minuti sul tempo. Per misurare il tempo con una meridiana, se si vuole contenere l'errore di misura in 1 minuto, bisogna mantenere l'errore del goniometro ad *un quarto di grado*. Il goniometro per la misura del tempo è stato tracciato in modo che 1 grado = 8 mm, perciò un quarto di grado corrisponde a 2 mm. E questo è l'errore totale con cui può essere costruita la macchina.

La luce del sole passa attraverso un foro inferiore al mm e sul quadrante di lettura genera un cerchio luminoso di 4 mm. Il quadrante di lettura è una superficie cilindrica di raggio 45.8 cm. Il cilindro deve avere l'asse parallelo all'asse terrestre, perciò orientato verso la Stella Polare.

Quindi, per piazzare correttamente la meridiana, bisogna realizzare un



buon allineamento nord-sud. Ciò vien fatto di sera, traguardando la Stella Polare con due fili verticali appesi a degli opportuni punti di riferimento.

Sarebbe lungo raccontare tutte le fasi del progetto e della realizzazione della meridiana. Ne riportiamo qualche fotografia. Chi vuole può venire a vederla all'Istituto Bartoli o chiedere al prof. Favale il CD che la descrive.

Durante le belle giornate la macchina viene pazientemente piazzata nel cortile della Scuola, viene livellata orizzontalmente ed orientata secondo l'asse terrestre. Sul quadrante compare la piccola immagine del Sole. Si confronta con le carte astronomiche per sapere in quel giorno quanti minuti bisogna aggiungere o togliere all'orario letto col sole per avere il tempo civile segnato dall'orologio. Si verifica l'innalzamento o l'abbassamento del Sole rispetto alla linea centrale dell'equatore (quella su cui il sole si sposta il 21 marzo e il 21 settembre). E, se le operazioni sono state condotte bene, si verifica con un orologio la correttezza dell'orario.

Un pensiero va agli scienziati del '600 quando confrontavano il tempo letto rispetto al sole con i primi, rudimentali, orologi meccanici. Inizialmente avranno senz'altro pensato che il tempo letto rispetto al sole fosse sempre uguale e che gli orologi meccanici andassero un po' a vanvera. E invece, a danzare in avanti o all'indietro è proprio il tempo misurato rispetto al Sole. E gli scienziati avranno, ancora una volta capito che bisogna indagare e misurare tantissime volte, senza schemi prefabbricati, prima di arrivare ad un enunciato scientifico che non resta mai una certezza assoluta, ma viene continuamente, esso stesso, assoggettato a verifica sperimentale.





Eravamo appena all'inizio del 2007, quando a scuola vedemmo affisso il bando di concorso per lo scambio culturale Montella - Norristown. Inizialmente nessuno di noi pensò di potervi partecipare poiché le nostre conoscenze della lingua inglese non erano tra le migliori, ma questo ostacolo lo superammo studiando per diversi pomeriggi.

Siamo stati un po' incoraggiati dal nostro professore di elettronica il quale ci ha sempre insegnato di batterci in esperienze nuove. Con il passare dei giorni l'ansia per il colloquio cresceva. Ricordiamo bene quella mattina quando ci incontrammo insieme agli altri studenti della nostra scuola al liceo per sostenere l'esame con l'insegnante di madrelingua. L'esito, come potete immaginare, è stato positivo e da lì il nostro pensiero era già negli USA nonostante la data per la partenza fosse stata fissata per il 15 marzo. Il conto alla rovescia era cominciato. Dopo una lunga attesa finalmente arrivò la notte della partenza, quando entusiasti e ancora increduli salutammo genitori e parenti per avventurarci in quello che sembrava un sogno. Il viaggio fu lungo e stancante ma l'emozione di volare non la dimenticheremo mai. Finalmente arrivammo all'aeroporto di Philadelphia, da dove il viaggio proseguì verso Norristown. Avevamo messo piede sul suolo americano, il cuore batteva e davanti ai nostri occhi paesaggi, persone e perfino automobili, che fino ad allora avevamo conosciuto solo al cinema, ora erano una realtà!

Cominciammo ad avvertire le prime differenze tra le due culture quando entrammo nelle scuole, in particolare l'HIGH School, simile al nostro liceo ma più ampia nelle esperienze scolastiche; la Technical School, prettamente tecnica dove i libri non esistono e le attività sono solamente strumentali con un approccio pratico all'insegnamento che a noi sembrava tanto curioso quanto interessante. La vera essenza dell'essere americano la vedevamo ogni giorno nelle famiglie che ci hanno ospitato o meglio dire accolto con calore e di-

Un viaggio in America

Dell'Angelo Antonio, Cione Diego
Pizza Daniele

sponibilità. Da loro abbiamo acquisito la frenesia e l'entusiasmo per una cultura diversa, sono nate amicizie e rapporti con quelle persone che vedevano in noi un pezzo della loro storia e delle loro origini così lontane. I posti che abbiamo visitato sono davvero tanti, ma come non ricordare i verdi giardini di Washington, i suoi musei con lo sfondo della mitica Casa Bianca. Philadelphia e New York non sono da meno, due metropoli dove il verde è solo quello delle luci e dei cartelloni pubblicitari, ma il panorama visto dall'alto dell'Empire State Building, nonostante il freddo pungente, resterà per sempre impresso nella nostra mente. I giorni passavano, ma le nostre giornate erano piene di scoperte per posti e cibi nuovi ai quali non eravamo abituati; il sapore dell'hanburgher ci riuniva tutti. Abbiamo costruito nuove amicizie e consolidato le vecchie.

Un pensiero speciale è rivolto al Holy Savior Club, dove i montellesi che vivono a Norristown si riuniscono per diverse cerimonie e per trascorrere un po' di tempo insieme. Ricordiamo ancora, come se fosse ora, quando entrammo per la prima volta nel club dove ci accolsero in centinaia con affetto ed entusiasmo. È con quell'entusiasmo che ci chiesero delle nostre origini e delle nostre famiglie di appartenenza. È vivo il ricordo e l'emozione dei loro occhi pieni di commozione nell'apprendere che stavano parlando con i figli o i nipoti di vecchi amici e parenti che avevano lasciato in un piccolo paese dell'avellinese e dal quale avevano portato speranze per il futuro e con esse la cultura e l'essenza dell'essere irpino. Questa è l'emozione più bella che ci hanno comunicato. Cogliamo l'occasione per salutare ancora una volta quella gente e soprattutto i componenti della Sister City Committee e del Club, i promotori del gemellaggio.

Il viaggio si è ormai concluso ma ci ha lasciato emozioni e ricordi che porteremo sempre con noi e ci ha dato l'opportunità di vivere un periodo della nostra vita che vale la pena raccontare oggi ai nostri amici e domani ai nostri figli! È per questo che speriamo in un interesse continuo da parte degli organizzatori e dei ragazzi verso questa iniziativa che permette di avvicinare culture diverse tra loro ma accomunate dal fatto di essere veicolate da giovani che sono legati al proprio paese, ma sono pronti ad aprirsi e ad arricchire la mente e il cuore con esperienze di vita.

L'angolo di Calliope

Il meglio di voi
dedicatelo sempre al vostro amico.
Se conosce la risacca della vostra onda,
fate in modo che ne conosca l'impeto.
Quale amico sarà il vostro
per cercarlo nel tempo della morte?
Cercatelo sempre allora,

nel tempo della vita.
Egli può soddisfare le vostre necessità,
non il vostro nulla.
Condividete le gioie, sorridendo,
nella dolcezza.
Soltanto nella rugiada delle piccole cose
il cuore riconosce il suo mattino
e ne trae conforto.

KAHLIL GIBRAN

Momenti poetici

Esperienze in versi di alcuni alunni della classe II B sul tema "Tante razze... una sola umanità"

Scuola Media "Santa Apollinare" Roma

Amico mio

Lettera ad Anna

Oh, Anna lo so
che è stata dura
e per un po'
vorrei attraversar queste mura.

Entrar nel tuo mondo
che so per te
non è stato rotondo,
anzi con molte,

molte rocce
spigolose e taglienti,
contro cui non c'è
lotta, non hai strumenti!

No Anna, dolce creatura
tu sei con altri vittima
di questa disumana natura
senza cuore e senza anima!

Tu vittima di
quella folle mente
che uccise e tradì
tutta quella gente.

Ti comprendo,
sei un bocciole mai sbocciato,
non comprendo
ciò che un uomo ha suscitato!

Dario Sciandra

La differenza non ci deve essere
tra ragazzi come noi,
eppure ci sono alcuni
che non la pensano come me
ma di sicuro ritengono
di essere superiori a te,
che sei un ragazzo normale
o forse superiore a noi...

tu risparmi il pane
per i fratelli tuoi
ma se ne hai bisogno
potresti chiedere pure a noi...

vi sfruttano in lavori
che dicono minori
ma penso che la scusa
sia solo la paura
di non avere la forza
di arare la terra dura.

Amico, cosa cambia il colore?
L'importante è che in fondo al cuore
siano vivi sinceramente
quella forza e quell'ardore
che fanno sperare tanta gente...

quella forza e quell'ardore
che mi spingono a gridare:
"FORZA, DAI, NON TI FERMARE!"...
C'è ancora da sperare
che qualcuno si ricordi
che sei tu sotto quei ponti
ad aspettare il rumore
di un battito di cuore.

Massimo Bevelacqua

Una favola vera

Anche oggi il sole è spuntato
Su un mondo trapuntato
Di fiori
Di mille colori.

Un mare beato si fa illuminare
Mille gocce si fanno scaldare
Mille pesci, mille alghe, mille conchiglie
Vivono nelle loro famiglie.

Mille petali, mille odori
Una chiazza di colori
Il blu, l'azzurro, il verde
In un solo mare si perde.

Anche nell'uomo il cuore
Ha bisogno del sole
Ha bisogno di sapere
Che le favole sono vere.

E la favola più bella
E' sempre quella
Che in tante realtà
Scopre una sola verità.

Chiara Reschini

Speriamo in qualcosa di migliore

Giallo, bianco, nero..
sono diverso,
ma cosa importa
se tutto va perso?

Amore e rispetto,
tutto viene fatto per dispetto.

Hai grandi cose per la testa
e un giorno come niente dici: "Basta".
Per te l'orgoglio viene prima di tutto,
ma cerca di far sembrare il mondo meno brutto.

La vita non deve avere solo sapore
di odio e dolore.
Non c'è niente di male
se speriamo in qualcosa di migliore
che sia anche amore.

Il bello sta nella diversità..
guardando positivo ciò che sarà!

Gaia Tourjansky

Sono diverso da te

Sono diverso da te..
Ma sono sempre un uomo..
Cambia il colore della pelle,
ma i diritti sono sempre gli stessi.
Allora perché mi eviti e mi disprezzi?
Non faccio male a nessuno,
vorrei solo poter vivere come te
perché questo è ciò che mi spetta.
Nero, giallo o bianco cosa importa?
Ciò che conta non è l'amore?
Ora siediti e ragiona,
io non ho niente e tu hai tutto,
cosa ti costa fare un sorriso,
dà molto e non impoverisce
chi lo dona,
rende migliore la giornata
di una persona.
Perciò ti dico:
PROVA AD ACCETTARMI
PER QUELLO CHE SONO,
perché la mia vita vale quanto la tua!

Gaia Tourjansky

Ti proteggerò io

Le prediche, i giudizi, gli sguardi minacciosi.
E' ciò che ti succede se sei scuro o hai delle diversità.
Ma non ti nascondere, non t'impaurire,
per fortuna ci sono io che a queste cose non bado più,
e faccio attenzione solo a quello che c'è dentro il tuo cuore.
Ricorda..una persona non si misura dalla ricchezza,
né dalla razza, tutto nasce da dentro.
Una cosa che a parole non si può misurare
e nemmeno comprare.

Angelica Servan Mercatali

Il mondo

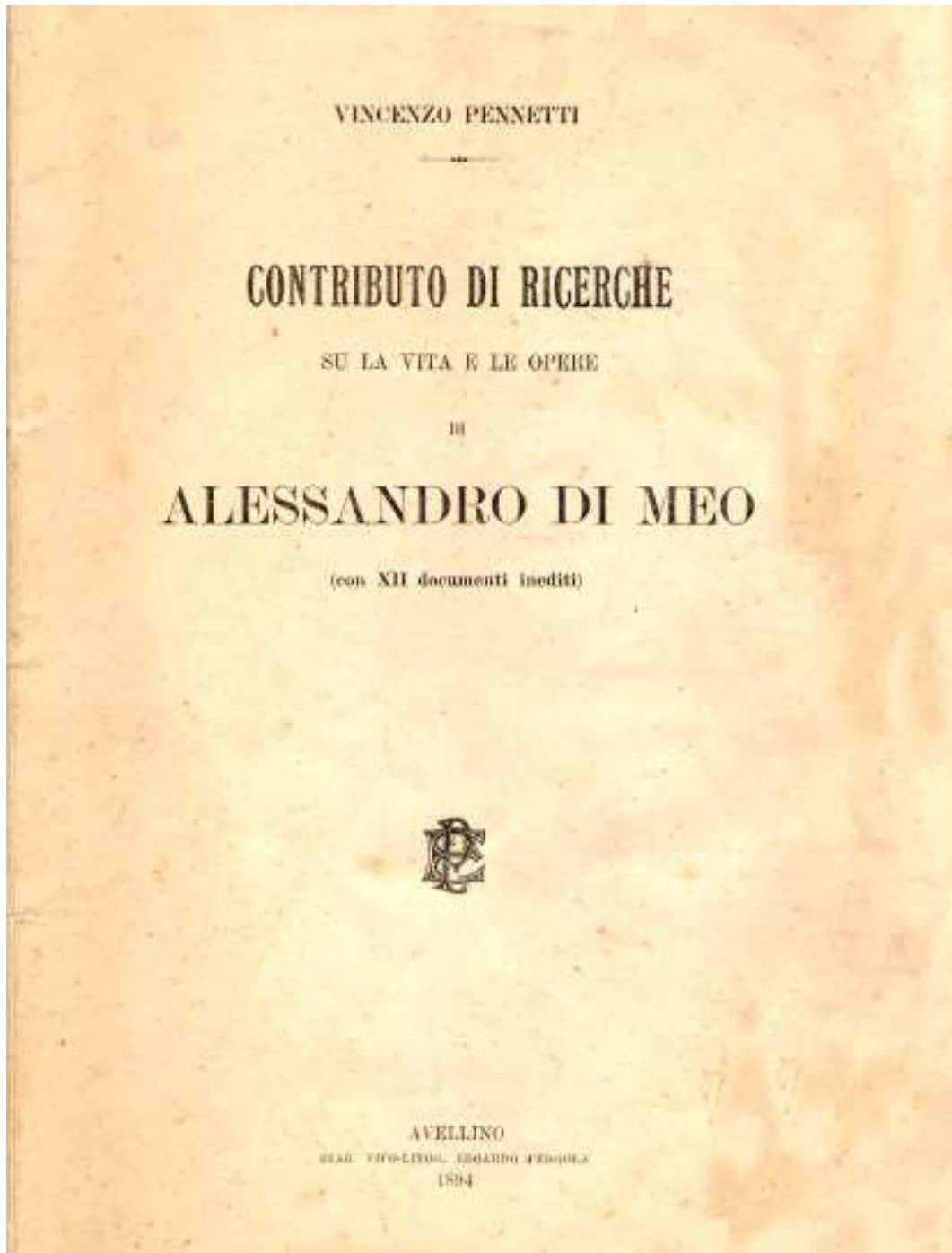
Il mondo, che cos'è il mondo?
E' una semplice sfera, abitata dagli uomini, i quali non si rispettano.
E poi, per cosa non si rispettano?
Per la loro provenienza?
Per il loro modo di essere?
O per il loro colore?
Molta gente è afflitta e la causa è questa.
Il bianco è libertà, ricchezza,
non gli costerebbe nulla aiutare il prossimo;
potrebbe fare un sorriso o semplicemente essere più caritatevole.
Il nero è povertà, lavoro e gli servirebbe qualcosa che non ha..
Il giallo è malattia;
gli servirebbe un mondo più sicuro, pulito..
Il rosso è vita nomade, gli sarebbe utile un luogo dove stare..
...il mulatto..è guerra,
gli servirebbe una vita più tranquilla, una vita di pace.
Cosa costa essere così?
E' semplice..
regalando un sorriso, un abbraccio, un augurio
per vivere la vita serenamente
amandosi e aiutandosi gli uni con gli altri.

Camilla Battisti

Tante razze una sola umanità

Tutti noi creati,
tanti popoli dallo stesso Dio generati
dobbiamo saperci amare
se guerre, battaglie e discriminazioni vogliamo cancellare
la gomma dell'amore
dobbiamo utilizzare
e la matita del rispetto e della tenerezza
imparare ad usare.

Sergio Castaldi



Documenti



Apriamo questa sezione della Rivista riguardante i *Documenti* con la pubblicazione della biografia dell'annalista Alessandro Di Meo stampata in solo 200 esemplari nel 1894 da Vincenzo Pennetti presso la tipografia Pergola di Avellino.

L'autore, parente del Di Meo, in calce alla sua ricerca annota:

«Questa edizione, di dugento esemplari, non venali, è stata fatta a spese del Comitato per le onoranze al di Meo, preseduto dall'illustre Bartolomeo Capasso, e gli esemplari son dati in dono a' sottoscrittori, che concorsero, con le loro offerte, ad onorare il nome del grande annalista. Devo alcune delle notizie pubblicate, in nota, a mio fratello Giuseppe, che ha sempre cercato di mettere in salvo quanto poteva interessare la vita, le opere, la pubblicazione degli Annali critico-diplomatici. Agli altri che mi furono larghi di cortesia e che non sono, per caso, nominati nelle note, rendo i più vivi sensi di ringraziamento».

Siamo grati al prof. Carlo Luigi Pennetti che ci ha fornito copia della rara pubblicazione del suo antenato.

NOTE BIOGRAFICHE

Alessandro di Meo nacque, in Volturara Irpina, a 3 novembre 1726, da Marco e da Giovanna Pennetti (1), che s' erano sposati, con dispensa, a 12 maggio 1718 (2), come parenti in terzo grado, essendo la madre di Giovanna sorella del padre di Marco di Meo. Il fanciullo ebbe i nomi di Giuseppe, Alessandro.

A sette anni fu messo a scuola, e, racconta il Tannoja, liguorino, contemporaneo del di Meo, per la vivacità del carattere fu, qualche volta, rimproverato, e, forse, bastonato dal maestro (3): il fanciullo abbandonò la scuola e solo un anno dopo si piegò ad andar presso altro maestro. E fu, costui, don Paolo Rega (4), dal quale ebbe i primi rudimenti della grammatica italiana e della latina.

Morto il padre, a 13 gennaio 1735 (5), Alessandro, fanciullo di poco più d' otto anni, venne affidato alla tutela di suo zio Antonio Pennetti (6), il quale, dopo di averlo avviato alle lettere, volle che Alessandro fosse rinchiuso nel seminario di Montemarano (7), sia perché il fanciullo sembrava poco amante degli studi, sia perché pochissimo avea ereditato dal padre, Marco (8). A diciassette anni, racconta il Tannoja, dopo d' essere stato poco tempo rinchiuso nel seminario, mostrò, però, tutta la vivacità del suo ingegno (9).

Colpito, più tardi, dalla popolarità e dalla dottrina di Maria Alfonso de Liguori e dei suoi compagni di ordine, fuggì da Volturara e andò a raggiungere il de Liguori, nella casa de' Ciorani (10). Sostenne un esame e fu ammesso. E, poco tempo dopo, Alfonso de Liguori volle che Alessandro di Meo andasse a Napoli a completare i suoi studi e ad imparare la lingua ebraica, nella scuola di D. Ignazio la Calce, allora, scrive il Tannoja, pubblico docente di quella lingua (11). Venne nominato maestro di Sacra Teologia, poscia di Filosofia, preferito a molti dotti e giovani sacerdoti dell'ordine (12).

(1) V. doc. I.

(2) V. doc. II.

(3) Vita del P. D. Alessandro di Meo della Congregazione del SS. Redentore, descritta dal P. D. Antonio M.^a Tannoja della medesima Congregazione. Napoli MDCCCXIII. pag. 4.

(4) Da una bozza di alcune brevi notizie sulla vita di Alessandro di Meo, scritte da Pasquale di Meo e forse pubblicate.

(5) V. doc. III.

(6) Fu figlio di Pietro e di donna Diana Coscia e nacque a 1.^o luglio 1704. Sposò, in prime nozze, Giovanna di Meo, ed in seconde nozze donna Lucrezia de Stefano, ultima rappresentante di que' de Stefano di Sorbo, illustrati da Gerolamo de Stefano da Sorbo, che fu Generale de' Cappuccini, nel 1596. Antonio Pennetti ebbe la direzione d' una Sala agl'Incurabili, ed insegnò materia medica e di lui il Tannoja scrive, che, «oltre le facoltà fisiche, perché eccellente medico, possedeva la Poesia, la Storia, le Matematiche; e, quello che è più, con stupore di ognuno, le Scienze civili e le Dogmatiche. Uomo troppo noto, per si vaste erudizioni, non meno in Provincia, che ne' luoghi adiacenti.» (Tannoja - Op. cit. pag. 3 e seg.). Lasciò, inediti, un trattato di *Materia medica*, un altro di *Anatomia umana* ed un' opera intitolata: *Universae Philosophiae Enchiridion*, in cui egli parla di Filosofia, Scienze fisiche, Matematiche, Astronomia etc., rilevando il nesso ch'è fra queste materie. Morì, a 25 novembre 1771, in Volturara, ov' era stato costretto e passare l'ultimo periodo di sua vita, dopo la morte di un suo zio, anche medico, a nome Giuseppe. (G. Pennetti. Notizie intorno alla vita e alle opera di Frate Antonio Masuccio. Tip. Sandulli Avellino, pag. 15).

(7) Questo Seminario fu fondato da Mons. Gasparo Rodriquez da San Michael, nell' agosto del 1565, come risulta dal Dypticon che la Chiesa di Montemarano conserva. Gasparo Rodriquez applica, fondandolo, uno dei canoni del Concilio di Trento, in cui ebbe viva ed importante parte, come ricorda pure Fra Paolo Sarpi. Fu soppresso a 1818, quando il Vescovado di Montemarano fu aggregato a quello di Nusco, dopo che ne era rimasta vacante la sede, dal 1805, per la morte di Mons. Gennari, ultimo vescovo di Montemarano. (Ant. Sena. Montemarano, ovvero Studi archeologici sovra l' oppido irpino. (Napoli, Tip. Raimondi 1866). Cap. II. pag. 99).

(8) V. doc. IV e V.

(9) Tannoja. Op. cit. pag. 5.

(10) Fu la terza casa, fondata da Alfonso de Liguori, con bolla del 12 dicembre 1735, rilasciata da D. Fabrizio di Capua, Arcivescovo di Salerno. Le altre due case erano state, dal de Liguori, aperte, precedentemente, nel 1734, a Scala ed a Villa degli Schiavi. Vennero dopo le case di Nocera (1744), d' Illiceti e di Caposele (1850). (P. L. Rispoli - Vita del B. Alfonso Maria de Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti. Nap. Tipog. Sangiacomo MDCCCXXXIV, pag. 49, 56, 69, 89, 105, 111).

(11) In ebraico esistono ancora alcune poesie scritte, probabilmente, insieme ad altre, recitate dagli alunni, nella casa di Caposele, settima, Casa liguorina.

(12) Tannoja, Op. cit. pag. 9.

Di lui avrebbero voluto fare un oratore sacro, popolare. Ma Alessandro di Meo, montato il pergamino, si abbandonava ad alte osservazioni filosofiche, poco opportune per la missione a lui affidata, da Alfonso de Liguori; di rendere, cioè, *popolari* le dottrine ascetiche e gli scopi dei liguorini, e fu, per questo, spesso, punito; anzi, una volta, sospeso dalla messa per tre giorni (1). Fu, pertanto, chiamato «miracolo d' eloquenza» (2).

Distratto dalle cure delle missioni, non abbandonò, però, gli studi prediletti. A Napoli ebbe libero accesso nella Biblioteca de' Gesuiti (3), in quella di S. Angelo a Nilo (4), nella Biblioteca dei Gerolomini e di Tarsia. Lavorò, lungamente, nell' archivio dei padri Benedittini della Cava (5).

Attendeva, così, a' molteplici importantissimi lavori storici che poi vennero pubblicati, e che fecero di lui uno dei più originali annalisti ed uno de' più profondi studiosi della diplomatica napoletana dei mezzi tempi.

E di questi lavori, il Capialbi dà l'elenco che segue (6):

1. Nota cronologica dei Mansoni e dei Duchi di Amalfi (7).
2. Dissertazioni sopra le ragioni di alcuni feudi, contro alcuni regolari.

(1) Ibid. pag. 13.

(2) Ibid. pag. 14.

(3) Allora, questa Biblioteca, avea sede al Gesù nuovo, dov' era, prima di passare nella sede della *Società di storia patria, la* Cuomo.

(4) Oggi *Biblioteca Brancacciana*.

(5) « Questo famoso Archivio costa di 120 Arche, e 2 grandi Armarij, nei quali si conservano sino a settantamila Carte, gran porzione delle quali, al numero di 20000 sono in pergamene, o membrane. Oltre a ciò, in un luogo a parte, vi sono molti codici antichi, ascetici, o a varie scienze appartenenti, e fra questi il Trattato del Ven. Beda, *de Temporum ratione*, cui va unito il Cronaco Anglicano del medesimo Autore; nel margine del quale sono annotati i fatti più memorabili, secondo la serie degli anni; ed è verosimile, dice il Ch. Blasi, che si notassero, come accadevano. Muratori, fattosene trascrivere una copia, pubblicolla sotto il titolo di *Cronica Cavese*. Per conto poi dell' integrità de' suo' monumenti, come altresì alla copia, ed importanza di essi, è stato il detto Archivio commendato dal Mabillon, dal Bacchini ed altri nostri Letterati; e il P. Meo, in una sua al detto P. Blasi, lo chiamò *Immacolato*. » (Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età del P. D. Alessandro di Meo. Napoli Stamp. Simoniana MDCCXCV. Pref. pag. XXIV). Dell' Archivio storico cavense, è stato oggi, pubblicato, ed è opera notevolissima per la sua straordinaria importanza, il *Codex diplomaticus Cavensis nuns primum in lucem editus, curantibus DD. Michaelae Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvan De Stefano* O. S. B. *Accedit appendix quae praecipua Bibliotecae Ms. Membranacea describuntur per D. Bernarduns Caietano de Aragonia* O. S. B. *Episcopi Sanctisserveri, 1874-1883, 8 vol. in-4. con tavole ed illustrazioni nel testo.* (Milano, Hoepli Editore).

All' Archivio cavense Alessandro di Meo, fu, come risulta dall' Albo degli autografi de' visitatori di quella badia famosa, nel 1770: quindici anni prima che venisse da lui pubblicato *Apparato cronologico agli annali*.

(6) Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli; ornata dei Toro rispettivi ritratti; compilata da diversi letterati nazionali; dedicata a S. E. R. Mons. Luigi Amat, dei marchesi di S. Filippo e Sosso, Arcivescovo di Nirea, etc. — Napoli, Nicola Gervasi MDCCCXXVIII. Vol. XIII. Vita 16.^a pag. 2 e seg.

(7) Quest' opera importantissima fu data dal di Meo a D. Gaetano Mansi, che la pubblicò, dice il Tannoja, quando era costata, al di Meo, parecchi anni di fatica. (Tannoja, Op. cit. pag. 33 e seg.). Avvenne così della *Cronologia de' principi di Salerno*, di cui si servi D. Salvatore de Blasi, pubblicandola, quasi per roba propria, in quella *Series Principum qui Longobardorum aetate Salernum imperarunt ex vetustis sacri regii coenobii Trinitatis Cavae*. (Nap. MDCCCLXXXV) Ex typographia Raimundiana. È un volume in folio di 128 pagine, che ha un' appendice di pagine CLXXVI che contengono documenti illustrativi. Seguono tre doc. in fac.

C'è solo detto, in una noterella, che la cronologia è dovuta al P. Meo, il quale però nel volume dell' *Apparato cronologico agli Annali* rivendica a sé lo scritto, nella sua integrità, scrivendo così: «La mia nuda Tavola Cronologica di questi principi (di Salerno Longobardi) è stata ora pubblicata, sodamente stabilita, e con molte erudizioni ornata dal dotto Padre Cassinese D. Salvatore de' Blasi. » (Di Meo Apparato etc. Cap. V. Articolo V. *De' Principi di Salerno Longobardi*, pag. 281).

Anche il P. di Blasii si difese dall' accusa fattagli, pubblicando alcune *Lettere familiari del P. D. Salvatore di Blasii, Cassinese* — *Archivista del Mon. della SS. Trinita di Cava, al P. D. Pietro Maria Rosini, Olivetano* — *Archie. del Mon. di Monteoliveto etc. Intorno ad alcune censure fatte alla serie dei principi Longobardi di Salerno, dale Autore publica.a — e anno scorso 1785.* (Nap. MDCCCLXXXVI). Presso i fratelli Raimondi. Alle lettere seguono due lettere del di Meo (pag. 105 a 107), la prima scritta in data 5 maggio 1780, colla quale il di Meo inviava al di Blasii la tavola cronologica dei principi di Salerno; la seconda, senza data, nella quale il di Meo corregge alcune date storiche del periodo longobardo. In fine, il volume ha una grande *Tavola cronologica dei Principi Longobardi, fatta dal P. D. Alessandro di Meo, nel 1780, da confrontarsi con quella dell' autore.*

3. La Cronologia dei Principi di Salerno.
 4. La concordanza dell' Egira con le varie epoche greche.
 5. La scrittura sul Casale di Bolena
 6. Una dissertazione sugli anni natalizi ed emortuali di Cristo (1).
 7. Molti spezzoni (sic) di cronologie di sovrani , sommi pontefici, consoli, etc. (2)
 8. L' apparato alla cronologia del mondo, sino a' suoi tempi.
 9. Un compendio sulla Teologia del Patavio.
 10. Un' opera sulla frequenza della comunione. (3)
 11. Gli Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana eta (4).
- 11 Tannoja, nel suo libro citato, scrive che Alessandro di Meo « ad un consigliere diede l' opera : a La concordanza dell' Egira di Maometto con l' epoche greche. Al fratello del padre Blasi, una dissertazione sopra le ragioni di alcuni feudi. Ad un consigliere del Re, una dotta e faticata scrittura sul casale di Bolena. Si compiangue un «Apparato alla cronologia del mondo sino a' nostri tempi, senza sapersi cosa se ne sia fatta (5).
- Casa Pennetti conserva, oltre alcune lettere, un trattatello di morale, scritto per la cugina donna Teresa Pennetti; una raccolta di poesie in lingua italiana, latina, greca, ebraica, dialettale, scritte per gli alunni

(1) Questa opera è conservata dal mio amico Luigi di Meo, ed ha una grande importanza, perché dimostra come vanno contati gli anni di Cristo.

L' epilogo ne è il seguente:

Christus ergo vixit annos 32 et dies 90; natus die 25 decembris anni ante eram 5 baptizatus die 6 Jannarii anni erae 26; mortuus est die 25 Martii (quodie et conceptus fuerat), anni erae 29; et resurrexit die Domenica 27 Martii, propter justificationem nostram, cui fit omnis honor, gloria, ea gratiarum actio per infinita saecula saeculorum. »

(2) Il sig. Luigi di Meo conserva, legato in volume (marroc. con fermagli a cuoio) un' importante raccolta di appunti cronologici , che dovettero certamente servire di materiale all' Apparato cronologico. Contiene un raffronto fra le diverse epoche storiche (prima di Cristo, troiana , olimpiade, periodo giuliano, epoca ebraica, profana - Fenici e Cadmo d' Egitto a Tiro - romana); un elenco dei consoli romani, dall' anno 364 a C.; un elenco degli antipapi, degli imperatori, dei concili, degli imperatori dei turchi , dei duchi di Napoli, dei re di Napoli, dei conti di Aragona, e dei membri che appartennero alle case regnanti di Austria, Baden, Baden-Baden, Baviera, Boemia, Borgogna, Brandeburgo, Morcovia, Gerusalemme, Bretagna, Brunswick, Castiglia, Danimarca, Francia, Spagna, Olanda, Scozia, Ungheria, Polonia, Sassonia, Holstein Beck, Savoia; de' re e de' principi Saraceni, d' Oriente, di Spagna, Portogallo; dei patriarchi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli.

(3) Quest' opera fu scritta in risposta a taluni, che combattevano la teoria della frequenza della comunione , di cui era fautore Maria Alfonso de Liguori. In questa *De frequentia communionis* si discute pure nella Parte I. dell' opera di Aristasio ed in varii capitoli ed articoli se ne combattono le teorie. Il Ms. è conservato dallo stesso signor di Meo, né, credo, sia stato mai pubblicato, quantunque Camillo Minieri Riccio riporti come edito, in 4. una *Confutazione delle lettere di Aristasio*.

(C. Minieri Riccio: *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. (Nap. 1844) Tip. dell' Aquila di V. Puzziello, pag. 406).

La *Lettera al M. R. Padre d. Alfonso de' Liguori, Rettore della Congregazione del SS. Bedentore, da servire di avvertimento ai Confessori sulla frequente Comunione*, fu col pseudo nome di Cipriano Aristasio, *prete missionario della Santa Chiesa di Napoli*, pubblicata, in seconda edizione, a Napoli, nel 1762: (Raff. Lanciano Edit.). Il volumetto contiene pure una risposta del de' Liguori ed una replica del pseudo Aristasio.

Non appartiene al di Meo, come vuole il signor Antonio Candela, (Ristampa della *Vita del di Meo del Tannoja - Avellino* Tip. Iaccheo, Pref. pag. VI) *Un sunto del primo tomo del Patavio*.

(4) I Mss. degli Annali, morto il Di Meo, furono rinvenuti nella casa de' Pagani, fondata da Alfonso de Liguori, nel 1774, col plauso di Carlo III, che assicurava alla Casa la sua protezione, in una lettera ottenuta per mezzo del marchese Brancone, Segretario di Stato. (Rispoli, 'op. cit. pag. 89).

I Mss. per paura che fossero andati dispersi, vennero per ordine del Re, trasportati a Napoli, «e quivi, dopo essere stati com' in deposito presso ragguardevoli Personaggi, toccò ad essi il destino, certamente onorevole, di essere allogati nella nuova veramente Regia Biblioteca. » (Di Meo, *Annali Critico-Diplomatici* etc. Prefazione pagina IX e X. V. doc. IX.).

Ancor oggi sono conservati, in una scatola di latta, nella sala dei Mss. della Biblioteca Nazionale, sala ch' era affidata alla direzione del chiaro mio amico, cavalier Alfonso Miola, oggi direttore della Biblioteca nazionale di Napoli.

(5) Tannoja, Op. cit. pag. 34.

della Casa di Caposele; molti appunti per gli Annali; un frammento su di una importantissima dissertazione, nella quale sono riportate, cronologicamente, le notizie biografiche di tutti gli eretici vissuti, fin dal primo secolo del Cristianesimo (1).

Un'opera importante conserva il signor Luigi di Meo ed è intitolata *Commentarius Historicus Dogmaticus de prohibitione et abobitione librorum nocuae et lectionis* (2).

Pur, mentre studiava in così vari archivi e viaggiava spesso, poche volte andò a Volturara, quantunque vi avesse la madre, che morì a 10 ottobre 1764 (3). Dopo di quest'epoca, egli vi si trova, per visitare un suo zio, ammalato. Morì in quel tempo, a 6 marzo 1770, l'arciprete D. Alessandro di Marino, ed Alessandro di Meo fu, in sua vece, proclamato dal popolo. Egli non accettò, e come il popolo volle insistere, il di Meo dovette invocare la protezione del marchese di Marco (4), familiare del Re, per essere esonerato da un ufficio che gli avrebbe date molte noie. Né accettò la nomina, prima, di Vescovo, poscia di Direttore del Collegio dei Cadetti, di Teologo di Casa reale, di Direttore della Biblioteca Reale (5). Accettò, invece, nel 1783, la carica di Consultore generale dell'ordine del SS. Redentore.

Gli ultimi anni di sua vita passarono in una inutile, dannosa peregrinazione da missionario. Sciupava ingegno e, vitalità fisica. A Nocera, nel 1784, fu, di notte, attaccato di apoplezia. Nel 1785 fu ad Ottaiano ed a Pozzuoli. Frattanto curava la pubblicazione dell'«Apparato cronologico agli Annali del Regno di Napoli» che vide la luce nel dicembre del 1785.

Proseguì la sua opera di missionario: stette a Napoli, a predicar nel Collegio dei Cadetti, e al Reggimento della Brigata.

Passò, a 26 febbraio 1786, a Torre; di 11, a 5 marzo, venne di nuovo a Napoli e predicò ai soldati della marina, nella Darsena. Partì per Nola, insieme al P. Rastelli e fu ospite di D. Croce Mastrolillo. E, mentre predicava, fu colpito di nuovo di apoplezia, ed ebbe nella Chiesa istessa le prime cure. Né valsero, poiché egli morì a sei ore e mezza della notte del 20 marzo 1786, di martedì (6). Ebbe funerali grandiosi e posò sotto un modesto ricordo marmoreo (7), nella Chiesa della Congregazione della Concezione.

La sua maggiore opera gli Annali (8), venne pubblicata dai suoi due nipoti, Pasquale e Giuseppe di Meo, pazienti e dotti studiosi (9). Per essa, Alessandro di Meo, oltre di aver letto e studiati i più importanti scrittori critico-diplomatici ed i cronisti medievali, ed i diplomi raccolti dal Leibnitz, dal Ludewigh, dal Lunigh, dal Georgifch, dal Rimer, dal Martene, interpretò e studiò gli archivi della Trinità della Cava,

(1) Questo frammento contiene, in 28 paginette, scritte alla spagnola, 19 paragrafi (41 a 60). Comincia a ricordare gli «errori di Wicleff» condannato, nel 1376, da Gregorio XI Papa, e finisce col commentare, criticandola nel suo contenuto, la bolla che Pio V. voleva pubblicata, senza neppur il Regio *exequatur* di Filippo II. La breve dissertazione è tutta di pugno del di Meo ed ha parecchie note a margine, ed una breve postilla, in fine, in cui «Si risponde a qualche argomento che si potrebbe recare in contrario.»

(2) Questo Ms. è conservato dal mio amico Luigi di Meo. Sono 109 paginette, scritte alla spagnola, tutte di pugno di Alessandro di Meo. Il Ms. contiene IX Capitoli, l'ultimo dei quali è una *Operis conclusio*. È irto di importantissime note storiche, sulle varie bolle, pubblicate dai papi, contro libri di pericolosa lettura, secondo il concetto religioso.

(3) V. doc. VI.

(4) Tannoja. Op. cit. pag. 85.

(5) Ibid. pag. 36.

(6) V. doc. VII.

(7) La lapide ha una epigrafe del canonico D. Salvatore di Lucia, (Tannoja op. cit. pag. 61) e che è la seguente:

QUIETI. AETERNAE. / ALEXANDRI DI MEO / CONGREGATIONIS. SANCTISSIMI. REDENTORIS / PRAESBITERI / QUI. EVANGELII. PROECONIO. / SINGULARI. DOCTRINA. AC. PIETATE. / OMNIBUS. REGNI. ORDINIBUS. CARUS. / HEIC. / HERCULEO. MORBO, CORREPTUS. / CONCIONABUNBUS. OBIIT. / AN. AET. SUAE. LX. P. M. / CIVIBUS. ADVENIS. CONVENIS. / ILLAGRIMANTIBUS. / SODALITII. HUIJUS. MAGISTRI. / LOCUM. UBI. ANTE. HAC. NEMINI. / DEDERE. / AN. REP. 3. MDCCLXXXVI.

(8) Alla compilazione degli Annali, impiegò «poco men di sei lustri» dice la Prefazione al I Tomo degli Annali (op. cit. pag. IX). Questa prefazione, stampata a nome dell'editore, fu scritta da Pasquale di Meo, ed un frammento autografo è conservato dal mio amico Antonio Candela.

(9) Giuseppe e Pasquale di Meo furono fratelli, figli entrambi di Domenico di Meo e Carmina Picone. Il primo nacque a 5 marzo 1753, e morì a Pagani a 2 maggio 1831; l'altro, Pasquale, nacque a 29 ottobre 1765, e morì a 21 ottobre 1814, a 6 ore di notte a Volturara.

di S. Biagio di Aversa, di Conversano, di Salerno, di Oria. di Acerenza.

Pasquale e Giuseppe di Meo, il primo de' quali, più spesso, dimorava a Volturara, e avea perciò bisogno, oltre a tutte le altre noie, di sollecitar permessi, che lo lasciassero allontanar dal paese (1), dopo di aver ottenuto un decreto reale che permetteva di ricopiare i manoscritti degli Annali (2), distribuirono, specialmente nei paesi del mezzogiorno, una circolare (3), e pubblicarono l' opera, con fatica moltissima e con spesa straordinaria (4) per quei tempi, e per associazione (5).

E sapevano, essi, di rendersi, così, veramente benemeriti, poiché Alessandro di Meo avea lasciato, nei suoi Annali, il più singolare momento di critica diplomatica(6) così singolare per dottrina, che, ancor oggi, gli studiosi del periodo medievale del Reame di Napoli, tanto in Italia che in Germania, scavano, in quei volumi, come in una miniera ricchissima, spesse volte, ahimé senza neppur citare il nome dell' autore (7).

Il Capialdi (Op. cit. vol. 13) dice che «furono benemeriti editori degli Annali e vi aggiunsero molto del loro sia nelle prefazioni, e nelle erudite note con cui corredono l'opera; sia nel confronto, nelle aggiunzioni, rettifiche e correzioni degli indici che occupano due terze parti del Tomo II e tutto il XII; sia finalmente nella breve continuazione sino alla coronazione dell' Imp. Federico II che inserirono dietro anno 1203 al vol. II.»

Evvi altresì degli editori: nel I vol. *La dilucidazione della Tav. Cron.*; nel II *L' Appendice sull' Egira*; nel III *Un sunto delle ragioni con cui viene difesa od impugnata la donazione di Carlo Magno*; nel IV *Le dilucidazioni sull'epoca usata nelle iscrizioni ebraiche, pubblicate dal Tata*; nel V *La ricerca filologico-critica dell' inventore della bussola nautica*; nel VI *Le osservazioni intorno all' antica Locri*; nel IX *La risposta ad alcune censure contro l' annalista ed il suo editore* (che poi continuate vengonsi nelle prefazioni dei Tom. X ed XI); *La Discussione su di un Catalogo de' Baroni del nostro regno, descritto nel tempo de' re Normanni*; e nei Tomi XI e XII vari aumenti e migliorazioni (sic) ai molteplici indici in essi compresi.»

Un prezioso manoscritto di Pasquale di Meo su *Gli errori del di Meo negli Annali* è da noi gelosamente conservato.

Bartolomeo Capasso, nel Bollettino dell' Accademia di Archeologia e Belle arti (Anno 1868 vol. 4. pag. 319) dice sagace e diligentissimo l'editore degli Annali, dopo di aver osservato, a pag. 295, che, nella pubblicazione del catalogo del Bornello, l'editore dell' opera di Alessandro di Meo apportò la sua ordinaria critica e diligenza.

(1) V. doc. VIII.

(2) V. doc. IX.

(3) V. doc. X.

(4) V. doc. XI.

(5) V. doc. XII.

(6) Studiosi pazienti dei suoi Annali, ebbe in Italia, in Carlo Troya, che postillò una copia dell' Apparato, conservato dalla Biblioteca dei Gerolomini, nella *Collezione Carlo Troya*; postille nelle quali, talvolta, il Troya è critico severissimo e, spesse volte, passionato, (ed il Troya ne scrisse a margine delle pagine 32, 68, versi 12 e 20; 84 vasi 4 ed 11; 89, 150, 171, 210, 211, 350, 362, 369); in Michele Amari, Bartolomeo Capasso, Giuseppe de Blasiis, Nunzio Faraglia, l' abate Tosti, Mauro Schiani, Morcaldi, de Stefano, de Aragonia ed altri moltissimi. In Germania ricordo Teodoro von Sickel, Edoardo Winkelmann, Giulio Ficker, Teodoro Mommsen, il Diimler, il Potthast, Teodoro Fischer, W, Inge e Ferdinando Hirsch. (V. Appendice).

(7) Nel *Capitolo Sesto* dell' *Apparato cronologico* è una specie di dissertazione storica e critica sulla *Diplomatica*. In essa il di Meo, dopo di aver detto che cosa si intende per *Diplomatica*, combatte opinione di coloro che non danno importanza ai così detti *Titoli*, perché talvolta falsificati o alterati. Accenna ad alcune notizie storiche intorno alle condanne inflitte ai falsari dei diplomi: critica opinione del d'Epéron, del Conrigo, dell'Heidero, del Marsham, del Warton, del Launoy, che combattono l'autenticità di parecchi diplomi. Accenna alla polemica sostenuta dal Mabillon e dal Germon e poscia ricorda le maggiori raccolte di carte antiche, da quella del Wiltheim a quelle del Lunig, del Rimer, del Lodevig, del Martene, del Gattola, dell' Ughelli, del Muratori, del Georgisch. Rivendica l'autorità di taluni antichissimi diplomi e di altri afferma la falsità, e fa seguire il dottissimo studio da una *Tavola cronologica*, con un sistema di raffronto cronologico originalissimo, ed assai più preciso di quello indicato da *L' arte di verificar le date*, che era stato pubblicato dai Benedettini di S. Mauro di Francia, e che andava, allora, per le mani dei letterati. (Apparato cronologico etc. Cap. VI e VII pag. 359 e seg.). Basterebbe il solo *Apparato* a dimostrare quanto originale fosse il di Meo nel concepire la scienza della diplomatica.

L' *Apparato cronologico*, stampato da Alessandro di Meo, nella *Stamperia Simoniana* nel MDCCLXXXV, ebbe una ristampa nell' *Apparato cronologico agli Annali del Regno di Napoli della mezzana età, del P. D. Alessandro di Meo, Sacerdote del SS. Redentore: Opera che serve a rischiarare le principali vicende d' Italia e d' Europa, nel medio evo, e a stabilire le epoche precise, fin qui, errate o controverse, coi più certi presidii e monumenti della scoria, della critica e diplomatica.* (Spoleto, Tip. di Vinc. Bossi 1851). È una nitida edizione, che ha la licenza dei superiori (Vidit. D. Guizzi. Can. Theol. Ven. Sem. Rect. Rev. Archiep. et Gubernii - Imprimatur F. Vincentius Leoni S. O. Spol. Inq.).

Il Tannoja (Op. cit. pag. 50 e seg.) riporta i vari giudizi dati da' dotti su questa stupenda opera, che, ripeto, sarebbe bastata, di per sé sola, ad affermare la fama del di Meo.

Ma oggi questo nome e l'opera sovramente critica e profondamente dotta va studiata e rivendicata; poiché Alessandro di Meo, ne' suoi *Annali* gettò la base di quella critica diplomatica che giudica, serenamente, dopo di aver constatata l'autenticità assoluta del documento illustrativo. Né si preoccupò di dichiarar falsi od alterati diplomi e pergamene appartenenti ad abbazie o a monasteri, ed affermant i diritti mai concessi e privilegi fantastici. Pei tempi nei quali egli scriveva non è piccola cosa affermare, per esempio, la falsità degli istrumenti con i quali i monaci del monastero di Subiaco sostenevano diritti su terre giammai ad essi appartenute(1); affermare impostura dei *privilegi*, che credevan di vantare i monaci benedettini di S. Valerio (2); ricordare, quando per deferenza agli ordini ecclesiastici e monastici avrebbe potuto tacere, che Gilles, vescovo di Eureux, in una lettera pubblicata dal Warton, scrive che il vescovo di Chalons, il quale fu al concilio di Reims sotto Innocenzo II, volle che sapessero i poster i che, mentre era abate di S. Medardo, un monaco Guernone *in ultimo confessionis articulo se falsarium fuisse confessum* (3); affermare la falsità, di una bolla, pubblicata dal Mabillon, sulla vita di S. Stefano, e definire mera favola questo documento «che spir a impostura sciocchissima» e in forza del quale S. Stefano sarebbe stato a Benevento a fondare una Congregazione, con privilegio del 1073; privilegio di cui dichiara falsa la firma di Papa Gregorio, poiché le bolle autentiche dell'epoca portano la firma di *Gregorius in Romam Pontificem electus*, non mai di *Episcopus servus servorum Dei* (4); combattere l'opinione che S. Stefano fosse stato in Calabria, fra' Benedettini, quando, in Calabria, non fiorirono che Basiliiani (5); combattere il documento con cui Papa Gregorio avrebbe concessi privilegi a Gairoaldo, abate di Medardo di Soissons e ritenere questi documenti «sciocche e temerarie imposture» seguendo l'opinione del Perron, del Cointe, del Sirmondo e del Launoy, contro quella di Roberto Quatrimario, che pur era un monaco (6); criticare la lettera con la quale Giovanni IV avrebbe concesso ai monaci l'amministrazione delle parrocchie, non ancora esistenti, dichiarandola «impostura» della quale bisognerebbe «arrossire» (7); dichiarare «chimera» la fondazione del monastero di Forfa, nel 552 (8); accusare i monaci di «aver confuse così le cose» scrivendo le gesta dei Santi Abbati e dei fondatori, «foggiandole» molte volte, a lor modo, senza criterio, che «la critica non più vi conosce il vero» (9); affermare che Papa Gregorio ordinava le cose «ma a nome del Greco Augusto» senza che dominasse, assoluta, la Sede Apostolica (10); ricordare che Agatone, vescovo di Lipari, fu depresso per delitti (11); che Felice, vescovo di Taranto avea una cuncubina (12); dichiarare che il più delle antichissime carte dei monasteri, e quasi tutte quelle che parlano delle fondazioni, sono imposture (13); sostenere che Otranto non fu mai sotto il potere temporale dei papi, contro l'opinione pacifica degli scrittori della chiesa (14); accusare i monaci di S. Vito del monte Etna, di aver preso, ciascuno a sé, una donna, facendo cose detestabili (15); dire «impostura furbesca di monaco ozioso» il diploma con cui Flavio Agilulfo, longobardo, avrebbe fatte delle donazioni all'abate di Bobbio (16); dichiarare strana interpretazione data alla *Chiesa del Settimo Cielo*, anzi dirla «fandonia» poiché fu così detta da *Septimius Coelius, S. Abitinensis Africanæ Ecclesiae Pontifex*, soggiungendo che da *Settimio Celio* si passò al *Settimo Cielo* (17);

(1) Alessandro di Meo. *Apparato* etc. Cap. VI pag. 361 e 362,3.

(2) Ibid. pag. 362, 2

(3) Ibid. pag. 363, 2.

(4) Ibid pag. 373 e seg. 10.

(5) Ibid. pag. 373, 10.

(6) Ibid. pag. 383,12.

(7) Ibid. pag. 388, 13.

(8) Di Meo. *Annali critico-diplomatice*. Tom. 1. an, 570,1 pag. 39.

(9) Ibid. 385, 5 pag. 124.

(10) Ibid. 592, 1 pag. 161.

(11) Ibid. 592, 5 pag. 164.

(12) Ibid. 593, 4 pag. 171.

(13) Ibid. 594, 6 pag. 187.

(14) Ibid. 599, 7 pag. 216.

(15) Ibid. 600, 9 pag. 219.

(16) Ibid. 603, 4 pag. 246.

(17) Ibid. 605, 15 pag. 267.

attaccare di falsità la bolla , con la quale Papa Bonifacio IV avrebbe concessi al vescovo di Monopoli i fondi di molte chiesette (1); chiamare «opera di un monaco impostore» i due diplomi con i quali si sarebbero concessi privilegi all' abate di Bobbio (2); chiarire che il grato odore che spesso emanava dai corpi e dalle reliquie dei santi, non era opera soprannaturale, come dicono i cronisti e gli scrittori ecclesiastici, ma emanazione degli odorosi liquori che si diffondevano sui cadaveri, nei primi secoli della Chiesa (3); affermare che il Papa, a' tempi di Onorio I non avea padronanza alcuna su Napoli, contro l'opinione del cardinal Deusdedit, poiché i duchi di Napoli erano eletti dal popolo , riconoscevano la sovranità dei Greci Augusti, e non pochi di essi erano stati avversi al Pontefice (4); affermare che «più non si dubita che sia spurio il diploma» col quale Costantino avrebbe fatto la famosa donazione alla Chiesa, e dire falso il documento col quale Carlo II, re di Francia, avrebbe donato alla Chiesa l'Esarcato, le provincie di Venezia, l'Istria, il Ducato di Spoleto, di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monfelicce e la Corsica (5); combattere tutti i pretesi diritti dei monaci subbiacensi (6); combattere il diploma con cui Re Astolfo avrebbe fondati i monasteri di Fanano e di Nonantola, col quale si donavano beni, mai ad essi appartenuti (7); determinare, a l' anno 686, la translazione del corpo di S. Benedetto, da Monte Cassino, a Fleury, per opera di alcuni francesi d'Orleans e di du Maine , combattendo l'opinione del Cointe che la vuole avvenuta nel 663, del Paggi nel 654 e 656, del Muratori, nel 667, quando gli scrittori della Chiesa credono bestemmia il solo discuterne (8) e mentre gli editori s' affrettano ad accettare l'opinione del Mabillon, soggiungere , altrove (9), che la famosa translazione da Fleury è una fanfaluca, attribuita al voluto Anastasio, scrittore della cronaca cassinese; mettere in ridicolo lo stupore di Cedreno , che si commuove, innanzi a quelle che dovean essere stelle cadenti, credute chi sa quali cose «in secoli di niuna filosofia e di crassa ignoranza» (10).

Questo concetto, affermatore, costantemente, i diritti e le prerogative regie, contro le pretese dei monasteri, delle abbazie, della Chiesa, in un secolo in cui, per l'età, barbara, la potenza della Chiesa era grandissima, è un lato nuovo e notevole dell'opera del di Meo e fa di lui, padre liguorino, uno scrittore storico civile.

E non è, questa, l'ultima parte della sua gloria di scrittore.

(1) Ibid. 613, 4 pag. 284.

(2) Ibid. 615, 3 pag. 293.

(3) Ibid. 621, 2 [nota] pag. 304.

(4) Ibid. 627, 4 [iota] pag. 335.

(5) Op. cit. vol. III. 756. 8 pag. 17. 773, 7 pag. 89.

(6) Carlo Troya , in una delle sue postille all' Apparato [v. nota 6 pag. 11] a pag. 362, crede erroneo e *pieno di livore e di ignoranza* [sic] quel che il di Meo dice dei Subbiacensi. Afferma però, senza addurre argomenti: cosa facile a chiunque. Ed è strano che il postillatore sia il Troya.

(7) Op. cit. vol. II. 751, 4 pag. 379.

(8) È assai diffusa l'esposizione che gli editori fanno di questa importantissima questione. Egli ricorda l'opinione del Mabillon, che spiega il testo del Baronio, affermando che le ossa di S. Benedetto furono trasportate a Flourey , in Francia , rubate dai francesi d'Orleans e di du Maine, e le ceneri delle parti carnee disfatte [naso, bocca, occhi, ecc.] sarebbero restate a Monte Cassino. Ma ognuno vede come sia peregrina questa interpretazione. Quanto all' osservazione fatta che, cioè, il corpo di S. Benedetto sia stato ancora adorato, dal popolo, a Monte Cassino, è facile rispondere che la tradizione popolare non raccolse notizia della translazione, in tempi nei quali neppur i cronisti accennano al fatto, e che questa è gravissima questione dibattuta fra' dotti ed i critici diplomatici. V. Di Meo Op. cit. Ibid. 661, 2 pag. 92.

(9) Ibid. 754, 1 pag. 394.

(10) Ibid. pag. 382

()

Celestino De Marco

Carmelino Marinari

Celestino De Marco appartiene a quella esigua categoria di uomini che già da vivi entrano nella leggenda. Come i santi e i briganti (e i lupi). Perché eccezionali nel bene e nel male, si impossessano con prepotenza dell'immaginario collettivo e si collocano al di là del bene e del male.

Di Celestino De Marco doti principali erano l'intelligenza, la prontezza dei riflessi e lo straordinario acume. Per darne un'idea basti questo fatto raccontatomi dal figlio del suo guardiano, Salvatore Bonavitacola.

Dunque Celestino aveva un fratello, qui a Montella, zì' Carmino.

Questo zì' Carmino era un uomo mite devoto a Baccho e alla buona tavola e orgoglioso di un orologio d'oro con imponente catena dello stesso metallo che ostentava a ornamento della "cammesola", tanto che anche in pieno inverno teneva la giacca a cacciatore sbottonata e aperta affinché non celasse quel gioiello, regalo del fratello Celestino.

Ma, un brutto giorno, il povero zì' Carmino trovandosi a corto di soldi, e quindi di cibo e bevanda, si vide costretto a vendere l'orologio e catena. Chiaramente non fece parola con nessuno. Il solo a saperlo era il guardiano Bonavitacola che si guardava bene dal farsi scappare mezza parola di bocca.

Qualche mese dopo i due, zì' Carmino e Bonavitacola, si trovavano sulle Malte a controllare il bestiame al pascolo, quando improvvisamente su una collina di fronte apparve, inaspettato, Celestino in groppa al suo cavallo bianco. Tirò le redini e, quando il suo sguardo si posò sul fratello, urlò: «*Fetènte! T'ha vinnuto l'orologio*».

"E quisso parla pe lo riaolo", disse tra i denti il guardiano, mentre se a zì' Carmino qualcuno gli avesse aperto una vena non sarebbe uscita una sola goccia di sangue.

Celestino non aveva nessun bisogno di parlare col diavolo perché, se mai, dell'angelo con le alucce di pipistrello ne sapeva almeno una in più. A lui era bastato vedere il fratello con la giacca perfettamente abbottonata.

Ergo...

Eppure, a fuggire questo vago sentore di zolfo basta l'amore grande, e quasi commovente, che Celestino aveva per la natura e gli animali. I suoi cavalli e i suoi cani li trattava come persone. Si estasiava al canto degli uccelli (guai a chi ne toccava uno!) e contemplava i fiori che curava personalmente e che non osava nemmeno sfiorare.

Un giorno, questo me lo raccontava mio padre che era presente, un personaggio importante di Montella, in visita nella villa, si mise a manipolare e a fiutare rumorosamente certe bellissime rose, beniamine di Celestino che faceva rospi in corpo, come si dice, si gonfiava di rabbia e si tratteneva a stento dall'esplosione. Ma, mentre il personaggio ficcava per l'ennesima volta il naso in una rosa vellutata, una vespa, acquattata all'interno, glielo punse magnificamente.

Il personaggio si massaggiava la protuberanza, gemeva e tirava moccoli e Celestino esplodeva in un grido di giubilo: «*Addó è quera grèspa? l'aggia ra' 'na meraglia. R'oro nge l'aggia ra'*».

Questa lettera, scovata da quell'eccezionale segugio che è il terribile e dottissimo mio compariello Pinuccio Marano, è importante, perché sfata un'assurda diceria.

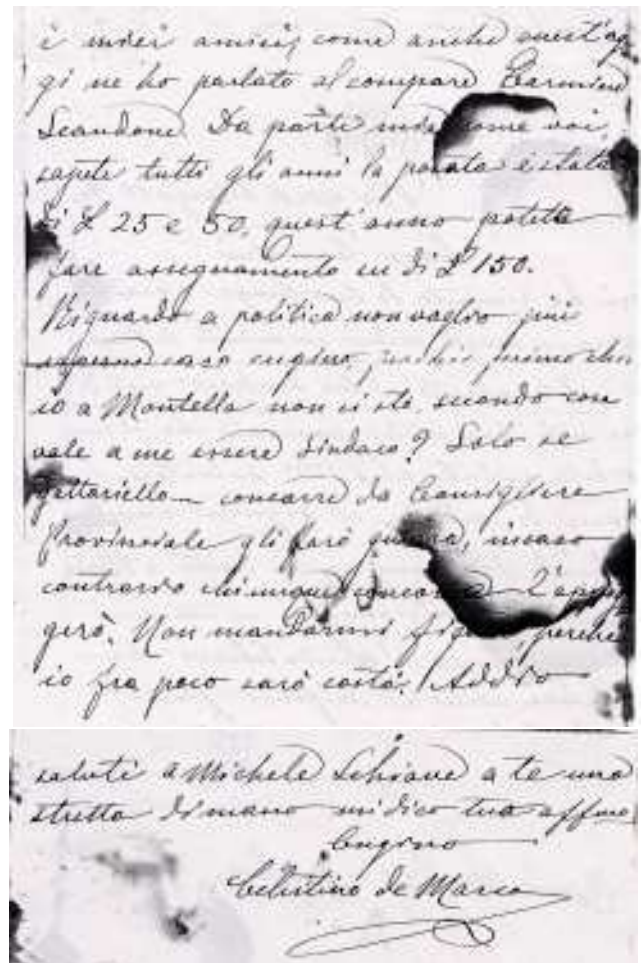
Per accrescere la fama di genialità negli affari e di self-made man, lo si diceva semianalfabeta, che a stento sapeva firmare, che non andava oltre il dialetto, che non conosceva l'italiano non essendo mai andato a scuola.

Questa lettera prova il contrario. È scritta in un italiano corretto, colorito e efficace e la scrittura è sicura e elegante.

È mio parere che Celestino De Marco sia stato un uomo. Nel senso di Diogene.



CdeM
 New York Marzo 10 1908
 Caro Carmine
 Ieri ho ricevuto la tua lunga e gradita lettera, e senza perdere un minuto di tempo ho subito aderito al tuo desiderio; cioè di far noto ai nostri paesani, che il denaro delle offerte al SS. ^{mo} Salvatore invece di spedirle al Signore Giuseppe Colucci dovranno essere dirette a Michele Schiavo. A Paterson già ne stavano intesi per mezzo del Maestro Schiavo che già aveva scritto ad Alfonso Fierro; a Philadelphia ho scritto a tutti i miei amici; come anche quest'oggi ne ho parlato al compare Carmine Scandone. Da parte mia come voi sapete tutti gli anni la posata è stata di lire 25 e 50, quest'anno potete fare assegnamento su di lire 150.
 Riguardo a politica non voglio più saperne, caro cugino, perché primo io a Montella non ci sto, secondo cosa vale a me essere Sindaco? Solo se Gattariello... concorre da Consigliere Provinciale gli farò guerra, in caso contrario chiunque concorra l'appoggerò. Non mandarmi fig... perché io fra poco sarò costà. Addio



salute a Michele Schiavo a te una stretta di mano mi dico tuo aff.mo cugino
 Celestino de Marco

CdeM

New York marzo 10 - 1908

Caro Carmine

Ieri ho ricevuto la tua lunga e gradita lettera, e senza perdere un minuto di tempo ho subito aderito al tuo desiderio; cioè di far noto ai nostri paesani, che il denaro delle offerte al SS. ^{mo} Salvatore invece di spedirle ai Signore Giuseppe Colucci dovranno essere dirette a Michele Schiavo. A Paterson già ne stavano intesi per mezzo del Maestro Schiavo che già aveva scritto ad Alfonso Fierro; A Philadelphia ho scritto a tutti i miei amici; come anche quest'oggi ne ho parlato al compare Carmine Scandone. Da parte mia come voi sapete tutti gli anni la posata è stata di lire 25 e 50, quest'anno potete fare assegnamento su di lire 150.

Riguardo a politica non voglio più saperne, caro cugino, perché primo io a Montella non ci sto, secondo cosa vale a me essere Sindaco? Solo se Gattariello... concorre da Consigliere Provinciale gli farò guerra, in caso contrario chiunque concorra l'appoggerò. Non mandarmi fig... perché io fra poco sarò costà. Addio salute a Michele Schiavo a te una stretta di mano mi dico tuo aff.mo cugino Celestino de Marco

Il 13 aprile 1848 la Camera dei Comuni di Palermo, in pieno accordo con la Camera dei Pari, dichiarò decaduto Ferdinando II di Borbone e avviò i lavori per la stesura dello Statuto dell'isola che fu approvato il 10 luglio dello stesso anno. Si riporta il verbale della seduta.

* * *

Presidente: Il Parlamento Generale dichiara: 1° Ferdinando di Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal Trono di Sicilia. (Voci festose - Straordinari applausi). 2° La Sicilia si reggerà a Governo costituzionale, e chiamerà al Trono un Principe italiano, dopoché avrà riformato il suo Statuto. (Generali applausi e rumori di gioia).

Amari: Signori, qui votare è ben poco, dobbiamo giurare; ponghiamoci la sinistra sul cuore, alziamo la destra, e tutti ad una voce gridiamolo innanzi a Dio: Ferdinando e la sua dinastia non dovranno più regnare in Sicilia!

Tibaldi: Decaduto il trono? Non basta; si dichiarì pubblico parricida, che deve pagare col sangue e con tutta la sua ladra fortuna le enormi atrocità per le quali ha fatto fremere l'intera natura. (Voci tumultuose da ogni parte).

In mezzo al frastuono il signor Carnazza dice brevi parole tendenti a disputarsi il primato per la sottoscrizione del decreto.

Tibaldi: Voi primo, ma nessuno sia l'ultimo; tutti in un cerchio.

Di Marco: Ora i martiri sono vendicati, ed i miei tra i primi. La mia famiglia è stata distrutta dal Governo borbonico per la causa della libertà. Voi l'avete vendicata, pienamente vendicata. Come Re è caduto; come privato, conviene dimenticarlo.

Carnazza: (Corre alla tribuna). Signor Presidente, il decreto non ha ancora forza di legge, la Camera dei Pari deve adottarlo.

Presidente: Si è già scritto perché si convochi; attendremo in permanente seduta. (Applausi tumultuosi).

Molte voci: I Pari accorrono, invitati dalla voce pubblica.

Carnazza: Signor Presidente, non occorre alcun invito: i Pari volano a convocarsi.

Presidente: Dunque lacero il foglio che si era disposto. (Nuovo scoppio di applausi).

(Le ringhiere son subito vuotate; il pubblico accorre in fretta alla Camera dei Pari. Si dispone intanto l'originale decreto; si destina una Commissione per portare il messaggio all'altra Camera e si propone l'appello nomi-

nale per apporre le firme al decreto. Alcuni rappresentanti chiedono l'ordine alfabetico dei nomi, altri quello de' comuni; a proposta del Presidente la sorte decide per quest'ultimo. Scorsa appena mezz'ora in grandi rumori, si annunzia che la Camera dei Pari è adunata. La Commissione parte a presentare il messaggio, e torna immediatamente ad annunziare che la Camera ben tosto deciderà. In meno di mezz'ora, il pubblico affollando di nuovo le ringhiere, fa presentire che il decreto era stato sanzionato dall'adesione dell'altra Camera. Immediatamente sopravviene la Commissione dei Pari. Siede dirimpetto al Presidente).

Il barone di S. Stefano (principe di S. Elia) ha la parola:

Signor Presidente, la Camera de' Pari non avrebbe potuto con maggiore sollecitudine corrispondere all'invito. Essa ha, non pure votato, ma piuttosto acclamato il decreto della Camera de' Comuni che dichiara Ferdinando II e la sua dinastia decaduti per sempre dal trono. (Applausi da ogni parte; si battono fragorosamente le mani, si sventolano fazzoletti, si grida in mille sensi, fra i quali abbiam potuto distinguere: VIVA IL PARLAMENTO, VIVANO I PARI, ecc.).

(In mezzo al tumulto il barone di S. Stefano depone sulla tavola del Presidente il messaggio dei Pari, e la Commissione esce accompagnata dagli evviva universali)

Presidente: Signori, l'entusiasmo così vivamente manifestato non mi ha permesso esternare alla Commissione di Pari i sentimenti che la Camera certamente avrebbe voluto manifestare. Io mi rallegro a veder un sì bello accordo tra le due parti del Potere legislativo. È in questo accordo che io veggio sempre più assicurati i destini futuri della nostra patria... (Nuovi applausi - Viva il Presidente!)

La seduta si scioglie alle 9, in mezzo alla più viva allegrezza, I rappresentanti che non avevano apposto le loro firme, vogliono rimanere.

Ferrara: (Di mezzo al tumulto) Firmiamo ora, qualcuno può morire stanotte, morrebbe col rimorso di non aver potuto col suo nome sanzionare la caduta di Ferdinando!

COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato ristretto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari

La Redazione

6^a puntata*FRANCESCO II - RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE*

Si fa ordine a don Raffaele Salerno, del comune di Camerota, consegnare al latore, senza punto esitare, la somma di ducati 120 da servire per paghe agl'individui componenti la colonna di formazione sotto il mio comando. E glielo partecipo per intelligenza. Il capitano comandante le armi borboniche Giuseppe Tardio.

E trovava complici nei componenti il municipio di Camerota, come risulta dalla seguente lettera:

Camerota, 4 luglio 1863. AMMINISTRAZIONE DEL COMUNE DI CAMEROTA. Al signor assessore don Paolo Ambrosano. Signore, Le si spediscono due donne, che con tutta premura le caricherete più che si possa di pane da servire per la gente armata prossima a giungere in questo comune, nell'intelligenza che il valore sarà pagato da questo comune.

Un ufficiale che per parecchi mesi fu comandante del distretto militare di Vasto, nell'Abruzzo Citeriore, ci narrava che un brigante fucilato perché colto con le armi alla mano prima di subire l'estremo supplizio dichiarava, come il suo capobanda, detto *Pizzolungo*, avesse letto a lui ed ai suoi compagni un ordine del giorno mandato da Roma da Francesco II, nel quale questi annunciando il ritorno prossimo nei suoi Stati esortava i briganti a perseverare. In altre carte sorprese sulle persone di malviventi che facevan parte della banda Chiavone, leggesi, come alcuni malfattori abbiano relazioni dirette ed immediate con la stessa persona di Francesco II, e lo tengano ragguagliato di ciò che i briganti fanno ed operano. E ci è stato parimenti riferito che quando il Chiavone fu con alcuni dei suoi più fidi seguaci ucciso per ordine di Tristany, questi desse contezza dell'accaduto con apposita relazione a Francesco II, ed atteggiandosi ad uomo politico gli riferisce come avesse fatto togliere di vita quei miserabili, perché colpevoli di volgari delitti, e che alla lettura di questa relazione Francesco II deplorasse la morte del Chiavone e dei suoi, e fosse compreso di vivo sdegno contro il Tristany che lo privava di così fedele ed affezionato servitore!

Il giorno 16 luglio 1861 due soldati del 44° di fanteria, per nome Carlo Bedoni e Bernardo Gamba furono, mentre scortavano un esattore da Morino a Rendinara, sorpresi da una decina di briganti, disarmati, fatti prigionieri e condotti prima in quella località del territorio pontificio denominata *Campoli*, e poi alla montagna detta delle *Scalette* sullo stesso territorio, dove il Chiavone ed i suoi seguaci tenevano il loro quartiere generale. Dopoché i due soldati vennero spogliati dagli abiti militari e vestiti da contadini si ebbero dal Chiavone ordine di andare a Roma, un foglio di via per ciascuno ed una lettera per il conte di Trapani, zio di Francesco II, e con esso lui dimorante in Roma; e perché non fuggissero ebbero anche una scorta brigantesca. Fortuna volle che sulla strada comparisse un distaccamento francese, alla cui vista i malfattori se la diedero a gambe ed i nostri soldati furono in grado di ripassare la frontiera e di tornare al loro reggimento di presidio a Sora.

Il giorno 24 luglio dello stesso anno alquanti masnadieri, guidati da un Luigi di Gian Marco Bianchi, si impossessavano per inganno del corpo di guardia di Luco, nel circondario di Avezzano, e prese le armi che rinvennero si diedero alla fuga associando nello stesso evviva il nome di Chiavone a quello di Francesco II.

Al principio dell'anno corrente in seguito a ricatto con sequestro di persona fatto dalla banda Crocco, nel circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, il delegato di pubblica sicurezza di Bisaccia procedeva all'interrogatorio del giovane sequestrato, e di un contadino inviato dalla famiglia a cercarlo: e l'uno e l'altro concordi deponevano che, trovandosi fra i briganti avevano veduto sopraggiungere un'altra banda guidata da un tale Teodoro il quale diceva a Crocco: «Due giorni dietro uno dei nostri amici è venuto a dirmi che il nostro Re Francesco nella primavera ci manda rinforzo di soldati con capi esteri, munizioni e denaro. E facilmente si mette egli stesso alla testa di soldati del papa e dell'Austria per entrare nel regno». Uno degli interrogati deponeva pur aver chiesto ad uno dei compagni di Crocco per nome Sacchitiello: «Che fai più in campagna; ora ti hai fatto i denari; perché non cerchi ritirarti?...» ed il Sacchitiello avergli risposto: «Io fui invitato da

parte del nostro Re Francesco, e perciò mi riunii con la banda. Ora ci è stato riferito, precisamente ieri dal capo della banda Teodoro che venne a trovarci, assicurando che egli aveva ricevuto notizia dal Re che in primavera ci avrebbe mandato sicuramente gran forza con capi esteri e denaro, ed egli stesso sarebbe entrato. Noi dunque attendiamo tale sua promessa. Allora mi vedrai, caro paesano, in altro stato. Basta ci rivedremo».

Ai primi di febbraio testé scorso un brigante per nome Francesco Gambaro si costituiva in Sant'Angelo dei Lombardi, ed interrogato per qual fine si fosse associato ai malfattori, rispondeva: «Mi unii alla banda di cui capo erano Andreotti e Sacchitiello fin dal 16 agosto dello scorso anno, giorno di San Rocco. La banda era di circa 40. Io qual pastore ero sempre a contatto coi briganti, ed in tale occasione m'illusero che loro erano protetti da Francesco II, che gli mandava danaro, munizioni ed armi, e che fra breve sarebbe entrato nel regno, ed a noi ci avrebbe dato molti terreni del comune e denari; mi dissero pure che il re è figlio di una Santa che protegge lui e noi... La banda ora è ristretta a pochi, perché i capi dissero ai briganti che il Re Francesco gli aveva fatto sapere che a primavera mandava soldati, danaro e munizioni per entrare nei paesi, ed egli stesso sarebbe entrato in Napoli, e perché in tempo d'inverno non potevamo mantenerci noi e cavalli, così ci disse ritirarci ed alla meglio nasconderci nelle case nostre e masserie degli amici per poi ritornare a primavera».

Le recenti irruzioni di bande con capi esteri nel territorio pontificio in provincia di Aquila sono illustrazioni e conferma di queste deposizioni; qualsivoglia commento tornerebbe inutile.

Tutte le irruzioni di briganti nel territorio pontificio sono promosse ed apparecchiate dai Comitati borbonici qua e là sparsi fuori del nostro Stato, di concerto con quelli che hanno stanza al di dentro. Ve ne ha a Marsiglia, a Parigi, a Malta; abbondano a Roma e nelle località vicine alla nostra frontiera. Il Comitato di Alatri è presieduto e diretto dal vescovo di quella diocesi. Ed allo stesso modo con cui sono innegabili le frequenti e strette relazioni tra briganti e Comitati borbonici non possono nemmeno essere rivate in dubbio le relazioni fra queste ed il principe che già fu sovrano delle provincie del mezzodi dell'Italia. I capi di quei Comitati residenti in Roma fanno notoriamente parte della Corte di Francesco II, e le comunicazioni per via di corrieri di ogni condizione, di ogni nazione e di ogni sesso con le provincie napoletane sono incessanti. Francesco II adunque è consapevole di tutte le macchinazioni, e non tollera ma vuole che la sua causa sia rappresentata e servita dai masnadieri e dai predoni. Alla sventura anche meritata si deve rispetto; né mai noi vorremmo sfuggisse dalle nostre labbra una sola parola che suoni insulto ai caduti. Come fu eroica nel soffrire, l'Italia è magnanima nel perdono agli offensori. Ma il principe che all'ombra di un vessillo glorioso ed amico all'Italia, non ha ribrezzo di scatenare orde di ribaldi per arrecare la desolazione in quelle provincie, che non seppe conservare alla sua dominazione col valore, ha con ciò rinunciato allo stesso diritto della sventura, e dispersa dall'obbligo di qualsivoglia riguardo e compianto. Egli non è più il principe esautorato e nemmeno il pretendente, ma il complice, l'istigatore, il manutengolo di Crocco, di Ninco Nanco e di ogni maniera di volgari e miserabili scellerati.

I soccorsi materiali che il soggiorno di Francesco II nella eterna città procaccia al brigantaggio nelle nostre provincie non ne sono però la peggiore né la più dannosa conseguenza. Gli effetti morali e politici sono di gran lunga più nocivi alla pace, alla sicurezza ed alla prosperità di quelle provincie; sicché quand'anche quel principe non inviasse né un sol quattrino, né un sol uomo alle orde dei malviventi, il solo fatto della sua permanenza in Roma sarebbe fomite grandissimo del brigantaggio. Allo stesso modo con cui durante il decennio dell'occupazione militare francese il soggiorno di Ferdinando I e della sua Corte in Sicilia, oltre alle continue spedizioni di briganti nelle Calabrie, manteneva viva la speranza dei partigiani della dinastia borbonica; il soggiorno attuale di Francesco II a Roma è, se non argomento, certo pretesto plausibile e non destituito delle apparenze della verosimiglianza, a colpevoli speranze, a pronostici protervi. Nel decennio il buon senso popolare aveva battezzato coloro che aspettavano il ritorno di casa Borbone con la espressiva locuzione di *speranzuoli*: ed oggi non ne mancano. Costoro fanno assegnamento sulla ignoranza e sulla credulità delle moltitudini, sulla difficoltà delle comunicazioni, e divulgano di continuo le più insigni fandonie, le più grossolane fole, le quali naturalmente non si avverano mai, sortiscono l'effetto che se ne ripromettono coloro che le diffondono, quello vale a dire di commuovere, di agitare, di impaurire. Ieri erano gli Austriaci che

avevano occupato parte dell'antico reame; oggi sono i Francesi che hanno costretto il re Vittorio Emanuele a spezzare l'italica corona, ed acconciarsi alla confederazione; domani è Francesco II che preceduto da immenso corteggio di soldati e diplomatici sta per riporre il piede negli antichi dominii. Tutte queste dicerie derivano la facilità con la quale sono credute dalla presenza di Francesco II in Roma: il giorno in cui egli fosse in Ispagna, in Baviera od in qualsiasi altra contrada di là delle Alpi nessuno più vi aggiusterebbe fede. Durante il decennio i Borboni ricoverati in Sicilia millantavano l'amicizia palese ed efficace dell'Inghilterra; oggi il Borbone ricoverato a Roma non può di certo vantare l'amicizia della Francia, ma dal contegno di questa trae a suo pro maggiore utilità di quella dei suoi antenati ricavassero dagli Inglesi nell'epoca testé rammentata. Francesco II, vanno sussurrando tuttodi fra le moltitudini i suoi fautori, non è l'ospite dei Francesi, ma del Santo Padre; quelli non sono suoi amici; ciò non ostante sono costretti a rispettarlo tanto egli è forte, e rispettandolo dimostrano essere persuasi che l'unità italiana non può reggere, e che un giorno o l'altro Francesco II tornerà, anche loro malgrado, nei suoi Stati. Così ragionano costoro, ed il ragionamento colpisce le moltitudini, le quali non vanno tanto per il sottile, non sono iniziate agli andamenti misteriosi della politica, e vedendo che quei discorsi concordano con i fatti apparenti, di leggieri si persuadono che hanno fondamento di vero, e senza più credono l'incredibile, l'assurdo come articolo di fede. Francesco II a Roma, ospite del papa, non molestato dai Francesi, circondato da una Corte alla spagnuola, con diplomatici accreditati presso di lui come se fosse nel pieno esercizio degli attributi della sovranità, libero di fare quel che meglio gli aggrada e di ordire qualunque macchinazione a danno dell'Italia è tal fatto il quale anche senza tanti commenti colpisce profondamente quelle popolazioni immaginose, e valga il vero, colpirebbe anche altre meno di esse fantastiche e proclivi a credulità. La conseguenza morale del sentimento di sfiducia e di dubbiezza intorno all'avvenire che questo fatto genera ed alimenta è di per sé solo un male gravissimo, ed una delle più salde radici del brigantaggio. I malfattori vi attingono forza ed incoraggiamento perenne a perseverare nelle opere infami; la presenza di Francesco II a Roma implica per essi la certezza del di lui ritorno a Napoli, la eventualità di quel ritorno è guarentigia ad essi di lucro, di onori, di premio e nel caso più disperato d'impunità. Il giudice del mandamento di Cerignola ci narrava di aver saputo da un brigante tenuto prigioniero nelle carceri di quella città avere Crocco dichiarato di essere pronto a consegnarsi nelle mani della giustizia, a costituirsi, quando avesse avuto certezza che Vittorio Emanuele fosse entrato in Roma. E v'ha anche che afferma che il Crocco due volte è stato visto a Roma travestito da frate per conferire con Francesco II od altri della sua famiglia. Un brigante di anni 17, per nome Giuseppe Ciampaglia, arrestato lo scorso mese di marzo in Termoli, interrogato dal giudice di quel mandamento deponiva che un capo brigante lo aveva costretto a seguirlo e gli prometteva di armarlo e di dargli un buon cavallo, e così con la comitiva tutta armata recarsi in Roma per far tornare Francesco II.

La dimora di Francesco II nella capitale d'Italia accenna pure ad una delle altre maggiori cause della durata e della tenacità del brigantaggio nelle provincie napoletane, alla connivenza vale a dire ed alla complicità del Governo pontificio. Si dirà forse che l'ospitalità non implica solidarietà di doveri tra chi la concede e quegli che l'accetta; che il beneficio non conferisce al benefattore la prerogativa di vincolare la libertà delle azioni del beneficiario; e che perciò chi dona l'ospitalità può ripudiare la responsabilità dei portamenti di chi la riceve. Ma anzitutto è a riflettere che l'ospitalità elargita dal Governo pontificio a Francesco II non è corollario del principio del diritto di asilo, sacro ed inviolabile presso le libere nazioni, ma bensì concessione spontanea e ritrattabile di quel Governo. In secondo luogo tra i desiderii e gli atti del Governo pontificio e quelli della Corte borbonica è tale identità, da cui scaturisce piena ed evidente la comune solidarietà e la responsabilità comune.

Gli abitatori del Vaticano non possono ignorare e non ignorano di certo quali siano il contegno, i portamenti, le opere degli abitatori del palazzo Farnese; e per ciò sono sindacabili degli atti di costoro come se fossero atti loro proprii. Questa verità non ha d'uopo di essere dimostrata: la sua evidenza è palpabile. L'officina d'importazione del brigantaggio nelle provincie napoletane stabilita da Francesco II e dai suoi seguaci cosmopolitici in Roma è la condanna di chi l'ha stabilita, e di chi la tollera e la sovviene.

Dicesi che l'asilo concesso in Roma a Francesco II abbia avuto a motivo un pensiero di gratitudine, e che Pio IX abbia voluto ricambiare al figlio l'ospitalità usatagli dal padre in Gaeta negli anni 1848 e 1849. E

sia pure. Pongasi pure che in ciò non entrino per niente le ragioni politiche, e campeggi esclusivamente il sentimento della riconoscenza. Ma che? Questo sentimento deve forse imporre il silenzio a quelli della giustizia, della umanità, della carità? Abusando della ospitalità concessagli dal pontefice, Francesco II se ne è reso immeritevole, e quindi doveva essergli tolta; ciò non è stato fatto; dunque la tolleranza dell'abuso si risolve necessariamente in preta ed incontrastabile complicità.

Ma se Francesco II ha abusato ed abusa della ospitalità largitagli dalla persona del pontefice, non può essere addebitato della stessa colpa verso il Governo pontificio. Discorrendo in modo generico, si può inferire la connivenza dalla tolleranza, la complicità dalla inerzia nell'impedire il male; ma i fatti chiariscono che la connivenza e la complicità del Governo pontificio col brigantaggio non si restringono negli accennati confini; poiché sono connivenza sciente e deliberata, complicità attiva, perenne, efficacissima. «Francesco II, ci veniva detto a Sora, è il perno del brigantaggio; ma il Governo pontificio palesemente lo tutela. La radice del brigantaggio, ci diceva il senatore Ferrigni, avvocato generale presso la Corte di cassazione di Napoli, è a Roma; finché quella non sia tolta non sarà estirpato il brigantaggio. Da Roma, ci diceva il senatore Niutta, presidente di quella stessa Corte, viene il principale alimento al brigantaggio. L'incitamento massimo, ci diceva l'illustre Luigi Settembrini, viene da Roma; di dove più che il danaro viene l'idea che lì è il re delle Due Sicilie che può tornare».

I fatti dimostrano che queste opinioni autorevoli hanno fondamento nel vero. A Roma havvi un ordinamento regolare di bande, come di esercito che si ammannisca per combattere nemici. I conventi di Trisulti e di Casamari sono ricettacoli notissimi di briganti; sono i loro quartieri di predilezione. Nel 1861 mons. Montieri, vescovo della diocesi di Sora, ora defunto, aveva fissato stanza nel Convento di Casamari, ed ivi con l'assistenza del padre abate di detto monastero e di parecchi legittimisti forestieri organizzò quella banda di briganti, capitanata dal De Christen, che venne sconfitta ed inseguita dalle truppe comandate dal nostro valoroso collega, il generale Maurizio di Sonnaz. Naturalmente la polizia pontificia adopera tutte le scaltrezze immaginabili, perché manchino le prove dirette e giuridiche della sua connivenza con i masnadieri. Le astuzie però, le cautele, le accortezze sono tradite dai fatti. Le bande si organizzano sul territorio romano senza molestia di sorta alcuna. Il Tristany fa forniture di pane e di viveri dentro i paesi senza che le autorità pontificie trovino nulla a ridire. Nel mese di marzo 1862 si spedivano da Veroli 121 razioni di pane al giorno ai briganti raccolti nel convento di Trisulti; né ostacoli di sorta erano frapposti a quest'invio quotidiano. Due volgari grassatori nativi della Selva di Sora abitano a Veroli, e fanno da guida e a Tristany e ai gendarmi pontifici. Le provincie di Frosinone e di Velletri sono quelle dove più d'ordinario le bande si formano; nessuno dei contadini di quelle due provincie vi prende parte; sono avventurieri forestieri, oppure malviventi e miserabili provenienti dalle provincie napoletane. I componenti della banda di Tristany sono per la maggior parte vestiti con la divisa militare, e coloro che recitano la parte di ufficiali recano i distintivi dei rispettivi gradi. La polizia pontificia non ha occhi per vedere questi apparati di guerra, e li lascia compiere tranquillamente senza arrecare ad essi il più lieve disturbo.

Alla fine della stagione estiva dell'anno 1861 la banda capitanata dal Chiavone, che tante volte disfatta erasi altrettante volte rifornita e rifatta, raggiunse proporzioni rilevanti. Si partiva in otto compagnie di 50 uomini ciascuna, ed annoverava i suoi capi con le denominazioni di gradi tolti dalla gerarchia militare. Fra i suoi componenti, massime tra sedicenti capi, erano avventurieri spagnuoli, francesi, svizzeri, irlandesi ed il belga Trazigny. Cotesta banda accantonava impunemente verso la frontiera di Sora, tra Santa Francesca e Casamari; aveva persino gli avamposti e le vedette; né mai ebbe a patire molestia alcuna, finché essendosi risolta l'11 novembre 1861 a passare la frontiera si ebbe dalle nostre truppe il meritato castigo nei combattimenti d'Isoletta e di San Giovanni Incarico.

Ogni qualvolta i briganti valicano la frontiera sono stati incontrati dalle nostre truppe e sbaragliati, ma poi hanno avuto sempre agio di rifarsi e di riordinarsi ripassando sul territorio romano. A Campo di Fiori e a piazza Montanara in Roma vi sono persone le quali notoriamente ingaggiano chi possono trovare per le orde brigantesche. Scelgono e trovano le loro reclute fra contadini dell'Abruzzo Aquilano che sono fuggiti per tema della leva, oppure per delitti. Il Governo pontificio sovviene con armi e con danaro, e per non essere scoperto adopera ogni sorta di artificio. Una volta, a modo di esempio, fornì parecchie centinaia di

cappotti militari, e per riuscire nell'intento il Ministero delle armi annunciò una vendita all'asta pubblica di quei cappotti. Un prete francese si presentava all'incanto e faceva mostra di comprarli. Una volta in poter suo li consegnava puntualmente a coloro ai quali erano destinati. I Comitati borbonici di Alatri, di Frosinone, di Ceccano, di Velletri, di Pratica si adoperano senza posa a sovvenire in ogni maniera i briganti. Del Comitato di Frosinone fanno parte un giudice, un cancelliere vescovile, due canonici ed il curato; di quello di Ceccano una persona addetta al servizio della casa del cardinale Antonelli; di quello di Alatri fanno pure parte dei canonici; di quello di Pratica l'arciprete che talvolta accompagna di persona i briganti. All'Abbadia dei Passionisti in Ceccano risiedono un gendarme pontificio e due gendarmi pensionati che servono da guida ai masnadieri. Né il Tristany si dà nessuna briga di mascherare il suo scopo; assume palesemente il titolo di maresciallo di campo comandante le regie truppe del regno delle Due Sicilie. Abbiamo veduto in proposito un documento originale che qui trascriviamo:

*Comando supremo delle regie truppe del regno
delle Due Sicilie*

N. 41

Spedisco a bella posta il mio quartier mastro con incarico di riscuotere delle somme di taluni signori che lei sa; a cui sono diretti li uniti ufficii, ed alla ricevuta della moneta il detto quartier mastro consegnerà agl'interessati la regolare ricevuta.

Impegno lei di adoperarsi a tutt'uomo per lo adempimento di questo affare, facendolo certo di tutta la mia considerazione.

Dal quartier generale di Reginara

15 luglio 1862.

*Il maresciallo di campo
R. TRISTANY.*

Al signor Isidoro Borselli, capitano, in Ceprano.

Accanto alla firma del Tristany è l'impronta del suggello borbonico, identica a quella della quale abbiamo accennato a proposito della lettera del brigante Tardio in provincia di Salerno.

Dalle deposizioni fatte e giuridicamente raccolte dai due fratelli Colafella, ex soldati borbonici, dinanzi al presidente della gran Corte criminale di Chieti il giorno 27 gennaio 1862, risulta: che gli arruolati borbonici, e volontari ed ex soldati, fossero acquarterati parte fuori, parte dentro Roma, e questi ultimi a San Sisto vecchio, che i loro ufficiali fossero parte napoletani, parte stranieri, che essi fossero calabresi, abruzzesi, siciliani e napoletani, che ricevessero gli ordini da Francesco II, che, prima di essere acquarterati, avessero per parte di lui 25 grana al giorno e dopo acquarterati, pane e zuppa, oltre abito bigio, fucile, baionetta e sciabola, e che vi fosse tempo nel quale erano costretti a far esercizi militari.

La notte del 5 e 6 aprile dell'anno 1862, un duecento briganti, che al solito si erano accozzati ed impunemente ordinati nel territorio pontificio, valicavano il Liri, ed alle 10 antimeridiane del giorno 6 piombavano inaspettatamente sopra Luco paesello collocato sulle sponde del lago Fucino nel circondario di Avezzano. Il presidio era composto da un distaccamento di 20 uomini del 44° di fanteria, cinque dei quali, per ragioni di servizio erano assenti. Nel volgere di pochi momenti i briganti baldanzosi per il soverchiante numero occuparono tutto l'abitato. Il sergente che comandava il distaccamento, si asserragliò nella caserma risoluto a vender la vita a caro prezzo. Lunga e accanita fu la lotta: la porta della caserma non poté essere atterrata; ed allora i briganti, saliti sul tetto, si diedero a rovinar le tegole ed a gettar fascine, alle quali appiccarono il fuoco. I soldati non posavano dal combattere; sparavano dai fori del tetto, dalle finestre; alle intimazioni di resa, rispondevano con rifiuto sdegnoso. L'accanita lotta durava tre ore: già il tetto ardeva, e minacciava di seppellire sotto le fumanti rovine l'eroico drappello; allorché una pattuglia di cinque uomini ed un caporale, uscita dal vicino paesello di Trasacco in perlustrazione, udito il rumore della moschetteria, accorreva al passo di carica ad aiuto degli assediati. Quel caporale prese incontanenti disposizioni militari opportune ed ingegnose, si avanzò impavido verso Luco al grido di *Savoia*; i briganti che stavano in vedetta alla punta del villaggio stimarono che quei pochi soldati fossero l'avanguardia di una colonna di truppe che

muovesse per assalirli, e perciò dato di fiato alle trombe per avvertire i compagni del creduto pericolo, la comitiva tutta si diede alla fuga. Il capo, che era un Pasquale Mancini, di Pacentro, luogotenente di Chiavone, veniva preso e fucilato. La stessa sorte toccò ad altri; la banda fu decimata e dispersa. Fra gli arrestati era un tal Padulli, ex sergente borbonico, il quale, interrogato, dichiarava: gli arruolamenti farsi a Roma, presso il farmacista Vagnossi, a Campo di Fiori; essere la sua banda (forte di 200 uomini) partita da Roma il 30 marzo a piccoli distaccamenti da 15 a 20 uomini l'uno, essersi radunata il 4 aprile nel piano di Arcinazzo non lungi da Trevi, vicino ad un'osteria: aver ivi incontrato un carro carico d'armi, che aspettava la banda; le armi essere state distribuite da un prete per nome don Luigi, il quale compartiva loro la benedizione e poi li dicesse alla volta di Anticoli; più lungi aver trovato in una masseria gli abiti militari, e tutti i briganti aver ricevuto un cappotto grigio sul modello francese con i colli gialli ed i rispettivi sacchi.

Permessi gli arruolamenti, gli esercizi militari degli arruolati, lasciata piena libertà alle bande in tal guisa organizzate di percorrere senza molestia il territorio romano e di cercarvi scampo sicuro dalla giusta punizione, che senza alcun dubbio riceverebbero dalle truppe italiane, qualora queste potessero oltrepassare la frontiera; data piena balia ai capi delle masnade di far forniture di viveri nei paesi; dare i gendarmi per guida ai briganti; non torcere neppur un capello a nessuno dei componenti i diversi Comitati borbonici: e che cosa potrebbe fare di più il Governo pontificio per mettere in piena luce la sua cooperazione incessante al brigantaggio?

Né, a malgrado delle astuzie e delle precauzioni della polizia pontificia, mancano documenti autentici a corroborare materialmente il convincimento morale che risulta dal complesso dei fatti e dalla logica stessa delle cose. Le due lettere che qui trascriviamo, vennero scritte da un brigadiere dei gendarmi pontificii, vale a dire da un individuo che non poteva certamente aver carteggio e relazioni con i briganti, se non ne avesse avuto il beneplacito dai suoi superiori od almeno non fosse stato certo di non incorrere nel loro sdegno. Ora codesto brigadiere era in carteggio con Chiavone, e gli dava dell'eccellenza. In quell'andar di tempo Chiavone stava sulla montagna tra Veroli e Sora; i soccorsi in uomini ed armi gli pervenivano da Roma e da Velletri, ma per salvare le apparenze, gli uomini che dovevano raggiungerlo evitavano di battere le strade principali, e per Vallecorsa prendendo il confine e lasciando a destra Terracina si recavano alla residenza del ladrone, la cui banda erano chiamati ad ingrossare. A Sezze poi teneva domicilio un Gallozzi, famiglio e colono della casa Antonelli, il quale fu nominato da Chiavone tenente prima e poi capitano, con l'incarico di radunare ed indirizzare i briganti, e provvederli dell'occorrente. Sembra che un incarico dello stesso genere venisse affidato al gendarme che scriveva la lettera, e che quegli, rispondendo, accettasse.

Ecco questa lettera:

*Lì 5 settembre 1861
circa le ore 16 italiane.*

*Gendarmeria pontificia
Comando della brigata Vallecorsa
(D'UFFICIO)*

Eccellenza,

Contro ogni mio merito nell'ora suindicata ho ricevuto il di lei dispaccio in data di ieri per mezzo di due di lei corrieri; dai suddetti due corrieri ho inteso tuttociò che brama l'E. V. che io eseguisca. Dal canto mio l'assicuro, signor generale, che farò del tutto, anche a costo della vita, onde poter appagare le brame dell'E. V., e la prego di stare tranquillo che il tutto sarà provveduto colla massima tranquillità e segretezza.

*Mentre con sensi della più alta stima e profondo rispetto passo rassegnarmi
Dell'Eccellenza Vostra*

*Il Comandante la brigata
GAETANO BOLOGNESI, brigadiere.*

A sua Eccellenza

Signor generale in capo Chiavone.

Sotto la firma e il timbro della gendarmeria pontificia.

L'altra lettera era indirizzata al Gallozzi:

Mio ottimo ed eccellentissimo sig. tenente Gallozzi,

La prevengo, signor tenente che, contro ogni mio merito, in questo momento, che sono le ore 16 italiane, ho ricevuto per mezzo di due corrieri un dispaccio di S.E. il signor generale in capo Luigi Chiavone, comandante tutte le Truppe Regie Napolitane; che conviene che io cerca in ogni modo possibile di assistere, e di portare in salvo fuori della mia giurisdizione gl'individui ed armamenti che porteranno seco quando giungeranno per quella volta.

Per questo, signor tenente, la prego di assicurare il lodato generale, che dal canto mio farò del tutto anche a costo della vita, per poter appagare alle brame in quanto mi viene ordinato nel suddetto dispaccio.

Come pure le fo noto, signor tenente, che la di lei rispettabile famiglia si ritrova nella più perfetta salute, ed io quasi ogni giorno mi porto alla loro abitazione esortando alla signora di lei consorte a vivere nella più perfetta tranquillità in tutti i rapporti, mentre siamo alla fine dei seguaci iniqui ed assassini che colle loro infamità hanno fatto, sicché che per fino hanno tentato di levare i diritti della Nostra Santa Madre Chiesa. In questo incontro sono a pregarla, signor tenente, a fare conoscere a Sua Maestà, per mezzo anche dell'eccellenza signor generale Chiavone, la fedeltà e premura che io ho anche per le sue truppe abbenché ci ritroviamo nei momenti più critici, ma ormai si farà giorno anche per noi.

In attesa della di lei sperimentata bontà che vorrà provvedere a calcolo di quanto sopra, la prego in pari tempo a perdonarmi della libertà che mi prendo, mentre con sensi della più alta stima e profondo rispetto passo all'alto onore di ossequiosamente rassegnarmi.

Di lei Signor Tenente

Da Vallecorsa, li 5 settembre 1861.

*L'affezionatissimo, a tutta prova
GAETANO BOLOGNESI, Brigadiere.*

E nemmeno a questa seconda lettera manca il timbro della gendarmeria pontificia.

Un altro brigadiere della gendarmeria pontificia, per nome Fontini, comandante la stazione di Torretre Ponti scriveva al suo capitano, cavaliere Fabbo, residente in Velletri, una lettera, nella quale lo avvertiva di aver ricoverato dieci ufficiali spagnoli, destinati a raggiungere sulle montagne di Ceccano le truppe di Francesco II, ossia i briganti, di averli sottratti alla vigilanza delle truppe francesi, e poi di averli fatti accompagnare da due guide al posto, dove avevano a recarsi.

Il giorno 16 luglio 1861 quattro reali carabinieri, perlustrando la montagna di Sora, videro un uomo vestito alla foggia del paese, il quale, rivolgendosi ad essi la parola, disse: *Che, cercate del nostro generale?* I carabinieri ebbero tosto ad accorgersi che v'era un equivoco; ed all'interrogazione risposero affermativamente. Allora colui replicò: *ebbene, vi ci condurrò io, ma aspettate un momento;* così dicendo, si avvicinò ad un albero, vi salì sopra, ne prese un fucile nascosto fra i rami, e poi si avviò verso la vetta della montagna a guida dei carabinieri, i quali però non gli fecero proseguire il viaggio, ma arrestatolo lo condussero a Sora. Quell'uomo era della banda di Chiavone, e vedendo i nostri carabinieri aveva preso abbaglio e creduti gendarmi pontificii.

Il giorno 29 agosto 1861 una pattuglia di bersaglieri eseguiva una perlustrazione nelle vicinanze di Fondi per catturare alcuni briganti; i gendarmi pontificii, di stazione all'Epitafio, spararono proditoriamente otto colpi di fucile su i nostri soldati, ferirono leggermente un sergente, mortalmente un bersagliere del 28° battaglione per nome Guindani.

La sera del 12 settembre un operaio francese, che lavorava alla strada ferrata da Napoli a Roma, innalzò una bandiera italiana su di una trave del ponte d'Isoletta sul Liri, ma dalla parte del nostro territorio. Non si tosto questa bandiera fu veduta dal brigadiere dei gendarmi pontificii ch'era di stazione alla parte opposta, preso com'era dal vino, incominciò a profferire insulti, fece schierare i suoi uomini e tirare sulla bandiera nove colpi di fucile, i quali rompevano il bastone che la sosteneva; e poi, non contento di ciò, s'impossessava della bandiera, che nessuno difendeva, e la portava via. Non si tosto il maggiore Freyre, comandante il 4° battaglione del 59° di fanteria (brigata Calabria) e residente ad Arce, veniva informato dell'oltraggio, si affrettava a scrivere al capitano comandante la compagnia di stanza ad Isoletta questo telegramma:

(continua)

Maestri comunali come extracomunitari

a cura di Carlo Ciociola

«Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?»

Nel 1859 nel Regno di Sardegna fu emanata una legge di ben 380 articoli per le scuole di ogni ordine e grado a firma del Ministro Gabrio Casati. Detta legge estesa, progressivamente, a tutta l'Italia a seguito dell'unificazione del paese, prevedeva l'obbligo per i Comuni di impartire l'istruzione obbligatoria in un corso inferiore costituito di due classi; la prima classe se numerosa poteva essere sdoppiata in una prima inferiore e superiore. L'obbligo previsto dalla legge Casati ebbe seguito solo nel 1877 con la legge Coppino. Nei Comuni maggiori era previsto l'istituzione di un corso superiore di due anni la cui frequenza non era obbligatoria.

Con la legge Daneo-Credaro del 1911 le scuole primarie dei comuni furono avocate allo Stato, ad eccezione di quelle dei Comuni capoluoghi di provincia.

La legge Casati distinse le scuole in classificate e non classificate. Le prime furono suddivise in urbane e rurali e per quanto riguarda la retribuzione del personale in inferiori e superiori. Le scuole non classificate erano quelle funzionanti nei comuni o in borgate aventi meno di cinquecento abitanti o aperte per una sola parte dell'anno e gli stipendi erano stabiliti dai comuni in relazione alle loro possibilità economiche.

Montella a seguito dell'unità d'Italia rientrò, per quanto riguardava l'istruzione primaria, nell'ambito della legge Casati e quindi, per numero di abitanti ebbe scuole classificate in un primo momento rurali e successivamente urbane con l'obbligo di corrispondere le retribuzioni annue agli insegnanti secondo le tabelle della citata legge e successive modifiche.

Ed invece,... il Comune di Montella impose ed ottenne che i maestri percepissero uno stipendio inferiore al minimo tabellare previsto dalla legge con la minaccia del licenziamento.

Tale comportamento illecito, disonesto, camorristico messo in atto dagli «amministratori» comunali andò avanti dall'anno 1876 al 1889, malgrado le proteste dei maestri che per timore di perdere il posto non osarono adire l'autorità giudiziaria o quella amministrativa.

Per la verità due soli insegnanti, il maestro Giuseppe Schiavo e la maestra Mariannina Capone agirono con encomiabile determinazione per il rispetto dei loro diritti. A distanza di anni, anche gli altri maestri, per le mutate condizioni «delle cose e dei tempi», reclamarono il rimborso di quanto il Comune illegittimamente aveva loro sottratto e per tal fine si rivolsero al notaio Alfredo Ciociola che stese una memoria con la ricognizione dei fatti, le osservazioni di diritto, le ragioni della legge, le considerazioni di ordine giuridico e morale, ecc., concludendo il suo lavoro con l'auspicio che «l'Amministrazione comunale saprà compiere un atto di giustizia e di alta morale facendo pieno diritto alle domande degli insegnanti».

Nelle pagine che seguono viene riportata una parte significativa ed esauriente della memoria del notaio Alfredo Ciociola.

* * *

«Con circolare del 2 maggio 1876 il Sindaco notificava ai maestri elementari di questo Comune quanto segue:

«Mi affretto di partecipare alle SS. LL. che questo Consiglio Municipale nella sessione ordinaria di questa mane ha deliberato di metterle in mora a dichiarare fra quindici giorni da oggi se intendono di essere confermate nella carica di Insegnanti Municipali pel venturo esercizio 1877 con la condizione formale di accettare e contentarsi dello stipendio, che percepiscono per l'esercizio volgente, senza veruna riserva ed eccezione, e con diffidamento che, non accettando tale condizione, restano fin da oggi licenziate dall'impiego pel venturo anno scolastico».

A seguito di tale minaccia, con quanta spontaneità ognuno può comprenderlo, i maestri, a sedici maggio 1876, rilasciarono la seguente dichiarazione:

«Dichiariamo noi sottoscritti Maestri comunali di accettare pienamente in tutto il suo tenore le deliberazioni prese da questo Consiglio Comunale, nel 2 volgente mese, e ci obblighiamo espressamente di restare contenti dello stipendio che attualmente percepiamo in lire quattrocento per noi maestri inferiori, e in lire cinquecentocinquanta

pel maestro superiore Schiavo Giuseppe, Campagna Pasquale, Marano Michele, De Stefano Salvatore».

Ed uguale dichiarazione rilasciarono le maestre *Cianciulli Colomba* e *Capone Mariannina*, in data 17 luglio 1876, con la quale anche esse affermavano di essere contente dello stipendio percepito in lire quattrocento pur di essere confermate nella carica pel venturo anno scolastico. Mancano però a tale dichiarazione le firme delle altre Maestre *Colucci Emilia* e *Verzella Emilia*, alle quali fu pure notificata la deliberazione consiliare innanzi detta, come rilevasi dalle firme dalle stesse apposte in margine alla citata circolare; né negli atti esistenti nello Archivio comunale trovasi altra dichiarazione separata rilasciata dalle dette insegnanti.

Intanto nel 1876 ed anche nel 1877, per effetto della cennata deliberazione del Consiglio, agli insegnanti vennero corrisposti i seguenti stipendii:

1) al maestro di grado superiore lire 550;

2) ai maestri di grado inferiore ed alle maestre lire 400; mentre, in virtù della legge 7 gennaio 1861 per le Province Napoletane, essendo state le scuole di questo Comune classificate alla 5ª classe rurale, lo stipendio da corrispondere era il seguente:

1) al maestro del grado superiore £. 660

2) ai maestri di grado inferiore £. 550

3) alle maestre £. 500

Gli stipendi innanzi detti vennero nei due esercizi 76 e 77 stanziati nei rispettivi bilanci, approvati dalle superiori autorità, nelle somme ridotte come innanzi, in guisa che al maestro di grado superiore venne in ogni anno corrisposta in meno la somma di lire 110, ai maestri di grado inferiore lire 150 in meno, ed alle maestre lire 100.

Né deve sorprendere che le superiori autorità amministrative scolastiche siano rimaste annuenti all'arbitrario operato del Comune, che, con la minaccia del licenziamento, riduceva di molto gli stipendi ai propri insegnanti, mentre con la citata legge del 1861 si stabiliva una classificazione delle scuole di ciascuna provincia e lo stipendio minimo legale che i Comuni, a seconda della loro agiatezza ed importanza, dovevano corrispondere ai loro maestri. Il benefico intento, al quale mirava la detta legge, venne distrutto dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato, che, con ripetuti pareri, affermò sempre essere lecito assegnare ai maestri uno stipendio inferiore al minimo legale, quando su di ciò fosse intervenuta una convenzione tra il Comune e gli insegnanti.

Di questo stato anormale di cose, che per altro si risolveva a tutto danno della pubblica istruzione, giustamente si preoccupò il legislatore.

Egli comprese che i maestri si trovavano di fronte ai Comuni nella stessa condizione del debole di fronte al forte e perciò essi, pressati dai bisogni della vita, si trovavano nella dolorosa necessità di dover accettare il posto contentandosi di uno stipendio inferiore al minimo legale, per se stesso già troppo irrisorio, pur di non essere completamente gettati sul lastrico; comprese tutto il danno che ad essi poteva derivare dalla citata giurisprudenza del Consiglio di Stato, che li metteva completamente in balia delle comunali Amministrazioni, rendendo possibili i più gravi abusi di potere, e cercò risolutamente di francarli da tale ingiusta suggezione, assicurando loro la inviolabilità assoluta dello stipendio.

A questo concetto moralissimo ed umano si ispirò la legge del 9 luglio 1876, che, dopo avere con l'articolo 1º aumentato di un decimo il minimo degli stipendi precedentemente fissato per i maestri di ciascuna categoria, con l'art. 3º, con esplicita disposizione, stabiliva la intangibilità del minimo stesso.

È prescritto, infatti, nel capoverso del citato art. 3:

«Il Comune ed il maestro possono pattuire una convenzione di durata minore di sei anni coll'approvazione del Consiglio Scolastico; ma non di uno stipendio inferiore al legale».

Ma l'entusiasmo, che questa legge aveva potuto destare nell'animo degli insegnanti, svanì ben presto, perché si trovò modo di frustrare i benefici proposti da essa, onde è il caso di ricordare l'apoftegma degli antichi romani *«inventa lege inventa fraude»*, il che significa che la frode alla legge è coeva alla formazione della legge stessa; ovvero il principio mirabilmente sintetizzato dall'Alighieri: *Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?*

Ciò in generale: relativamente al Comune di Montella, per la questione in esame, innanzi tutto va rilevato

che per l'anno scolastico 1878, l'amministrazione Comunale fin dal 18 aprile 1877, quando, cioè, era già in vigore la citata legge del luglio 1876, si faceva rilasciare dagli insegnanti la seguente dichiarazione:

«Dichiariamo noi qui sottoscritti insegnanti Municipali di questo Comune di accontentarci dello stipendio precedentemente da noi percepito in lire cinquecentocinquanta per la scuola di grado superiore e lire quattrocento per la scuola inferiore se all'Amministrazione aggradirà di riconfermarci nella nomina per l'esercizio venturo pel tempo a che la nomina stessa sarà estesa dal Consiglio». Seguono le firme.

Oltre a ciò: per mettere sempre più i maestri nella condizione di non potere, in un momento di respiscenza, reclamare il pagamento della indebita ritenuta, il Comune si fece ancora rilasciare da ciascuno insegnante dichiarazione scritta di aver ricevuto, in conto di gratuita anticipazione, la somma corrispondente alla ritenuta che si faceva sul proprio stipendio.

Però tra gli atti esistenti in archivio, trovasi una dichiarazione del Tesoriere Comunale Sig. Pelosi Salvatore del tenore seguente:

«Il sottoscritto Tesoriere di Montella, facoltato dalla Giunta del Comune suddetto, dichiara che tanto le £. 220, che si portano anticipate dal Municipio, a titolo gratuito, al maestro di grado superiore di questo Comune, che le lire trecento ai singoli Maestri e Maestre inferiori in conto del loro stipendio rispettivo per 1878 e 79, in lire 110 per primo, e lire 150 per gli altri, giusta le corrispondenti dichiarate da essi sottoscritte, non debbasi tenere ragione alcuna, perché figurano per sola forma ed a solo scopo di far comparire il soldo a norma di legge; mentre i detti stipendiati e stipendiate hanno consentito di continuare a ricevere il soldo che ora percepiscono, con l'obbligo al Municipio di pagarne la tassa annua che potrà gravitarsi. - Montella 26 aprile 1877.- Salvatore Pelosi Tesoriere».

Però, in esecuzione della cennata legge del 1876, il Prefetto della Provincia, con nota del 17 agosto 1877 n. 3184, faceva obbligo al Comune di segnare nel passivo del bilancio pel venturo anno 1878, come stanziamento obbligatorio, i seguenti stipendii per gli insegnanti:

- 1) al maestro di grado superiore £. 660
- 2) ai maestri del grado inferiore £. 550
- 3) alle maestre £. 500

Ed in effetti lo stipendio di ciascuno insegnante venne iscritto nelle cifre innanzi dette. Ma guardando la parte attiva del bilancio medesimo, si trova subito la frode. Nel detto bilancio, al titolo 2°, categoria prima, introiti fuori stato, all'articolo 9 si legge: **«offerte volontarie per la pubblica istruzione £. 960».**

Questa somma, che rappresenta le ritenute sugli stipendi degli insegnanti, venne effettivamente rilasciata dai maestri, perché, fra gli allegati ai conti di detto anno, al n. 21 trovasi un certificato del Sindaco in data 29 gennaio 1879 col quale si attesta l'eseguito versamento. Lo stesso si praticò per l'anno 1879.

In conseguenza di tali illegali ritenute, camuffate con la lustra di offerte volontarie, il maestro di grado superiore percepì in meno annualmente £. 110 i maestri di grado inferiore £. 150 e le maestre lire 100.

Nell'anno scolastico 1880 le scuole di questo comune vennero dichiarate di 5ª classe urbana. Per effetto di tale nuova classificazione, gli stipendi da corrispondersi agli insegnanti erano i seguenti:

- 1) al maestro di grado superiore £. 990
- 2) ai maestri di grado inferiore £. 770
- 3) alle maestre £. 600

Ed in tale misura gli stipendi stessi vennero stanziati in bilancio: ma aumentò, in conseguenza, la ritenuta, ovvero, secondo la espressione di cui si serviva il Comune, la **offerta volontaria** di ciascuno insegnante.

Esse in totale nel detto anno ascesero a £. 1910, essendosi praticata una ritenuta di £. 370 per i maestri e £. 200 per le maestre.

Lo stesso stanziamento di stipendii in bilancio e la stessa ritenuta si verificarono nell'anno 1881.

Tali offerte volontarie negli anni 1882 e 1883 discesero a £. 1410 annue, aumentarono a £. 1750 negli anni 1884 e 1885, ed ascesero ancora a £. 1800 negli anni 1886, 1887 e 1888. Dopo tale ultimo anno non si riscontra più nell'attivo del bilancio lo stanziamento delle offerte volontarie.

Va inoltre rilevato che, pubblicatasi la legge 11 aprile 1886, Il Consiglio Provinciale Scolastico, con circolare n. 1884 del 25 dicembre 1886, comunicava che, procedendo alla nuova classificazione, in base alle

norme in essa stabilite, aveva deliberato che le scuole di questo Comune, che, come abbiamo visto, prima erano di 5^a classe urbana, passarono alla terza, i cui stipendi sono:

- 1) Pel maestro di grado superiore £. 1000
- 2) Per i maestri di grado inferiore £. 900
- 3) Per le maestre di grado inferiore £. 820

*

**

Contro questo stato di cose illegali e vessatorie protestarono ripetutamente gli insegnanti allo scopo di vedere una buona volta troncati gli abusi che si commettevano a loro danno e la flagrante violazione dei loro diritti. E le superiori autorità Amministrative e Scolastiche si interessarono con viva premura della loro condizione, invitando il Comune a rispettare la legge; ma non riuscirono nel nobile intento se non dopo l'elasso di diversi anni.

Infatti, fin dal 14 gennaio 1881 la Sottoprefettura di S. Angelo dei Lombardi, con nota n. 206, scriveva al Sindaco *«Risulta in modo positivo a questo Ufficio che agli insegnanti elementari di codesto Comune, i quali col primo gennaio 1879 avrebbero dovuto cominciare a percepire definitivamente gli stipendii legali, si son corrisposti invece, da quell'epoca fino tutto il 1880, con diminuzione, ed a seconda dello emarginato prospetto, per modo che codesta Amministrazione Comunale per ciascuno dei due anni ha risparmiata la somma di £. 2100, e ciò per effetto di convenzioni pattuite fra Comune e Maestri, ovvero in seguito a minacce più o meno esplicite di licenziamento, se gli ultimi non fossero sottostati alle imposte condizioni».*

Senza arrestarmi al fatto, che per se stesso non ha bisogno di commenti, dirò solo che coll'essersi fatto e continuandosi a fare mercimonio della pubblica istruzione, che è il primo incremento della civiltà e della educazione dei popoli, non si potrà avere che una generazione corrotta e immorale.

Nello scopo quindi che la legge sia rispettata, e che siffatti abusi non abbiano ulteriormente a lamentarsi, richiamo tutta l'attenzione della S. V. su tale argomento, e sotto la sua più stretta responsabilità, desidero che a ciascun insegnante venga integralmente corrisposto il proprio stipendio assegnato».

Ma non per questo ebbe a cessare l'abuso indecente a danno dei poveri maestri, che seguirono a subire la **volontaria** (!) *oblazione* a favore della pubblica istruzione, limitandosi solamente a fare sterili proteste orali e scritte presso le autorità scolastiche ed amministrative, che non seppero o non vollero provvedere con quella energia con la quale avrebbero dovuto intervenire per reprimere la più flagrante violazione della legge. Si pervenne così fino al 1888.

In tale anno, e propriamente nel 26 giugno, la Sottoprefettura di S. Angelo con nota n. 1789 comunicava al Sindaco un rapporto dell'Ispettore del Circondario trasmessole dal Consiglio Prov. Scolastico, nel quale, fra l'altro si legge:

«Ora tanto lavoro ed abnegazione da parte degli insegnanti dovrebbe essere corrisposto almeno da gratitudine da parte dell'Amministrazione Comunale: ma invece essa specula sulla loro miseria e sulla loro necessità, e non solo non si paga puntualmente, come sarebbe suo dovere, ma quello che è più, eludendo la legge, anzi calpestandola impunemente, e nulla curandosi delle autorità Superiori, obbliga sotto minaccia di licenziarli a rilasciare a beneficio del Comune più di un terzo del loro stipendio... Quanto sia immorale tale condotta del Comune lascio considerare a V. S. Ill.ma.

Questo stato di cose, che perdura da parecchi anni, non deve più oltre prolungarsi perché è a tutto danno gravissimo della pubblica e popolare istruzione, a scapito dell'autorità scolastica governativa ed è una scandalosa infrazione della legge».

Ma non per questo l'Amministrazione Comunale desiste dal suo ingiusto proposito: che anzi fa atto di aperta ribellione alle Superiori Autorità. Infatti, a seguito della citata nota, il Consiglio Comunale, facendo proprie le osservazioni del Consigliere Comunale Capone, il quale sosteneva che gli insegnanti non avevano alcun diritto a pretendere il pagamento dello stipendio nel modo come era fissato in bilancio, perché essi volontariamente e senza che vi fosse intervenuta apposita convenzione, avevano offerto all'Amministrazione Comunale un rilascio sullo stipendio legale, addì 23 agosto 1888 all'unanimità deliberava di soddisfare agli

insegnanti lo stipendio nel modo iscritto nel bilancio e contemporaneamente riscuotere dai medesimi la offerta volontaria da essi fatta.

Però la Sottoprefettura, con altra nota del 17 settembre 1888 n. 4258, comunicava al Sindaco: «Il Signor Prefetto Presidente del Consiglio Provinciale Scolastico, al quale consegnai a suo tempo la deliberazione consiliare del 23 agosto p.p. relativa agli stipendi di codesti Insegnanti elementari, non ritenendo le ragioni rappresentate da codesto Municipio per sostenere il diritto di esigere che gli insegnanti si accontentino di uno stipendio inferiore a quello stabilito dalla legge, in vista anche di posteriori reclami prodotti dagli insegnanti stessi, reclami coi quali si domanda sempre il pagamento di stipendi già scaduti, mi ha incaricato di diffidare per un'ultima volta codesta Amministrazione a regolarizzare la posizione di cassa con gli insegnanti, rilasciando loro innanzi tutto i mandati per le somme che essi accreditano e disponendo i relativi pagamenti nel perentorio termine di giorni dieci dalla data della presente».

A seguito di tale categorica e recisa ingiunzione il Consiglio Comunale nella seduta del 24 settembre 1888 deliberò di emettere a favore degli insegnanti i mandati giusta l'articolo in bilancio.

E così, finalmente ebbe a cessare lo sconcio verificatosi per diversi anni». (...)

«... va ricordato che il maestro Schiavo Giuseppe, con atto di citazione del 13 gennaio 1882, convenne innanzi al Tribunale di S. Angelo dei Lombardi il Comune di Montella per sentirlo, fra l'altro condannare al pagamento in suo favore della somma di lire 1720, rappresentante la differenza fra lo stipendio effettivamente percepito per gli anni scolastici dal 1876 al 1881 e lo stipendio minimo legale stabilito per il maestro del grado superiore. (...) Il Tribunale rigettando tutte le contrarie eccezioni e difese, condannò il Municipio a pagare allo Schiavo la differenza in meno sugli stipendi del 1876 al 1881 in £. 1720, nonché gli interessi su detta somma. Avverso questo pronunciato il Comune di Montella con atto del di 20 maggio, ripetuto al 30 giugno 1882, produsse formale appello. Ma la prima sezione della Corte di appello di Napoli, con sentenza del 16 aprile 1883 rigettò il proposto gravame. (...) A seguito di tali giudizi, a 30 dicembre 1883 si addivenne ad una transazione tra il Comune ed il maestro Schiavo, che venne regolarmente soddisfatto di ogni suo credito. (...)

Più lunghe, invece, furono le pratiche amministrative espletate dalla maestra Capone Mariannina per conseguire il pagamento delle indebite ritenute del Comune fatte sui suoi stipendi dal 1876 al 1889. (...) Finalmente il 22 maggio 1890 la Sotto-Prefettura con nota n. 2365 comunicava al Sindaco: «La sig. maestra Capone Mariannina con una istanza del 5 corrente all'Autorità scolastica continua ad insistere per essere soddisfatta della somma di lire 790 a saldo del suo stipendio per gli anni 1886-87-88-89, senza pregiudizio per quanto pretende per ritenuta impostale dal 1877 al 1886. Io riteneva in seguito al precedente carteggio che ogni pendenza fosse sull'oggetto terminata. Constatato con dispiacere che la vertenza perdura tuttora, io la prego di informarmi esattamente sullo stato della cosa e di procedere prontamente per non obbligarmi a provvedimenti di ufficio».

Anche dopo tale minaccia il Comune di Montella fece il sordo: ma la superiore autorità, stanca ormai dell'inutile quanto lungo carteggio, inviò un Commissario per la soluzione definitiva della vertenza. Ed infatti tra il Comune e la maestra Capone si stipulò la seguente convenzione:

«L'anno milleottocentonovanta il di due settembre in Montella nella casa Municipale. Presente il sig. Capararo Segretario della Sotto-Prefettura di S. Angelo dei Lombardi, inviato al Municipio in qualità di Commissario per fare risolvere la vertenza di resta di stipendii reclamati dalla maestra Mariannina Capone fino al 1889, si è stabilito fra il Sindaco di questo Comune Sig. Donato Bruni e la detta Maestra Signora Mariannina Capone, autorizzata a quest'atto dal marito Luigi Pascale, (nota del curatore: per quell'epoca occorre l'autorizzazione del marito!!!...) la seguente transazione per mettere termine all'annosa questione: Il Municipio di Montella per transazione d'ogni e qualsiasi avere della Maestra Capone sugli stipendi da lei percepiti dal 1876 fino al 1889, assume l'obbligo di pagare alla medesima la somma di lire settecento». (...) Gli insegnanti Schiavo e Capone, l'uno in via giudiziaria e l'altra in via amministrativa, ottennero il rimborso delle indebite ritenute fatte sui loro stipendi. Perciò abbiamo fede che l'Amministrazione comunale saprà compiere un atto di giustizia e di alta morale facendo pieno diritto alle domande degli altri insegnanti. Montella, maggio 1911. Alfredo Ciociola».

In Libreria

Un libro in cui si parla del Santuario del SS. Salvatore e del suo Rettore, don Ferdinando Palatucci

Fresco di stampa, per le Edizioni Dragonetti di Montella, in bella veste tipografica, è uscito il corposo libro dal titolo *In nomine Tuo*. *Miscellanea di testimonianze e scritti in onore di Mons. Ferdinando Palatucci, Arcivescovo emerito* (1915-2005), pag. XXIV - 391.

È un libro in cui ricorre spesso Montella, con i suoi figli sparsi in Italia e nel Mondo, ma si parla soprattutto del nostro Santuario - citato insieme al SS. Salvatore ben 173 volte - che a Don Ferdinando deve molto, per la sua ricostruzione post bellica, per il suo potenziamento spirituale e funzionale, per averlo fatto conoscere fuori della realtà paesana, per averlo riportato a luogo esclusivo di culto promuovendone il passaggio dalla gestione laica comunale a quella ecclesiastica e assicurandone l'apertura ai pellegrini almeno per tutto il mese di agosto di ogni anno.

Attraverso il *Bollettino del SS. Salvatore*, da lui fondato nel 1950 e curato per un ventennio, continuando poi la sua collaborazione anche da Vescovo, Don Ferdinando ha raggiunto un grande numero di Montellesi vicini e lontani.

È stato il primo Rettore del nostro Santuario dal 1955 fino al 1968 quando fu eletto vescovo. È stato parroco in Montella, di San Pietro (1940-1966) e di San Nicola (1966-1968), insegnante presso la locale Scuola Media, nel mentre impartiva anche lezioni private in varie discipline a molti giovani, a titolo gratuito.

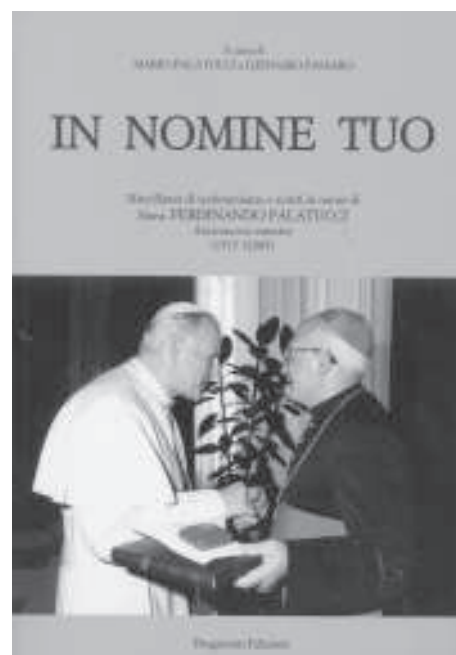
È stato vescovo di Nicastro, ora Lamezia Terme (1968-1982), arcivescovo di Amalfi e vescovo di Cava de' Tirreni (1982-1986), arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni (1986-1990) e, infine, arcivescovo emerito. Ritiratosi, per raggiunti limiti di età, a Montella ove era nato il 12 aprile 1915, è tornato alla *Casa del Padre* il 30 aprile 2005.

La miscellanea si apre con le testimonianze dei Pontefici Giovanni Paolo II e Paolo VI (bolla di nomina). Dopo la presentazione di Gennaro Passaro, le testimonianze di 3 Cardinali, 10 arcivescovi e 7 vescovi costituiscono la prima parte. Seguono la seconda, la terza e la quarta parte relative al servizio pastorale in Montella (1940-1968 e 1990-2005), all'episcopato lamentino (1969-1982) e a quello amalfitano-cavense (1982-1990).

Le testimonianze dirette sono in totale 151, oltre a quelle indirette citate da alcuni autori.

Hanno scritto 8 superiori religiosi, 38 sacerdoti, pastori, diaconi e suore che svolgono anche altre attività, due magistrati, 7 professori universitari, un prefetto della Repubblica, 7 dirigenti scolastici, 10 storici e saggisti, 20 liberi professionisti e funzionari pubblici, 27 professori di scuola secondaria e insegnanti elementari, tre artisti, e tanti altri che ben rappresentano molte branche della società civile. Piace annotare che tre contributi testimoniali appartengono a personalità che ricoprono l'incarico di Consultori della Congregazione delle cause dei Santi.

La quinta parte completa l'opera con quattro scritti *ad honorem* che comunque sono correlati alla esperienza pastorale di Don Ferdinando. Per concludere possiamo condividere le parole del presentatore del libro: «nel complesso, questa è un'opera che vale la pena di leggere e meditare».



Reppucci racconta Marena

di Barbara Ciarcia

Lapio. Gli scritti inediti di Antonio Marena, medico napoletano, sono l'ottava fatica letteraria del professore Ubaldo Reppucci, sindaco di Lapio e prolifico scrittore. Il libro fresco di stampa, edito dalla Abe, è un collage di composizioni poetiche dialettali, saggi, novelle e piccole pièces teatrali, elaborate da un giovanissimo studente della scuola militare della Nunziatella, Antonio Marena appunto. Una piccola e preziosa collezione di chicche inedite appartenute al versatile poeta per caso e per passione e medico per professione. Si tratta di un'esclusiva galleria antologica allestita abilmente, e senza alcuna retorica, da Reppucci che racconta così Marena, origini sammarinese, morto a soli trentadue anni. E non è casuale che la raccolta abbia inizio con due solenni orazioni funebri, pronunciate rispettivamente dall'avvocato Michele Russo di Paternopoli e dal segretario comunale di Lapio Ercole Carbone, in occasione della prematura scomparsa di Marena. Studioso del mondo classico, ma affascinato dal futurismo, Antonio Marena, il cantore in versi di una napoletanità insolita e velatamente romantica, prediligeva in fondo l'innovazione nella scrittura e la soggettività. La sua poesia, come ricorda Ubaldo Reppucci nelle pagine del volume a lui dedicato, è in fondo alla perenne ricerca dei moti dell'animo umano. Marena è stato, a suo modo, un esploratore dei labirinti della coscienza, delle personalità, degli ideali dei protagonisti dei suoi versi e delle sue operette. A centocinque anni dalla nascita Reppucci ha pensato bene di rendere omaggio ad un galantuomo della letteratura contemporanea e meridionale, un poeta forse a torto dimenticato troppo presto o forse da molti mai conosciuto, e quindi apprezzato. Eppure, i racconti di Marena riproposti dal sindaco di Lapio sono un perfetto condensato della vasta opera di un medico letterato scomparso nel pieno della vita.

Il principe dei musicisti nella storia d'Irpinia

di Stefania Marotti

Pubblicati dalla Fondazione Carlo Gesualdo (Centro Internazionale di Studi, ricerche e documentazione) gli atti del Convegno su "Carlo Gesualdo nella storia d'Irpinia, della musica e delle arti". Il principe dei musicisti, a cui è intitolato anche il teatro comunale di Avellino, ha una storia personale controversa, mentre è indiscusso il suo talento artistico, che ha dato vita ai madrigali, tuttora celebrati, ogni anno, a Vienna, nel corso di un apposito festival che si tiene nel mese di agosto. "La Fondazione - commenta il suo presidente, dottor Edgardo Pesiri - è nata come forza essenzialmente radicata sul territorio, intesa a recuperare la tradizione dei nostri padri, a conservarla e continuarla nel tempo. La nostra provincia è una terra feconda di genialità che vanno incoraggiate e sostenute, per non disperdere un patrimonio morale di valori". La pubblicazione, intitolata "All'ombra principesca", nel ricordare la creatività di Carlo Gesualdo, promuove un dibattito culturale sulla sua figura, come stimolo per le generazioni più giovani alla scelta dell'impegno artistico."

"Non vi può essere sviluppo etico-sociale, economico, turistico, umano - continua Pesiri - senza coscienza collettiva del bene comune, convinti come siamo che la cultura è anche valorizzazione delle testimonianze del passato del nostro territorio". Il sapere moderno, completo, globale, dunque, passa attraverso l'interscambio di idee, valori, esperienze, per la crescita collettiva di una comunità. Carlo Gesualdo, infatti, ha lasciato un patrimonio di note e versi d'intensa suggestione emotiva, nati per espiare la colpa ed implorare il perdono divino per il delitto d'onore (l'assassinio della moglie e dell'amante) di cui si macchiò.

"Carlo Gesualdo - conclude Edgardo Pesiri - è l'artefice di un'armonia musicale sempre attuale, quasi immortale, e la melodia dei suoi virtuosismi non rappresenta solo il tentativo di redenzione personale, ma è anche l'espressione di un'arte capace di essere eloquente più di qualsiasi discorso. I giovani irpini, oggi, hanno la necessità di credere in se stessi, nelle loro potenzialità ed il richiamo all'opera del Principe di Gesualdo può essere uno stimolo per quanti, scoraggiati dalle difficoltà, decidono di abbandonare le proprie passioni". Carlo Gesualdo musicista, quindi, può essere ancora nel Terzo Millennio l'emblema di un'arte che parte dall'anima e parla ai cuori.



Attualità



Il “giorno dei ricordi”

Due fotografie ed uno stesso mondo: sono passati, da quel lontano 1952, cinquantacinque anni, ma i fratelli Bozzacco trovano il modo, ogni anno, di ritrovarsi tutti insieme in quello che può chiamarsi il loro “giorno dei ricordi”.

In quella foto di tanti anni fa vi sono quattro generazioni, la caratteristica famiglia di un tempo, con i nonni, i genitori, i figli, i nipoti; quattro tempi della vita, ruoli diversi, ma un comune sentire. Nella foto recente c'è il fratello maggiore e via via sino all'ultimo... ma ancora una volta tutti affettuosamente insieme perchè quel mondo di affetti, testimoniato nella foto del 1952, ha inciso una impronta indelebile nei loro cuori...

Auguri per tanti, tanti “giorni dei ricordi”, fratelli Bozzacco!

«Ginestra»: Incontro-dibattito *Donne e lavoro: una consigliera di parità*

Iolanda Dello Buono

In occasione dell'otto marzo, l'Associazione femminile culturale "Ginestra" ha organizzato, nella tradizionale forma del "pomeriggio della Ginestra", un incontro-dibattito dal titolo "*Donne e lavoro: una consigliera di parità*".

La manifestazione, che si è tenuta presso l'hotel Conca d'Oro, ha visto la presenza di Imma Di Sunno, Consigliera di parità della Provincia di Benevento; Stefania Basile, sociologa presso l'Asl Av. 1 e Miranda Granese, socia dell'Associazione Ginestra. Le funzioni di mediatore nel dibattito sono state assunte da Anna Maria Natellis, avvocatessa e socia dell'Associazione.

Dopo una breve presentazione dell'evento e un doveroso ringraziamento al numeroso pubblico presente in sala, composto non solo da socie e simpatizzanti dell'Associazione, Anna Maria Natellis ha passato la parola alla *consigliera di parità*.

Imma Di Sunno nel suo intervento ha descritto la figura della *consigliera di parità*, spiegando al pubblico che non si tratta di una carica politica, ma di una vera e propria figura istituzionale prevista dalla legge. La *consigliera di parità*, come ha spiegato la Di Sunno, ha il compito di promuovere politiche di pari opportunità con diverse iniziative. Inoltre, questa figura ha il compito di tutelare le lavoratrici in caso di discriminazioni di genere sul luogo di lavoro.

Queste informazioni sono state presentate al pubblico inizialmente attraverso delle semplici *slide* e successivamente attraverso dei simpatici filmati, che mostravano le discriminazioni che si possono presentare nel quotidiano alle donne lavoratrici.

L'ilarità del pubblico è stata suscitata da un filmato, mostrato sempre da Imma Di Sunno, intitolato "*Femminile e Maschile*". Le sequenze evidenziavano le differenze di genere nell'approccio con

la realtà quotidiana, sottolineando marcatamente alcuni stereotipi condivisi, sia al maschile che al femminile, che hanno provocato tante risate nelle donne presenti in sala.

Successivamente la parola è passata a Miranda Granese, che, con grande chiarezza, ha esposto la sua esperienza di vita come moglie e madre. Ha sottolineato la condizione della casalinga, che nonostante la grande fatica quotidiana, si deve spesso confrontare con le affermazioni di chi considera tale condizione come un non-lavoro. La franchezza dell'esperienza vissuta ha colpito molto positivamente il pubblico.

L'intervento seguente è stato quello della sociologa Stefania Basile, che ha raccontato la sua esperienza di donna-madre lavoratrice, sottolineando la mancanza di strutture, quali asili nido, che aiutino le mamme che lavorano nel conciliare la famiglia e il lavoro. Nelle nostre zone le mamme lavoratrici affidano i propri figli a nonne e parenti, anche perché mancano delle strutture e delle figure professionali adatte a tale scopo.

Dopo tale intervento, si è aperto il dibattito che ha visto il coinvolgimento del pubblico, in particolare si è toccato il gravoso problema della difficoltà d'accesso delle donne ai posti di maggiore potere e responsabilità all'interno della società.

La manifestazione si è conclusa con il saluto della presidente dell'Associazione Culturale Ginestra, Anna Dello Buono, che ha, inoltre, espresso la soddisfazione propria e di tutte le socie per la piena riuscita dell'incontro, divenuto momento di libero confronto tra donne.

()

Da un quotidiano di Firenze: “Medaglia d’oro ad Angelica Pallante”

Francesco Barile

Abita al Galluzzo da 27 anni ed ha ricevuto una medaglia d’oro per i suoi meriti nell’insegnamento. Originaria della provincia di Avellino, ma fiorentina d’adozione, Angelica Pallante ha conquistato con la sua storia l’ammirazione dell’ex Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi, che alla fine dello scorso anno le ha scritto e conferito un inatteso riconoscimento.

Una vita trascorsa tra i ragazzi delle scuole Medie, un’infinità di ricordi ed emozioni in un’avventura carica di umanità e passione. «Ho sempre ritenuto giusto che la vera cultura poggiasse su basi morali e che i problemi sociali fossero presenti sul banco di scuola». Racconta mostrando le lettere dei suoi alunni...

«Fin da piccola ho avuto un grande amore per lo studio, ma la mia era una famiglia numerosa e molto povera. Fino all’ultimo anno delle superiori mi sono arrangiata alzandomi alle quattro del mattino, facendomi dieci chilometri a piedi e tre ore di treno ogni giorno. Abitavo in un paesino dell’Irpinia e andavo a scuola ad Avellino. Il problema più grosso venne dopo: per frequentare il Magistero a Napoli. Come? Con quali soldi? Presa dalla disperazione, chiesi aiuto agli italiani, con una lettera indirizzata nel ‘57 al mensile “Epoca”. Non ho mai spauto chi abbia pagato quegli anni di collegio presso le suore di Maria Ausiliatrice. Ricordo bene le notti trascorse sui libri, nascosta in terrazza con una piccola torcia, per mantenere alta la media dei voti e prendere la borsa di studio».

Poi arrivò l’insegnamento, nel ‘63, quando An-

gelica salì in cattedra per dedicarsi ai suoi ragazzi. Iniziative per gli anziani e gli ammalati, opere benefiche, visite guidate nelle aziende e nei laboratori artigianali, fondamenti di economia, rassegne stampa in aula e perfino partecipazioni a sedute parlamentari: sono migliaia le idee innovative che l’insegnante ha sviluppato con i suoi ragazzi, stimolando la loro fiducia nelle proprie capacità ed un grande interesse per il mondo.

«Al calzaturificio ‘Giusti’, i miei alunni costruirono accanto agli operai tredici paia di scarpe - prosegue Angelica - che spedimmo ai poveri di madre Teresa di Calcutta, in India. Per venti anni abbiamo raccolto soldi per una missione in Amazzonia, alla quale abbiamo fatto donare anche un pezzo di terreno, dalla contessa Rossi di Viale Milton, per la costruzione di un lebbrosario voluto dal laico Candia. Ho sempre trovato nei ragazzi una grande apertura per il prossimo, bastava avvicinarsi loro con amore e pazienza, convincerli delle loro possibilità ed aiutarli a credere».

La professoressa Pallante ricorda i suoi anni nelle nostre scuole, la lunga esperienza al fianco degli allievi, sostenuta sempre da una profonda fede religiosa.

«Ho un solo rammarico: quello di non aver visto sconfiggere la mentalità del distacco e della durezza nei riguardi dei ragazzi. Fino alla fine mi sono sentita ripetere da molti colleghi che il ruolo dell’insegnante si svolge dietro la cattedra e che i problemi degli alunni dovrebbero essere risolti dalle famiglie: non c’è nulla di più sbagliato».

()

Nella chiesa di San Benedetto le suggestioni del duo Barbone e Loffredo

Virginio Gambone

Anche quest'anno, come ormai è consuetudine, organizzato dal gruppo locale di *Comunione e Liberazione*, si è tenuto il concerto di beneficenza a favore dell'A.V.S.I. "Classica di Primavera", nella chiesa di San Benedetto, a Montella, davanti ad un pubblico numeroso e motivato.

Intanto diciamo che cornice migliore forse non poteva esservi. La chiesa di San Benedetto si presenta in un equilibratissimo ed elegante stile neoclassico. Decisamente slanciata quasi a ricordare le sue origini medievali. Difatti, ristrutturata tra settecento e ottocento, nel medioevo fu la chiesa della congregazione benedettina, che li possedeva una grancia, dipendente dal monastero di Salerno. Successivamente fu commenda cardinalizia, e poi sede della reale parrocchia omonima.

Gli ultimi restauri, seguiti con grande sensibilità e passione dal compianto don Egidio De Simone, vicario arcivescovile per la ricostruzione, non solo l'hanno consolidata nelle strutture, ma anche restituita all'antico splendore, con rigoroso senso dell'arte, fra l'altro mediante ripulitura e tinteggiatura degli stucchi eseguite veramente a regola d'arte dalla montellese Margherita Gramaglia. Verrebbe da dire che don Egidio volle che fosse bella "come sposa preparata per il suo sposo".

Nel concerto per pianoforte e violino di quest'anno, che ha avuto luogo sabato 9 giugno, alle 20.30, si è inteso realizzare un omaggio a W. A. Mozart. Hanno eseguito i brani del salisburghese **Antonio Loffredo** di Chiusano San Domenico, dell'orchestra del teatro "G. Verdi" di Salerno (al violino) e il giovane montellese **Paolo Barbone**, diplomando presso il conservatorio Cimarosa di Avellino (al pianoforte).

In programma tre sonate per violino e pianoforte di Mozart che hanno consentito di ripercorrere tre momenti diversi della vita artistica del grande compositore austriaco: il momento drammatico, quello intimo-lirico e quello della spensieratezza dello spirito.

L'intesa perfetta e la grande maestria dei due musicisti hanno dato luogo ad una esecuzione di grande sensibilità, sicché si son potuti molto agevolmente cogliere gli elementi caratterizzanti i brani.

Nella sonata K 304 in mi minore, composta nel



1778, l'anno della morte della madre di Mozart, si è ben avvertito l'aleggiare di uno spirito drammatico nel primo movimento (allegro), esaltato da una scrittura rigida e evidentemente contrappuntistica, come pure la grazia malinconica nel secondo movimento (allegretto) e i caratteri lirici permeati di delicatezza schubertiana nel trio.

Percipibilissima è stata la dolcezza del lirismo mozartiano della sonata in sol maggiore K 379, dove la grazia dei due movimenti è interrotta brevemente da un inciso in sol minore tra il largo iniziale e l'andante con variazioni. Il secondo movimento - ci ha detto Paolo - è giustamente ritenuto tra le pagine più ricche di invenzione lirica di Mozart.

Assai gradita dal pubblico, e forse la più applaudita, è riuscita la sonata in sib maggiore K 454. Di carattere completamente diverso dalle due precedenti, l'esecuzione ne ha efficacemente veicolato il sentimento della più libera allegria mozartiana, intercalata da un andante centrale e da una scrittura contrappuntistica molto complessa, che divide la linea melodica tra i due strumenti, creando un equilibrio perfetto. Il giovane Barbone ha dato ancora una volta prova di sapersi confrontare con sicurezza, e con un partner di valore, qual è Antonio Loffredo, con una musica mozartiana orecchiabile, se si vuole, ma complessa e impegnativa ad un tempo.

Vogliamo esprimere a Paolo le più vive felicitazioni per la sicura professionalità raggiunta.

28 anni di “Via Crucis Vivente” a Montella

Silvestro Volpe

La manifestazione

La “Via Crucis Vivente” è giunta alla sua 5ª edizione. La sera di Venerdì Santo, 6 Aprile 2007, si è tenuta a Montella la Sacra rappresentazione che fa rivivere gli ultimi avvenimenti della vita terrena di Nostro Signore Gesù Cristo e che culmina con la Sua morte sulla croce. Come per le precedenti edizioni la partecipazione del pubblico è stata di particolare rilievo. La 1ª stazione (*processo e condanna a morte di Gesù*) è stata rappresentata nella suggestiva P.za Palatucci avvalendosi dello stesso scenario teatrale della precedente edizione. Il percorso, dalla 2ª stazione (*Gesù è caricato della croce*) alla IX stazione (*Gesù cade per la terza volta*) si è svolto lungo le strade del paese che, per l'occasione, erano state tutte “contornate” dalla luce di ceri e torce. La parte più suggestiva di tutta la manifestazione, dalla X stazione (*Gesù è spogliato delle vesti*) alla XIV stazione (*il corpo di Gesù è riposto nel sepolcro*) è stata rappresentata in P.za degli Irpini. Per la prima volta questa importante fase di tutta la rappresentazione è stata tenuta su un imponente palco, realizzato su due livelli. I giochi di luce, le voci e le musiche hanno contribuito a rendere particolarmente suggestiva la rappresentazione della crocifissione e della morte in croce di Nostro Signore.



Foto del Processo della 2ª edizione

La storia della “Via Crucis Vivente” a Montella

La 1ª edizione della “Via Crucis Vivente” risale al 1979 e nasce per iniziativa di “Radio Nanzi Corte”. In quella occasione lo scenario teatrale per la rappresentazione del processo fu realizzato da Franco Moscardiello ed i testi furono scritti da un teologo che a quel tempo si trovava in ritiro sul SS Salvatore. Il processo fu tenuto nel piazzale antistante la vecchia caserma dei Carabinieri in Largo dell’ Ospizio e la crocifissione fu effettuata di fronte alle Scuole Medie, dove allora c’era un triangolo di terreno sopraelevato.

La 2ª edizione fu ripresentata nel 1982. In quella occasione il processo fu tenuto sempre in Largo dell’ Ospizio sfruttando però la struttura di palazzo Bosco, allora in costruzione. La crocifissione invece fu rappresentata nel vecchio campo sportivo comunale dove, per lavori in corso, erano presenti delle “collinette” di terreno che rendevano particolarmente suggestiva la rappresentazione finale della manifestazione.

La 3ª edizione si è svolta nel 1987. Il processo in quella occasione fu tenuto davanti alla chiesa “prefabbricata” di Santa Lucia e la crocifissione fu rappresentata in P.za degli Irpini, a ridosso delle mura perimetrali posteriori di Villa Bruni.

La 4ª edizione, quella del 1996, fu realizzata ad opera di un apposito comitato costituitosi per iniziativa di Bruno Di Fronzo. I componenti di tale comitato realizzarono con le proprie “forze” tutto ciò di cui si necessitava. Lo scenario teatrale per la rappresentazione del processo fu dipinto da Carmine Palatucci e da Antonio Ciociola. Furono realizzati i costumi dei soldati romani (elmi, corazze, calzari, parastinchi, mantelli, spade e lance), il telo con il volto dipinto di Gesù per la Veronica, i bracieri ed i costumi per tutte le comparse della manifestazione. A ciascun componente del comitato veniva affidato un compito : reperire e provvedere al trasporto di un “somaro” per la rappresentazione della V stazione (*il Cireneo*), registrare i commenti per le singole stazioni, curare



l'audio e le luci, realizzare la Croce e quant' altro. In quella edizione il processo fu tenuto nella appena nata Piazzetta Palatucci e la rappresentazione della crocifissione fu riportata nella stessa sede della precedente edizione.

La 5ª edizione è storia recente e siamo nel 2007. L'intera manifestazione è stata riproposta per iniziativa del "Comitato Via Crucis" forte della precedente esperienza e del materiale di scena in proprio possesso. Come già anticipato, la crocifissione è stata rappresentata su un palco e tale necessità è derivata dal fatto che nel nostro paese non c'è più la possibilità di disporre di uno spazio idoneo a raccogliere 4000 persone e di uno scenario naturale per rappresentare una crocifissione; di fatto si è costruito un po' a dismisura. In questa edizione le comparse hanno figurato per le strade del paese fin dal primo pomeriggio richiamando l'attenzione della popolazione anche attraverso la presenza dei cavalli e del suono di tamburi. Ad opera del Comitato Via Crucis è stato realizzato un video su DVD dell'intera rappresentazione i cui proventi permetteranno di coprire le spese sostenute. La prossima edizione è prevista tra 4 anni ...almeno si spera.





Il Presidio

Stefano Colicino

Dopo gli articoli precedenti, dove tra il serio e il faceto vi ho raccontato le nostre esperienze, con questo articolo vorrei entrare in un ambito molto importante dell'Associazione e cercare di descrivere uno degli aspetti più belli e interessanti che Slow Food promuove e che, soprattutto, più di tutti rispecchia l'applicazione concreta della sua filosofia: il **Presidio**.

Il progetto dei Presidi è nato in Italia, nel 1999, come fase operativa dell'Arca del Gusto (**L'Arca del Gusto** è un catalogo di prodotti agroalimentari di qualità a rischio di estinzione selezionati in tutto il pianeta. Grazie al lavoro di ricerca di esperti internazionali, questa imbarcazione simbolica oggi raccoglie più di 500 prodotti di 30 Paesi.).

L'Arca aveva catalogato centinaia di prodotti a rischio di estinzione: con i Presidi Slow Food ha deciso di fare un passo avanti, entrando concretamente nel mondo della produzione, conoscendo i luoghi di produzione, incontrando i produttori e lavorando con loro per aiutarli, per promuovere e far conoscere i loro prodotti, il loro lavoro, i loro saperi.

I due "laboratori" iniziali sono stati il Piemonte, con l'avventura del recupero del cappone di Morozzo, e la Toscana, con il Presidio del fagiolo Zolfino.

Inizialmente non è stato semplice spiegare il significato di questi progetti: le risposte più comuni erano la diffidenza dei produttori e le perplessità degli Enti pubblici, ma nel giro di pochi mesi i Presidi sono decollati.

A segnare una svolta decisiva è stato il Salone del Gusto del



Genova – Slow Fish 2007.

L'autore e Walter con il fondatore di Slow Food Carlo Petrini.

2000.

Qui, l'area dedicata ai primi 90 Presidi italiani è stata di gran lunga quella che ha raccolto il maggiore interesse da parte della stampa e dei visitatori.

Dopo il 2000 il progetto dei Presidi ha continuato a crescere: non solo in Italia - per consolidare i progetti avviati e attivarne molti altri (oggi siamo quasi a quota duecento) - ma anche negli altri Paesi del mondo.

Al Salone del 2002 sono stati presentati i primi 19 Presidi internazionali.

Alcuni di questi - in particolare quelli realizzati nei Paesi europei - sono filosoficamente affini a quelli italiani; altri hanno invece inaugurato nuove forme di intervento, nuovi approcci alla realtà agroalimentare.

In certi casi è stato necessario affrontare un concetto diverso di tradizione alimentare: negli Stati Uniti, ad esempio, la tradizione gastronomica locale è frutto di contaminazioni fra influenze di varie parti del mondo.

Proprio in Usa è nato un Presidio con una impostazione totalmente nuova: anziché promuovere un prodotto finito quale potrebbe essere un formaggio di antica tradizione, difende la lavorazione a latte crudo preservata tenacemente da un gruppo eterogeneo di casari, portando avanti una battaglia dai forti risvolti socio-politici.

In altre realtà è stato importante relativizzare il concetto di qualità organolettica, confrontandosi con gusti, storie e saperi molto distanti da quelli europei (italiani in particolare).

Infine, e questa è forse la novità più importante, Slow Food ha iniziato ad attivare Presidi nei Paesi poveri. In questi casi spesso il Presidio allarga il suo intervento prendendo in considerazione non soltan-

to la filiera produttiva, ma anche aspetti sociali (ad esempio il coinvolgimento diretto delle donne, la scolarizzazione dei figli dei produttori...) e ambientali. In questi Paesi, spesso, il Presidio non si limita a preservare una tradizione alimentare, ma interviene per migliorare un prodotto, offrendo ai produttori l'assistenza tecnica necessaria (ad esempio pagando il lavoro di un agronomo o favorendo scambi di esperienze e stage di formazione presso aziende di qualità) oppure acquistando strumenti di lavorazione (una pilatrice per il riso, una macchina per confezionare sottovuoto, una mietitrebbia...).

La storia del progetto dei Presidi, nel 2003 è sfociata nella nascita della Fondazione Slow Food, alla quale fanno capo tutte le attività dell'Associazione internazionale legate alla tutela della biodiversità. (Chi desiderasse aver ulteriori informazioni può consultare il sito www.fondazione Slow Food.it)

Che cosa fa il Presidio?

I. Cerca i produttori, scovandoli di malga in malga, di cascina in cascina e li riunisce, coinvolgendo anche tecnici, istituzioni, insomma chiunque sia interessato al progetto.

II. Identifica l'area di produzione e, grazie al confronto con i singoli produttori, raccoglie tutte le informazioni necessarie alla stesura di un disciplinare di produzione: uno strumento importante per garantire la completa tracciabilità, l'artigianalità e l'alta qualità del prodotto.

III. Aiuta i produttori a riunirsi in un'associazione (o cooperativa, consorzio, ecc.) con un nome e un marchio comune.

IV. Comunica: racconta ai consumatori di tutto il mondo che esiste un prodotto straordinario e che cercarlo, acquistarlo e assaggiarlo è un grande piacere per il gusto, un modo per conoscere la storia e le tradizioni di un territorio e per preservare una grande cultura.

I Presidi sostengono le piccole produzioni eccellenti che rischiano di scomparire, valorizzano territori, recuperano mestieri e tecniche di lavorazione tradizionali, salvano dall'estinzione razze autoctone e antiche varietà di ortaggi e frutta.

I Presidi coinvolgono direttamente i produttori, offrono l'assistenza per migliorare la qualità dei prodotti, facilitano scambi fra Paesi diversi e cercano

nuovi sbocchi di mercato (locali e internazionali).

Nei territori della nostra condotta, anche se nato da poco e non ancora del tutto avviato, esiste il presidio del "pecorino bagnolese". Come mai è un presidio il pecorino bagnolese? Perché è un prodotto d'eccellenza, lavorato ancora con metodi tradizionali, fatto con latte crudo di pecora bagnolese (detta anche "Marevizza"). Questa razza di pecora esiste solo qui e da nessun'altra parte al mondo, per cui Slow Food ha ritenuto opportuno di "presidiare" il prodotto fatto con il suo latte. Dare il riconoscimento di presidio fa sì che oltre la promozione di questo particolare formaggio e dei suoi produttori, si preservi anche la razza da una futura estinzione. A tal proposito c'è da dire che le statistiche riferiscono dati allarmanti sull'impovertimento della biodiversità del Pianeta.

In un secolo si sono estinte trecentomila varietà vegetali e continuano a estinguersi, al ritmo di una ogni sei ore; un terzo delle razze autoctone bovine, ovine e suine è estinto o in via di estinzione; il 75% delle riserve di pesce del pianeta, se non si interviene rapidamente, rischia di scomparire. Questo è dovuto in gran parte all'economia del mercato globale che seleziona i prodotti che rendono di più a minor costo, spesso a danno della qualità, scartando a priori e non sostenendo in alcun modo le centinaia di varietà dello stesso prodotto.

Durante la manifestazione di Genova (Slow Fish) abbiamo conosciuto la responsabile nazionale dei Presidi. Da quell'incontro abbiamo preso in seria considerazione l'importanza del presidio del "pecorino bagnolese" e ci stiamo concretamente impegnando perché questo presidio decolli. Siamo infatti convinti che non basta avere il riconoscimento del presidio per dormire sonni tranquilli. Bisogna piuttosto continuare a lavorare sodo perché funzioni bene. Di questo noi non possiamo che essere contenti e orgogliosi ma allo stesso tempo siamo consci delle responsabilità di cui, gradino dopo gradino, ci stiamo caricando.

Da parte mia mi auguro che le responsabilità aumentino sempre di più, sono segno di un buon lavoro svolto e di fiducia nei nostri confronti, e che Slow Food, la mentalità che Slow Food promuove, possa attecchire sempre di più nel nostro territorio, affinché anche noi possiamo contribuire a creare un mondo "Buono, Pulito e Giusto".